

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea
ricerche storiche

n° 43

Agosto 2018
Anno XV

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianclaudio Civale, Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Filgia, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanresearchhistoriche.it

Nel 2017 hanno fatto da referee per “Mediterranea – ricerche storiche” Nicola Aricò (Messina), Anna Baldinetti (Perugia), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Marco Bellabarda (Trento), Salvatore Bono (Perugia), Giorgio Borelli (Verona), Giovanni Brancaccio (Chieti), Filippo Burgarella (Cosenza), Marina Caffiero (Roma), Giuseppe Caridi (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Cinzia Cremonini (Milano), Gemma Colesanti (CNR), Pietro Colletta (Enna), Guido Dall’Olio (Urbino), José Domingues (Porto), Santi Fedele (Messina), Giulio Fenicia (Bari), Claudio Ferlan (Trento), Vincenzo Ferrone (Torino), Vittoria Fiorelli (Napoli), Massimo Firpo (Pisa), Josep Maria Fradera (Barcelona), Francesca Gallo (Teramo), Maurizio Gangemi (Bari), Maria Giuffrè (Palermo), Jean-Yves Grenier (Parigi), Paolo Grillo (Milano), Maria Guercio (Roma La Sapienza), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Egidio Ivetic (Padova), Patrizia Lendinara (Palermo), Rosario Lentini (Palermo), Luca Lo Basso (Genova), Gianfranco Marrone (Palermo), Nunzio Marsiglia (Palermo), Rolando Minuti (Firenze), Aurelio Musi (Salerno), Giovanni Muto (Napoli), Jose Javier Ruiz Ibanez (Murcia), Javier San Julián Arrupe (Barcelona), Antonio Spagnoletti (Bari), Alessandro Stella (Parigi), Giovanna Tonelli (Milano), Giovanni Vigo (Pavia).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per il settore concorsuale 11/A2. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011 (Int2), ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, BayerischeStaatsbibliothek – Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).

1. SAGGI E RICERCHE

Salvatore Fodale	
Un'isola di scomunicati: Sicilia, 1339	219
Orazio Cancila	
Una famiglia di professionisti nella Sicilia del Cinque-Seicento	245
Germano Maifreda	
Reading <i>Il Caffè</i> : scientific method and economic knowledge in the "School of Milan"	275
Antonio Trampus	
Porti franchi e scuole di commercio: il «sistema» asburgico di Trieste e Venezia nella politica adriatica e mediterranea del XIX secolo	301
Andrea Azzarelli	
Cesare Ballanti. Una carriera di polizia tra la Sicilia degli anni Settanta dell'Ottocento e la Napoli del processo Cuocolo (1846-1910)	315

2. APPUNTI E NOTE

Enrico Iachello	
Storia e letteratura. Catania, il fascismo e la guerra nel racconto di Sebastiano Addamo	335

3. FONTI

Alberto Rescio	
Una <i>amicabile practica</i> tra l'Albania e la Puglia nel 1514	355

4. LETTURE

Aurelio Musi, Rita Chiacchella	
A proposito di feudalesimo negli stati del centro Italia in età moderna	371

5. RECENSIONI E SCHEDE

- Simona Feci, Laura Schettini (a cura di)
 La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi,
 politiche del diritto (secoli XV-XXI) (*Nicoletta Bazzano*) 383
- Marco Albertoni
 La missione di Decio Francesco Vitelli nella storia della Nunziatura
 di Venezia. Dai primi incarichi alla guerra di Castro (1485-1643)
 (*Giuseppe Mrozek Eliszezyński*) 386
- Stefano Menna
 Gonzalo Guerrero e la frontiera dell'identità
 (*Giuseppe Mrozek Eliszezyński*) 389
- M.M. Rabà
 Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per
 l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558) (*Stefano Calonaci*) 393
- Emanuele Fiume
 Giovanni Calvino (*Rita Profeta*) 398
- Silvana Nitti
 Lutero (*Rita Profeta*) 398
- Stefano Levati
 Storia del tabacco nell'Italia moderna (*Paolo Calcagno*) 402
- R. Quirós Rosado
 Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia
 durante la guerra de Sucesión española (*Valentina Favarò*) 407
- Lionardo Vigo
 Protostasi sicula o genesi della civiltà (*Daniele Palermo*) 410

6. GLI AUTORI 413

SAGGI RICERCHE &



UN'ISOLA DI SCOMUNICATI: SICILIA, 1339

DOI 10.1929/1828-230X/43112018

SOMMARIO: *Nel 1339 i legati di Benedetto XII scomunicarono, con il re di Sicilia Pietro d'Aragona, un centinaio di siciliani, i cui nomi erano stati tralasciati negli Annales ecclesiastici. L'identificazione dei personaggi consente di valutare l'ampiezza del provvedimento, di esaminarne i criteri, di supporre le fonti e di ricavarne il quadro complessivo dei sostenitori dell'indipendenza siciliana contro Roberto d'Angiò.*

PAROLE CHIAVE: *Medioevo, Sicilia, Scomunica, Benedetto XII.*

AN ISLAND OF EXCOMMUNICATED MEN: SICILY, 1339

ABSTRACT: *Papal legates, appointed by Benedict XII, excommunicated in 1339 the king of Sicily, Peter of Aragon, and one hundred of Sicilian men, whose names were omitted in the Annales ecclesiastici. Their identification allows to estimate the extension of the measure, to enquire the criterion of condemnation, to suppose the sources of information and to draw a picture of the supporters of Sicily's independence against Robert of Anjou.*

KEYWORDS: *Middle Ages, Sicily, Excommunication, Benedict XII.*

Alle insistenze degli ambasciatori di Roberto d'Angiò, che chiedevano l'aggravamento delle pene spirituali e temporali, alle quali era stato sottoposto Federico III dalle condanne pronunciate dalla Sede Apostolica, perché il re di Trinacria le sopportava con disprezzo della Chiesa, il neoeletto Benedetto XII il 20 marzo 1335 rispose che in quanto vicario di Cristo, il quale cerca «non mortem peccatorum, sed vitam», sperava che Federico d'Aragona tornasse all'obbedienza della Chiesa «corde contrito et humiliato spiritu». Aggiunse tuttavia che, in attesa dell'arrivo degli ambasciatori dalla Sicilia, stava facendo riesaminare i vecchi processi contro il re, per essere pronto a deliberare contro di lui, se non fosse tornato alla devozione della Chiesa¹.

Un legato apostolico, l'arcivescovo di Embrun, Bertrand de Deux, si preparava ad andare a trattare con Federico, ma re Roberto era d'intralcio ad ogni iniziativa di pace, perché allestiva una *armatam magnam* da inviare nell'isola. Temendo che *in tali turbatione*, costituita

¹ Benoît XII, *Lettres closes et patentes intéressant les pays autres que la France*, ed. J.M. Vidal, Paris 1913-1950, n. 123, col. 29.

dalla guerra, il re di Trinacria non sarebbe stato nelle condizioni adatte per dare ascolto alle parole del papa, prevedendo anzi che si sarebbe rifiutato di «audire monita pacienter», papa Benedetto paventava che il viaggio, durante le operazioni militari, fosse pericoloso per il legato. Il 23 luglio rimise comunque la decisione sull'opportunità della missione in Sicilia alla valutazione dello stesso Bertrand de Deux², il quale nonostante tutto la effettuò.

Tornato a Napoli, per informarlo sui risultati del viaggio, trasmise al papa la documentazione dell'ambasceria, comprese le risposte e le lettere di Federico. Benedetto XII il 29 settembre ne trasse la conclusione, *prima facie*, che non ci fosse da sperare in un buon risultato, perché il re siciliano non gli pareva mosso da *recto zelo*. Giacché Federico aveva manifestato l'intenzione di inviare *in proximo* ad Avignone una ambasceria solenne, il pontefice chiese, per poter meglio deliberare, di ricevere l'intero incartamento (che così tolse dalle mani del legato), inclusi «instrumenta et alia scripta» che l'arcivescovo, «propter viarum discrimina», non aveva spedito³.

Dopo la morte di Federico III, avvenuta il 25 giugno 1337, Roberto d'Angiò informò Benedetto XII sui provvedimenti conseguenti che, come re di Sicilia, aveva disposto. Avendo risposto nel merito ai nunzi verbalmente, il pontefice per iscritto assicurò Roberto che non avrebbe consentito che gli fosse arrecato alcun pregiudizio e che lo avrebbe assistito per quanto possibile «cum Deo et honestate»⁴.

Nell'interesse di Roberto d'Angiò, e a sua istanza, il 4 luglio 1338 Benedetto nominò due legati apostolici, i quali senza procedere all'accertamento dei fatti, perché ritenuti notorii, istruirono un processo che nella contumacia dei siciliani, e quindi senza contraddittorio, si concluse solennemente a Roma, nella basilica di San Pietro, il 6 aprile 1339⁵. Il successore di re Federico, suo figlio Pietro II, già associato al trono e incoronato con l'approvazione del Parlamento, fu condannato per la violazione del trattato di Caltabellotta, benché avesse inviato ad Avignone degli ambasciatori. Essi dovevano dichiarare la sua disponibilità ad adempiere tutti gli obblighi verso la Chiesa, e in particolare a pre-

² Ivi, n. 445, coll. 99 s.

³ Ivi, n. 591, coll. 148 s.

⁴ Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 132, f. 72r (n. 244); Benoît XII, *Lettres closes et patentes intéressent les pays autres que la France* cit., nn. 358, 1466, coll. 223, 426 s.; O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, XVI, Coloniae Agrippinae 1691, p. 56.

⁵ S. Fodale, *Benedetto XII e il nullum jus di Pietro II sulla Sicilia: le scomuniche e l'interdetto del 1339*, in B. Pio (a cura di), *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, Spoleto 2011, pp. 191-213.

stare giuramento e omaggio e a pagare il censo, presentando le scuse al papa e al collegio dei cardinali, perché il re a causa della guerra non si era presentato personalmente. Dovevano quindi chiedere il rinnovo dell'*investituram perpetuam* del Regno, ma ottenendo una transazione sugli arretrati del censo e l'annullamento delle sanzioni pontificie. Per sostenere le richieste in favore della successione al trono di Pietro II, il messinese Andrea de Ioffo e il palermitano Nicolino de Tancredo, rispettivamente il 10 aprile e il 5 maggio 1338, avevano avuto la procura delle loro due città⁶.

Per complicità nel crimine di occupazione abusiva della Sicilia, fu condannato a dure sanzioni con re Pietro un gruppo ristretto di massimi responsabili: l'infante Giovanni d'Aragona, il conte di Modica Giovanni II Chiaromonte il Giovane⁷, il cancelliere del Regno Damiano Palizzi, il conte di Nogara Matteo Palizzi⁸, Blasco d'Alagona⁹ e Raimondo Peralta¹⁰. Per l'infante Giovanni si specificò che era fratello del re, per Damiano Palizzi che pretendeva di esserne il cancelliere, per Giovanni Chiaromonte e Matteo Palizzi che s'intitolavano come conti. Blasco venne confuso come *Blascom de Aragona*, né a lui, né al Peralta era attribuito il titolo di conte.

Mentre la Sicilia fu sottoposta all'interdetto, con il re e i sei principali suoi consiglieri al termine del processo furono nominativamente scomunicati, per disobbedienza al papa, un considerevole numero di siciliani, giudicati colpevoli di continuare ad obbedire a Pietro d'Aragona, in quanto erano *officiales* del Regno o *consiliarii* del re, o comunque perché ritenuti suoi *auxiliatores et valitores*. Essi formarono un elenco di altri 112 nomi, che Odorico Rinaldi tralasciò di trascrivere negli *Annales ecclesiastici*, per la sua lunghezza¹¹.

Il vescovo di Agrigento precedeva tutti, ma il suo nome non era specificato. Si trattava di un domenicano catalano, Filippo Ombau, il quale

⁶ M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII*, «Mediterranea-ricerche storiche», 5 (2005), pp. 495-520.

⁷ I. Walter, *Chiaromonte, Giovanni, il Giovane, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 527-530; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006, pp. 135 s.

⁸ Cfr. F.P. Tocco, *Palizzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014.

⁹ F. Giunta, *Alagona, Blasco, il Giovane*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390) cit.*, pp. 26-28.

¹⁰ M.A. Russo, *Peralta, conti di Caltabellotta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015.

¹¹ O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici cit.*, pp. 98-102.

era stato eletto da Giovanni XXII nel 1328 e consacrato l'anno dopo¹². Nel corso di una articolata procedura, i legati di Benedetto XII, dopo avere scomunicato a Terracina l'infante, il cancelliere e i quattro conti, e avere sottoposto la Sicilia all'interdetto, il 9 gennaio 1339 avevano ingiunto a tutti i prelati siciliani, e ad ogni preposto ecclesiastico, di dare diffusione a quei provvedimenti, ma un monito diretto e specifico era stato rivolto soltanto ai tre vescovi di Agrigento, Cefalù e Siracusa. La loro espressa indicazione probabilmente non corrispondeva, come altrimenti si potrebbe pensare, ad una scelta motivata dalla condotta di quei vescovi rispetto agli altri prelati, ma pare che il monito fosse rivolto solo a loro per la circostanza che fossero gli unici vescovi ancora effettivamente presenti nelle diocesi siciliane, ai quali la sede apostolica si potesse rivolgere per la loro legittimità. A Palermo infatti l'arcivescovo Teobaldo, eletto da Benedetto XII, era assente, essendo rimasto alla curia pontificia, della quale faceva parte. Assente doveva essere anche l'arcivescovo di Monreale, Emanuele Spinola, eletto dallo stesso papa. Le vacanze delle altre diocesi (Messina, risalente al 1333, Mazara, al 1335, Malta, Patti e Catania) saranno colmate solo sotto il pontificato di Clemente VI, quando i vescovi che erano stati eletti dai capitoli delle cattedrali saranno rimossi dal papa¹³.

La scomunica, inflitta come vescovo soltanto all'Ombau, non sembra quindi dipendere da un suo comportamento particolarmente condannabile, che non risulta, ma dalla circostanza che fosse l'unico vescovo, tra quelli legittimamente consacrati, ad essere residente in Sicilia, e naturalmente dal fatto che fosse inadempiente, ma non più degli altri, rispetto alle disposizioni dei legati apostolici, che cioè risiedendo nel Regno fosse rimasto fedele al re. Il vescovo di Cefalù, il frate minore messinese Roberto Campolo, eletto nel 1333 da Giovanni XXII, si era infatti schierato decisamente a sostegno del conte Francesco Ventimiglia, il quale si era ribellato a Pietro II¹⁴. Morirà durante il pontificato di Benedetto XII, ma se al momento delle scomuniche era ancora vivo, è da ritenere che nessuna inadempienza potesse essergli attribuita da parte pontificia.

Diverso era il caso del vescovo di Siracusa. Morto nel 1336 il catalano Pietro Moncada, il capitolo aveva eletto Ogerio de Virzolio, cianfro

¹² S. Fodale, *L'introduzione dello 'ius spoli' pontificio nella Sicilia del Trecento*, in A. De Vincentiis (a cura di), *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, Roma 2012, I, pp. 284-287; S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI*, in *Miscellanea per mons. Sergio Pagano*, Città del Vaticano, in corso di stampa nella «Collectanea Archivi Vaticani», pp. 635-648.

¹³ S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI* cit.

della Cappella Palatina di Palermo, un ecclesiastico che Federico III nel 1335 aveva inviato come ambasciatore ad Avignone, dopo l'elezione di Benedetto XII, insieme a Nicolò de Lauria. L'elezione del Virzolio sarà annullata da Clemente VI, il quale, dopo avergli riservato il decanato della Chiesa messinese, lo eleggerà vescovo di Malta¹⁵.

È da ritenere che i legati apostolici non avessero aggiornato inizialmente le informazioni di cui disponevano, e che esse provenissero dal riesame dei vecchi processi contro Federico. Rivolgendo nel gennaio 1339 il monito al vescovo di Siracusa, lo avrebbero quindi fatto con riguardo al Moncada, benché fosse defunto da tempo. Non pronunciarono però la scomunica contro il vescovo di Siracusa, perché Pietro Moncada risultava morto e il Virzolio non era un vescovo legittimo. Avevano già commesso lo stesso tipo di errore nei riguardi dell'infante Guglielmo d'Aragona: il 3 ottobre 1338 a Reggio lo avevano dichiarato decaduto con i suoi fratelli da ogni diritto sulla Sicilia, benché fosse già morto. Ne presero atto il 4 dicembre, e non pronunciarono la scomunica¹⁶.

Tra gli *officiales* fu scomunicato prima di tutti il gran senescalco, nonché viceammiraglio, il conte Manfredi II Chiaromonte¹⁷. Figlio di Lucca Palizzi e di Giovanni I Chiaromonte il Vecchio¹⁸, e cugino del conte di Modica, era destinato ad essere il successore di entrambi. Dopo avere sostituito il padre, il quale sfuggì alla scomunica perché defunto, come suo luogotenente nell'ufficio di capitano e giustiziere di Palermo, ed essere stato maggiordomo reale¹⁹, gli era subentrato anche come siniscalco²⁰. Lo troviamo col titolo comitale, perché nel 1335 era stato già creato conte di Chiaromonte²¹,

¹⁴ Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 56 s.; S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI* cit.

¹⁵ S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI* cit.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ S. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 533-535; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1290)* cit., pp. 136 s.

¹⁸ I. Walter, *Chiaromonte, Giovanni, il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 525-527; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 145 s.

¹⁹ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea-ricerche storiche», 4 (2005), p. 311.

²⁰ Ivi, pp. 305 s.

²¹ Nell'aprile 1338 così si sottoscriveva, come testimone nella procura della città di Palermo per gli ambasciatori inviati a Benedetto XII: *Nos Manfridus de Claromonte Dei et regis gratia comes Claromontis et regni Sicilie senescalcus* (M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 514).

benché solo dopo la morte di Giovanni II diverrà conte di Modica. La famiglia, oltre che col conte di Modica, è presente nell'elenco, in posizione più arretrata, anche con un terzo scomunicato, Enrico, fratello di Manfredi II.

Non è indicato tra gli *officiales* scomunicati l'ammiraglio, perché era lo stesso conte di Modica Giovanni II. Sono però elencati più avanti, oltre a Manfredi II, altri due viceammiragli: Andrea de Ioffo di Messina²² e Andrea Tagliavia di Palermo²³. Entrambi parteciperanno alla battaglia di Lipari del 18 novembre 1339 e saranno catturati dagli angioini. Lo Ioffo morì poco dopo a Napoli, dove fu sepolto. Il *miles* Andrea de Ioffo aveva partecipato con Nicolò de Lauria nel 1338 all'ambasceria per chiedere l'investitura a Benedetto XII. Il Tagliavia aveva sottoscritto a quello stesso scopo la procura della città di Palermo.

Matteo Sclafani²⁴, al decimo posto iniziando dal re, apre il gruppo dei tre maestri razionali, immediatamente seguito da Luigi Incisa²⁵ e

²² S. Fodale, *Benedetto XII e il nullum jus di Pietro II sulla Sicilia: le scomuniche e l'interdetto del 1339* cit., pp. 191, 200.

²³ *Chronicon Siculum*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Panormi 1791, I, p. 254; G. e H. Besc, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in H. Besc, *Una stagione in Sicilia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, II, p. 491; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

²⁴ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 389-391; Id., *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 344; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., pp. 507, 514; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 5, dicembre 2005.

²⁵ *Miles*, di Sciacca, dove nel 1330 fu procuratore di Leonardo Incisa nella causa contro i figli del defunto Federico Incisa. Signore di San Bartolomeo. Nel 1334 fu uno dei testimoni del testamento di Federico III. Parteciperà nel 1342 alla sommossa anticatalana di Messina. Nel 1349, quale procuratore di re Ludovico nelle trattative per il matrimonio di Eleonora d'Aragona, imporrà all'infanta un giuramento che le consentirà di lasciare il palazzo reale di Messina e di salpare con gli ambasciatori aragonesi per sposare il re d'Aragona Pietro il Cerimonioso, con la promessa che non si sarebbe adoperata in soccorso dei catalani contro il Regno di Sicilia. Nel 1351 come maestro razionale gli sarà chiesto dalla regina Eleonora di favorire l'assegnazione di una dote conveniente per il matrimonio dell'infanta Eufemia con il re di Navarra. Nel 1353 la regina gli invierà il suo *secretarius* per trattare una soluzione alle questioni rilevanti del Regno di Sicilia. Morì il 1° novembre 1353. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 152; E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Intilla, Messina, 1980, pp. 175 s; H. Besc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)*, in Id., *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo 2010, p. 197; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 217, 222, 226; A. Marrone, I

dal conte Enrico Rosso²⁶. Ad essi si collega, riguardo all'ufficio, il maestro notaio Nicola de Pisano²⁷, seguito da quello della Cancelleria, Giacomo de Turri²⁸. Al Rosso è poi da accostare, più oltre nell'elenco, Riccardo (Riccardello) Rosso, che non è il noto *iuris civilis professor*²⁹ (non è qualificato infatti come *dominus*), ma un *miles*, fratello del conte Enrico³⁰.

Diversamente dall'ammiraglio, conte Giovanni Chiaromonte, il cancelliere Damiano Palizzi³¹ era stato indicato col titolo del suo ufficio, pur trattandosi anche nel suo caso di un personaggio di primo piano nel Regno, e quindi tra i primi ad essere scomunicato, per l'insieme significativo della sua attività, ma soprattutto per la natura dell'ufficio, alla quale si aggiungeva l'aggravante dello *status* ecclesiastico. Come l'ammiraglio, neppure il gran camerario³² è espressamente indicato col titolo dell'ufficio, perché anche in questo caso si tratta di un personaggio, Raimondo Peralta, comunque scomunicato per un complesso profilo di attività.

Forse per difetto d'informazione, il titolo comitale non è attribuito a Matteo Sclafani, che re Pietro aveva creato conte di Adernò, come a Raimondo Peralta, il quale contemporaneamente a lui era stato nominato conte di Caltabellotta, e a Blasco d'Alagona, creato conte di Mistretta. Né il Peralta e l'Alagona vengono indicati quali pretesi conti, come Giovanni Chiaromonte e Matteo Palizzi, i quali come loro erano stati condannati alla perdita dei feudi, per la gravità della loro condotta.

titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390 cit., p. 345; S. Fodale, *Un matrimonio al tempo della peste nera e della 'pestifera sediciuni': Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, p. 44; Id., *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017, pp. 79, 92.

²⁶ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390 cit.*, pp. 308 s.

²⁷ Il notaio parteciperà alla rivolta di Messina del 1342, dopo la cui sconfitta sarà arrestato. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società cit.* pp. 175, 179.

²⁸ H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, I, Messina 1998, doc. 130, pp. 75, 451 (*Jacobus de Turri de Messana*. 1341).

²⁹ L. Sciascia (a cura di), *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1994, pp. 176 s., 230-233; Ead., *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi: famiglia e potere in Sicilia tra 12. e 14. secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 169, 174, 181, 192.

³⁰ Cfr. Michele da Piazza, *Cronaca cit.*, pp. 167, 312 s.; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo cit.*, p. 204.

³¹ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390 cit.*, p. 314.

³² Ivi, pp. 308 s.

Sono invece indicati nell'elenco e riconosciuti come conti Manfredi Chiaromonte, Enrico Rosso, Guglielmo Raimondo Moncada e Ruggero de Passaneto.

Indicati anche questa volta come "Aragona", solo a metà elenco, troviamo molto probabilmente altri due Alagona. Sono Giovannuccio, un figlio di Blasco³³, e Artale, che potrebbe essere un fratello del conte³⁴. Se non si può comunque escludere che Giovanni fosse un discendente, forse illegittimo e finora sconosciuto, della famiglia reale³⁵, la stessa ipotesi sembra davvero improbabile per Artale. Non meraviglia troppo che, come Blasco, anche un figlio e un fratello, personaggi la cui esistenza non è ipotetica, ma documentata, siano indicati come degli Aragona, un errore e una confusione tra Alagona ed Aragona ricorrente nelle fonti del sec. XIV, che non siano siculo-catalane.

Il *magister marescallie* Francesco Valguarnera è preceduto dal vicemarescalco³⁶, Raimondo de Villaragut³⁷, il quale si trova in tredicesima posizione, ma cosa più singolare non è indicato col proprio nome, ma con l'appellativo evidentemente ingiurioso di Maloguarnerio, che sembra corrispondere alla sua fama negativa e corroborarla³⁸.

³³ Il conte Blasco d'Alagona ricorda il figlio Giovanni nel codicillo testamentario (1355). A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Ila Palma, Palermo 1978, doc. 28, pp. 47-49.

³⁴ *Miles, nobilis, dominus*. Cittadino di Messina. Forse fratello del conte Blasco. Acquistò il casale *pseudale* di Racalmeni (1337). Morì prima del febbraio 1343. A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia* cit., doc. 3, pp. 26 s.; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 522.

³⁵ H. Bresc, *Una stagione in Sicilia: Nompar de Caumont a Isnello (1420)*, in Id., *Una stagione in Sicilia* cit., II, p. 270, ricorda che gli Aragona di Avola discendevano da Orlando, figlio illegittimo di Federico III e che nel 1420 era signore di quella terra Pietro d'Aragona, figlio legittimato di Giovanni d'Aragona.

³⁶ Id., *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 193, ha notato come «la réalité de l'autorité sur les troupes à cheval» fosse passata «au vice-maréchal, le Catalan Raymon de Vilaragut en 1337».

³⁷ Regio familiare. Stratigoto di Messina (1331-1332). Regio giustiziere di Palermo (1334). Abitante di Licata, vicemaresciallo, parteciperà nel 1342 col duca Giovanni alla repressione della rivolta di Messina. Nel 1345, domiciliato ad Eraclea, sarà tenuto a contribuire all'adoa per 5 cavalli armati. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., p. 152; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 455.

³⁸ *Dominus*, cittadino di Palermo. Signore di Vicari (1338). Si sarebbe falsamente attribuito il merito dell'uccisione del ribelle conte di Geraci Francesco Ventimiglia. Fu accusato dinanzi alla Magna Curia per l'uccisione a tradimento a Messina di Andreatto de Ioffo. Fu castellano a Palermo del palazzo reale e si rifiuterà di consegnare un prigioniero maiorchino per trasferirlo nel castellammare (1341-42). Nel 1342 combatterà col duca Giovanni a Messina contro i Palizzi. Nell'adoa del 1345

Prima di lui il *vexillarius*³⁹, il conte di Augusta Guglielmo Raimondo Moncada⁴⁰. In quattordicesima posizione troviamo il tesoriere, il *dominus* Bernardo de Montroig (*Morrogio* o *Monterubeo*)⁴¹, in diciottesima il viceprotonotaro *dominus* Giovanni Grammatico⁴², e si nota l'assenza tra gli scomunicati del protonotaro⁴³, ma non è casuale,

risulterà domiciliato a Palermo e sarà tassato per 10 cavalli armati (pari ad un reddito di 200 once). Sarà colpito nel 1346 con un'ammenda di 100 once per aver preteso il pagamento dello *ius dohane* dal feudo Margana, appartenente ai cavalieri dell'ordine teutonico della Magione di Palermo. Nel 1348 combatterà a Messina a fianco di Blasco d'Alagona. Con l'uccisione del nunzio Ruggero de Noto avrebbe provocato il fallimento delle trattative segrete di pace condotte dalla regina Elisabetta. Nel giugno 1349 parteciperà alla difesa di Catania e sarà costretto alla ritirata. Dopo la fuga dell'infanta Eleonora e il matrimonio con il re d'Aragona, fu in contatto con la regina per le sue trame segrete in Sicilia. Entrato nell'orbita di Matteo Sclafani, nel dicembre 1350 bandirà da Vicari i palermitani, giustificando il provvedimento come una ritorsione, ma la città di Palermo gliene chiese conto come suo cittadino. Per lui garanti il conte Sclafani, ma nel gennaio 1351 continuava ad ospitare a Calatrasì predoni, i quali danneggiavano specialmente Lorenzo Murra, e ad essere in contatto con Cristia. Nel 1351 parteciperà con Artale d'Alagona contro i Chiaromonte alla conquista di Licata. Morirà prima del settembre 1354, lasciando in Catalogna il castello di Anglès. L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*), Palermo 2007, docc. 121, 160, 215, pp. 175 s., 232 s., 303 s.; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Acta Curie*, 9 (*Registro di lettere 1350-1351*), Palermo, 1999, docc. 10, 19, 24, 41, pp. 16, 24 s., 31 s., 51 s.; E. Lo Cascio (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo (1116-1643)*. *Repertorio*, Roma 2011, docc. 640, 645, pp. 339, 342; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 435; S. Fodale, *Un ignobile cavaliere catalano nella Sicilia di metà trecento: Francesco Valguarnera*, in V. Rivera Magos, F. Violante (a cura di), *Appendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017, pp. 229-234.

³⁹ H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 193, ha osservato che «la fonction de porte-étendard, *vexillarius*, paraît [...] purement honorifique [...] elle est en 1344 au comte d'Augusta Guglielmo Raimondo Moncada [...] de prestigieuse origine catalane et de maison princière (c'est celle des comtes de Foix et des seigneurs de Béarn)».

⁴⁰ Nel 1337 fu investito da Pietro II come conte di Augusta. Nel 1348 salirà sulle galee al soldo di Blasco d'Alagona, comandate da Raimondo Peralta. Morirà in cattività a Messina, forse avvelenato. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., pp. 187, 193; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 100 s.; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 329.

⁴¹ *Miles, dominus*. Tesoriere del Regno. Nel 1333 ebbe l'investitura del feudo di Manchina, che gli fu confermato nel 1337, con un reddito di 40 once. Ricoprì per breve periodo la carica di cancelliere del Regno in sostituzione di Raimondo Peralta, recatosi in Catalogna per la guerra di Rossiglione e Cerdaña. Possedette il feudo Misilcassimo (1342). Domiciliato a Taormina, nel 1345 contribuirà all'adoa per 11 cavalli armati (220 once di reddito). Risulta già morto all'atto del testamento di Blasco d'Alagona (7/1/1347). A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 295 s.

⁴² Tra il 1330 e il 1335 fu notaio a Piazza. C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, Catania, 1927, docc. 204, 216, 239-240, pp. 118, 122, 133.

⁴³ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 317.

perché si trattava del conte d'Asaro, Scalore degli Uberti, di nobile famiglia ghibellina e figlio di Giacoma Palizzi. Roberto d'Angiò, garantendone la «vera conversione et contricione», lo raccomanderà a Clemente VI, perché come combattente al suo fianco, e ribelle a re Pietro, ottenesse una pubblica assoluzione del suo passato ghibellino⁴⁴. Schierato Scalore con gli angioini, le funzioni di protonotaro erano state assunte, con titolo di *logotheta*, dallo zio, il cancelliere Damiano Palizzi⁴⁵.

Tra la posizione ventunesima e la ventiquattresima dell'elenco degli scomunicati troviamo i quattro giudici della Magna Curia. Due sono messinesi: Genoio Porco⁴⁶ e Gregorio de Gregorio⁴⁷, gli altri due palermitani: Roberto de Laurenzio⁴⁸ (più avanti sarà scomunicato anche suo figlio Sion o Simone) e Omodeo de Carastono (Castrono, Crastono)⁴⁹, i

⁴⁴ S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI* cit.

⁴⁵ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 318.

⁴⁶ *Legum doctor. Familiaris* e consigliere di Federico III. Fu giudice della Corte dello strategoto di Messina negli anni 1304, 1307, 1310, 1311, 1312, 1316, maestro razionale del Regno e luogotenente del maestro giustiziere. A. Romano, *'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984, pp. 26, 97, 110, 276; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 196; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., pp. 320, 324.

⁴⁷ Giudice della Corte dello strategoto di Messina nel 1316, 1319 e 1324. Nel 1345 sarà ancora giudice della Magna Curia. Comprò per 70 once una vigna a Larderia. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit, p. 103; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 324.

⁴⁸ Giudice giurista di Palermo (1316). Giudice della Magna Curia (1328-29). Nel 1333 fu testimone nel testamento di Matteo Sclafani: *iudex Robertus de Laurentio de Panormo magne regie curie iudex*. A. Romano, *'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli* cit., pp. 101, 278; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*), Palermo, 1986, docc. 16, 30, 51, 80, 81, 138, pp. 36 s., 64, 94, 147 s., 241; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 324; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani* cit., pp. 533 s.; n. 6 (aprile 2006), p. 63; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 516.

⁴⁹ Cittadino palermitano. Figlio di Giacomo. Studente di diritto civile a Bologna nel 1326. Giudice a Palermo nel 1328, ha una questione con un giudice bolognese per una fideiussione. Giudice della Corte Pretoriana, nel 1332 è ingiuriato da un notaio, per un provvedimento di esecuzione da lui emesso. Nel 1335 era giudice della Magna Curia. Nel 1342, *advocatus* della Magna Curia, sarà inviato dalla città di Palermo con Abbo Barresi, Giovanni Calvelli, Orlando de Milia a trattare col duca Giovanni l'incoronazione di re Ludovico. H. Bresc, *Libre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, doc. 6, pp. 113 s.; A. Romano, *'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli* cit., pp. 64, 71, 101, 114, 277; M.R. Lo Forte Scirpo (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 4 (*Registro di lettere 1327-1328*), Palermo 1985, doc 58, pp. 95 s.; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 115, p. 206; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie*, 6 (*Registri di lettere 1321-*

quali nel 1338 avevano sottoscritto a Palermo, il secondo come *Magne Curie advocatus*, la procura per gli ambasciatori che dovevano chiedere al papa di riconoscere la successione al trono di Pietro II.

Chi non è nominato è il gran giustiziere, ma si tratta di Blasco d'Alagona⁵⁰, e vale per lui lo stesso criterio adottato per l'ammiraglio e per il gran camerario. Troviamo invece ancora un altro giudice della Magna Curia, Filippo de Rimina, nella parte finale dell'elenco, quasi una integrazione, al 114° posto. Prima del suo, nelle ultime posizioni, i nomi di due giudici palermitani: Nicolino de Panormo o de Tancredo⁵¹ e Filippo de Lentini, il quale aveva sottoscritto la procura palermitana del 1338⁵², e quelli di due notai: il *legum doctor* palermitano Roberto de Cripta (*de Gruptis*), il quale era stato uno dei testimoni nella suddetta procura⁵³, e il messinese Ranieri de Nigrino⁵⁴.

22 e 1335-36), Palermo 1987, doc 46, p. 47; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., docc. 230, 231, 257, 258, pp. 327 s., 378, 380; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, nn. 57, 447, pp. 117, 337; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 324; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 516.

⁵⁰ A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 320.

⁵¹ *Iurisperitus*, nel 1332 fu giudice giurista di Palermo. Nel 1338 fu inviato come ambasciatore ad Avignone. Riceverà un legato di tre once da Matteo Sciafani (1354). P. Burgarella, *Le pergamene del monastero della Martorana*, «Archivio Storico Siciliano», 4 (1978), doc. 70, p. 91; A. Romano, 'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli cit., pp. 100, 277; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sciafani* cit., n. 5, p. 558; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., pp. 513, 518.

⁵² Giudice in *officio capitane urbis Panormi*. Giudice e assessor del giustiziere di Palermo (1334). L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie*, 6 (*Registri di lettere 1321-22 e 1335-36*), cit., doc. 142, pp. 244, 247, 249; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 249, pp. 243 s.; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 516.

⁵³ *Legum doctor*. Notaio a Palermo (1328). Giudice a Messina. È in relazione di parentela con il notaio Francesco de Cripta e con *syri* Nicola de Cripta. Nel 1345 sarà testimone per il testamento di Matteo Sciafani. M.R. Lo Forte Scirpo (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 4 (*Registro di lettere 1327-1328*) cit., docc. 50, 84, pp. 80, 136; A. Romano, 'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli cit., pp. 36, 97, 278; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 142, p. 186; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sciafani* cit., 5, p. 543; 6, p. 63; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 514; E. Lo Cascio (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo* cit., doc 33, p. 38.

⁵⁴ Parteciperà alla rivolta di Messina del 1342, dopo la cui sconfitta riparerà in Calabria. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit., pp. 175 s., 179.

Accompagna i giudici della Magna Curia, in 25^a posizione il maestro notaio agli atti della Gran Corte, Vincio de Vito⁵⁵, ma li precede il pretore di Palermo Alberto de Milite⁵⁶, il quale è a sua volta sopravanzato dallo strategoto di Messina Juan de Loharra (o Lohar, o Livarra)⁵⁷. Più avanti, trentesimo, il protontino di Messina, Damiano Salimpipi⁵⁸. Più oltre, troviamo un altro Salimpipi, Bartolomeo.

⁵⁵ H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina* cit., doc. 108, p. 388: *Vinchius de Vito de Messana regie curie actorum notarius* (1323).

⁵⁶ Detto *de Jaconia. Dominus*. Possedette il feudo Michikeni. Pretore di Palermo (1331-32). Nel 1338 come pretore aveva firmato in qualità di testimone l'atto di procura per la richiesta della città al papa di riconoscere la successione al trono di Pietro II. Teneva una delle chiavi dell'archivio di Palermo (1340). Nel 1342 sarà tra i garanti di un consistente debito della vedova di Pietro Lancia, donna Costanza. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., p. 165; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 107, p. 155; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 514; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 268.

⁵⁷ *Nobilis, regius consiliarius et familiaris* (1329). Nel 1345 venderà una vigna. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit, p. 103; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 77, p. 142; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 194.

⁵⁸ *Miles*. Viceammiraglio. Nel 1348 sarà inviato ad Avignone per chiedere a Clemente VI la ratifica del trattato di pace concluso nel 1347 con Giovanna d'Angiò. La corte napoletana gli accordò il salvacondotto e un finanziamento di 50 oncie. Il 5 luglio ebbe dal papa, per la sua partecipazione all'ambasceria, l'indulgenza plenaria *in mortis articulo* per sé e per la moglie Pellegrina, che fu accompagnata dalla collazione di un canonicato nella Chiesa agrigentina al messinese Antonio Salimpipi, canonico della cattedrale di Mazara. Nel 1349 la regina Eleonora d'Aragona lo informò dell'invio in Sicilia di un agente segreto, chiedendogli di dirigerlo *in agendis* e di favorire il pagamento della propria dote di matrimonio con Pietro IV d'Aragona. Nel 1351 Clemente VI sollecitò la corte siciliana a dare risposta agli *articuli* contenenti le osservazioni pontificie sul trattato di pace, chiedendo il ritorno ad Avignone dell'ambasciatore, il cui nome era trasformato dalla cancelleria pontificia in *Octavianum Salimpepere*. Nel 1353 la regina Eleonora lo informò dell'invio in Sicilia del suo *secretarius*, il notaio Giacomo de Alafranco di Messina. Nel 1354 la regina d'Aragona gli chiese di procurare che da Messina fossero inviati due o tremila remi. All'arrivo dei reali aragonesi con la flotta in Sardegna, fu inviato da re Ludovico ad incontrare all'assedio di Alghero Pietro IV, il quale lo nominò suo consigliere. Nominato da Enrico Rosso governatore di Messina, represses duramente una congiura a favore dei Palizzi (1354). Di ritorno da un'ambasceria alla corte napoletana, nel 1355 intercettò una nave con un carico di mille salme di grano. Nel 1356 riuscì a far esiliare da Messina altri congiurati, ma fu costretto alla fuga dalla rivolta di Nicolò Cesareo. Nel 1362 Eleonora gli annunciò l'arrivo di un'ambasceria per pretendere, con argomenti anche minacciosi, la consegna dell'atto di donazione dell'isola, nel caso di morte senza figli di Federico IV. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit, pp. 218-220, 223, 226; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 198; A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 345; S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* cit., pp. 93, 97, 101, 143, 171.

Segue, al 28° posto, il maggiordomo o senescalco del palazzo reale, Martino de Santo Stefano⁵⁹, accompagnato dal viceammiraglio Andrea de Ioffo, dal protontino Damiano Salimpipi e da altri quattro consiglieri reali: Federico d'Aragona, Bonifacio⁶⁰ figlio di Alfonso d'Aragona, Pietro de Medico⁶¹ e Berardo de Ferro di Marsala⁶². Nelle ultime posizioni, subito dopo fra' Pietro, dell'ordine dei frati minori, confessore, forse della regina Elisabetta, il siniscalco maggiore della regina, Federico, e il suo cancelliere Bartolomeo (o Bartolo) de Cultellis⁶³ e, a chiudere l'elenco degli scomunicati, il confessore del re, fra' Guglielmo de Aitona, dell'ordine dei predicatori.

Gli altri personaggi elencati è da ritenere che siano scomunicati in quanto genericamente considerati *auxiliatores et valitores* del re deposto, suoi importanti sostenitori nel mantenere l'illegittimo possesso del Regno. Sono cavalieri e signori feudali, a volte ben noti, altre volte solo parzialmente noti, ma alcuni finora ignoti. L'assistenza da loro prestata al re era consistita essenzialmente nel loro *servitium* e si era probabilmente aggravata con i giuramenti a lui fatti. Alcuni di questi *domini* e *milites* in precedenza erano anche stati *officiales*, o lo saranno in seguito. Va notato che in qualche caso i nomi anche di questi scomunicati sono accostati o raggruppati tra loro e che tra di loro vi sono dei facoltosi *mercatores*, partecipanti alla difesa militare del Regno non con uomini d'arme e azioni belliche, ma col finanziamento della guerra contro gli angioini.

⁵⁹ H. Besc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 191, nota che «les titres de majordome, de portier majeur, ou même celui de «scribe des quittances de nos gens» sont à l'évidence le tremplin de carrières: Martin de Sancto Stephano, stratigot et majordome en 1338-1339, épouse une Allemande de la suite de la reine Élisabeth de Carinthie et parente de cette dernière; il est également le "mentor" du roi, au témoignage de Michele da Piazza, en 1342».

⁶⁰ Consanguineo del re. Castellano di Patti e Tindari. Nel 1356 reprimerà la sommossa popolare di Patti. Parteciperà nel 1357 alla battaglia di Aci, castello che poi perse. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., pp. 200, 202, 204.

⁶¹ Un Pietro de Medico, figlio ed erede di Pietro Catalano, medico agli stipendi di quell'*universitas*, e anch'egli medico, sarà nel 1356 notaio degli atti della Curia civile di Sciacca, della quale insieme col padre avrà in locazione le gabelle, il cui prezzo sarà trattenuto dallo stipendio (1358). I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, Gennaro Majo editore, Napoli 1924-1926 (rist. Edrisi, Palermo, 1983), I, pp. 462, 464.

⁶² *Miles* di Marsala, dove abitava. Nel 1338 incaricò il palermitano Filippo de Nicolao di miniare in oro e a colori *omnia capita et ystorias* di quattro suoi libri, tra i quali era la *Conquista Sicilie*. Sarà attestato ancora nel gennaio 1340. H. Besc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)* cit., doc. 10, p. 118; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 165.

⁶³ Nel 1326 *iudex civitatis Cathanie*. Baiulo di Catania nel 1329. Giudice ai contratti della città di Catania nel 1330. C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., docc. 197, 208, pp. 115, 119; M.L. Gangemi (a cura di), *Il Tabulario del monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo 1999, docc. 6, 10, pp. 128, 131, 138.

Primo tra questi cavalieri, al 35° posto, è un conte, Ruggero de Pasaneto⁶⁴, la cui ribellione al re, che nel luglio 1338 forse aveva fatto sperare Roberto d'Angiò, era rientrata ad opera di Blasco d'Alagona, col quale si era imparentato.

Subito dopo di lui, l'atto di scomunica ricorda, raggruppandoli, Enrico Abbate⁶⁵ e poco oltre Palmerio Abbate⁶⁶ e con loro Abbo Barresi (nel 1338 uno dei testimoni nella procura palermitana per il riconoscimento della successione di Pietro II⁶⁷), Enrico Chiaromonte⁶⁸, Lamberto de Montaperto⁶⁹. Essi sembrano costituire un gruppo, a capo del quale è collocato Enrico Abbate, concentrato nel Val di Mazara tra Palermo, Trapani, Agrigento e Corleone. A Palermo, dopo aver partecipato nel 1325 alla difesa della città, guidata da Giovanni Chiaromonte, contro la spedizione navale del duca di Calabria Carlo d'Angiò, Enrico Abbate era stato giustiziere nel 1329, Palmerio vi sarà pretore nel 1342-43, Abbo Barresi l'anno successivo. Trapani era terra d'origine della famiglia Abbate. Ad Agrigento risiedeva Enrico Chiaromonte, il quale dal 1339 sarà maestro razionale e giustiziere nella Valle nel 1347; nella città erano le origini dei Montaperto, Abbo Barresi vi era stato giusti-

⁶⁴ Signore di Tavi. Morto prima del 1355. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 325.

⁶⁵ Figlio di Riccardo, prestava un *servitium* di 9 cavalli armati (180 onces di reddito). Morì tra il 1343 e il 1344. Cfr. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376* cit., p. 98; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 60, p. 108; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 142, 144; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 21.

⁶⁶ *Miles, nobilis, dominus*. Di Trapani. Figlio di Nicola. Fu tassato per dieci cavalli armati (200 onces di reddito). Federico III nel 1328 lo aveva convocato nella piana di Milazzo. Cfr. A. Giuffrida, *Introduzione* a F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta Siculo-Aragonensia*, II (*Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*), Palermo 1972, p. 34; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 448, p. 357; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 21; S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* cit., p. 139.

⁶⁷ *Miles*. Figlio di Giovanni, ereditò Militello, del quale fu investito nel 1319, dallo zio Giovanni Camerana. Sposò Ricca Matina, dama di corte della regina Eleonora, ricevendo come dote Pietraperzia. Sarà testimone per il testamento di Matteo Sclafani (1345). Domiciliato a Palermo, fu tassato per 9 cavalli armati (180 onces di reddito). Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 77; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

⁶⁸ Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 146 s.

⁶⁹ Il duca Giovanni gli farà sequestrare i beni per insolvenza, ma la moglie si opporrà per recuperare la dote (1342) e otterrà dalla Magna Curia la restituzione di alcuni beni (1344). Sarà ancora vivo nel 1362, quando la moglie Isabella fece testamento. Cfr. *ivi*, pp. 280 s.

ziere nel 1333-34. A Corleone Enrico Abbate aveva dei possedimenti, mentre Abbo Barresi, il quale era figlio di Giovanna, figlia di Bonifacio Camerana, vi sarà inviato come paciere nel 1341. Carini fu feudo di Palmerio, Salaparuta di Enrico Abbate, Grotte di Lamberto de Montaperto, il quale aveva sposato una figlia di Giovanni Chiaromonte.

Seguono due personaggi: Ferrarone de Abella e Giovanni de Caltagirone, che non sappiamo per quale motivo siano collegati. Ferrarone era nipote di Ferrer de Abella, un domenicano eletto nel 1330 vescovo di Mazara e nel 1334 trasferito a Barcellona; sposò la nipote di un altro vescovo siciliano, anch'egli catalano, il vescovo di Siracusa Pietro Moncada, e fu signore di San Filippo d'Argirò (Agira)⁷⁰. Pochi nomi più avanti, forse a lui collegato, troviamo un Guglielmo Moncada, preceduto da un altro catalano: Gonçal Eximenis (Scimeni) de Arenós (Arenoso), (*dompnum Consalvum Yssimerus de Renoso*), il quale come strategoto di Messina nel maggio 1338 fu presente al rilascio della procura cittadina per il riconoscimento della successione al trono⁷¹.

Giovanni de Caltagirone, signore di Vallelunga e di Misilmeri, omonimo sia del padre che di un figlio, fu elencato nel 1321 tra i *militēs* ai quali Federico III vietava di intromettersi nella gestione della città di Palermo, nel 1338 aveva sottoscritto col padre come testimone la procura palermitana per la successione di Pietro II. Possedeva presso Nicosia il casale *Sarracenorum*, beni a Caltagirone e a Palermo⁷². Dopo di lui, ma non immediatamente, è scomunicato anche Riccardo (Riccar-

⁷⁰ Nel 1348 i vassalli si ribelleranno contro di lui e chiederanno di non avere mai più un signore catalano. Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica mediæ ævi*, Monasterii 1913, I, pp. 128, 332; F. Giunta, *Ferrer de Abella e i rapporti tra Giacomo II e Giovanni XXII*, in *Studi Medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, pp. 253 s., 259 s.; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 101 s.; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 22.

⁷¹ Cfr. H. Penet, *Le Chartier de S. Maria di Messina* cit., doc. 128, p. 445; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)*, in Id., *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo 2010, p. 194; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 517.

⁷² Il 6 settembre 1339, tramite il figlio omonimo, depositò a Firenze presso la compagnia dei Bardi 1.000 once, che si presunono frutto di una vendita di feudi o di beni mobili. La Regia Curia di Palermo dispose che 375 once andassero a Giovanni Siracusia, figlio di Aloisia Caltagirone, la quale nel 1341 ad istanza della società dei Bardi confermò di aver ricevuto la somma. Morì tra l'ottobre 1340, quando fu citato per il feudo di Misilmeri dal procuratore fiscale, e il febbraio 1342. Cfr. L. Citarda (a cura di), *Acta Curie*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*), Palermo 1984, doc. 1, p. 4; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., nn. 386, 461, pp. 309, 346; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 102 s.; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., pp. 514 s.

dello) Filangeri⁷³, un altro dei firmatari della procura, il cui padre omonimo (morto prima del giugno 1327) era stato tra quei *militēs* esclusi dal governo di Palermo. La Magna Curia lo pose nel 1327 sotto la tutela di Giovanni de Caltagirone e dello zio Guido Filangeri.

Vengono elencati prima due palermitani, in rapporti tra loro: Orlando (Orlanduccio) de Milia⁷⁴, il quale ebbe in territorio di Palermo il feudo di Monte Cane e nel 1336, morti entrambi i genitori, aveva avuto Enrico Abbate come patrigno e come tutore proprio l'altro palermitano, Giovanni de Calvelli, il quale nel 1308 era stato giustiziere di Agrigento ed era stato anch'egli indicato tra i *militēs* che a Palermo non dovevano ingerirsi. Entrambi nel 1338 avevano sottoscritto la richiesta al pontefice per il riconoscimento di Pietro II⁷⁵.

Un altro gruppetto di scomunicati è poi costituito da due *militēs* di famiglia trapanese: Riccardo e Ridolfo de Manuelli, il primo *dominus* del feudo di Culcasi, per il quale nel 1327 fu in contrasto con i figli di Palmerio Abbate⁷⁶, il secondo signore di Burgio e cit-

⁷³ *Dominus, miles*, morto nel 1337. Ancora nel 1329, assistito come vicebalio dal figlio Giordano, ne amministrava i feudi (il castello e la terra di Licodia in Val di Noto e il casale Montemaggiore in Val di Agrigento), dai quali nel 1335 ricavava un reddito di 140 once. Nel 1337 diede in appalto le gabelle di Licodia per 50 once annue. Domiciliato a Palermo, nell'adoa del 1345 sarà tenuto a prestare due cavalli armati. Convocato per il servizio militare tanto nel 1361 che nel 1365, nel 1363 sarà capitano di Mineo. In occasione delle nozze, con una damigella della regina Costanza, gli fu concesso di estrarre 400 salme di frumento provenienti dalla sua masseria di Licodia. Nel 1370 il re gli assegnerà 20 once annue sul Biviere di Lentini. Nel 1378 sarà strategoto di Messina. Nel 1380 sarà tra coloro ai quali il re d'Aragona comunicherà, tramite il viceammiraglio Francesch d'Averçó, che il matrimonio della regina Maria con l'infante Giovanni non si era potuto concludere. L. Citarda (a cura di), *Acta Curie*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*) cit., doc. 1, p. 4; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 168 s.; S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* cit., p. 307.

⁷⁴ Nato attorno al 1323 da padre omonimo. Giovanni de Calvelli si occupò del recupero di tre botteghe, che aveva a Palermo in contrada Loggia dei Genovesi. Nel 1342 sarà coinvolto con i Calvelli ed altri in una controversia finanziaria con l'infante Giovanni, che ne causerà la rovina economica. Cfr. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., p. 165; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie*, 6 (*Registri di lettere 1321-22 e 1335-36*) cit., doc. 167, pp. 281 s.; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 267 s.

⁷⁵ Cfr. L. Citarda (a cura di), *Acta Curie*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*) cit., doc. 1, p. 4; P. Sardina, *Il labirinto della memoria: clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2011, pp. 208, 488; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

⁷⁶ Nel 1304 a Trapani è testimone nella nomina dei sindaci che giureranno fedeltà a Giacomo re d'Aragona. Perse dinanzi alla Magna Curia un'altra controversia per il possesso del feudo Misilxarari (1332). Sarà capitano di Corleone (1341). A. Marrone, *Reper-*

tadino di Palermo⁷⁷. Ai due è collegato Ruggero de Vallono, il quale aveva posseduto i casali Rachalsuar e Fiumedinisi e le saline di Nicosia, ma la cui morte, che pare fosse avvenuta da tempo⁷⁸, confermerebbe l'utilizzazione per il procedimento di scomunica di dati non aggiornati.

Ormai giunti verso la metà dell'elenco, troviamo in 51^a posizione Giovanni (Giovannuccio) d'Alagona, subito seguito dallo zio Artale, il quale introduce una lunga serie di cavalieri scomunicati. Sia Giacomo Mustaccio, signore del casale di San Teodoro, cittadino e protontino di Palermo, il quale aveva firmato la richiesta al papa del 1338 per il riconoscimento del re⁷⁹, sia Nicolò de Lauria, inviato da Federico III nel 1335, e da Pietro II nel 1338, come ambasciatore alla curia avignonese

torio della feudalità siciliana (1282-1390) cit., pp. 252 s.; L. Sciascia (a cura di), *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., doc. 44, p. 129.

⁷⁷ Discendente dal cavaliere omonimo che fu uno degli incaricati dell'organizzazione del duello tra Pietro III d'Aragona e Carlo I d'Angiò. Nel 1345, domiciliato a Trapani, sarà tassato per 6 cavalli armati. Nel 1353 farà testamento. Cfr. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 361, 389, 558; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 252; P. Sardina, *Il labirinto della memoria: clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento* cit., p. 204.

⁷⁸ Nel 1335 riceveva un reddito di 160 once. Era già morto il 20 marzo 1336. Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 436 s.

⁷⁹ Entrò in contrasto nel 1322 con Giovanni Chiaromonte per lo sfruttamento delle acque del fiume dell'Ammiraglio e fu da lui citato in giudizio dinanzi alla Magna Curia. Nel 1327 fu uno dei due sindaci inviati dalla città di Palermo al re per difendere i propri privilegi e la legittimità dell'operato nella celebrazione del processo contro un messinese. Percepiva un tari per ogni barca che caricasse frumento, orzo o legumi nel porto di Termini (1328), dal quale riceveva 15 once di reddito (1335). Nel 1336 fu, con due cavalli armati, uno degli *stipendiarii*, abitanti a Palermo, mobilitati per la spedizione all'isola di Gerba. Nel 1337 fu uno dei tre sindaci della città di Palermo inviati a Catania, per presentare delle richieste al re. Nella battaglia di Lipari (1339) sarà fatto prigioniero dagli angioini. Nel 1345 corrisponderà l'adoa per cinque cavalli e mezzo (100 once di reddito). Fu pretore di Palermo (1347-48), città nella quale abitava al Cassaro *in ruga domini Iacobi Mustacii militis*, come da lui prendeva nome. Morirà nel 1349. Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Rome-Palermo 1986, II, p. 789; L. Citarda (a cura di), *Acta Curie*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*) cit., docc. 1, 23, pp. 4, 49 s.; M.R. Lo Forte Scirpo (a cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 4 (*Registro di lettere 1327-1328*) cit., docc. 24, 82, 93, pp. 41, 131, 151; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 6 (*Registri di lettere 1321-22 e 1335-36*) cit., docc. 25, 33, 207, 217, pp. 41, 56, 336, 355; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., doc. 196, p. 278; C. Bilello - A. Massa (a cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 8 (*Registro di lettere 1348-49 e 1350*), Palermo 1993, docc. 144, 246, 260, p. 190, 317 s., 333; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 9 (*Registro di lettere 1350-1351*) cit., doc. 49, p. 63; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 302 s.; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

dopo l'elezione di Benedetto XII⁸⁰, i quali erano nobili di Messina, sia Giovanni de Cosmerio, pretore di Palermo nel 1330-31, anch'egli testimone della suddetta procura nel 1338⁸¹, facevano anche loro parte dei *militēs* ai quali era stato vietato di intromettersi nella gestione di Palermo.

Amato de Amato, cittadino palermitano, nel 1326 era stato capitano di Corleone, nel cui territorio aveva il possedimento *Lu Iulfu*, e nel 1328 giustiziere della Valle di Agrigento, di Cefalù e Termini⁸². Nino de

⁸⁰ Lo accompagnarono nella prima ambasceria Ogerio de Virzolio e il cronista Nicolò Speciale, nella seconda Andrea de Ioffo, con una procura rilasciata a Messina il 31 marzo 1338 per assicurare *firma et indefessa devotio* al pontefice. Per le sue attività *tam intra, quam extra Siciliam* fu compensato (2 maggio) con la foresta della porta di Taormina, che dava 55 onces di reddito. Per l'*adohamentum* del 1342 sarà tenuto a versare con Giacomo de Abella 7 onces per armare due cavalli e mezzo. Nel marzo 1343 ricoprirà la carica di *scriba quietacionis gentis regie*. Sarà a Catania con Blasco d'Alagona nel 1349, quando la città sarà assediata dai Palizzi. Il cronista Michele da Piazza racconta gli ultimi episodi della sua vita. Al ritorno da Reggio, dove era stato celebrato il matrimonio della figlia con Nicola Abbate, fu affrontato con due galee salpate da Messina dal genovese Costantino Doria, il quale lo aveva fatto spiare per vendicarsi di essere stato catturato per opera sua, torturato a Catania e relegato nel castello di Lentini. Dopo l'affondamento della sua nave, morì in mare nel gennaio 1350, senza aver potuto fare testamento. Il cadavere fu ripescato e, *per aquam retrahendo, sicut canem*, fu portato a Messina, dove ne fu fatto scempio, come quello di un traditore, per le vie e per le piazze. Alla fine fu cremato *extra civitatem*. Con i denti, che gli erano stati strappati, fecero dei dadi, *de quibus ludebant ad azardum*. Cfr. N. Specialis, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., I, p. 498; II, p. 472; Archivio Segreto Vaticano, AA, Arm. I-XVIII, n. 4460; O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici* cit., XVI, pp. 68 s.; J.C. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, II, Francofurti et Lipsiae 1726, coll. 1099-1102; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1953, p. 36; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, p. 143; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 231.

⁸¹ Nobile, *miles*. Parteciperà alla rivolta del 1351. Sottoposto a tortura, morì dopo avere rivelato i nomi dei complici. Cfr. L. Citarda (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*) cit., doc. 1, p. 4; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 29, 208; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 152; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

⁸² *Miles, nobilis*, acquisterà dalla Magna Curia all'asta per 1.000 onces il feudo Verdura e il possedimento di Raghalsemo (1343). Domiciliato a Caltabellotta, corrispondeva per l'adoa due cavalli armati (1345). Concluderà un accordo, che poi fu sciolto, con Enrico Chiaromonte per il matrimonio dei rispettivi figli Maria Amato e Giovanni Chiaromonte. Vicesecreto del Val di Mazara. Era ancora in vita nell'anno della XIV indizione (1345-46), ma già defunto nel 1360. Cfr. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 453, 483; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 199; L. Citarda (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 3 (*Registri di lettere 1321-1326. Frammenti*) cit., doc. 64, p. 120; M.R. Lo Forte Scirpo (a

Tagliavia, signore di Castelvetrano e dei casali, di Petra di Bilichi e Sommatino, fatto prigioniero nella battaglia di Lipari, sarà riscattato con i prigionieri palermitani⁸³. Si noti come l'elenco, che già aveva incluso il fratello Andrea Tagliavia, non comprenda Giovanni Tagliavia, il quale a Palermo era stato nel 1338 un altro dei testimoni nella richiesta di riconoscimento del re⁸⁴.

Simone Fimetta di Calatafimi, attestato nel 1291 a Palermo, dove nel 1298 era proprietario di una bottega, era stato strategoto di Messina nel 1308 ed era signore del casale di Fiumefreddo, presso Lentini⁸⁵. Nicola de Monteliano, il quale nel 1329 aveva avuto l'investitura del feudo Naduri, fu portulano di Sciacca, con il privilegio ereditario (1336) di riscuotere un terzo dei diritti del porto, con l'obbligo del servizio di un cavallo armato⁸⁶. Luca de Cannariato era succeduto verso il 1336 al padre omonimo sia nella capitania di Eraclea che negli introiti del caricatore e delle saline⁸⁷. Blasco Lancia, abitante a Paternò, *dominus* di Ficarra, Galati e Longi, e del feudo Mongialino⁸⁸, è accom-

cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 4 (*Registro di lettere 1327-1328*) cit., doc. 52, p. 83; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 137, p. 238; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 42; P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento* cit., pp. 208, 488.

⁸³ Nel 1342 re Ludovico gli confermerà Sommatino. Ebbe anche il feudo Gibiliosio. Domiciliato a Palermo nell'adoa del 1345 sarà tenuto a contribuire con 4 cavalli armati (80 onces di reddito). Nell'ottobre 1345 farà testamento. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 414.

⁸⁴ Id., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 415 s.; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

⁸⁵ Domiciliato a Lentini, nell'adoa del 1345 sarà tassato per 4 cavalli armati. Possedette delle terre in territorio di Naro (1345). A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 173; E. Lo Cascio (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo* cit., doc. 245, pp. 146 s.

⁸⁶ *Miles, dominus*. Domiciliato a Sciacca, contribuirà all'adoa nel 1345 con due cavalli armati (pari a 40 onces di reddito). Nel 1347, per pagare un debito con Alberto de Milite, prenderà in prestito dalla moglie 100 onces. Morirà nel maggio 1349. Cfr. H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 201; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 293 s.

⁸⁷ Domiciliato ad Eraclea, nell'adoa del 1345 sarà tassato per due cavalli armati (40 onces di reddito). Nel 1357 le saline di Eraclea erano state già devolute al fisco, per delitto di tradimento. Sarà ucciso nel marzo 1360. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 115.

⁸⁸ Dette 50 onces nel 1337 al maestro portulano Bartoluccio Salimpipi di Messina, a nome del defunto cancelliere Pietro d'Antiochia, per diritti ceduti dal conte Ruggero di Passaneto. Nel 1345 risulterà già defunto. Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 212 s.

pagnato non immediatamente da Ugo⁸⁹ e da Manfredi Lancia, signore di Sinagra⁹⁰.

Il cavaliere messinese Lancia de Grifo era un cugino di Matteo Sclafani, il quale nel 1311 gli aveva donato il feudo denominato *Modulus Campana* nella contea di Adernò e nel testamento redatto nel 1333 gli aveva lasciato un legato di 30 once per il matrimonio della figlia, nominandolo sostituto dell'erede universale, con l'obbligo di prendere il suo cognome, nell'eventualità che non rimanesse in vita nessun discendente, ma in subordine rispetto all'altro cugino Orlando de Milite, prima che l'eredità dello Sclafani andasse distribuita ai poveri⁹¹. Poco sappiamo di Federico de Guercio⁹², e nulla di Giovanni, appartenente alla stessa famiglia messinese, scomunicato separatamente ed elencato molto più avanti; mentre di un altro cavaliere messinese, Riccardo (Riccardello) Rosso, fratello del conte Enrico, abbiamo notizie solo posteriori alla sua scomunica. Tacciono le nostre fonti su Filippo Curto, come sul siracusano Guglielmo de Bellomo⁹³. Tre cittadini palermitani, Abate Manfredi de Pando⁹⁴, in 69^a posizione, e di seguito Roberto de

⁸⁹ Nel 1322 Ugo Lancia vendette per 180 once Castania. Nel 1335 riceveva dalla metà del casale Limbaccari 20 once di reddito. Nel 1341 re Pietro gli concederà i censuali di Piazza. Nel 1343 era già morto. Cfr. Id., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 214.

⁹⁰ Manfredi Lancia sarà stratigoto di Messina nel 1343. Possedette la foresta di Revocato, presso Roccella. Nel 1345 re Ludovico gli concederà metà del feudo di Luchito. Domiciliato a Messina, sarà tenuto a dare un cavallo armato (1345). Cfr. Id., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 214.

⁹¹ Nel testamento del 1345 Matteo Sclafani invece nominerà il Grifo tutore con Blasco d'Alagona di un eventuale figlio postumo e lascerà 30 once al *miles* e *dominus* Lancia de Grifo *iunior*, suo *consanguineus et socius*. Nel testamento del 1348 lo Sclafani nominerà soltanto il *dominus* Andrea de Grifo, per un legato di 50 once, ma comparirà la firma come testimone del *miles* Lancia de Grifo di Messina. C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., doc. 330, p. 169; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 189; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*, 5, pp. 524 s., 529, 537, 543, 553, 558 s., 6 (2006), pp. 41, 49, 52, 66.

⁹² Comparirà a Palermo nel 1343 per un acquisto di frumento. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 403, p. 316.

⁹³ È ricordato che il monastero di San Benedetto a Siracusa fu eretto (1365) a fianco della sua abitazione. C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012, p. 189.

⁹⁴ Gabelloto con Manfredi Boccadorzo della gabella *cassiarum et dohane maris* di Palermo. Possedeva delle case nel Seralcadio. Nel 1332 fece una vendita di 2.000 salme di frumento. Nel 1340-41 sarà giurato di Palermo. Cfr. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., pp. 109 s., 160; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., nn. 180, 439, pp. 204, 331; H. Bresc, *Marchands de Narbonne et du Midi en Sicile (1300-1460)*, in Id., *Una stagione in Sicilia* cit., I, p. 382.

Pando⁹⁵, appartenenti ad una famiglia di origine amalfitana, e Manfredi Boccadorzo⁹⁶ introducono nell'elenco la categoria non dichiarata dei *mercatores*, i quali con le relazioni commerciali avevano consentito la sopravvivenza economica del Regno e con i prestiti ne avevano finanziato la difesa armata. Ad essi segue poco dopo Oberto de Aldobrandini⁹⁷, e più avanti nell'elenco altri mercanti palermitani: Giacomo de Cisario, il quale nel 1338 era stato uno dei testimoni nella procura cit-

⁹⁵ Avrà parte nel 1351 nella rivolta palermitana guidata da Lorenzo Murra. Risulta già morto nel 1363. Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 318 s.; L. Sciascia, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., pp. XXIII-XXIX; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., pp. 8, 15, 26-29, 227, 367; S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* cit., pp. 72 s., 85.

⁹⁶ Banchiere (prestanome dei Peruzzi), cittadino palermitano di origine pisana, secreto. Nel 1316 aveva fatto un prestito all'*universitas* di Palermo per esigenze di guerra. Nel 1326-27 partecipò con Oberto Aldobrandini ed altri ad un mutuo alla regia curia per 3.500 once. Per un altro prestito, ottenne dal re la priorità del rimborso (1328). Fu uno dei tre sindaci della città di Palermo nominati il 1° luglio 1328. Ebbe in locazione per 1.500 once le tonnare della regia curia per il biennio 1328-1330 e per 5.000 once le gabelle della secrezia e della *cassia propter guerram* del 1328-29, versando subito al re l'intera somma. Nel 1342 per un debito di cui era fideiussore gli sarà sequestrata una casa al Cassaro. Aveva una bottega a Palermo in contrada Marittima. C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 37, 41; H. Besc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 199; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., docc. 36, 50, 55, 57, 59, 105 s., 109, 114, pp. 73 s., 92 s., 101, 103 s., 106 s., 189 s., 196, 204; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., doc. 196, p. 278; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., nn. 56, 180, 233 pp. 116, 204, 230; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., p. 127.

⁹⁷ *Robertum de Odobrandino*. Cittadino palermitano, mercante in panni e pelli, banchiere. Nel 1316 rappresentò la città di Palermo in Parlamento. Nel 1321 effettuò un pagamento per conto del pretore di Palermo. Attivo a Palermo come mercante di panni di lana (1323-1327), partecipò con Manfredi Boccadorzo ed altri *mercatores*, alla concessione alla regia curia nel 1326-27 di un prestito per 3500 once, garantito sulle gabelle palermitane. Nel 1328 ebbe l'*officium* di amministratore del ricavato dalla vendita della cera della cattedrale di Palermo. Fu inoltre incaricato dell'approvvigionamento granario della città, colpita dalla carestia (1329). Fu con Matteo Falcone uno degli arbitri in una controversia ereditaria (1329). Fece parte della confraternita palermitana di San Bartolomeo della Kalsa (1344). C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo* cit., p. 41; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., pp. 62, 81, 84, 114 s., 129; G. Besc - H. Besc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in Id., *Una stagione in Sicilia* cit., II, p. 542; M.R. Lo Forte Scirpo, *Società ed economia a Palermo nel sec. XIV. Il conto del tesoriere Bartolomeo Nini del 1345*, Palermo 1992, pp. 44, 67; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 127, pp. 165, 167 s.; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., docc. 18, 62 s., 70, 121, 134, pp. 40-43, 113-116, 127, 129 s., 216, 233; V. Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2010, pp. 162 s.

tadina⁹⁸, e i fratelli Matteo⁹⁹ (Theo) e Bartolomeo Falcone¹⁰⁰. Precede l'Aldobrandini un gruppetto di tre *domini*: Tommaso (Masino) de Michele, il quale nel 1338 aveva testimoniato a Palermo nella procura per il riconoscimento del re¹⁰¹, Angelo Saccano¹⁰² e Pietro Stagno (Cestany o Estany)¹⁰³.

⁹⁸ Cittadino palermitano. Mercante, attivo a Palermo nel mercato dei panni di lana (1323-1332) e nel commercio del frumento (1329). Accusato di omicidio, nel 1332 rinunciò al privilegio della cittadinanza e accettò di essere giudicato dalla Magna Curia. Nel 1339 finì in carcere per insolvenza, per una procedura promossa dalla Compagnia dei Bardi. Dopo un anno di detenzione, l'*universitas* palermitana nel 1340 ne chiederà la liberazione, per i privilegi della città. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., pp. 114 s., 129, 135, 165; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 155, pp. 266 s.; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., doc. 49; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 274, p. 258; Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 208; M. Moscone, *Un modello di documento semi-pubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

⁹⁹ Cittadino di Palermo, mercante, Matteo Falcone è attestato nel 1324. Nel 1326-27 è *rationalis* dell'*universitas* di Palermo. Nel 1327-28 è tenuto quale fideiussore in una causa dinanzi alla Magna Curia. Con Oberto Aldobrandini ed altri è uno degli arbitri in una controversia ereditaria (1329). Nel 1332 caricò sulla sua cocca 800 salme di frumento. Nel 1340 avrà una causa relativa ad un mutuo concesso agli Incisa. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., p. 110; M.R. Lo Forte Scirpo (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 4 (*Registro di lettere 1327-1328*) cit., docc. 3, 50, pp. 8, 80; P. Corrao (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 5 (*Registri di lettere ed atti 1328-1333*) cit., doc. 134, p. 233; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., doc. 35, pp. 48-52; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., nn. 443, 454, pp. 334, 340.

¹⁰⁰ Cittadino di Palermo, notaio. Nel 1340 sarà procuratore del fratello Matteo in una causa per mutuo concesso agli Incisa. Nel 1349 subirà un sequestro dei beni. L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 7 (*Registri di lettere 1340-48*) cit., doc. 35, pp. 48-52; C. Bilello - A. Massa (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 8 (*Registro di lettere 1348-49 e 1350*) cit., doc. 249, p. 321.

¹⁰¹ *Miles*. Possibile discendente dell'omonimo, i cui creditori *pro male ablato* nel 1338 furono soddisfatti, secondo le disposizioni del defunto, in una riunione nella chiesa maggiore di Castrogiovanni. Ebbe in feudo (1336) il casale di Chabica, che gli fu conteso. Sarà pretore di Palermo nel 1346-47 e sarà coinvolto nelle vicende della rivolta palermitana del 1348. Fu ricordato da Matteo Sclafani nel suo testamento (1354). Morì prima della fine del 1355. C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedetto* cit., doc. 264, p. 142; C. Bilello - A. Massa (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 8 (*Registro di lettere 1348-49 e 1350*) cit., doc. 250, pp. 322 s.; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 9 (*Registro di lettere 1350-1351*) cit., doc. 49, pp. 63-65; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit. p. 124, 128 s., 458; M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*, 5, p.562, 564; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

¹⁰² *Dominus*, miles di Messina. Sarà testimone in un atto del 1360. Ebbe i casali di Santo Stefano di Brica e la torre del Giglio, posta tra le fiumare di Santo Stefano (1365). Fino al 1374 è attestato. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 373.

¹⁰³ *Magister*, catalano, *scriba quietacionis gentis regie* (1326). Nel 1311 fu inviato da Federico III a Giacomo II. Nel 1342 sarà preso di mira dai rivoltosi di Messina. Nel 1349 si

Dal 76° posto in poi troviamo nell'elenco i nomi di Matteo Serafino, Bartolomeo (Bartolo) Frisario¹⁰⁴, Bartolomeo (Bartoluccio) Salimpipi¹⁰⁵, Giovanni Russello¹⁰⁶. Ad essi segue ancora un gruppetto di *domini*: Pietro¹⁰⁷ e Cristoforo da Piscina de Itri, Simone (o Sion) de Laurenzio¹⁰⁸ (o Iudice Roberto, o Notar Roberto, o Domino Roberto), Matteo de Mayda¹⁰⁹ e Giordano Filangeri¹¹⁰, i quali ultimi due nel 1338 avevano sottoscritto a Palermo la richiesta al papa per il riconoscimento del re.

ha notizia che i suoi eredi e quelli di Giacomo Mustacio avevano posseduto un feudo ciascuno appartenuto a Simone de domino Roberto (o de Laurenzio). E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit., p. 177; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 191; L. Sciascia (a cura di), *Acta Curie felix urbis Panormi*, 6 (*Registri di lettere 1321-22 e 1335-36*) cit., doc. 207, pp. 335 s.; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 409.

¹⁰⁴ Nel 1351 sarà inviato da Matteo Palizzi a Catania per trattare la pace. Cfr. E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società* cit., Messina 1980, p. 204.

¹⁰⁵ Nel 1315 partecipò con i famigliari alla concessione in enfiteusi a Messina di una vigna nella fiumara di San Michele. Nel 1323 ebbe una controversia con la società dei Peruzzi dinanzi alla Gran Corte dei maestri razionali. Maestro portulano di Messina (1332 e 1337-1341). Giudice cittadino. Godette di una concessione, che vendette nel 1338, sui censi della sechezza di Messina, per la quale era tenuto al servizio militare di un cavallo armato e mezzo, e di diritti sul pontile del caricatore di Agrigento, che furono fatti sequestrare da un creditore. Domiciliato a Messina, per altre concessioni feudali corrisponderà un cavallo armato (1342, 1345). B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 140, p. 186; H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina* cit., doc. 92, p. 341; E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 191; H. Bresc, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands 'experts' à la cour de Sicile (1296-1355)* cit., p. 200; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 375; Id., *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390* cit., p. 341.

¹⁰⁶ Attestato nel 1320. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 343, p. 285.

¹⁰⁷ Miles. Giustiziere del Val d'Agrigento nel 1332-33. P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, regg. 78, 78a, p. 277; P. Sardina, *Il labirinto della memoria: clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento* cit., pp. 208, 489.

¹⁰⁸ Figlio di Roberto. Nel 1336 fu inviato al re come sindaco di Palermo. Ebbe da Pietro II la gabella dell'arrenteria di Palermo (1337). Sarà luogotenente del maestro giustiziere nel 1349-51. Sarà in lite con Pietro Stagno e Giacomo Mustaccio (1349). A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 220.

¹⁰⁹ Benché si ricordi un Pietro Lopez de Mayola, barcellonaese, con beni feudali a Librizzi (Id., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 263), si tratta del miles Matteo de Mayda. Cfr. Palermo, Archivio di Stato, Tabulario di S. Martino delle Scale, perg. 57 (28 settembre 1328); M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

¹¹⁰ Nobile, miles, dominus. Figlio di Guido (pretore di Palermo nel 1316-17 e nel 1328-29), al quale succedette nei feudi (1337). Nel 1340 sarà giustiziere del Val di Mazara. Domiciliato a Palermo, nel 1345 fu tassato per un cavallo armato. Ancora vivo nel 1345, era già morto nel 1349. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel 14. secolo: uno studio prosopografico* cit., n. 140, p. 186.

All'85° posto, Giovanni de Garresio¹¹¹, quindi Parisio de Barba¹¹², Giacomo de Damiata¹¹³ e di nuovo un gruppetto di cinque signori feudali, aperto da Gioveno de Gangalandi¹¹⁴ e formato da Federico d'Alessio, Riccardo de Thori¹¹⁵, Ribaldo Fasano¹¹⁶ e Nicola Urgillatis.

In 93ª posizione è collocato Perbono (Pietro Bono o Perobó) de Calandrino o Calandri¹¹⁷. Lo seguono Francesco (Cicco) de Graziano e più

grafico cit., n. 414, p. 320; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 170; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

¹¹¹ *Johannem de Garresio*. Cittadino di Agrigento, ereditò col fratello Bartolomeo dal padre Rainaldo e dalla madre Marchisia, figlia di Lamberto Montaperto, i feudi Chicalbi (Montallegro) e San Lorenzo (Montaperto di Agrigento) che davano 30 once di reddito (1335). Il fratello gli vendette Aynchucaffa (o Chiuccafi) per 50 once (1336). Nella divisione del feudo San Lorenzo (1339), dove era anche un casale abitato, gli toccarono 2/3, uno per successione, l'altro per donazione dei genitori. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 182.

¹¹² *Dominum Parisio de Barba*. La famiglia Barba risulta insediata nelle isole maltesi e a Noto e imparentata con i Landolina. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 72-75.

¹¹³ *Iacobum de Damiata*.

¹¹⁴ Appartenente ad una famiglia ghibellina di antica nobiltà toscana, due esponenti della quale saranno espulsi nel 1341 perché accusati di complicità con Scalore degli Uberti, nel 1348 sarà a capo della rivolta popolare palermitana. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376* cit., p. 151; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 9 (*Registro di lettere 1350-1351*) cit., doc. 49, p. 65; L. Sciascia, *Introduzione a Ivi*, pp. XXXVII, XXXIX; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., p. 19.

¹¹⁵ Supponiamo possa trattarsi del miles che nel 1338 firma a Palermo come Ricardus de Tetis quale testimone nella procura per chiedere al papa il riconoscimento di Pietro II. Cfr. M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., p. 515.

¹¹⁶ E. Lo Cascio (a cura di), *Il Tabulario della Magione di Palermo (1116-1643)* cit., doc. 503, p. 270; *Raymbaldus de Fasana de Policio* (1308). Probabilmente imparentato col Ribaldu Faxana di Polizzi, citato in H. Bresc, *Reflets dans une goutte d'eau: le carnet de Girard de Guy, marchand catalan à Termini (1406-1411)*, in Id., *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 396 s., 399, 418.

¹¹⁷ Ricostruirà il castello di Patellaro (Battalari) presso Bisacquino (circa 1353). Il re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso nel 1355 chiederà sia a lui, sia a Guglielmo Peralta e ad altri catalani, in quanto suoi sudditi (*naturals*), la liberazione di Giacomo Valguarnera, non sapendo chi di loro lo tenesse prigioniero. Sarà convocato da Federico IV (1356). Fu capitano di Corleone (1361). Il figlio omonimo disporrà l'edificazione di una cappella intitolata a S. Nicola nella chiesa di S. Maria del Bosco di Calatamauro, per la propria sepoltura e perché nella stessa tomba fossero traslate le ossa del padre, il quale era sepolto nel Patellaro, e di un suo fratello, sepolto nel castello di Calatamauro. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 97; S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* cit., p. 107.

oltre Ansaldo de Patti, il quale potrebbe essere quell'Ansaldo de Iordano, giudice messinese presente nella procura del 1338¹¹⁸, Riccardo de Cannaretto, Giacomo de Siragusa e un altro piccolo gruppo di signori feudali: Rodorico de Sosa, Filippo de Cavasilice, Giovanni de Genuisio, Simone de Omodeo, che non riusciamo a identificare. Al 109° posto è collocato un *magister* palermitano: Biagio de Dentici. Lo segue un ultimo gruppetto di cavalieri, costituito da Guglielmo de Inturrella¹¹⁹ e dai messinesi Filippo¹²⁰ e Vassallo (o Vassallino) Sardo¹²¹ e Aloisio de Bonsignore.

La massiccia scomunica dei siciliani, a sostegno dell'invasione angioina, sembra che riguardasse soprattutto palermitani e messinesi, pochi catalani. Con Matteo Sclafani colpiva duramente Chiaromonte e Palizzi e i loro seguaci. Colpiva, ma pare meno duramente, gli Alagona, i Peralta, i Moncada e i rispettivi partigiani, in ragione di un rapporto di forze che vedeva prevalere i latini sui catalani nelle posizioni di governo, attorno a re Pietro. Evitarono la scomunica ovviamente quanti non avevano avuto, o non avevano ancora, ruoli rilevanti, o rilevabili, e coloro che avevano tradito e preso posizione a sostegno del re angioino, o per essere ribelli all'autorità del re stavano per farlo o si sperava che lo facessero, in primo luogo evidentemente i Ventimiglia, nessuno dei quali venne scomunicato, e i loro aderenti.

L'elenco degli scomunicati, che esclude completamente le donne, segue grossolanamente un criterio che tiene conto del grado e della dignità delle persone, dell'importanza degli uffici ricoperti, probabilmente anche della gravità dei comportamenti e degli atti, ma forse soprattutto della rilevanza del ruolo avuto o ricoperto. La sua compilazione sembra ricorrere alla documentazione disponibile agli atti, ed

¹¹⁸ Tra il 1272 e il 1283 nella famiglia Patti è ricordato un Ansaldo. Cfr. C. Salvo, *Giurati, feudatari mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Roma 1995, p. 71; M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* cit., pp. 517, 520.

¹¹⁹ *Miles*. Ebbe in feudo da Pietro II le saline della terra e territorio di Castrogiovanni, che gli furono confermate da re Ludovico. Domiciliato a Castrogiovanni (Enna), nell'adoa del 1345 sarà tassato per 4 cavalli armati. Nel 1352 risulta già morto. Il possesso delle saline e i diritti dei centimoli di Castrogiovanni, perduti per le vicende della guerra, furono riottenuti dal figlio Pietro. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., pp. 421 s.

¹²⁰ *Miles* (1343). H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina* cit., p. 76.

¹²¹ Nato alla fine del XIII secolo, nel 1312 ricevette dai tutori i beni, che erano stati loro affidati nel 1308, consistenti in vigne e case a Messina. H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina* cit., doc. 87, pp. 323-326.

esserne in buona parte debitrice, probabilmente utilizza i nomi dei cittadini palermitani e messinesi che con la loro presenza e con la firma testimoniale avevano sostenuto la richiesta al pontefice di ammettere la successione al trono, in violazione degli accordi di Caltabellotta. L'elenco pare comunque risentire di un accumulo progressivo di nomi, che in parte potrebbero provenire da informazioni di fonte angioina, piuttosto che ecclesiastica. Il quadro complessivo, seppure incerto, è comunque interessante, perché fornisce un'immagine d'insieme, sebbene sfocata, e dei dati, seppure di parte, che riguardano un momento di grave crisi e una situazione in evoluzione.

Non risulta se l'elenco abbia avuto quella pubblicità, alla quale sarebbe stato destinato, almeno fuori dalla Sicilia. Né si ha notizia di effetti concreti prodotti da tali, e così generalizzate, scomuniche, che pare non abbiano avuto eco, né riflessi, diversamente dall'interdetto. Del resto sulla regolarità del complessivo procedimento sanzionatorio, almeno in rapporto all'interdetto, espresse perplessità, se non una vera e propria critica, perfino il successore di Benedetto XII, dichiarando Clemente VI non solo il disagio per i suoi pericolosi effetti, ma la propensione a condividere le proteste dei siciliani per la sua iniquità e nullità¹²².

¹²² S. Fodale, *La svolta siciliana nel pontificato di Clemente VI* cit.

Orazio Cancila

UNA FAMIGLIA DI PROFESSIONISTI NELLA SICILIA DEL CINQUE-SEICENTO*

DOI 10.1929/1828-230X/43122018

SOMMARIO: *Il saggio ricostruisce le vicende di una famiglia siciliana di professionisti lungo tre generazioni, dal capostipite Pietro Paolo Abruzzo, notaio a Castelbuono per tutta la seconda metà del Cinquecento, al figlio Ottavio, giudice presso la locale Gran Corte Marchionale, nonché storico della famiglia feudale dei Ventimiglia, che alla sua morte nel 1606 lasciò una biblioteca con circa un centinaio di testi giuridici; ai nipoti ex filio, il medico Gaspare, il giureconsulto Francesco e il giurista Baldassare, autore di apprezzate opere di diritto, una delle quali sulla Regia Monarchia di Sicilia pubblicata nel 2012.*

PAROLE CHIAVE: *Castelbuono, età moderna, giuristi, Baldassare Abruzzo.*

A FAMILY OF SICILY PROFESSIONALS BETWEEN THE FIFTEENTH AND THE SIXTEENTH CENTURY

ABSTRACT: *This essay reconstructs the story of a Sicilian family of professionals across three generations, from the founder Peter Paul Abruzzo, notary at Castelbuono throughout the second half of the sixteenth century, his son Ottavio, a judge at the local High Court Marchionale as well as historian of the feudal family of Ventimiglia, who at his death in 1606 left a library with about a hundred legal texts to the grandchildren ex filio the doctor Gaspar, the jurisconsult Francesco and the jurist Baldassare, author of acclaimed works of law, one of which is about the Royal Monarchy of Sicily published in 2012.*

KEYWORDS: *Castelbuono, modern age, jurists, Baldassare Abruzzo.*

Nel corso del Cinquecento, Castelbuono – capitale del marchesato di Geraci e residenza abituale della famiglia feudale, diversamente da quanto era accaduto nel Quattrocento – ebbe una crescita e uno sviluppo considerevoli, demograficamente soprattutto nella prima metà del secolo, urbanisticamente nel corso della seconda metà. Il borgo in crescita aveva bisogno di competenze e di specializzazioni che a livello

* Abbreviazioni utilizzate: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Trp = Archivio di Stato di Palermo, fondo Tribunale del Real Patrimonio; uid = *utriusque iuris doctor*.

N.B. Il testo non è stato sottoposto a referaggio.

locale ancora non esistevano e perciò bisognava farle venire da fuori, da aree più sviluppate che potevano fornirgliele. Forestieri erano così i numerosi artigiani che lavoravano alla crescita edilizia, i muratori *longobardi* (ma anche i gestori delle taverne e i panettieri) provenienti dal nord Italia e i lapidici dalla Toscana (da Carrara, in particolare), mentre i mercanti e i merciai giungevano dal napoletano e dall'Umbria e i sarti da Palermo. Anche la burocrazia e l'esercizio delle professioni erano pressoché interamente affidati a forestieri provenienti dalla vicina Polizzi, dal messinese, dal regno di Napoli, da Palermo.

Da Polizzi a metà Cinquecento giunse il notaio Pietro Paolo Abruzzo (1521-1602), che soppiantò rapidamente il notaio Nicolò Matteo De Castro, palermitano, e si costituì una numerosa clientela che comprendeva anche parecchi abitanti della vicina Pollina – dove egli periodicamente si recava a rogare per qualche giorno al mese – che gli restò sempre fedele. Probabilmente la sua rapida affermazione fu agevolata dal matrimonio con Margherita Milana alias Sangallo (†1572)¹, figlia del defunto notaio Giacomo, dalla quale ebbe il notaio Fabio, l'*utriusque iuris doctor* Ottavio, il notaio Ortensio e Lucrezia (moglie di Vincenzo Provina).

Confrate della prestigiosa confraternita di Santa Maria del Soccorso, egli appare refrattario alle cariche, concentrato com'era sulla sua attività di notaio, che non disdegnava anche l'acquisto di numerose partite di seta grezza e soprattutto la concessione di mutui e prestiti a interesse. Rogò dal 1553 al 1599 e le sue prestazioni erano molto costose per i clienti; peraltro, nei confronti dei suoi debitori morosi, egli non esitava a promuovere azione di recupero che si concludeva con l'espropriazione a suo favore del bene su cui il debito gravava, come nel caso dell'abitazione di Bella Occorso, madre della sua domestica Apollonia, che per una rendita annua di onza 1 gli doveva canoni arretrati per onze 4, oltre a tari 25 di interessi: gli esperti la valutarono onze 13.21 e il notaio se ne impossessò, a compensazione del capitale della rendita (onze 10) e di parte del debito accumulato, consentendo alla Occorso di continuare ad abitarla ancora per l'anno in corso. Di contro Apollonia si accollava il debito residuo della madre (onze 1.9), che veniva compensato dai servizi svolti sino ad allora in casa del notaio².

Nel 1584, ormai vedovo della moglie Margherita, Abruzzo viveva da solo con un servitore, un ragazzo di dodici anni, e dichiarava un patrimonio netto di onze 264 (lordo onze 318), costituito da pochi immobili

¹ La dote di Margherita comprendeva anche una schiava (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, testamento di Margherita in data 9 marzo 1571 (s. c. 1572), cc. 140 sgg).

² Ivi, b. 2232, 26 giugno 1562.

e numerose rendite³. Al successivo ravello del 1593 lo ritroviamo ancora da solo, senza più neppure il servitore, ma intanto il suo patrimonio netto balzava a onze 703 (lordo onze 810), costituito soprattutto da rendite acquistate negli anni precedenti. Abitava in una casa solerata di cinque vani «in lo quarteri di la piazza dentro», che da un lato confinava con la casa che il figlio Ottavio, trasferitosi temporaneamente a Palermo, aveva in precedenza ottenuto in permuta dai cugini Sangallo. Era ubicata quindi nel quartiere Vallone, all'inizio della attuale via Sant'Anna, e ritengo gli provenisse proprio dai Milana (Sangallo), ossia dalla famiglia della moglie. Il suo studio era a poche decine di metri, sulla attuale piazza Margherita, «in una potega... in lo quarteri di la piazza publica». Gli altri immobili erano costituiti da un modesto vigneto in una contrada San Filippo che non riesco a collocare topograficamente.

Il notaio – come si vede – non amava investire i suoi guadagni negli immobili o nei gioielli (ne aveva per un valore di appena un'onza): preferiva continuare a concedere mutui a brevissimo termine e soprattutto acquistare numerose rendite al 10 per cento, ciascuna di pochi tari l'anno, sino a disporre nel 1593 per un capitale di quasi 600 onze, a carico soprattutto di castelbuonesi, ma anche di abitanti di Cefalù, Polizzi, San Mauro e Geraci. Rivelava anche parecchi crediti, tra cui uno di onze 44.10 a carico dell'Università di Castelbuono, con garanzia personale degli amministratori municipali del tempo⁴.

Anche il figlio Ortensio, notaio e giurato nel 1580-82, deceduto in giovanissima età anteriormente al marzo 1582, era solito impiegare i suoi guadagni nella concessione di prestiti con ipoteca sui beni del debitore: nel 1581 il sacerdote Gian Antonio Mineo gli vendette 185 tra pecore e capre, due case solerate di due vani ciascuna, un vigneto, un uliveto. Ho la convinzione che l'atto di vendita simulasse un grosso prestito: il sacerdote doveva avere una forte necessità di denaro e il notaio Ortensio non era disposto a fornirglielo senza la garanzia costituita dagli immobili. L'atto di vendita risulta infatti cassato nel dicembre 1583⁵ e negli anni successivi gli stessi beni risultano nuovamente in possesso del sacerdote.

Il primogenito del notaio Pietro Paolo, Fabio († 1617), anch'egli notaio, si era trasferito a Cefalù, dove nel 1575 aveva sposato con una dote di 400 onze Autilia Del Duca, figlia di Gian Pietro nonché sorella del noto architetto e scultore Jacopo Del Duca⁶. Senonché Fabio dis-

³ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 538-543.

⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. illeggibili.

⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 ottobre 1581, cc. 68r-69r.

⁶ In occasione del matrimonio, il padre notaio Pietro Paolo gli donò in conto successione delle rendite annue di onze 5 su Polizzi e Castelbuono e una casa solerata in più vani a Castelbuono (Ivi, b. 2234, 11 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 116v-117v).

sipò presto i propri beni e anche quelli dotali della moglie, riducendosi in povertà e fortemente indebitato. Nel 1595 avvenne una prima restituzione della dote, che fu completata nel 1613, quando Fabio, ormai vecchio e infermo, assegnò alla moglie una rendita di onze 14.18 per un capitale di onze 146 a carico di abitanti di Castelbuono, la bottega nella piazza di Castelbuono detta la banca, ereditata dal padre (lo studio del notaio Pietro Paolo), e altri beni a Cefalù ereditati dalla defunta zia Barbara Arcabaxio⁷.

Il secondogenito Ottavio (1556-1606), giudice della corte marchionale nel 1594, 1600, 1601, 1602 e 1606, mastro notaio dell'Università nel 1595-97 nonché suo avvocato⁸, quasi certamente aveva conseguito la laurea *in utroque iure* nell'Università di Catania. Secondo la testimonianza del figlio Baldassare, si formò alla scuola dello zio (*eius avunculus*), il noto giureconsulto Pietro Andrea Grimaldi († 1591)⁹, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio e infine giudice della Regia Gran Corte¹⁰, nonché consulente e finanziatore del marchese di Geraci Giovanni III Ventimiglia. Sarà pure vero che Ottavio in gioventù avesse svolto pratica legale nella Regia Gran Corte sotto la guida di Grimaldi, ma mi lascia molto perplesso il rapporto di parentela testimoniato da Baldassare, che non trova alcun altro riscontro nella documentazione. Baldassare attribuisce al padre alcuni scritti giuridici lasciati manoscritti, come manoscritta rimase la *Storia di Castelbuono (Tradado de Castelbono y sus principes*, la chiamava il marchese di Geraci in un suo memoriale al sovrano del 1660)¹¹, continuata poi dallo stesso Baldassare, che non vide mai la luce e fu dispersa tra Otto e Novecento assieme all'archivio della famiglia Ventimiglia, dove era conservata; oggi ne resta soltanto la memoria e se ne ignora completamente il contenuto. Non abbiamo la controprova, ma sono convinto che più che di

⁷ Atto di restituzione della dote in notaio Salvatore Sanfilippo di Cefalù, 25 novembre 1613, copia nel registro di atti della Cappella del Sacramento di Castelbuono, presso l'Archivio Parrocchiale di Castelbuono, vol. 205, cc. 183 sgg.

⁸ Nel 1596-97, il salario annuo di onze 8 gli doveva essere corrisposto direttamente dal gabellotto della carne Antonio De Almerico (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, ottobre 1596, cc. 8r-v).

⁹ B. Abruzzo, *Lectura practicabilis*, Panormi, 1644, p. 292.

¹⁰ Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29-31.

¹¹ *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reyno de Sicilia, quarto principe de Castelbono y tercero de la Escalera. Baron de las dos Tusas, S. Mauro, Polina, Guidomandro, Nisoria, Rapsi, Gaureri, Casteluzo y Forestas de Traina ... que presenta al rey n. señor don Iuan de Ventimilla y Aragon su hermano*, Madrid, 1660, c. 18v, n. 34.

una storia del borgo, essa fosse soprattutto una storia dei Ventimiglia, ai quali egli era molto legato.

Ottavio Abruzzo era certamente un professionista molto preparato e molto colto, come documentano il suo inventario *post mortem* (1606)¹² e soprattutto l'elenco dei suoi libri (*bona mobilia reperta in scriptorio*) che nel 1611 i figli assegnarono alla vedova a parziale restituzione della dote¹³. Purtroppo i due notai, con scrittura a volte ostica, hanno rilevato dai frontespizi quelli che, spesso senza comprenderli, sembravano a loro autori e titoli, che inoltre indicavano molto sommariamente. E tuttavia il numero (oltre cento) e la qualità dei testi che possono comunque rilevarsi dalle trascrizioni che riporto in appendice documentano una circolazione della cultura giuridica del tempo molto capillare, se giungeva anche nelle località più remote dell'Europa, come era la Castelbuono del tempo, e dimostrano che il suo proprietario si muoveva in un orizzonte europeo e cosmopolita. Con una forzatura, per definire il fenomeno, potremmo anche usare il termine "globalizzazione", oggi di moda, che, grazie all'adozione della comune lingua latina, consentiva al giudice castelbuonese di potere utilizzare testi editi non soltanto a Palermo, Venezia (soprattutto), Roma e Bologna, ma anche a Lione, Francoforte, Basilea, e di recepire stimoli esterni che ne influenzavano i comportamenti. Ovviamente, si trattava di una circolazione tra élite molto ristrette, perché i ceti subalterni e una parte delle stesse élite ne rimanevano del tutto estranee. Tra le opere individuate, oltre ai testi canonici del diritto, con particolare attenzione a quello siculo, mi piace segnalare la presenza dell'opera sulla nobiltà di André Tiraqueau, ancor oggi ritenuta fondamentale dagli studiosi che si occupano di questioni attinenti alla nobiltà. Mancavano invece i testi letterari in lingua italiana, presenti soltanto con la Gerusalemme liberata, il Pastor fido e uno spezzone del Petrarca¹⁴.

Il suo primo incarico di avvocato documentato è il patrocinio nel 1583 a favore di mastro Vincenzo Ventimiglia di Tusa¹⁵. Nel 1585 egli era a Castelbuono uno dei tre rettori della confraternita del Sacra-

¹² Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 12 settembre 1606, cc. 3v-5r.

¹³ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 13 ottobre 1611, cc. 92v-93v: *retentio dotium pro Altadonna*.

¹⁴ Ho pensato che l'Abruzzo, per la familiarità con il marchese di Geraci, fosse potuto entrare in possesso della ricchissima biblioteca di don Cesare Ventimiglia, prozio del marchese, deceduto nel 1583, ma tra i 121 libri lasciati dal prelado quelli di diritto erano rari, come quelli di scienze naturali, mentre parecchi erano i classici latini e greci, i testi italiani di letteratura, di storia e di geografia, i testi sacri e le vite di santi (O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 715, <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nascita-di-una-citta-castelbuono-nel-secolo-xvi/>).

¹⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 5 gennaio 1582, s. c. 1583, c. 178r.

mento e l'anno successivo uno dei deputati per la fabbrica della nuova Matrice, ma nel 1588, appena sposato, era costretto a vivere con la famiglia a Pollina in casa d'affitto, perché il capomastro cui aveva affidato la ristrutturazione della sua casa castelbuonese non rispettava la scadenza dei termini¹⁶. Proprio quell'anno aveva sposato a Pollina la ricchissima Altadonna Ortolano (1570-1639)¹⁷, che l'anno successivo comincerà a dargli una schiera di figli: l'*utriusque iuris doctor* Francesco (n. 1589), il medico Gaspare (1600-1674), l'*utriusque doctor e sacrae teologiae et philosophiae professor* Baldassare (1601-1665), Margherita, Maria, Barbara, Tommasa, Antonina¹⁸. In previsione del matrimonio, Ottavio aveva acquistato pochi mesi prima due case collaterali nel quartiere Piazza dentro (di fronte la chiesa della Misericordia), una di due vani (soprano e sottano) e l'altra solerata¹⁹, che il giorno dopo cedette ai parenti Ippolito e Vincenza Sangallo alias Milana, ottenendo in cambio una casa solerata nello stesso quartiere, limitrofa all'abitazione del padre notaio Pietro Paolo (in prossimità dell'antica Porta di terra): era proprio questa l'abitazione che doveva essere ristrutturata.

Alla professione di avvocato, Ottavio Abruzzo alternava quella di arbitro nelle controversie le cui controparti ritenevano più utile risolvere privatamente. Nell'aprile 1589, insieme con il collega Gian Pietro Prestigiovanni fu chiamato a dirimere, come «arbitri et iudices compromissarii», una lite tra Ottavio e Francesco Lupo fu Marco Antonio, da una parte, e il loro ex tutore Bartolo Ficarra, dall'altra. Il primo settembre successivo, i due arbitri emisero la sentenza di condanna del Ficarra a restituire ai Lupo i due terzi dei frutti pendenti dei beni stabili annotati nell'inventario post mortem di Marco Antonio, sentenza che fu letta dagli arbitri, «pro tribunali sedentes», alle due controparti nell'abitazione dell'avvocato Abruzzo, scelta come sede del giudizio («pro loco curie electo»). La sentenza fu registrata agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio Gian Francesco Prestigiovanni estrasse la copia che è oggi conservata agli atti del notaio Abruzzo: «ex attis Curie Compromissarie... extratta est presens copia»²⁰.

¹⁶ Ivi, b. 2236, 3 dicembre 1588, cc. 35r-36r.

¹⁷ Figlia di Andrea Ortolano, defunto barone di Pasquale (territorio di Cammarata), e sorella di Giovanni, barone di Pasquale, nonché dei baroni di Bordonaro, Egidio e Domenico Ortolano, Altadonna disponeva di una dote elevatissima, onze 1600, che i fratelli, sulla base del contratto matrimoniale redatto a Palermo dal notaio Francesco Almaso in data 1 gennaio 1587 (s. c. 1588), si impegnarono a versare ratealmente nel corso degli anni successivi.

¹⁸ Gaspare nel 1626 sposerà Francesca Agliuzzo, Margherita nel 1616 Vincenzo Ruberto, Maria nel 1626 Ortensio Di Vittorio jr, Barbara nel 1626 Martino Giaconia di Geraci (fratello o nipote dell'arciprete di Geraci don Nicolò Giaconia), Antonina Giuseppe Leta.

¹⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 marzo 1587 (s. c. 1588).

²⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 13 settembre 1589, cc. 27r-32r.

Dal 1594, l'uid Ottavio, ormai giudice del marchesato, carica che alternava con quella di avvocato dell'Università, visse stabilmente a Castelbuono e in giugno acquistò un'altra casa solerata confinante con la sua abitazione²¹. Ma la nascita di altri figli rendeva insufficiente l'abitazione e perciò nel 1597 Ottavio assunse in affitto dai figli del defunto medico Scipione Granozzo una grande casa con giardino nel quartiere Vallone. La locazione per un canone molto pesante era valida per la sola annata 1597-98, ma nel luglio 1599 Ottavio ne era ancora locatario e negli anni successivi la acquistò con patto di ricompra, che ancora nel 1665, alla morte di Baldassare, non era stato esercitato dagli eredi del dr. Granozzo. Contemporaneamente, attraverso il cugino Ippolito Sangallo, acquistava numerose partite di seta grezza, con anticipazione di denaro ai produttori e consegna al raccolto al prezzo della meta.

Alla sua morte nel 1606²² egli lasciò agli eredi un patrimonio ragguardevole, costituito non tanto da immobili quanto essenzialmente da rendite, che solo parzialmente aveva ereditato dal padre Pietro Paolo, perché la parte più consistente era frutto delle sue attività. Dopo la restituzione della dote alla vedova Altadonna, i suoi figli nel 1607 rivelavano infatti un patrimonio netto di 2238 onze, mentre Altadonna, per suo conto, rivelava beni per altre onze 1733. In tutto, la famiglia Abruzzo possedeva un patrimonio netto di onze 3971, che la collocava al secondo posto per ricchezza complessiva a Castelbuono. I figli rivelavano due case confinanti nel quartiere Piazza dentro: «casa solerata in otto corpi con suo baglio... confinanti cum la casa di Virgilio Alteri et di un'altra casa chi li ditti heredi have in comuni cum Fabbio di Abruzzo [loro zio] di prezzo di unzi cento»; «altra casa solerata in cinco corpi... confinanti con la casa sudetta et con la casa di Andria Flodiola et via puplica, la quali tenino in comuni con Fabbio di Abruzzo di Cefalù di prezzo di unci sessanta, chi ad essi heredi ci ni tocca unci trenta». Quest'ultima era l'abitazione del defunto nonno Pietro Paolo Abruzzo, che Ottavio, alla sua morte, aveva ancora in comune con il fratello notaio Fabio. Rivelavano ancora un castagneto a Sant'Ippolito, rendite (onze 1436, di cui onze 1267 in contestazione), oro e argento

²¹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 13 giugno 1594.

²² Testamento in Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 5 agosto 1606, cc. 215r-217v. L'uid Ottavio Abruzzo veniva sepolto nella chiesa di San Francesco, dove sin dal 1592 aveva ottenuto dai frati, in considerazione del patrocinio da lui prestato al convento in più occasioni, «locum unum in medio ecclesie dicti conventus subtus maiorem crucifixum pro sepultura ad libitum dicti Ottavij seu suorum filiorum, heredum, liberorum, posterum et successorum» in perpetuo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 dicembre 1592, cc. 138r-v).

lavorato (onze 91), una botte di vino, crediti (onze 1242, di cui onze 897 in contestazione), oneri (onze 36) e debiti (onze 552, di cui onze 500 nei confronti della madre per la dote da restituire)²³.

Altadonna, a sua volta, rivelava la proprietà di «una casa solerata di undice corpe con suo baglio et giardino et soi apartinentii... a lu quarteri di lu Valluni, confini con la casa di Morganti Peroxino et con la casa di Augustino Domanti [recte: Agostino De Marti]», del valore di 150 onze, molto probabilmente lasciata dai figli a parziale restituzione della dote, in attesa di riceverne altre 500 a completamento: comprendeva parte dei locali dell'attuale collegio di Maria, che l'uid Ottavio aveva ottenuto dagli eredi del defunto medico Scipione Granozzo, i quali nel 1639 ne contestavano ancora il legittimo possesso agli Abruzzo. Altadonna rivelava inoltre un'altra casa terrana nello stesso quartiere, una casa a Pollina, rendite (onze 30) e crediti (onze 1542), tra cui – come si è già detto – le onze 500 nei confronti dei figli per il completamento della restituzione della dote e onze 999 «in contenzione supra lu feogo di Pasquale». Di contro aveva oneri e debiti per onze 49²⁴.

Nove anni dopo, nel 1616, il rivelo a nome di Altadonna Abruzzo – redatto da Giustiniano Panclis «d'ordine et volontà di la sopradetta rivelante per non sapere scrivere» – comprendeva tutti i beni della famiglia, ossia i soliti immobili con in più, in comune con i fratelli Ortolano, una casa «palazzata in corpi cinque» nella piazza di Pollina e due oliveti in territorio di Pollina. Le rendite si erano però volatilizzate: ne rimaneva soltanto una a carico del nipote Gregorio Provina per un capitale di appena onze 30. Anche il valore di gioielli e argenteria si era ridotto (onze 70). Con le 300 onze che i fratelli dovevano ancora ad Altadonna la ricchezza lorda degli Abruzzo ammontava a onze 1027, che si riducevano a onze 842 a causa degli oneri e debiti per onze 185 che vi gravavano, tra cui onze 100 per resto di dote al genero Vincenzo Ruberto, il quale proprio nel 1616 aveva sposato Margherita con una dote di onze 300²⁵. L'arretramento rispetto al 1607 era pesante!

Della famiglia di Altadonna facevano ancora parte i figli Gaspare, Baldassare, Maria, Barbara e Antonina, mentre di Francesco non c'è traccia né nel rivelo del 1616 né in quello del 1623. Francesco, che nel 1610 era indicato dai notai come chierico, nel 1611 aveva abbandonato l'abito talare ed era già laureato *in utroque iure*, grazie al contributo finanziario degli zii materni in conto della dote di Altadonna, come si legge in una transazione del 1625: «alias partitas... solutas uid Fran-

²³ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, , cc. illeggibili.

²⁴ Ivi, cc. 229r-230r.

²⁵ Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, cc. 384r sgg.

cisco de Abrutio pro eius doctoratu et manutentione studii dicti Francisci tam in urbe Panhormi quam Cathane»²⁶. E poteva così assumere con Antonio La Fracita il patrocinio di mastro Antonio Capuana nella lite per beni ereditari²⁷ e fare da giudice compromissario in una vertenza tra gli eredi di Epifanio Peroxino e il chierico Gian Simone Milittello alias Ruberto fu Francesco²⁸, ruolo ricoperto più volte anche negli anni successivi. Nella sua qualità di tutore dei fratelli, nel 1615 otteneva dal marchese Giovanni III Ventimiglia una cessione di crediti per onze 95, a saldo delle onze 200 che il feudatario doveva al padre Ottavio sin dall'ottobre 1595²⁹. Per compiacerlo, nel 1618 partecipò all'asta per l'arrendamento del marchesato di Geraci, organizzata a favore di un prestanome del marchese³⁰. E nello stesso anno assumeva il patrocinio dei coniugi Antonia e mastro Giuliano La Vizza in una causa presso la curia capitanale per un compenso di onze 2³¹, mentre il compenso del patrocinio prestato alla vedova Elisabetta Trentacoste nell'azione di recupero di un giardino gli era pagato in natura: l'affitto per un anno dei gelsi del giardino per un valore di onze 5³². Contemporaneamente prestava assistenza legale al sacerdote Francesco Pagesi, suo cliente per un quinquennio³³. Nel 1620, infine, svolgeva a Castelbuono le funzioni di giudice della Gran Corte Marchionale, mentre l'anno successivo il marchese Francesco III gli affidava il patrocinio della Società dei Bianchi, di cui era governatore, che la vedova del defunto giudice Romanzolo aveva chiamato in giudizio presso il Tribunale della Regia Monarchia³⁴.

Nel 1623, la composizione della famiglia di Altadonna non aveva subito cambiamenti: Francesco continuava a non farne parte, mentre Baldassare, che invece ne faceva parte, «habita[va] in Palermo» dove svolgeva pratica legale, e Gaspare aveva già conseguito la laurea in medicina ed esercitava la professione. Il patrimonio netto della famiglia si era ulteriormente ridotto a onze 405, anche perché una delle case era stata temporaneamente assegnata in comodato al genero Ruberto in conto della dote di Margherita, in attesa che si definisse la compen-

²⁶ Cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2366, 6 settembre 1625, c. 5v: transazione tra Altadonna e gli eredi del fratello Egidio.

²⁷ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 12 settembre 1611, c. 14r.

²⁸ Ivi, b. 2343, 20 settembre 1613, c. 82v.

²⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 12 settembre 1615, cc. 9r sgg.

³⁰ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 7 agosto 1618, cc. 185v sgg.

³¹ Asti, notaio Vittorio Mazza [recte: notaio Francesco Muxa], b. 2364, 27 ottobre 1618, cc. 42r sgg.

³² Ivi, 16 marzo 1619, cc. 165v-166r.

³³ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2293, 13 luglio 1620, c. 310v.

³⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2250, 3 febbraio 1621, c. 228v.

sazione: «otto anni sono che li donano casa franca et si deve fare la compensatione»³⁵. Qualche anno dopo, nel 1626, convolvano contemporaneamente a nozze Barbara con Martino Giaconia di Geraci (fratello o nipote dell'arciprete di Geraci don Nicolò Giaconia); il medico Gaspare con Francesca Agliuzzo (†1662), figlia del medico Ottavio e di Rutilia Di Vittorio nonché cugina di Ortensio Di Vittorio jr, il quale, vedovo, a sua volta sposava Maria³⁶, da cui nascerà Barbara, moglie di Mario Piraino, primo barone di Mandralisca.

In occasione della stipula dei capitoli matrimoniali di Maria, Francesco si trovava da alcuni anni a Petralia Sottana, dove – dopo un ritorno a Castelbuono nel 1628-30 per tenervi nuovamente l'incarico di giudice del marchesato – visse sino alla morte *ab intestato* all'inizio del 1634³⁷. Gli eredi, la madre Altadonna e i fratelli Gaspare e Baldassare, decisero che la giumenta spettasse a Gaspare, con una valutazione di onze 10, e tutti i codici e i libri a Baldassare, con una valutazione di onze 50, e lasciarono indivisi tutti gli altri beni, tra cui l'abitazione petraliese nel quartiere Badia, un vigneto, un certo numero di suini e di ovini e altro. Nel caso il possesso della giumenta fosse stato contestato, «stante quella essere dell'erranteria» (era stata cioè acquistata all'asta da Francesco come animale disperso), Gaspare doveva essere risarcito dai due congiunti; e così pure Baldassare nel caso si fosse scoperto che alcuni libri erano tenuti in pegno e non erano proprietà del defunto («che ci siano alcuni peczi alieni dati in pigno a ditto quondam dottor Francisco»)³⁸.

Al rivelo del 1636, Altadonna e il figlio Gaspare, denunciavano ciascuno per un terzo i beni di Petralia. Inoltre Altadonna – che viveva con il figlio chierico Baldassare, mentre Antonina nel 1630 aveva sposato Giuseppe Leto di Geraci – rivelava due terzi dell'abitazione castelbuonense e di un podere a Pollina, mezza casa solerata a Castelbuono nel

³⁵ Trp, Riveli, 1623, b. 947, cc. Illeggibili.

³⁶ Altobella e i figli uid Francesco (assente perché a Petralia Sottana), medico Gaspare e dottor Baldassare (non ancora sacerdote quindi) donavano a Maria che sposava Ortensio Di Vittorio jr una casa del valore di onze 100 nel quartiere Piazza dentro, confinante con casa degli eredi di Andrea Flodiola e casa degli eredi di Virgilio Alteri; e ancora onze 110 in biancheria e utensili di casa, onze 50 in contanti, onze 12 di legato di maritaggio del fu Andrea Ortolano, suo avo materno, onze 8 legato di maritaggio di Antonino Ortolano, consanguineo della sposa, onze 10 legatele dalla fu Margherita Ortolano e Rabbeni, altro legato di onze 10, onze 40 che gli Abruzzo dovevano avere dai fratelli Paolo e Pietro Ortolano del fu Egidio, ossia dai gabellotti di Bordonaro soprano. Inoltre Gaspare le donava onze 30, da versare un anno dopo la benedizione nuziale. Gli Abruzzo donavano le onze 200 pretese sul feudo Pasquale. Ortensio costituiva alla sposa un dotario di onze 30. (Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 22 marzo 1626).

³⁷ Cfr. Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2231, 1 febbraio 1634, cc. 344r sgg.

³⁸ Ivi, 2 marzo 1634, cc. 374r sgg.

quartiere Vallone, la solita rendita per un capitale di onze 30 a carico degli eredi Provina, che le dovevano anche arretrati per onze 34, ossia per 11,3 annualità, e infine 30 pecore, con un solo onere annuo di tari 12 a favore della chiesa di San Giuliano di Pollina. In tutto un patrimonio netto di onze 277.14, molto ridimensionato rispetto a quello rivelato nel 1607³⁹. Nel gennaio 1639 Altadonna dettò il suo testamento: voleva essere sepolta nella chiesa di San Francesco, accanto al marito Ottavio, e nominava eredi universali i figli don Baldassare e Gaspare⁴⁰.

Don Baldassare Abruzzo fu certamente uno degli uomini più illustri di Castelbuono. Autore di testi giuridici assai apprezzati dai contemporanei⁴¹, scrisse anche un *Dialogus de sanctorum angelorum custodia. Opusculum mirae devotionis, ac non minoris eruditionis* (apud Petri de Insula, Panormi, 1651)⁴², in collaborazione con il nipote acquisito uid Tommaso Vittimara, allora residente a Collesano; una Storia della Sicilia in latino, inedita presso la Biblioteca Comunale di Palermo; e delle *Additiones ad historiam Castriboni Ottavii Abruzzi patris*, che costituivano la continuazione della storia di Castelbuono del padre Ottavio, anch'essa conservata nell'archivio del marchese di Geraci e quindi anch'essa dispersa⁴³. Gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli⁴⁴ e il *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*⁴⁵ gli attribuiscono anche la *Practica iuris quaestiones*, pubblicata a Palermo 1663, che in realtà, come ha accertato M.T. Napoli, è la ristampa con altro titolo della *Lectura practicabilis* del 1643, priva della dedica allo spagnolo Gaspare Criaes e dei riferimenti alla Regia Monarchia⁴⁶.

Il suo primo approccio con il diritto fu certamente influenzato, come del resto anche per il fratello maggiore Francesco, dalla memoria del padre Ottavio, che lo aveva lasciato bambino di appena 5 anni, e dal

³⁹ Trp, Riveli, 1636, b. 950, cc. 241 sgg.

⁴⁰ Asti, notaio Vittorio Ortolano, b. 2382, 14 gennaio 1639, cc. 180v-182v.

⁴¹ Tra cui *Interpretatio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, et de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi apud Alphonsum de Isola, 1638; *Lectura practicabilis*, Panormi ex typographia Alphonsi de Isola, 1644; *Commentaria duo ad capitulum LXIII maiestatis Ferdinandi, Hispaniorum et Siciliae catholici regis*, Panormi apud Decium Cyrillum, 1647; *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae Siciliae Regni ultra Pharus praeheminentiis*, inedito.

⁴² Dedicato ad Antonio Ronquillo, presidente del Regno di Sicilia.

⁴³ Octavii Abruzzo, *Castrumbonum sive historiam Castriboni, cum additionibus Balthassaris Abruzzo*, ms. apud marchiones Hieracenses.

⁴⁴ G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1753, vol. I, parte I, ad vocem.

⁴⁵ Il Mulino, Bologna, 2013, vol. I, ad vocem, redatta da M.A. Cocchiara.

⁴⁶ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione. Il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1665)*, Aracne, Roma, 2012, p. 79, n. 111.

desiderio di ripercorrerne la strada, grazie anche all'ausilio della sua biblioteca ben fornita di testi di diritto. Sappiamo già che nel 1623, al momento della presentazione del rivelo da parte della madre, Baldassare Abruzzo abitava a Palermo, presso il cui collegio gesuitico si era addottorato in teologia alla scuola di padre Francesco Garofalo: «me docuit eruditissimus eximij ingenij quondam pater Franciscus Galofalus iesuita felic. recordat. in almo Gymnasio Panormitano tunc temporis Sacrae Theologiae»⁴⁷. E sempre a Palermo si era dedicato anche agli studi giuridici sotto la direzione del giurista termitano Giuseppe Faraci («sub cuius auspiciis ego, adhuc iuvenis, nunnulla didici in faelicissima urbe Panormi»)»⁴⁸, conseguendo la laurea *in utroque iure*.

Il primo incarico come avvocato gli fu conferito a Castelbuono nel dicembre 1622 dal notaio Vittorio Mazza e da Giustiniano Panclis – che per ordine del Tribunale dell'Inquisizione scontavano un periodo di relegazione in località religiose fuori le mura cittadine – per il recupero dal segretario del Sant'Uffizio di alcune somme di denaro⁴⁹. L'anno successivo, i fratelli Bonafede, facoltosi gabelloti, in lite per una compravendita di una partita di grano con la vedova suor Imperia Peroxino, gli affidarono la loro difesa sia nella Regia Gran Corte sia in qualsiasi altra Corte ecclesiastica o secolare⁵⁰. Baldassare aveva cominciato a far pratica come *auditor* presso la Regia Gran Corte, nella quale nel 1622 era giudice il cugino Andrea Ortolano, più volte indicato come «meus dulcissimus consobrinus», il quale a giudicare dai pochissimi accenni autobiografici sparsi nelle opere costitui per lui, patrocinante nella Regia Gran Corte, un importante punto di riferimento⁵¹, «sub cuius auspiciis [nel 1624] ego tunc satis iuvenis... elucubravi» presso il Tribunale del Real Patrimonio, come difensore del concittadino Nicolò Antonio Cusimano Maurici⁵². E che all'occorrenza gli forniva anche testi, come nel 1627 quando gli mise a disposizione il manoscritto del *Tractatus de Regia Monarchia* di Antonino Scibeca allora conservato presso la Gran Corte⁵³.

⁴⁷ B. Abruzzo, *Lectura practicabilis* cit., p. 215.

⁴⁸ Ivi, p. 121. A proposito del Faraci, scrisse anche che «sub eius auspitiis iuvenis legum facultati operam dederimus» (Id., *Interpretatio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, & de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi, 1638, p. 99).

⁴⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2252, 26 e 28 dicembre 1622, cc. 144r-145r, 148r-v.

⁵⁰ Ivi, 11 giugno 1623, cc. 337v sgg.

⁵¹ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 57. Il giudice Andrea Ortolano era figlio di Domenico Ortolano, fratello della madre Altadonna (cfr. F. Cangelosi, *Pollina nel '500. Documenti e ricerche*, Edizioni "Le Madonie", Castelbuono, 1985, p. 69; Id., *Scenario quotidiano di Pollina nel '600*, Le Madonie, Castelbuono, 1993, p. 56).

⁵² B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 166.

⁵³ B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis*, in M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., pp. 157-158.

Nel 1625 Baldassare Abruzzo ritornò a Castelbuono per esercitarvi l'avvocatura e a lui il fratello Gaspare affidò la procura per transigere per una somma non inferiore a 900 onze nella vertenza intentata dalla famiglia contro gli zii materni circa l'eredità spettante alla madre Altadonna⁵⁴. Un mese dopo si giunse alla transazione, che riconosceva agli Abruzzo un indennizzo di onze 900 a carico di Paolo Ortolano fu Egidio, nipote *ex fratre* di Altadonna, oltre a un terzo dell'eredità di Antonina, madre di Altadonna⁵⁵. L'anno successivo (1626) patrocinava presso la Curia Marchionale in difesa del notaio Vincenzo Cridenzi contro don Francesco Aiello (credo fossero entrambi abitanti di Tusa): il giudice Cesare Ventimiglia accettò la sua tesi secondo cui un salario non pattuito a priori non era dovuto, ma era equo corrisponderlo se l'incombenza fosse stata faticosa, come nel caso di una tutela⁵⁶. Difese anche Clemente Castiglia nella causa con Leonardo Battaglia⁵⁷ e fu proprio allora che, prevedendo non lontano un suo ritorno a Palermo, rilasciò procura generale al fratello Gaspare, revocata un trentennio dopo, nel 1657. Nello stesso 1626 lo ritroviamo infatti a colloquio con il giureconsulto Simone Sitaiolo nella città di Palermo⁵⁸, dove dimorava («incolatum facerem») anche nel 1627⁵⁹. E fu certamente lui il difensore nella Regia Gran Corte di Vincenzo Ruberto, suo cognato, contro il sacerdote Michele Trentacoste, il quale dopo avergli concesso una dilazione quinquennale per il recupero di un credito continuava a molestarlo⁶⁰.

Dalla fine degli anni Venti la sua presenza a Castelbuono si fece più assidua, impegnato come avvocato, talora giudice compromissario e

⁵⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2365, 5 agosto 1625, cc. 405r-v.

⁵⁵ Ivi, b. 2366, 6 settembre 1625, cc. 5r sgg.

⁵⁶ B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 161: «dicet regulariter salarium non conventum non debeatur, tamen ex aequitate debetur, quando officium fuit laboriosum». Cesare Ventimiglia, giudice della Gran Corte Marchionale dalla fine del 1622, era figlio di don Carlo, conte di Naso; aveva studiato a Pisa, dove fu anche testimone di lauree nel marzo 1583 e nel marzo 1589 (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1990, p. 166n), ma si laureò *in utroque iure* a Bologna il 27 febbraio 1590 (M.T. Guerrini, «*Qui voluerit in iure promoveri...*»: i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796), Clueb, Bologna, 2005, p. 330). Nel dicembre successivo, mentre egli rivestiva l'incarico di priore insieme con Francesco Claudini di Mondaino, nell'atrio dell'Archiginnasio bolognese fu collocata una lapide in onore del professore Melchiorre Zoppio con l'assenso dei sei assessori alla memoria, tra cui Alessandro Tassoni, l'autore del poema eroicomico *La secchia rapita*.

⁵⁷ B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 177.

⁵⁸ Id., *Lectura practicabilis* cit., p. 54.

⁵⁹ Id., *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentis* cit., p. 157.

⁶⁰ Id., *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 187: «debitor [recte: creditor] qui obtenuit dilationem quinquennalem, ea dilatione pendente, non possit molestare suos debitores».

nel 1630-31 giudice della Gran Corte Marchionale. Secondo i suoi biografi, che si ripetono l'un l'altro, Abruzzo svolse la professione di avvocato per 13 anni («applicatosi al foro, difese molte cause e comentò e dilucidò alcune nostre leggi») ⁶¹, ma sulla durata della sua professione di avvocato è lui stesso a creare imprecisione, perché se nel 1651 ricordava al nipote uid Tommaso Vittimara di essere stato per 13 anni «dotto- re secolare» ⁶², nel 1638 affermava che per 15 anni era stato impegnato in diverse curie del Regno di Sicilia ⁶³. Non si conosce comunque con esattezza l'anno del suo passaggio allo stato sacerdotale: non era ancora avvenuto nel marzo 1634, mentre nel 1636 egli risultava, come sappiamo, convivente con la madre Altadonna a Castelbuono come «C. me dr. d. Baldassare sac^{te} figlio», ossia come «chierico, maschio d'età [superiore a 18 anni], dottore, don Baldassare sacerdote, figlio [del capofamiglia Altadonna Abruzzo]». Come chierico era soggetto al rivelo, ma come sacerdote non doveva invece essere inserito tra i familiari perché esente, come esenti erano i suoi beni, che infatti non risultavano rivelati. E allora: era chierico o sacerdote?

In realtà, già allora egli era passato allo stato sacerdotale, perché nel novembre 1636 da Randazzo, dove evidentemente allora soggiornava, come sacerdote e *utriusque iuris doctor* dedicava all'arcivescovo di Messina Biagio Proto (1626-1646) il primo dei suoi lavori a stampa, l'*Interpretactio ad pragmaticam unicam* ⁶⁴, pubblicato poi due anni dopo a Palermo con un incredibile refuso (*Interpetractio*) proprio nel titolo sul frontespizio, che però si ripete anche nel testo e fa pensare a un vero e proprio errore. Nella lunga dedica, Baldassare ringraziava con molto calore l'alto prelato per avere favorito in tutti i modi il suo desiderio di ascendere al sacerdozio, per avergli affidato l'incarico di avvocato fiscale nella Gran Corte Arcivescovile di Messina e averlo infine scelto come uno dei giudici della corte arcivescovile in occasione delle

⁶¹ Cfr. «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», 1834, pp. 18-19; D. Orlando, *Biblioteca di antica giurisprudenza siciliana*, Palermo, 1851, p. 46.

⁶² B. Abruzzo, *Dialogus de sanctorum angelorum custodia. Opusculum mirae devotionis ac non minoris eruditionis*, Panormi, 1651, p. 52. Dell'operetta, irrintracciabile nelle biblioteche italiane, sembra esista un solo esemplare, quello della Biblioteca centrale della Regione Siciliana Alberto Bombace di Palermo, ai segni BPRARI SIC. 95, che mi è stato agevole consultare grazie alla cortesia di Peppe Cucco, che ringrazio.

⁶³ Id., *Interpretactio ad pragmaticam unicam* cit., p. 132: «Tamen ut verum fatear in praxi per annos quindecim in quibus diversis Regni Siciliae in Curijs versatus fui».

⁶⁴ Vi commentava la prammatica 24 marzo 1577 del viceré Marco Antonio Colonna sul «modo di procedere summariamente nelle cause criminali e civili» (cfr. *Constitutioni prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto il felicissimo governo dell'illustrissimo, & eccellentissimo vicere, luogotenente, et capitano generale il signor M. Antonio Colonna*, Palermo, 1583, disponibile presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, collocazione Rari Sic. 441).

visite periodiche alle varie comunità della diocesi («et tandem me in Assessorem ordinarium in visitatione elegisti»)⁶⁵. E non è improbabile che l'occasione della conoscenza tra i due, Baldassare e l'arcivescovo messinese, fosse stata proprio la visita pastorale che l'arcivescovo Proto fece nel giugno 1634 nei centri abitati del marchesato di Geraci e quindi a Castelbuono, capitale del marchesato.

«Fattosi sacerdote si trasferì in Roma, ove assai si distinse e fu ascritto nell'accademia del gius pontificio»: così si legge nella breve nota a lui dedicata nel 1834 dal «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia». La sua permanenza romana dovrebbe collocarsi tra il febbraio 1637 (si trovava allora a Taormina in visita come assessore⁶⁶) e il febbraio 1643, quando si schierò a favore del clero di Mistretta contro il medico Antonino Agnello, seguendo l'insegnamento di Gaspare Crialles, «vir eximii ingenii et numquam satis laudatus»⁶⁷, dal 1640 giudice della Regia Monarchia di Sicilia (Legazia Apostolica) e futuro arcivescovo di Reggio Calabria, al quale nell'ottobre successivo dedicò da Castelbuono la sua nuova opera, *Lectura practicabilis*, una accurata rassegna della giurisprudenza sui poteri della feudalità laica ed ecclesiastica e sui rapporti con i vassalli.

Dal frontespizio dell'opera, pubblicata l'anno successivo, si rileva che Abruzzo, *professor in sacra theologia et philosophia*, aveva soggiornato per qualche tempo a Roma dove aveva esercitato come avvocato («olim in alma urbe causarum patronus»), dopo avere esercitato l'avvocatura nei più alti tribunali del Regno di Sicilia e tenuto l'incarico di assessore presso l'arcivescovato di Messina. A Roma nel 1637 si occupò del giudizio presso la Congregazione dei vescovi e regolari a carico dell'arcivescovo Proto, «accusato dal Senato messinese, che pretendeva il suo trasferimento *invitus* [= forzato], dei reati più disparati, quali simonia, corruzione, estorsione, traffici illeciti (ovvero quei reati che suscitavano *scandalum* e dunque motivo di trasferimento o di perdita del beneficio), a causa dell'intransigente difesa dell'arcivescovo della propria giurisdizione». Accuse dalle quali Proto fu assolto⁶⁸, salvandosi dal trasferimento a Mazara, anche perché si affermò il principio secondo il quale neppure il papa poteva costringere, senza giusta causa, un vescovo o un abate a trasferirsi di sede contro la sua volontà (*invitus*)⁶⁹. L'anno successivo Abruzzo fece parte dei professori

⁶⁵ B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 3.

⁶⁶ Id., *Lectura practicabilis* cit., p. 357.

⁶⁷ Ivi, pp. 107-108.

⁶⁸ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., pp. 58-59.

⁶⁹ Ecco come egli nel *Tractatus* ricorderà i fatti: «Cum anno 1637 adessem in alma Urbe, Illustriss. et Reverendiss. D. Blasius Proto, archiepiscopus messanensis, tunc esset inquisitus ad instantiam multum illustris Procuratoris generalis fiscalis Sanctitatis

di filosofia, teologia e diritto dell'Accademia di San Girolamo della Carità di Roma: «per Philosophie, Theologie et Canonum Professores, inter quos ego aderam, fuit proposita...»⁷⁰. La Napoli ritiene che possa collocarsi nel periodo romano «la sua nomina a vicario generale di Pavia, carica a cui rinunciò adducendo motivi di salute, per ritirarsi definitivamente in Sicilia»⁷¹.

Baldassare non ritornò più al servizio dell'arcivescovo Proto, che era entrato in conflitto non soltanto con il Senato di Messina ma anche con il Tribunale della Regia Monarchia⁷², del quale come si è detto era giudice il Criales. In realtà, il conflitto con il Tribunale della Regia Monarchia andava oltre la persona di Proto e riguardava i complessi rapporti politico-giurisdizionali con la Santa Sede, che nell'ultimo decennio si erano fortemente deteriorati, perché le curie ecclesiastiche non erano disposte a cedere prerogative e competenze a favore del tribunale regio. Stretto tra l'obbedienza al papa e quella verso il sovrano, Abruzzo optò per la seconda e si avvicinò al vescovo di Cefalù Pietro Corsetto, grande giurista che nel 1607-09 era stato giudice della Regia Gran Corte e successivamente presidente dello stesso Tribunale, presidente del Tribunale del Real Patrimonio, presidente del Concistoro e nel 1640-41, già vescovo di Cefalù, presidente del Regno in assenza del viceré impegnato in Lombardia nella guerra dei Trent'Anni⁷³. Corsetto – deceduto proprio nell'ottobre 1643, mentre Baldassare da Castel-

Sue, adsistente per illustri agente nobilissime urbis Messane pro causi in informationibus contentis, suspicabatur ex parte dicti Archipresulis quod Sanctitas Sua illum cogeret ad renunciandum ad archiepiscopatum et mazariensem episcopatum invitum adire. Cuius anima versaretur in angustiis, mihi tunc cum eo familiariter agenti amicablem commisit preces in hoc fundendo ut aliquos super hoc articulo devolverem libros. Et licet hoc ipsum numquam in mentem Summi Presulis Urbani Octavi venerit, ut exitus acta probavit, tamen ego curiosus agendo adinveni aliquos D.D. asserentes Papam non posse sine legitima causa Episcoporum suo episcopatu privare, inter quos Abb. Panor. in prima questione post sua consilia in tota sollemni questione in prima resolutione, potissima ratio quam adducit illa videtur esse quod Dominus noster Iesus Christus, quamvis potestatem Petro tamquam capiti Ecclesie dedisset, adhuc etiam dedit aliis Apostolis dicens: "ite et predicate omni humane creature et accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata remictuntur eis et quorum retinueritis sunt retenta". Cumque Apostoli habuissent a Deo et de iure divino iurisdictionem eodem modo habent Episcopi qui Apostolorum loco successerunt» (B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis* cit., pp. 183-184).

⁷⁰ Ivi, p. 185.

⁷¹ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59.

⁷² Ead., *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene, Napoli, 2012, p. 506.

⁷³ A Pietro Corsetto ha dedicato un bel profilo Vittorio Sciuti Russi, come introduzione al testo *Instrucción para el principe Filiberto quando fue virreynato di Sicilia* dello stesso Corsetto, di cui ha curato l'edizione (*Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, pp. XLIII-LXXXIV, 55 sgg).

buono dedicava il suo libro al giudice Criales – era stato avversario di Proto, che l'anno precedente in una relazione inviata in Spagna aveva accusato di intelligenza col nemico, ossia con gli avversari della Regia Monarchia⁷⁴. Nominato nel 1644 vescovo di Reggio Calabria, Criales gli chiese di seguirlo, ma egli preferì rimanersene a Castelbuono e mesi dopo (nel 1645) difese le ragioni della città presso il Tribunale della Regia Monarchia⁷⁵. Contemporaneamente, presso il Tribunale della Gran Corte Vescovile di Cefalù difendeva le ragioni della Matrice di Tusa nella lite contro la cappella del Rosario⁷⁶.

Il 10 agosto 1644 Baldassare aveva intanto completato il *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae*, che aveva già sottoposto alla lettura di Corsetto, ricevendone il consiglio di dedicarlo a un personaggio politico di primo piano⁷⁷ per superare più agevolmente i possibili veti della censura ecclesiastica, in considerazione delle tesi regaliste da lui professate con il conforto di dottrine già censurate⁷⁸. Continuò tuttavia a rivederlo per alcuni anni, preferendo piuttosto dare alle stampe nel 1647 i *Commentaria duo ad capitulum LXIII*, un testo sulle immunità ecclesiastiche che da Cefalù, dove si trovava nell'agosto 1646, aveva dedicato a don Luigi Moncada, principe di Paternò e conte di Collesano. Moncada era stato presidente del Regno di Sicilia nel 1635-37 ed era allora viceré di Sardegna (1638-1649) e più tardi sarà viceré di Valencia (1652-1659). Non so quali fossero i rapporti tra Abruzzo e Moncada, personaggio di notevole peso politico, stigmatissimo a Madrid, dove ricoprì altri importanti incarichi. Intanto la dedica contiene un lungo elogio del Moncada, esteso a tutti i rami della famiglia. Forse al loro rapporto si deve la presenza a Collesano, con qualche incarico nell'azienda feudale, del nipote acquisito uid Tommaso Vittimara, suo coautore nel *Dialogus de sanctorum angelorum custodia*, che egli stimava moltissimo come «iuvenis eximij ingenii et magnae expectationis»⁷⁹.

Nell'autunno del 1649, Baldassare Abruzzo, che abitava ormai stabilmente a Castelbuono, fu in punto di morte e fece testamento presso il notaio Bartolomeo Bonafede, che poco dopo modificò ampiamente con dei codicilli presso il notaio Giovanni Ortolano. Riconfermava suoi

⁷⁴ Cfr. M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59, n. 97.

⁷⁵ B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis* cit., p. 141.

⁷⁶ A. Pettineo, *Tusa dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Armando Siciliano Editore, Messina – Civitanova Marche, 2012, p. 162, n. 94.

⁷⁷ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59, n. 97.

⁷⁸ Scriverà più tardi: «Operum auctores persepe solent pergrandes viros illorum adoptare patronos, tum ad animi erga eos benevolentiam designandam, verum etiam ut opuscula a malevolentia facile eorum patrocinio tueantur» (cit. Ivi, p. 74n).

⁷⁹ B. Abruzzo, *Lectura practicabilis* cit., p. 49.

eredi universali i fratelli Gaspare, Maria Di Vittorio e Antonina Leto, il nipote Pietro Ottavio Giaconia e la nipote Anna Vittimara (in sostituzione della sorella Margherita appena deceduta) e designava come luogo della sua sepoltura il coro della chiesa del convento di San Francesco, in prossimità della porta che comunicava con il chiostro. Elenca i beni lasciategli dalla madre: la metà della casa dove egli abitava, la quarta parte di una casa nel quartiere Piazza dentro dove abitava la sorella Antonina, la quota a lui spettante delle somme vantate sopra il feudo Pasquale, la metà dell'uliveto presso il fiume di Pollina. Disponeva che l'uid Tommaso Vittimara facesse un inventario dell'oro, argento, denaro, seta, frumento, olio, vino, bestiame da lui lasciati e quindi «habbia di farne li partenzi... con quella sua solita giustizia, prudenzia et integrità», in modo che ogni erede potesse scegliere la sua parte, a cominciare da Anna Vittimara e di seguito via via Antonina Leto, il dottor Gaspare, Pietro Ottavio Giaconia e Maria Di Vittorio. Si riservava di redigere una "lista secreta" a firma sua e del suo padre spirituale, il francescano padre Francesco Cammarata, in due copie conservate a cura dello stesso francescano e dell'uid Vittimara: lista che avrebbe fatto parte integrante dei suoi codicilli testamentari. Seguivano vari legati⁸⁰.

Ristabilitosi dalla malattia che lo aveva colpito, nel novembre 1650 Abruzzo decise finalmente di dare alle stampe il *Tractatus*, ma la dedica al viceré don Giovanni d'Austria sembra non fosse valsa a convincere la commissione di *comprofessores* a concedere l'*imprimatur* e l'opera – dal «contenuto univoco nella difesa delle prerogative del tribunale [di Regia Monarchia], anche delle più controverse, sia pure nel costante ricorso al diritto canonico ed ai testi sacri»⁸¹ – rimase manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq F 277 e 5Qq E 98, sino al 2012, quando Maria Teresa Napoli ne ha curato l'edizione critica, preceduta da un'ampia e interessantissima introduzione, di cui mi piace riportare qualche brano:

Il *Tractatus* di Baldassarre Abruzzo si segnala all'attenzione degli studiosi poiché è il primo testo ad esaminare, in forma sistematica, sotto un profilo rigorosamente tecnico, le competenze del Tribunale di Monarchia, ad oltre sessant'anni dalla sua istituzione avvenuta nel 1579: tema non secondario poiché completa, armonizzandolo, il sistema dei grandi tribunali di Sicilia ed al contempo si iscrive nella più complessa questione dei rapporti tra la Chiesa e la "Sacra Cattolica Maestà", tra autorità civile ed ecclesiastica... Non si ha notizia di opere consimili, in Sicilia, ascrivibili al periodo in esame: si può dunque rite-

⁸⁰ Asti, notaio Giovanni Ortolano, b. 2475, 9 dicembre 1649, cc. 58v-62r.

⁸¹ M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 73.

nere, con margini di dubbio invero minimi, che l'opera si configuri come un raro esemplare, forse un *unicum* del genere, e che pertanto possa proporsi quale documento ineludibile per la ricostruzione dei conflitti giurisdizionali tra Spagna e S. Sede intorno alla metà del sec. XVII, al pari di analoghi scritti, più diffusi in altre parti d'Europa. Da segnalare è il profilo dell'autore. Si tratta di un ecclesiastico – aspetto di per sé non qualificante nell'ambito della letteratura specifica – già attivo nella pratica del foro prima dei voti sacerdotali, legato per estrazione familiare alle magistrature centrali del Regno: di un soggetto, in altri termini, non riconducibile agli apparati, seppur ad essi contiguo, e con frequentazione di personaggi eminenti della curia pontificia⁸².

Tali peculiarità si rendono più evidenti qualora si consideri che la letteratura sull'argomento, disponibile a stampa, appare di utilità assai relativa. Due aspetti hanno infatti in comune le opere che hanno trattato la questione della Regia Monarchia: la loro concentrazione in periodi di scontro politico tra la potestà civile e l'ecclesiastica, e dunque la loro fuorviante *vis* polemica che le anima, l'esser rimaste inedite, com'è il caso del *Tractatus*, per il veto incrociato di papi e principi apposto – attraverso gli strumenti legislativi dell'*imprimatur* e dell'*exequatur* – ad ogni iniziativa editoriale su temi inerenti la giurisdizione, salvo esser riproposte, alcune, in periodi di nuovi conflitti, il che ha impedito, peraltro, di collocarle nel periodo storico in cui esse furono composte⁸³...

[Per Abruzzo] la giurisdizione è diritto umano, non divino in virtù del principio della separazione delle potestà, ricade cioè nella sfera del temporale. Ne consegue l'adesione senza riserve alla tesi, corroborata da incursioni nella storia giuridica romana, secondo cui la giurisdizione dei vescovi deriva per indulto da una concessione dei Principi, non da Dio... È inoltre dell'opinione che il vescovo non debba tenere *familia* armata, giacché le armi proprie del clero sono le preghiere..., sottolineando la differenza tra territorio e diocesi, laddove l'uno presuppone la giurisdizione, l'altra l'amministrazione delle cose sacre, ed affermando che il vescovo sia tenuto a far conoscere sommariamente, *incidenter*, gli atti del processo al giudice laico prima che questi gli conceda il braccio armato⁸⁴...

Ciò che tuttavia distingue l'autore del *Tractatus* è [la] libertà nella fruizione degli scritti dei regalisti sottoposti a censura, espurgati o in via di espurgazione, specie negli anni tra il 1643 ed il 1647,... per affermare che le prerogative in *sacris* dei sovrani di Sicilia non sono abrogabili dal Concilio o dalla bolla *In Coena Domini*... Emerge su tutti, quale costante suo punto di riferimento tra i curialisti, Antonino Diana, fiero avversario della Monarchia sicula, sia pure per contrastarne le opinioni⁸⁵.

⁸² Ivi, p. 11.

⁸³ Ivi, pp. 11-12.

⁸⁴ Ivi, p. 72.

⁸⁵ Ivi, p. 75.

Le difficoltà per la pubblicazione del *Tractatus*, un'opera che lo aveva così a lungo impegnato, turbarono notevolmente Baldassare, che da allora si propose di «intendere e scrivere conforme allo intendimento di detta Santa Chiesa», come confessò al nipote Vittimara proprio a conclusione del *Dialogus de sanctorum angelorum custodia*, già pronto nel 1648 ma dato alle stampe solo nel maggio 1651. A Tommaso, che gli chiedeva: «so ch'avete mandato in luce alcune opere de lege civile, come l'interpretazione della prammatica unica, et in tempo ch'era [= che io, Tommaso, ero] aggiutante del vostro studio, la lettura praticabile e li commentari al cap. 62 di Re Ferdinando, havete adesso opinione di mandar in luce opere temporali o ecclesiastiche», Baldassare rispose: «Vi dirò. Io fu tredici anni dottor secolare et ho sodisfatto all'obbligo ch'havea come tale, doppo per gratia del Signore mi fece sacerdote, voglio attendere alle cose ecclesiastiche, et habbiamo composta questa operetta devota et una disputa *de Primatu Pontificis Romani eiusque Sedis dignitate non transferenda*, nella quale ho procurato imitar S. Thomaso nelle questioni disputate e sto essercitandomi nella Sacra Scrittura per satisfare in alcuna parte all'obbligo sacerdotale»⁸⁶.

Da allora Baldassare non si mosse più da Castelbuono: nel 1657 ruppe i rapporti con l'indebitato fratello Gaspare e, dopo un trentennio, gli sottrasse l'amministrazione dei suoi beni. In data che non sono riuscito ad accertare con esattezza, ma nel 1663, fece presso il notaio Luciano Russo un nuovo testamento, al quale nel settembre 1664 fece seguire nuovi codicilli che rimettevano tutto in discussione. Contrariamente a quanto aveva disposto nel 1649, adesso ordinava che il suo cadavere fosse sepolto nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, l'antico pantheon dei Ventimiglia nel borgo suburbano del Fribaulo ormai disabitato, e precisamente nella cappella di San Michele, in luogo scelto dall'arciprete, al quale lasciava ben 60 onze, di cui onze 2 per la cappella e onze 58 per le spese del suo funerale e per la celebrazione di messe lette, in ragione di tari 1 ognuna, per metà nella citata cappella e per metà nella cappella degli Angeli Custodi nella chiesa madre. Alla Comunia dei sacerdoti di Castelbuono legava 200 ovini (in sostituzione dei 120 legati col testamento) che lui stesso aveva concesso in gabella a Giovanni e Pietro Failla e ordinava anche che col canone della gabella fossero celebrate altre messe lette.

Aveva lasciato a Diana Castagna, sorella del defunto chierico Francesco Polvina, la vigna detta la Cavallarizza, gli ulivi in contrada Cas-

⁸⁶ B. Abruzzo, *Dialogus de sanctorum angelorum custodia* cit., pp. 52-53.

sanisa e la casa nel quartiere Terravecchia, ma poiché Diana era intanto deceduta lasciava tutto agli eredi della stessa e legava loro una rendita annua di onze 3. Revocava la precedente decisione con la quale lasciava i libri e i suoi manoscritti ai pronipoti Pietro Paolo, Margherita e Altadonna Vittimara (l'uid Tommaso, loro padre, era già deceduto) e al pronipote dottor Andrea Leto, e disponeva il lascito soltanto a favore di Pietro Paolo e di Altadonna. I suoi eredi non avrebbero potuto richiedere nessun credito (*debito*, nella fonte) suo e dell'uid Tommaso Vittimara (i due evidentemente erano in rapporto d'affari) non indicato nei suoi libri di conti («se prima non dimostriranno le libra di negotii di esso codicillatore»), perché alcune partite erano state saldate in tutto o in parte senza che fosse stata rilasciata ricevuta. I libri sarebbero rimasti in potere della nipote Anna Vittimara (madre di Pietro Paolo e di Altadonna), una dei suoi eredi universali.

Per l'assegnazione degli altri suoi beni mobili ai suoi eredi delegava donna Felice Ventimiglia, marchesa di Geraci, se presente a Castelbuono al momento della sua morte, oppure l'arciprete pro tempore. Se qualcuno dei suoi eredi non si fosse trovato d'accordo con quest'ultima sua decisione, sarebbe decaduto dalla sua parte di eredità a favore della Comunia dei sacerdoti di Castelbuono per la celebrazione di altre messe, metà nella cappella di San Michele e metà in quella degli Angeli Custodi nella Matrice. Il frumento in magazzino sarebbe spettato per metà all'arciprete, per distribuirlo ai poveri a suffragio della sua anima, e per metà ai suoi eredi universali, che ne avrebbero donato una salma alla sua domestica (*creata*). Lasciava al fratello Gaspare tutti i pegni per un valore di onze 49 che si trovavano in possesso dello stesso codicillatore: sorge il sospetto che potesse trattarsi di beni di Gaspare lasciati in pegno a Baldassare, che in punto di morte glieli restituiva. Revocava infine tutti i legati pii degli altri suoi testamenti, lasciando soltanto quelli del codicillo e quelli del testamento in notaio Russo non revocati⁸⁷.

La malattia che lo aveva spinto a dettare i codicilli si protrasse ancora per alcuni mesi e l'1 aprile 1665 don Baldassare rilasciò al notaio Neglia nuovi codicilli, con i quali disponeva che, della porzione di beni mobili, denaro e animali che le sarebbero spettati, la sorella Antonina sarebbe stata solo usufruttuaria e alla sua morte sarebbero stati divisi a metà tra il figlio Giuseppe Leto e gli eredi della defunta Diana Castagna di Tusa. Prima di entrare in possesso dei predetti beni, la sorella Antonina avrebbe dovuto procedere alla stesura di un inventario pubblico e prestare fideiussione presso la Curia Capitanale per

⁸⁷ Asti, notaio Antonino Neglia, b. 2503, 8 settembre 1664, cc. 21r-24r.

restituirli alla sua morte al figlio e agli eredi Castagna. Senza la fideiussione, da rilasciare entro un mese dalla morte del sacerdote, Antonina sarebbe decaduta a favore di Giuseppe Leto e degli eredi Castagna. Poiché la madre Altadonna Abruzzo aveva lasciato ad Antonina onze 50, «delli quali ni spettavano a pagare unzi 25 ad esso codicillatore e altre unzi 25 al dottor Gaspare Abruzzo», Baldassare esigeva che la sorella confessasse per atto pubblico di avere ricevuto da lui tale somma, pena la decadenza dalla parte di beni mobili che le lasciava in eredità, a favore degli eredi Castagna. Disponeva infine che, dopo la sua morte, la nipote Anna Vittimara continuasse ad abitare nella sua casa gratuitamente per tutto l'agosto successivo (evidentemente la nipote abitava con lui) e che tutti i suoi atti pubblici rimanessero in suo potere, con la possibilità per gli altri eredi di ottenerne copia⁸⁸.

Fu questo l'ultimo codicillo di don Baldassare Abruzzo, il cui cadavere tre giorni dopo, il 4 aprile 1665, fu sepolto nella chiesa extramoenia di Santa Maria del Soccorso. Per Pietro Paolo Vittimara, in precedenza Baldassare era stato nominato vescovo di Patti, ma, durante il viaggio a Roma in compagnia del fratello Gaspare per essere consacrato dal pontefice, si ammalò gravemente, perse il senno e dovette ritornare a Castelbuono, dove due anni dopo lo colse la morte⁸⁹. In merito non ho trovato alcun documento e sinceramente l'indicazione non mi pare attendibile, perché il vescovo di Patti Ignazio D'Amico rimase in carica dal 31 luglio 1662 al 15 dicembre 1666, dopo una vacanza di quasi tre anni successiva alla morte del vescovo Simone Rau il 20 settembre 1659. Un'eventuale nomina dell'Abruzzo cadrebbe quindi negli anni 1659-1662, ma il suo testamento del 1663 e i codicilli successivi sino alla vigilia del decesso nell'aprile 1665 dimostrano che soltanto nel 1663, dopo la precedente esperienza del 1649, egli si sentì davvero vicino alla morte e che comunque non perse mai il senno se più volte modificò il testamento.

Il fratello Gaspare Abruzzo gli sopravvisse ancora per quasi un decennio. Aveva partecipato alla vita amministrativa della città, assumendo la carica di giurato nel 1628-29 e tenendo ininterrottamente dal 1658 al 1668 e ancora nel 1674 l'incarico di procuratore generale del marchese di Geraci. Più che il medico faceva l'imprenditore, a giudicare almeno dai suoi riveli, allevatore inizialmente e poi anche coltivatore sulle orme del suocero Ottavio Agliuzzo, il quale però nel 1630

⁸⁸ Ivi, 1 aprile 1665, cc. 318r-319.

⁸⁹ Pietro Paolo Witmara, *Genealogie di alcune famiglie sì antiche che moderne di Castelbuono... e copiate dal suo antico originale manoscritto da Antonio Minà La Grua*. Debbo copia fotografica del ms, redatto attorno al 1760-70, alla cortesia dell'avvocato Mario Lupo, che ringrazio.

lo coinvolse in una vertenza col Sant'Uffizio che lo costrinse forse anche a un periodo di latitanza. Nel 1636 cumulava un patrimonio netto di onze 401: oltre agli immobili di Petralia in comune con la madre, dichiarava il possesso di una grande casa di undici vani nel quartiere Fera, limitrofa a quella del suocero, che faceva parte della dote della moglie Francesca Agliuzzo, e ancora un uliveto di 400 ceppi in territorio di Pollina, contrada Mulino, del valore di onze 220, acquistato in diverse partite nel biennio precedente e ancora in parte da pagare. Possedeva inoltre 34 vacche figliate, 15 vitelloni, 160 pecore e capre, 2 giumente, 1 cavallo e crediti a minuto per onze 12. A distanza di parecchi anni però doveva ancora per resto di dote onze 35 al cognato Di Martino e onze 30 al cognato Di Vittorio, oltre a onze 16 a Giuseppe Muxia per l'acquisto di seta⁹⁰. Eppure doveva disporre di una buona liquidità, se nel 1634 era stato in condizione di prestare onze 420 al marchese Francesco III⁹¹.

E c'è da chiedersi che fine avesse fatto il resto della dote di Francesca, che ammontava a onze 700: oro, argento, mobili e utensili di casa (onze 200); contanti (onze 300); la grande casa nel quartiere della Fera dove abitava, valutata allora onze 200⁹² e che invece nel suo rivelo egli valutava appena onze 78 e tarì 27, capitalizzando al 7 per cento il presunto canone di locazione di «onze cinque e tarì 15 l'anno, franca di conzi». E dov'era finito l'oro e l'argento di Francesca, di cui non c'è traccia nel rivelo? Si ha una ulteriore conferma che i valori dei riveli del 1636 erano ormai molto sottostimati e che la pratica della occultazione di beni era alquanto diffusa.

Nei diciotto anni successivi il dottor Gaspare riuscì comunque a quadruplicare il suo patrimonio netto, che nel 1652 ammontava a onze 1658, senza contare i mille ulivi nella contrada Mulino di Pollina, che nel 1646 aveva donato al fratello sacerdote Baldassare come aumento del patrimonio sacerdotale. La sua ricchezza non consisteva tanto negli immobili (l'abitazione del quartiere Fera della moglie e metà della grande casa del quartiere Vallone che la madre gli aveva lasciato in comune con Baldassare), quanto nei beni mobili: oro e argento per onze 60, 3 cavalli, 5 giumente d'armento, 10 muli, 2 somari, 52 buoi, 56 vacche d'armento, 10 vitelloni, 7 vitelli, 600 pecore, 200 porci, salme 40 di grano, 15 di orzo e 3 di ceci e fave seminati in territorio di Petralia. Era stato costretto però a contrarre dei mutui per complessive onze

⁹⁰ Trp, *Riveli, 1636*, b. 952, cc. 424 sgg.

⁹¹ Cfr. Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2311, 28 dicembre 1634, c. 199r.

⁹² Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, b. 2454, 13 ottobre 1662, c. 56r: testamento di Francesca Abruzzo.

322, di cui onze 212 a favore degli eredi del medico Vincenzo Guerrieri⁹³.

L'attività iniziale di allevatore nei feudi vicini (Sant'Anastasia e Culia) si era quindi allargata anche a quella di coltivatore fuori territorio, come era da sempre per i castelbuonesi. Nel dicembre 1672 si spingeva addirittura sino a Mussomeli (Caltanissetta) in società con don Leonardo Cusimano Maurici, nipote ex filio dell'ormai defunto arrendatario di Castelbuono nel primo decennio del Seicento: i loro impiegati Francesco e Pietro Barreca prendevano in affitto per il pascolo delle vacche 12 aratati di terra (salme 108) nel feudo Rabbione, per un canone di onze 9 ad aratato oltre mezzo cantaro di caciocavallo per la gabella della farina di Mussomeli⁹⁴. Non sempre però i conti tornavano e non mancarono momenti di grande difficoltà, come documentano i mutui che aveva dovuto contrarre anteriormente al 1652. La vendita nel 1657 di un vigneto con gelsi, castagni, fichi, casa e palmento in contrada fontana di Corradino (Pedagni) da parte della moglie Francesca fa pensare alla necessità di recuperare un grosso pegno dalle mani dell'acquirente del podere, il sacerdote don Giuseppe Milana. Del prezzo di onze 70, Francesca aveva già ricevuto onze 40 come prezzo di una catena d'oro smaltata, stimata dall'argentiere Benedetto Anfuso, mentre il resto le sarebbe stato pagato dall'acquirente in ragione di onze 3 l'anno sino al saldo della somma⁹⁵. Una conferma delle difficoltà finanziarie di Gaspare Abruzzo è data dalla dilazione concessagli sei mesi dopo dal fratello sacerdote Baldassare per la restituzione di onze 167, di cui onze 12 dovutegli a saldo dei conti dell'amministrazione dei suoi beni e onze 155 prelevati dai preziosi (gioielli, argenteria, vestiti, biancheria, ecc.) conservati in due bauli di proprietà del sacerdote presso il monastero di Santa Venera, che evidentemente faceva da cassaforte per i benestanti della città. La concessione della dilazione faceva certamente seguito a forti dissidi insorti tra i due fratelli che portavano Baldassare a revocare a Gaspare – il quale sosteneva che l'indebitamento era dovuto alle spese sostenute per il pascolo e il mantenimento delle pecore e delle vacche (sembra in occasione di epizoozie) – la procura concessagli nel lontano 1626 e, non fidandosi più del fratello, a pretendere addirittura anche la fideiussione del cognato Mariano Agliuzzo, fratello di Francesca⁹⁶.

⁹³ Trp, *Riveli*, 1652, b. 954, cc. 221r sgg.

⁹⁴ Asti, notaio Antonino Bonafede, b. 2543, 5 dicembre 1672, cc. 160.161, lettera A.

⁹⁵ Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, b. 2449, 29 aprile 1657, c. 148v.

⁹⁶ Ivi, b. 2450, 14 novembre 1657, cc. 70v sgg. La restituzione della somma sarebbe avvenuta alle seguenti scadenze: entro un mese onze 18, il 15 agosto 1658 onze 37.20, il 15 agosto 1659 onze 55.20, il 15 agosto 1560 onze 55.20 a saldo. A margine si legge

Cinque anni dopo, nel 1662, moriva la moglie Francesca Agliuzzo. Disponeva che il suo cadavere, in attesa che fosse definitivamente tumulato nella cappella che il marito stava costruendo nella chiesa dei domenicani, fosse lasciato in deposito nella chiesa del convento di San Francesco, dove erano sepolti i suoi genitori. Designava suoi eredi universali il fratello Modesto e il pronipote Ottavio Agliuzzo, del quale insieme col marito aveva la tutela e al quale aveva fornito gli alimenti (quasi certamente lo aveva allevato personalmente) da quando nel 1657 la madre Francesca Rexifina si era risposata con il notaio Francesco Alfano di Petralia Sottana, dove si era trasferita. Al marito, che oltre alla dote di onze 700 le doveva onze 200, ordinava che su quest'ultima somma costituisse una rendita annua di onze 1.18 (capitale onze 32 al 5 per cento) al convento di San Francesco per la celebrazione settimanale di una messa letta, che dopo la tumulazione definitiva del suo cadavere sarebbe stata celebrata nella nuova cappella della chiesa dei domenicani. Sulle onze 200 dovutele, legava a lui onze 40, al pronipote Ottavio onze 50 e ai conventi dei cappuccini, di Santa Maria delle Grazie sub vocabulo di Liccia, di Sant'Antonino e San Domenico onze 2 ciascuno. Gaspare le doveva ancora la restituzione di un prestito di altre onze 200, che essa ordinava si trasformassero in immobili o in una rendita di onze 20 l'anno a carico del marito, il cui usufrutto sarebbe stato goduto da Ottavio e quindi dai suoi successori oppure, in assenza di suoi eredi, dalla Comunia dei sacerdoti per la celebrazione di messe per la sua anima e per quella del marito. Lasciava onze 20 della sua dote a Mario Agliuzzo, figlio naturale del suo defunto fratello Carlo. Col denaro contanti da lei lasciato si dovevano acquistare 200 pecore, da concedere annualmente in gabella a favore di Ottavio e, perdurando nella condizione di vedovo, di Gaspare, alla cui morte sarebbe subentrato Ottavio interamente. Lasciava infine a Ottavio le 23 vacche che teneva al pascolo presso la mandria di Giovanni Failla e che voleva si vendessero per acquistarne immobili⁹⁷.

Gaspare Abruzzo sopravvisse alla moglie altri 12 anni, ma alla sua morte nel 1674 non aveva risolto i suoi problemi finanziari, se ancora

che il 5 agosto 1661 Gaspare non aveva ancora del tutto saldato il debito al fratello e doveva un residuo di onze 31.20. L'ipoteca riguardava i seguenti beni che Gaspare aveva in comune con Baldassarre: la grande casa, in diversi corpi, già del nonno Pietro Paolo e del padre Ottavio, nella piazza di Castelbuono, confinante con la casa della nipote Anna Vittimara n. Ruberto e con quella di Zenobio Gerardi; la casa del quartiere Vallone (ex casa Granozzo), confinante con la casa delle cappelle del Santissimo Sacramento e del Santissimo Crocifisso; gli uliveti in territorio di Pollina. Agliuzzo ipotecava la sua parte del vigneto in comune con il fratello Modesto, in contrada Rocca Lupa (territorio di Pollina).

⁹⁷ Ivi, b. 2454, 13 ottobre 1662, cc. 55 sgg.

non era riuscito a ultimare la cappella funeraria nella chiesa del convento di San Domenico sotto titolo del SS. Rosario, dove doveva essere tumulata la moglie e dove anche lui disponeva di esserlo. E se era stato costretto a lasciare in pegno per onze 30 all'arciprete di Geraci una catena d'oro del nipote Ottavio Agliuzzo, che voleva fosse recuperata (*spignorata*) dagli eredi e consegnata al legittimo proprietario. In attesa che i suoi eredi universali (la nipote Anna Ruberto, vedova dell'uid Tommaso Vittimara, per un sesto; la sorella Antonina, vedova di Giuseppe Leto, per un sesto; la nipote Barbara Di Vittorio, moglie del barone di Mandralisca Mario Piraino, per due sest; i pronipoti figli del defunto nipote Pietro Ottavio Giaconia, per due sest) entro due anni dal giorno della sua morte completassero la cappella, con una spesa di onze 50 a carico dell'eredità, disponeva che il suo corpo fosse lasciato in deposito nella stessa chiesa dei domenicani. Gli eredi avrebbero proceduto alla divisione dei suoi beni alla fine dell'anno, dopo aver liquidato le spese della mandria di pecore e saldato tutti i debiti nei confronti dei lavoratori e di altri creditori. Istituiva fedecommissario il pronipote uid Pietro Paolo Vittimara e gli lasciava tutti i suoi libri di medicina e di filosofia, eccetto i due libri di Marsilio Ficino e di Giovanni Schembri, che legava al medico Andrea Leto, altro suo nipote, e il libro della Bibbia, che legava al padre francescano Bonaventura Bonafede. Dichiarava infine che nella sua mandria di pecore teneva 200 pecore di Ottavio Agliuzzo, al quale dovevano essere consegnate alla sua morte; e che le mucche che pascolavano nei feudi da lui tenuti in affitto appartenevano, tranne due, allo stesso Ottavio che le aveva ereditate dal nonno Mariano e dal prozio Modesto Agliuzzo⁹⁸.

Gaspere non lasciava eredi diretti (il figlio Diego era deceduto nel 1627) e, con la sua morte, il ramo castelbuonese degli Abruzzo si estinse.

⁹⁸ Asti, notaio Antonino Neglia, b. 2507, 2 ottobre 1674, cc. 49r sgg. L'inventario *post mortem*, redatto il 10 ottobre dal notaio Gian Paolo Agrippa di Castelbuono – i cui atti sono erroneamente inventariati tra quelli dei notai di Collesano – registra, tra l'altro, «molti libri di medicina, circa altri cento libri legati a Pietro Paolo Vittimara, oro, argento e, tra i tanti, «*un quadro dell'Epifania con cornice negra di piro dello Racalmutisi ad olio*», che viene dunque ritenuto dagli estensori dell'inventario opera del Monocolo di Racalmuto Pietro d'Asaro» (R. Termotto, *La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo*, in Giuseppe Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI- XVI secolo)*, Geraci Siculo, 2009, pp.155- 163).

Appendice

1. La biblioteca del giudice Ottavio Abruzzo (dall'inventario post mortem)

Mi limito a riportare i titoli e gli autori che sono riuscito a individuare:

«Cinco testi civili» (probabilmente i cinque volumi del *corpus iuris civilis*), l'opera di Bartolo compresi i volumi con i trattati e i consilia e compreso il repertorio, un «index alfabeticum omnium Capitulorum Siciliae», la *Summa artis notariae* di Rolandino de' Passaggeri, lo *Speculum* di Guglielmo Durante, Giason del Maino, un «Repertorium Marsilii» (riferibile ad un'opera di Ippolito Marsili), il *De origine Italiae* (di Mirsilo Lesbio? il nome è sconciato), la *Practica sindicatus* di Girolamo Giorlando, le *Constitutioni prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto... Marc'Antonio Colonna* (Palermo, 1583), l'*Istruzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia riformata dal Viceré conte di Olivares nel 1595*, gli *Iura municipalia seu consuetudines felicis urbis Panormi* di Paolo Caggio, il *Convivium Quadragessimale* di Valente Quaresima, *Speculum confessorum* del francescano Matteo Corradone, il Tiraqueau, la cosiddetta *Practica* di Lanfranco di Oriano, la cosiddetta *Practica Baldi* (cioè la *Compendiosa* di Tancredi da Corneto), il *Tractatus de maleficiis* di Angelo Gambigioni, un *De pactis* (di Andrea ab Exea? il cognome è sconciato), la *Practica criminalis* di Pietro Follerio, delle «communes opiniones criminales» (di Ippolito Bonacossa), Egidio Bossi, Giulio Claro, le Prammatiche del Regno di Sicilia, il *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi usque ad annum 1482* di Giacomo Filippo di Bergamo, Nicolò Intriglioli, Ottavio Corsetto, Giuseppe Cumia.

(Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 12 settembre 1606, cc. 3v-5r).

2. La biblioteca del giudice Ottavio Abruzzo (dall'atto di restituzione della dote alla vedova)

Riporto appresso il brano del notaio La Prena, inserendo tra parentesi quadre gli autori e i testi da me identificati, con il preziosissimo aiuto di Paola Maffei nella lettura del documento e più ancora nella individuazione di autori e di testi. A lei un sentito ringraziamento e al lettore l'augurio di riuscire a ricostruire per suo conto l'intero elenco.

«Sacram Bibiam;
 item Concilium tredentinum;
 item Opera abbatis [Niccolò de' Tedeschi / Nicolaus de Tudeschis detto Abbas Panormitanus, *Commentaria* su tutto il corpus iuris canonici];
 item Summam silvestrinam et angelicam [*Summa summarum quae Silvestrina dicitur* di Silvestro Mazzolini e *Summa angelica* di Angelo da Chivasso];
 item Decisiones Graffiis [Giacomo Graffi, *Decisiones aureae casuum conscientiae, quatuor Libris distinctae*], Albertum de hereticis [forse Arnaldo Albertini, *Repetitio noua, siue Commentaria rubrice et. c.j. de hereticis*];

- item Grillandum de sortilegiis [Paolo Grillandi, *Tractatus duo, unus de sortilegiis*];
- item Cove Ruvias tomos tres [Diego de Covarrubias, *Variarum ex iure pontificio, regio, et caesareo resolutionum libri 3*];
- item Decisiones canonicas [forse *Decisiones canonicae* ab ... Aegidio Bellamera, Gulielmo Cassiodoro, Capilla Tholosana, Petro de Benintendis];
- item Questiones sinodales Messane et Pattis;
- item Divum Thomam super epistulas Sancti Pauli [Sancti Thome de Aquino, *Super epistolas sancti Pauli commentaria preclarissima*];
- item Vitam Sancti (sic!) Marie;
- item Istitutiones civiles et Angelum [Angelo Gambiglioni Aretino, *Lectura Institutionum*], Fabium [forse Marco Fabio Quintiliano, *Institutiones oratoriae*], Nicasium [*Nicasius de Voerda super Institutionibus*], Portium [Cristoforo Porzio], Virginium [forse Virginio Boccacci] super Istitutiones;
- item Vocabularium in iuris;
- item copiam Evilardi [forse Nicolaus Everardus, *Loci argumentorum legales*];
- item Flores legum;
- item Divinum de regulis iuris [Dino del Mugello, *De regulis iuris*];
- item Expositiones titulorum [Sebastian Brant, *Expositiones titulorum: Expositiones sive declarationes titulorum tam iuris ...*];
- item Catalogum sanctorum [Petrus de Natalibus, *Catalogus sanctorum et gestororum eorum*];
- item Calepinum nelcistensem (?) Salustium epistulas Marci Tulli... elegantiam Aldi Manutii;
- item Institutionem in linguam sanctam [Benedetto Blancuccio, *Institutiones in linguam sanctam hebraicam*];
- item Tabulam in gramaticam [Nicolò Clemardi, *Tabulam in grammaticam hebream*] aliam operam anginelli breviarium;
- item Offitium edomode sancte [Tomás Luis de Victoria, *Officium Hebdomadae Sanctae*], la (?) tablam verborum Cicironis;
- item Trattatum commissionis;
- item Conciones patavini [T. Livii Patavini, *Conciones*];
- item Dispoterium preconium, Donisium de quatuor novissimis [Dionigi il Certosino, *De quattuor novissimis*], Hierosalem liberatam [... T. Tasso, *Gerusalemme liberata*], Pastorem fidum [G.B. Guarini, *Il pastor fido*];
- item Emblemata Alceati [*Omnia d. And. Alciati emblemata ad quae singula, praeter concinnas acutasque inscriptiones...*];
- item Raube (?) de memoria sermones rimade, montem davidichi;
- item Testes civiles [*Corpus iuris civilis*] et Bartulum [Bartolo di Sassoferrato], Paulum [Paolo di Castro], Alexandrum [Alessandro Tartagni] et Iasonem [Giason del Maino] super leges civiles;
- item Questiones pragmaticas, Capitula regni (*Capitula Regni Siciliae*), Afflittum super questiones [forse Matteo D'Afflitto, *Decisiones*], Cumiam super ritu [Giuseppe Cumia, *In ritus magne regiae curiae, ac totius regni Siciliae curiarum commentaria*];
- item Summam aczonis [Azzone, *In omnibus codicis institutionum et digestorum voluminibus: aurea summa*], Speculatorem [Guglielmo Durante /

Guillaume Durant / Guillelmus Durantis detto lo Speculator per l'opera *Speculum iuris*;

item Consilia a baroi [Agostino Berò, *Consiliorum siue responsorum*], beci (?), Belognetti [Giovanni Bolognetti], Gravatti [Aimone Cravetta];

item Conclusiones Grabrielis [forse Gabriele Paleotti, *De Sacri Consistorii Consultationibus*];

item Consilia signorolomi [Signorolo Omodei, *Consilia ac quaestiones*] et analle (?);

item Decisione berio, Puteo [Paride Dal Pozzo], ursulis, Aflitti [Matteo D'Aflitto], pedemontani [Ottaviano Cacherano, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*], Beroy [Agostino Beroi], Capitii [Capecelatro];

item Operas Joannis Arnonei;

item Tractatum syndicati diversorum dd.;

item Tractatum Maranta [Roberto Maranta, *Tractatus de ordine iudiciorum, vulgo Speculum aureum*], Tiraquel [André Tiraqueau], Follerij [Pietro Follerio], et Intriglioli super bulla et singularia [Nicolò Intriglioli, *Super bulla papae Nicolai V et pragmatica regis Alphonsi de censibus*];

item Asinett (?) de iudiciis;

item Praticam sindicatus Jorlandi [Girolamo Giorlando, *Practica sindicatus*], Cumie [Giuseppe Cumia, *Practica sindicatus*];

item Praticam Baldi [la cosiddetta *Practica Baldi*, cioè la *Compendiosa di Tancredi da Corneto*], civi ruinas liberti Lamfrangi [Lanfranco Oriano?];

item Questiones Corsetti [Ottavio Corsetto, *Quaestiones forenses super ritu Magnae Regiae Curiae Regni Siciliae*];

item Conclusiones Granatij;

item Consuetudines Panormi [Paolo Caggio, *Iura municipalia, seu consuetudines foelicis urbis Panhormi*];

item Straccam in Aymonis [Benvenuto Stracca ... *In egregii i.c. Aymonis Cravettae responsa annotationes*], Paulum de pignoribus [Paulus Graseccius et Zacharias Biccus, *Disputatio vicesima quarta de pignoribus et hypothecis*], repetitiones mote baxam, De pattis [forse Andrea ab Exea, *De pactis*], relondam de ultimis voluntatibus de nullitatibus glossam Capue gabellionem de evitione Suarez de comunibus opinionibus, Durant de arte testandi [Giovanni Diletto Durante, *De arte testandi et cautelis ultimarum voluntatum tractatus*], Marzarium de fideicommissis [Francesco Marzari, *In materiam fideicommissariam epitome*], Angelum de maleficijs [Angelo Gambiglioni Aretino, *De maleficijs*], praticam criminalem Clari [Giulio Claro], Marsilij [Ippolito Marsili] et Carerii [Ludovico Careri], Novellam in criminali [forse Jacopo Novelli, *Practica et theorica causarum criminalium*], Gidium Bossium tractatum criminalem diversorum doctorum [Egidio Bossi, *Tractatus vari, qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur*], Consilia criminalia Marsilij [Ippolito Marsili, *Consilia et singularia nova*], Follerium in criminali [Pietro Follerio, *Practica criminalis*], Comunes opiniones criminales bona cosse [Ippolito Bonacossa, *Communes doctorum iuris vtriusque criminales opiniones usu receptae*], Crassum de exceptionibus [Caroli de Grassis, *Tractatus de exceptionibus, ad materiam statuti excludentis omnes exceptiones*];

item Arte notariatus;
item Summam totius artis notariatus [Rolandino de' Passaggeri, *Summa totius artis notariae*];
item Capitula regni [*Capitula Regni Siciliae*];
item Cronica bergami [Giacomo Filippo di Bergamo, *Chronica di tutto il mondo volgare*] et Sanzovini [Francesco Sansovino, *Cronologia del mondo*] et alium brevem fragmenta Marsilij [Ippolito Marsili];
item Angulleram [Giovanni Andrea Anguillara ?];
item Lecturas Giasonis [Giason del Maino, *Lectura preclarissima*];
item Historiam Michaeli;
item Costantium de otto partibus creationis;
item Petarcam pecium [Francesco Petrarca];
item Cosmograffiam Pij;
item Collectiam prime partis;
item Dio[do]rum Siculum [Diodoro Siculo]»

(Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 13 ottobre 1611, cc. 92v-93v: *retentio dotium pro Altadonna*).

Germano Maifreda

READING *IL CAFFÈ*: SCIENTIFIC METHOD AND ECONOMIC KNOWLEDGE IN THE “SCHOOL OF MILAN”*

DOI 10.1929/1828-230X/43132018

ABSTRACT: *This paper takes into consideration the contents of the main journal produced by the so-called School of Milan, one of the main centers of irradiation of the Italian Enlightenment and among the most important intellectual circles in Eighteenth-century Europe. The essay analyzes, in particular, the reception of new scientific methodologies by the Milanese illuminists (including Pietro Verri and Cesare Beccaria), as well as their application to the renewal of coeval economic knowledge. The main conclusion is that the School of Milan had a critical and, in a way, disenchanting view of seventeenth- and eighteenth-centuries scientific innovation; and precociously learned to grasp the limits of mathematics applied to the social sciences.*

KEYWORDS: *Enlightenment, Milan (History), Pietro Verri, Cesare Beccaria, «Il Caffè» (journal), Economics, Science (History).*

METODO SCIENTIFICO E CONOSCENZA ECONOMICA NELLA “SCUOLA DI MILANO”: LETTURE DA “IL CAFFÈ”

SOMMARIO: *Questo articolo passa in rassegna alcuni contenuti della principale rivista prodotta dalla cosiddetta Scuola di Milano; uno dei principali centri di produzione e irradiazione intellettuale illuminista italiana e fra i maggiori nell'Europa settecentesca. Il saggio analizza, in particolare, la ricezione delle nuove metodologie scientifiche da parte degli intellettuali illuministi milanesi (tra cui Pietro Verri e Cesare Beccaria), e la loro applicazione al rinnovamento della conoscenza economica coeva. La principale conclusione è che la Scuola di Milano ebbe una visione critica e disincantata della nuova scienza sei-settecentesca, e seppe precocemente cogliere i limiti della matematizzazione applicata alle scienze sociali.*

PAROLE CHIAVE: *Illuminismo, Milano (Storia), Pietro Verri, Cesare Beccaria, “IL Caffè” (periodico), Economia, Scienza (Storia).*

* This essay is the result of a paper delivered at the conference *Ideas And Enlightenment: The Long Eighteenth Century* (David Nichol Smith Seminar in Eighteenth-Century Studies XV), University of Sydney, 10-12 December 2014, and was greatly improved by the discussion emerged in the session *Political Economy & Science* chaired by Professor Rowland Weston (University of Waikato). I wish to thank the all the participants in that session and, in particular, Dr. Alexandra Ortolja-Baird (European University Institute-British Museum). A first partial version of this work was made available in Italian in the proceedings of the conference *L'illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, held at the Società Storica Lombarda (Milan) in 2011.

Abbreviations: Franzoni, G., Romagnoli, S. (eds), *«Il Caffè»: 1764-1766*, 2 vols, Turin, Bollati Boringhieri, 1998² (hereafter FR, followed by volume number).

1. The Lombard Enlightenment and Scientific Method

One of the chief areas of interest for international scholars of the history of economic culture today is that of the relationship between the evolution of economic learning and the development of modern scientific inquiry in Europe between the 16th and 18th centuries. In this context studies regarding the scientific, methodological, aspects of the economic ideas originating in Lombardy during the second half of the 18th century, as well as their practical application in reforms enacted by Maria Theresa and Joseph have – unlike the Neapolitan Enlightenment¹ – as yet been only superficially studied. Yet material as important and vivid as the correspondence between Pietro Verri (1728-97), known as the establisher of the “School of Milan”, as Voltaire called it², and his brother Alessandro, is full of far from academic references to the great fathers of the European scientific revolution.

In October of 1766, Pietro Verri’s first letter from Milan to his brother and Cesare Beccaria, who were on their way to Paris and London, remarked of the hours spent with Luigi Stefano Lambertenghi: «He comes of an evening with his little Bacon to read in my room, while I pore over Alessandro’s work with a sense of consolation»³. Indeed, the Lord Chancellor remained one of the favorite authors of the group which called itself *Accademia dei Pugni* [‘The Punching Academy’] and, in particular, a favorite of Beccaria’s (1738-1794), the main follower of Verri and, by far, the best known name of the Italian economic school of the time. He had copied out a number of passages for his own use in about 1762⁴. Alessandro’s letters are studded with

¹ See for example R. Ajello, *Introduzione. Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell’Istoria civile*, in R. Ajello (ed.), *Pietro Giannone e il suo tempo: Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Naples, Jovene, 1980, vol. 1, pp. 1-181; G. Galasso, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in R. Ajello (ed.), *L’Età dei lumi: Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Naples, Jovene, 1985, vol. 1, pp. 191-228. J. Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

² P.L. Porta, *Italy*, in V. Barnett (ed.), *Routledge Handbook of the History of Global Economic Thought*, London-New York, Routledge, 2015, pp. 58-67, p. 63.

³ G. Gaspari, *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767): Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milan, Adelphi, 1980, p. 4. See *ibid.*, as well, the letter written two days later (p. 10): «Dear Luisino regularly comes to pass the evening with me: he reads his Bacon, I correct the *Storia* [of Milan]». On Lambertenghi and his scientific/mathematic interests, praised by Pietro Verri in letters to Gian Rinaldo Carli, see C. Capra, *Luigi Stefano Lambertenghi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63, Rome, Edizioni dell’Enciclopedia italiana, 2004.

⁴ G. Gaspari, *Viaggio a Parigi e Londra*, cit., editor’s note. Beccaria’s reputation is almost entirely due to the pamphlet *Dei delitti e delle pene*; he is therefore not perceived as an economist, although he is one of the first professors of Political Economy worldwide. See C. Scognamiglio Pasini, *L’arte della ricchezza. Cesare Beccaria economista*, Milan, Mondadori, 2014.

admiring references to Newton’s work as well as to the simple, direct, communicative style of figures like Diderot, d’Alembert and d’Holbach; an attitude and tone British scientific circles had already made emblematic of their intellectual production in the 17th century.

Let me say a few words about these people. The character which they require of Men is first of all goodness, rather than science. Their tone is familiar, philanthropic. There is nothing of the magniloquent; there is no pedantry; they discuss among themselves with fervor and rigor, with all the good faith in the world⁵.

The Accademia dei Pugni and its periodical *Il Caffè* (‘The Coffee House’) both belonged to a very intense period that saw the birth of several masterpieces of the Italian Enlightenment: Pietro Verri’s *Meditazioni sulla felicità* (‘Meditations on Happiness’, ca. 1763) and, above all, Beccaria’s *Dei delitti e delle pene* (1764, ‘An Essay on Crimes and Punishments’) made the “School of Milan” one of the true centers for cosmopolitan dialogue⁶. The international relevance and originality of the economic knowledge developed in eighteenth-century Lombardy is undisputable, and was clearly perceived by contemporaries. One of the few obituaries published in the death of Adam Smith in July 1790, which appeared in the *Times* and then reprinted on the *Gentleman’s Magazine* stated that Smith had drawn attention to «subjects that unfortunately have become too popular in most countries of Europe. Dr Smith’s system of political oeconomy is not essentially different from that of Count Verri, Dean Tucker, and Mr Hume»⁷.

⁵ G. Gaspari, *Viaggio a Parigi e Londra*, cit., p. 24, Paris, October 19, 1766. From the mid 17th century the Royal Society required of its members, as an internal memorandum of the period declares, «a discrete mode of speaking, simple, natural, clear in meaning, preference for the language of craftsmen and merchants rather than that of philosophers»: see P. Rossi, *Il tempo dei maghi. Rinascimento e modernità*, Milan, Cortina, p. 7.

⁶ *Italy*, in M. Delon (ed.), *Encyclopedia of the Enlightenment*, London-New York, Routledge, 2001, p. 724.

⁷ Quoted in E. Rothschild, *Economic Sentiments: Adam Smith, Condorcet and the Enlightenment*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 2002². On Verri’s economic thought see initially P.D. Groenewegen (ed.), *Pietro Verri 1771: Reflections on Political Economy*, Sydney, University of Sydney, Reprints of Economic Classics (now reprinted New York, Augustus M. Kelley, 1993); P.D. Groenewegen, *Pietro Verri’s Mature Political Economy of the Meditazioni*, in M. Albertone, A. Masoero (eds), *Political Economy and National Realities*, Turin, Fondazione Einaudi, 1994, pp. 107-125; P.D. Groenewegen, *The Significance of Verri’s Meditazioni in the History of Economic Thought: The Wider European Influence*, in C. Capra (ed.), *Pietro Verri e il suo tempo*, Milano, Cisalpino, vol. 2, pp. 693-708; C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002; P. Barucci, *Gli Scritti di economia nella edizione nazionale delle Opere di Pietro Verri*, «Nuova Antologia», 2008, n. 2247, pp. 157-69.

The relations between economic knowledge and mathematics were – as Tubaro has opportunely noted – characterized by a decided originality⁸. Attempts to formalize economic argumentation were very precocious – Giovanni Ceva's fundamental *De re numeraria* was printed in Mantua in 1711 – and, indeed, appeared much earlier than in France, where reference to exact science within economic studies was often more a declaration of principle than a rigorous and methodologically accurate procedure. Still in 1771, in his first writing on political economy contained in letters written to Pietro Verri, an innovative mathematician such as Condorcet expressed all his skepticism about the deluded use of «the language of geometry» in the «economic sciences»; a use that he discerned in the Lombard scholarship⁹.

Giovanni Ceva, a mathematician expert in hydraulic engineering, as well as a public official, created an algorithm which aimed at representing an economic system through two fundamental variables – population and the quantity of money in circulation – whose interaction would, in his opinion, determine the buying power of the coinage. While, from a theoretic-monetary point of view, Ceva's argumentation added no significant qualitative knowledge to prior elaborations (and his mathematics were, in reality, limited to simple arithmetic operations like fractions and proportions), his methodological innovation consisted chiefly in the attempt to analyze monetary questions geometrically, dealing with them in precise, univocal, language and with rigorous logic.

The problem of the relations between the proportions of the metals involved and the quantification of monetary circulation had in any case already been explored since the Middle Ages and, in the Early Modern period, had become the object of rigorous analyses by Coper-

⁸ See P. Tubaro, *Un'esperienza peculiare del Settecento italiano: la «scuola milanese» di economia matematica*, in «Studi settecenteschi», 2000, n. 20, pp. 193-223. On the general aspects of the Political Economy elaborated by the «Milanese School» see A. Quadrio Curzio (ed.), *Alle origini del pensiero economico in Italia: il paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX*, Bologna, Mulino, 1996; P.L. Porta, R. Scazzieri, *Pietro Verri's Political Economy: Commercial Society, Civil Society, and the Science of the Legislator*, «History of Political Economy», 2002, n. 1, pp. 83-110; L. Bruni, P.L. Porta, *Economia civile and pubblica felicità in the Italian Enlightenment*, in N. De Marchi, M. Schabas (eds), *CEconomies in the Age of Newton*, Annual Supplement of «History of Political Economy», 2003, n. 34, pp. 261-86; L. Bruni, S. Zamagni, *Civil Economy. Efficiency, Equity, Public Happiness*, Oxford, Peter Lang, 2007; P.L. Porta, *Lombard Enlightenment and Classical Political Economy*, text of the Blanqui Lecture *The School of Milan: Competition and Public Happiness in Pietro Verri's Political Economy* delivered at the XIII Eshet Annual Conference, Thessaloniki, 23 April 2009, available on <http://www.eshet.net>.

⁹ Quoted in E. Rothschild, *Economic Sentiments*, cit.

nicus, Scaruffi and Montanari¹⁰. It should also be noted that Ceva's work was not intended to have explicitly methodological ends, constituting, rather, a group of precepts to aid the «Prince» (who remained the chief actor in the economic system) in the wielding of power; the scientist's analysis was to serve principally as general orientation, to adopt for useful and discretionary legislative regulations. For these reasons, too (and the choice of Latin for the printed text is a clear corroboration), Ceva's brief study had a distinctly limited circulation and exercised no direct influence on successive economic thought.

The passages in Cesare Beccaria's work where we find mathematic methods applied to economic discussions have a deeper historic and epistemological weight. In 1762, Beccaria wrote *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano* ('Monetary Disorder and Its Remedies in the State of Milan'), revealing the mathematic talents of the author – whom fellow students at Parma's Collegio dei Nobili had significantly nick-named Boy Newton («Newtoncino»). The first section of this study presented three fundamental theorems on the value of coins and some corollaries in political economy. The second part introduced an empiric study of the Lombard case based on data from a study by Gian Rinaldo Carli¹¹. As we know, Beccaria made some numeric-monetary errors here in considering the dimensions proposed and this skewed his conclusions, drawing a number of criticisms. Further, in *Il Caffè* Beccaria represented the problem of contraband with a mathematic model (*Tentativo analitico dei contrabbandi*, 1764), advancing, however – as we shall see better – numerous and opportune doubts. The lessons he held at the Scuole Palatine (published posthumously in *Elementi di economia pubblica*, 1804), clearly show Beccaria's limits – and his caution – in using “geometric demonstrations”, including, indeed, the fleeting annotation: «It is not possible to fix the intrinsic value of human labor with arithmetic precision...»¹².

¹⁰ See G. Maifreda, *From Oikonomia to Political Economy: Constructing Economic Knowledge from the Renaissance to the Scientific Revolution*. Farnham Uk-Burlington Vt, Ashgate, 2012. Marco Bianchini has acutely written that Ceva's audacity consists chiefly in «discovering an area in which all men are equal and may be represented by a combination of goods and coin which, in turn, are linked in a network of functional relationships wholly analogous to those of the physical universe» (M. Bianchini, *Alle origini della scienza economica. Felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del Settecento*, Parma, Studium Parmense, 1982 197). See also M. Bianchini, *Some Fundamental Aspects of the Italian Eighteenth Century Economic Thought*, in D.A. Walker (ed.), *Perspectives on the History of Economic Thought*, Aldershot, Elgar, 1989, pp. 53-67.

¹¹ For an evaluation of Carli's monetary intuitions, A. Cova, *Pietro Verri e la riforma monetaria*, in C. Capra (ed.), *Pietro Verri e il suo tempo*, vol. 1. Bologna, Cisalpino, 1989, pp. 763-88.

¹² P. Tubaro, *Un'esperienza peculiare del Settecento italiano*, cit., p. 202.

The exponent of the Milan School most engaged in formalizing economic discourse was the Barnabite Father Paolo Frisi, the first person in the history of the field to apply differential and integral calculus – not without provoking heated criticism from his contemporaries and giving rise to a harsh methodological dispute. Mathematician, astronomer – and, once again, a hydraulic engineer – Frisi took the mathematicized mechanics perfected by Newton as his frame of reference, completing the so-called ‘sixth edition’ of Pietro Verri’s *Meditazioni* in language strongly influenced by physics.

The mindset of physics represented an overall filter through which Frisi read the economic system as a whole, even in scientifically less qualified material than Verri’s celebrated tract. The Milanese economists were directly involved with the design and practical implementation of the Theresian Reforms in the territories of the Austrian Lombardy. In this way, the ‘public’ dimension became more prominent and intertwined with the practical needs for reforms and the utilitarian language more explicit and richer¹³. On the occasion of the death of Maria Theresa of Austria, Frisi’s *Elogio a Maria Teresa imperatrice* (1781), listed among the most important fundamental principles characterizing her enlightened government the recognition of the fact – which he felt to be indisputable – that «full and reciprocal competition and conflict always increases the industry and wealth of bodies politic, as it increases the mobility of elastic bodies»¹⁴. In the same essay, Frisi cites the famous Law of Prices postulated by Verri (whose view of Frisi and the theories he formalized in his *Meditazioni* was not, in any case, wholly positive), view which he had made explicit in a very sophisticated manner given the culture of the century, which only in its last decades saw differential calculus receive an overall theoretical formulation¹⁵.

Frisi’s mechanical-mathematic recasting of Verri was famously deplored by Luigi Einaudi, who judged it a damaging blurring of the originality of Verri’s thought¹⁶. The fact that this project was already strongly criticized in the late 1700s allows us a glimpse into the

¹³ P.L. Porta, *Italy*, cit., p. 63.

¹⁴ P. Tubaro, *Un’esperienza peculiare del Settecento italiano*, cit., pp. 202-3.

¹⁵ It should be recalled that already in 1748 Gaetana Maria Agnesi published in Milan her *Intuizioni analitiche*, in the same year in which Euler printed his *Introductio in analysin infinitorum*: see F. Minozio, *Chiarezza e metodo: L’indagine scientifica di Maria Gaetana Agnesi*, Como: New Press, 2006.

¹⁶ On the «illuministic friendship» between Frisi and Verri see G. Barbarisi, *Frisi e Verri: storia di un’amicizia illuministica*, in G. Barbarisi (ed.), *Ideologia e scienza nell’opera di Paolo Frisi (1728-1784): Atti del Convegno internazionale di studi*, Milan, FrancoAngeli, 1987, vol. 2, pp. 353-379 and C. Capra, *Nota introduttiva*, in C. Capra (ed.), *Per Paolo Frisi: Lettere e memorie (1782-1787). Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, vol. 6, *Scritti politici della maturità*, Rome, Edizioni di Storia e letteratura, 2010, pp. 145-54.

general cultural climate within enlightened debate, and not only in Lombardy. It testifies the presence of a significant skepticism as to the heuristic reach of geometrization of the social sciences. In 1772, when the so-called ‘sixth edition’ was published, Ignazio Radicati di Cocconato already advanced a number of basic criticisms, writing to Frisi in March of that year to express his disappointment and fears for the future: «they will make of political economy what the Scholastics made of philosophy». The important reservations of the Tuscan mathematician, Pietro Ferroni, followed in 1796.

A particularly outraged analysis was contained in an anonymous pamphlet entitled *Meditazioni sull’economia stercoraria*, which Franco Venturi has shown to be the work of Carli, probably offended by Verri’s failure to mention his earlier criticism in the new edition of his work. The *Meditazioni* parodied the «excremental economy», following a pattern of argumentation already visible elsewhere – for example in the letters exchanged by the Genoese Pietro Paolo Celesia and Ferdinando Galiani in December, 1772¹⁷.

The uneven response accorded to the mathematization of economic knowledge proposed by the Milanese Barnabite, Frisi, is worth a brief widening of our perspective and a few further elements to fill out the picture may be useful premises for some more specific considerations I shall develop in the second part of this paper concerning ways in which the figures of the Lombard Enlightenment dealt with the theme of scientific method in relation to economics and the other social sciences.

As Pier Luigi Porta has observed, one of the distinctive traits of the Lombard Enlightenment project for the elaboration of a new economic science is its reforming intent and the will it embodies to break open the tradition of the public administrator with a wholly legal formation in favor of a broadly economic figure with special, scientific, characteristics. This was especially the case after the creation on November 20, 1765, of the Supreme Royal Council on Public Economy (Supremo Reale Consiglio di Pubblica Economia), presided by Gian Rinaldo Calvi, Verri’s antagonist as well as one of the most important economists in the Milan of the time¹⁸. Verri’s own economic thought – which constituted the prime expression of that great political and cultural moment – went from *Elementi di commercio* (whose first version dates from 1760), to the last of the *Discorsi* entitled *Sull’indole del piacere e del dolore* [‘On the Disposition of Pleasure and of Pain’] (1773): a work in which he once again took on themes of major scientific import, ar-

¹⁷ P. Tubaro, *Un’esperienza peculiare del Settecento italiano*, cit., p. 203.

¹⁸ Bognetti, Moioli, Porta, Tonelli 2006, 1-91.

ticulating an anthropology based on two principles – pain as a mechanical, automatic, element and freedom as a moral reality – which he felt to be his most original theoretic contribution. Here, indeed, Verri, wavering between the physical/environmental and the moral explanations of anthropic characteristics, firmly excluded a third solution – advanced, among others, by both Hume and Voltaire¹⁹ – which explained the variety of individuals composing the human species by citing ‘racial’ factors («being domiciled a few degrees closer to the poles, or to the equator», Verri observed tersely, «does not create a diversity in the species»).

Verri’s experience is fully expressive of a period and an intellectual current which saw in political economy the true «human science» on whose bases, with more robust and general concepts and ideas, the project of reform might be undertaken and the search for «public felicity» find resolution. Franco Venturi noted some years ago that Pietro was moved by «enthusiasm at the discovery of political economy, key [for him] to all reforming action», together with «his growing conviction that he found himself in the presence of a genuine science»²⁰. Among the ideal origins of this project were also, among many others, the Locke of *Some Considerations on the Consequences of Lowering the Interest and Raising the Value of Money*²¹ – especially for its definition of money as «universal commodity» (*merce universale* [Verri] or *una generale mercanzia* as the Italian edition had put it), as well as the principle of price determination through the number of buyers and sellers (Hotta 1999). And the academic members of ‘I Pugni’ discussed Locke in the pages of *Il Caffè* as well, with, as we shall see, results that were not always predictable.

If, in any case, as Paola Tubaro has observed, the quintessence of 18th century political economy, even when compared to the earlier political arithmetic *à la Petty*, consisted in the crucial movement from quantification to formalization, since «the new science is intrinsically

¹⁹ Imbruglia 1999, 466.

²⁰ Venturi 1998, 557.

²¹ The economic writings, a number of papers – of which the leading title indicated here is a letter to a member of Parliament – were composed by Locke during his term as Secretary of the Board of Trade and Plantations as well as Secretary of the Lord Proprietors of the Carolines for Lord Ashley (Shaftesbury). Though the first Italian translation is usually ascribed to the Neapolitan Galiani, whose own book *Della moneta* was published in 1751 when its author was twenty, Stapelbroek 2005 affirms that the first Italian publication, edited by G.F. Pagnini and A. Tavanti, came out in Florence in 1751, with various annotations and «remarks concerning a proper evaluation of the things and the coinage and the commerce of the Romans». Galiani declares that he abandoned Locke in the ‘40s as he found himself in growing disagreement with the opinions expressed.

mathematical, though not necessarily numerical» (a characteristic from which coherently proceeds «the refusal of the phenomenological data, the need to highlight the functional relations hidden among the various components of reality»²²) – then I think we need to examine more closely the possibility of including Verri's economic production (and, more broadly, the ideas regarding scientific method applied to the social sciences formulated by the participants in the Lombard Enlightenment), under this heading. Let me then take a few pages to open up this line of thought.

The bibliography regarding Verri has introduced some important elements of complexity into the apparently compact methodological structure within which Verri formulated his economic theory. Already in the *Meditazioni*, where the basic goal of happiness (*felicità pubblica*²³) is presented as an algebraic formula in the reduction of the relationship between the terms of desire and possibility, and where, as a staunch utilitarian, Verri leans towards *addition* in the form of an enlargement of the possibilities offered to mankind, the propensity to take advantage of one of the concepts destined to become essential to his political economy – that is, the *creativity* whose existence is the indispensable condition for the passage from the merely passive possession of things to the enjoyment of full-bodied happiness – has been remarked. «The excess of needs beyond [...] power [to assuage them] is the measure of man's unhappiness, and it is no less the unhappiness of a State», he would later write in his *Economia politica*.

So the mere enjoyment of goods is distinguished from their desirable creative enjoyment, that is, the pleasure of doing and making with all the elements open to human possibility. From this premise comes, on the one hand, Verri's analysis of *virtù*, defined as every useful act and thus a term/concept with an active meaning; on the other, an anthropology which focuses on the *possibility* of activating, with adequate stimuli, the personal, human, resources producing creativity. Even in Verri's most important economic essay, the *Meditazioni*, the insistence on the theme of creativity as the fountainhead and origin of the formation of wealth – and so a proper object of political economy – is evident²⁴.

An immediate indication, with strong methodological consequences, of the role Verri assigns to ideal and practical creativity in the development of economic discourse may be seen in the process integrating the principle of «automatic mechanisms» into the theory and policy of

²² P. Tubaro, *Un'esperienza peculiare del Settecento italiano*, cit., p. 194.

²³ The notion of *public happiness* best conveys the significance of the contribution of the Milanese School (see P.L. Porta, *Italy*, cit.).

²⁴ P. Tubaro, *Un'esperienza peculiare del Settecento italiano*, cit., pp. 47-8.

international trade. Explicitly formulated by David Hume and already present in the work of important thinkers – including Cantillon – it declared that, should the operations of purchase and sale of goods and services coming from a specific country add up to different totals, that difference must be compensated in coin, and that this flow of metal inevitably acted upon the level of prices and income. These, in turn, contributed to a modification in the number of orders and thus in the flow of goods, determining *automatically* (according to this model) the balancing of the active and passive voices and a distribution of gold sufficient to sustain the prices resulting from the process.

Though Verri started from Hume's classic position, he gave it a wholly original development, highlighting just that creativity on which his «economy of supply» depends. In an addition to the 'sixth edition', in fact, Verri goes on to declare the inexactness of Hume's «mechanism» when «universal goods [are] acquired through toil». In this case, the quantity of «specific goods will multiply in proportion to the overall expansion [in quantity] of all goods and the number of contracts will grow in proportion to the means for making them, as we shall presently see; so it follows that universal goods acquired through labor and scattered across a large number of individuals will more rapidly remedy and compensate the bad effects which mass alone is supposed to produce». Where «untiring industry and a florid commerce make the quantity of universal goods grow steadily, they will bring about a new stimulus to industry itself, increase the number of contracts, make internal circulation ever more rapid, make known new commodities for life and new easements, refine the arts and manufactures, invent new models to make them more perfect and construct them more rapidly; everything will breathe culture, fortune and life» (*ibid.*).

Having learned from Hume that the implications of the monetary aspect and of prices in active and passive commerce were not in and of themselves inevitable, so that it was possible to hypothesize a sort of self-regulatory mechanism of exchange between them, Verri ended up reorienting the whole theory by assuming the altering of the relative positions of national and foreign goods. Already when he had compiled his *Estratti da Hume* – and had then reaffirmed forcefully in his presentation of the balance of trade for 1762 – he had shown himself conscious of the fact that this sort of automatic re-balancing might not come into play in daily economic life²⁵.

²⁵ A. Moioli, *Nota introduttiva* to P. Verri, *Bilancia del commercio dello stato di Milano*, in Bognetti, G., A. Moioli, P.L. Porta, G. Tonelli (eds), *Scritti di economia, finanza e amministrazione. Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, Rome, Edizioni di Storia e letteratura, 2003, pp. 459-86, p. 459.

Even for the famous «Verri formula», as Pier Luigi Porta has again pointed out, Verri’s thought does not appear to be at all ingenuously formalizing, however much it may have been subsequently «stiffened» in this sense by Frisi’s re-elaboration. In its original version, the ‘formula’ was already extremely cautious in treating the question of the heuristic potentialities of the formalizing process as applied to society: «So, then, the price of things», Verri wrote, «is to be inferred from the number of sellers as compared to the number of buyers: the more the first increase or the second diminish, by so much will the price become lower, and the more the former are lowered and the latter multiply, so much the more will prices rise. We may use the language of that science which treats quantity, for that is just what we are dealing with, nor do I know of any other way of expressing myself with exactness [...] The price of things will be in direct relation to the number of buyers and in inverse ratio to the number of sellers». This explanation was qualified even more carefully in a sentence inserted into the text in the ‘sixth edition’, in which Verri, almost anticipating the most obvious objection which would be advanced – that is that the mere number of sellers and buyers is an imperfect indicator of the respective aggregates of supply and demand – declared that, «these ratios are approximately true; for, to be rigorous, the buyers should all purchase equal quantities so that geometric exactitude might be satisfied»²⁶.

A few thoughts concerning the forms and the significance of the application of mathematical formalism to economic knowledge by those among the leaders of the Lombard Enlightenment engaged in this field might also be stimulated by a new look at the political and ethical sense assigned to this operation in the specific historic/cultural context in which they operated. It was on the occasion of the bicentennial of Galileo’s birth, in 1764, that Paolo Frisi wrote the ‘Saggio su Galileo’ published in *Il Caffè*; rereading it now could furnish a wealth of suggestions for evaluating the deeper meanings in the text. Frisi’s essay – which has been defined «a provisional statement, meant to weigh up prevailing judgments and prejudices within the limits [imposed by] an efficacious popular style»²⁷ – was prompted by the condescendence with which his friend, d’Alembert, conceding only a few lines to Galileo in the *Preliminary Discourse* to the *Encyclopédie*, had

²⁶ P.L. Porta, *Nota introduttiva*, in G. Bognetti, A. Moioli, P.L. Porta, G. Tonelli (eds.), *Scritti di economia, finanza e amministrazione. Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, tome 2, vol. 2, Rome, Edizioni di Storia e letteratura, 2007, pp. 1-91, pp. 52-3.

²⁷ P. Casini, *Frisi e Galileo*, in R. Ajello (ed.), *L’Età dei lumi: Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Naples, Jovene, vol. 2, 1985, pp. 976-85, p. 67.

referred to the astronomer's merits; «to whose discoveries», he noted, «geography owes much»²⁸. With an attentive evaluation of current opinion and an analysis of the historic data, Frisi aimed directly at re-establishing Galileo's key role in the history of science.

«Italians», he declared directly, «might perhaps be suspected of some partiality if they barged in choosing between the two opinions we have outlined and immediately proclaimed the divine Galileo as the greatest genius who, second only to Newton, has honored human kind». The real unacknowledged theme underlying Frisi's synthesis was, however, the question of the ancient primacy of Italian science on the European scene and the consequences of the Holy Office's 1633 condemnation to abjure, both in terms of an irreversible change in the political and social climate within which scientific research was carried out in the peninsula and in the fact that freedom of scientific inquiry had been undermined for the following century. Though caution induced Father Frisi (a heated adversary of the Jesuits, against whose «literary and scientific merits» he had leveled a ferocious attack in an *Elogio del [Bonaventura] Cavalieri*, which remained unpublished for many years) not to center his remarks upon the *Dialogo sopra i due massimi sistemi* in his analysis of Galileo's work, treating instead his successes and failures as the founder of modern mechanics, the underlying framework – made explicit in Frisi's subsequent work – allows us to discern the deeper sense of his intellectual project and of his philosophical/mathematical applications extended to economic culture²⁹.

In the historic context in which the Lombard Enlightenment elaborated its deductions and its epistemological proposals – and, as well (above all), in the fields of humanistic and social knowledge, engaging in science might then also mean tacitly claiming national pasts of which one was justly proud and, thus, a return to pondering the problem of method. A problem in which some correctly identified one of the basic challenges of the new season of political reform – and which they addressed with acute and mature philosophic awareness.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Frisi first reordered and enlarged his considerations in the *Elogio a Galileo Galilei*, written in 1774, when he was already a professor at the Scuole Palatine in Milan, royal censor and a protagonist of the second wave of reform as one of those charged with the technical supervision of the network of Lombard canals. «The militant scientist», concludes Casini, «protagonist of the Theresian reforms, was spurred by an active faith in the enlightened view. This faith was nourished by a coherent conception of scientific reason and had in the very progress of the experimental method its core [...]. Frisi's lucid outline was equal to the times. It reopened Galileo's case and marked a decisive turning point in his posthumous history, laying down the foundations of a subsequent critical historiography» (P. Casini, *Frisi e Galileo*, cit.).

2. “Nose-ological Elements Demonstrated by Mathematical Method”: Readings from *Il Caffè*

«This work was launched by a small group of friends for the pleasure of writing, for love of praise and with the ambition (which they are not ashamed to confess) of awakening a more vital taste for reading in Italian spirits, as well as an esteem for the sciences and the arts, and - *most important* – a love of virtue, honesty; the fulfillment of one’s duties»: so recites the appeal “To the reader” in the first issue of *Il Caffè*, setting a program faithfully adhered to and developed in the two years that followed³⁰.

The “esteem for the sciences” was without doubt among the principal traits of the articles which appeared in the periodical between 1764 and 1766, even though one of the questions most tenaciously examined by these enlightened Lombards was precisely the clarification of the term ‘science’ and the definition of the limits of applicability of the scientific method to a knowledge of the economy and the society: a task which the adepts of the *Accademia dei Pugni* considered must necessarily regard the reforming intellectual closely, forming part of his “fulfillment of [his] duties”, as well as satisfying his love for «virtue» and «honesty». The ample and suggestive description in Verri’s *Temple of Ignorance*³¹ (‘Tempio dell’Ignoranza’), which appeared in one of the first sheets printed by the Enlightened Milanese in 1761, furnishes us with a powerful analysis of cultural structure and knowledge which was the heritage of earlier centuries, and at the same time, formulates a lucid procedural program:

The vast temple is Gothic in structure, and at the topmost point of its great portal, roughly hewn, an enormous yawning mouth may be discerned; on the two sides of this door stand two statues, one to the right and the other to the left, each naughtily turning its back in the very act of going off in the opposite direction from the other – and on the pedestal of the one we see etched *Theory*, on the other read *Practice*³².

Thus the schematic, sclerotic, opposition between theory and practice is the premonitory sign of ignorance, which finds its resolution in the long description of the temple’s interior nave and, above all, of the crypt hollowed out beneath it, filled with

³⁰ FR1, 5; the italics are mine.

³¹ FR1, 27-9.

³² FR1, 28-9.

a host of very solemn sages pottering about and learning by heart, hefty advisors, holdovers, treatise writers; there they are, admiring the dusty medallions, the crumbling inscriptions, the [ritual] pateras, the ancient tripods, some bristly and ill-washed erudites; [...]there they consign to the flames every year, on the appointed day of high solemnity, the works of Bacon, Galileo, and Newton, a copy of *The Spirit of the Laws* and another of *The Treatise on Sensations* [by Condillac]³³.

Abstraction, sterile obsequy towards the *Authorities*, vulgar anti-quarianism, ignorance of scientific method (emblematically symbolized by the figure of the bonfire) and of the more recent developments of political thought and sensationalism are the traits of ignorance; their opposites give rise to the culture the present era requires. Yet with some limits which the Enlightened Lombards seem well aware of. If it is applied to society, which may indeed, for convenience's sake, be represented in terms of mechanism, still contemporary culture cannot be abstractly analytic: «In nature everything is done by grades. The body politic is a machine whose diverse and complicated wheels are not perceivable to many, nor may many of them be displaced abruptly without creating confusion», he writes in *Elementi di commercio*³⁴. «Every shock is fatal and the unfortunate effects disclose to the incautious associations [among elements] of which they had not previously been aware. To take in hand such intervention requires someone who knows the whole mechanics [of the situation] perfectly.»

The very technique of classification – one of the constituting elements of 18th century naturalistic culture – is attentively examined by Cesare Beccaria, as we can clearly see in his *Thoughts on Smells* ('Frammento sugli odori'), in which he distinguishes between «simple» and «composite» odors and classifies the latter in three principal types, «which, however, are not separated in nature if not by minute differences, like every other thing. The classes are merely points of reference which aid our minds in sorting through the variety of natural objects, and often, indeed, lead it astray»³⁵.

The scientific method proposed by the participants in the Lombard Enlightenment, some of the more significant pages of their review seem to suggest, is then intrinsically systemic and never schematically classificatory. Even – and above all – when it approaches the very fashionable theme of sensations and their relationship to human education. This is an epistemological approach, but at the same time it is

³³ FR1, 29.

³⁴ FR1, 30-8, 33.

³⁵ FR1, 39-47, 41.

ethical and aesthetic, as we can see quite clearly in the poetic analysis of Dante’s *Divine Comedy*³⁶. Here is how Pietro Verri begins:

What inconceivable sort of people might those pedants ever be who, in situations which are made to excite those quivers in the soul called *sentiment*, instead of surrendering to the magic of the illusion, draw their pendulum or calipers from their pocket to examine them frigidly and to pass judgment on them? You set before them a painting full of poetry and expression [...] [and they] limit themselves to criticizing the draftsmanship and the proportions of a leg or a finger, the uncertain crease in a stocking, or other small defects of the sort, and, puffed up by this discovery, they forego real pleasure with a lightheartedness that ill suits the rarity with which [such moments] occur among the series of our sensations³⁷.

There could be no more programmatically explicit declaration of the spirit of inquiry adopted by the intellectual circles we are considering than Alessandro Verri’s article *The Obeisance* (‘Le riverenze’) which is satiric as is the *Report Concerning a Prodigious Comet Observed in Milan* (‘Relazione d’una prodigiosa cometa osservata in Milano’), in which his brother, Pietro, in high astronomic style, parodies the prodigious hats worn by Teresa Blasco, Cesare Beccaria’s wife³⁸. In the *Obeisance* (FR 73–8), Alessandro appealed to “friend Demetrio”, host of the imaginary café in which his circle periodically gathered, exhorting:

Tell your writers of the Caffè that I am about to publish a very instructive work, whose title will be *A Mathematical-Logical-Political Treatise on the Obeisance*. The title is weighty and I hope to make it brilliant in invention and erudition. You know, oh blessed Demetrio, that the men of our times want analysis, demonstrations and algebraic calculations everywhere; I, as a sensible man, shall use that language and furnish the theory with which to calculate the disposition and character of nations and men concerning the diverse ways of bowing. Let me explain myself. Let us consider the human body as a line perpendicular to the horizon; this line I call *felicity*; let us consider the man lying upon the ground as parallel to the horizon; this line I call *misery*; the angle which these two lines form is, in fact, 90 degrees: that is, a right angle; now, I shall show that all possible bows are comprised between these two terms; and I shall propose the solution of the nature of societies and men derived from the angle to which they are accustomed. I shall

³⁶ FR1, 50-5.

³⁷ *Ibid.*, 50.

³⁸ P. Verri, *Relazione d’una prodigiosa cometa in Milano-1763*, in P. Verri, *Cose varie buone, mediocri, cattive del conte Pietro Verri fatte ne’ tempi di sua gioventù, le quali con eroica clemenza ha trascritto di sua mano nell’anno 1763 ad uso soltanto proprio o degl’intimi amici suoi*, in Schettini, M. (ed.), *Milano in Europa*, Milan, Cino del Duca editore, 1963, pp. 103-112. I should like to thank professor Carlo Capra for bringing this work to my attention.

further show how the perpendicular denotes the distribution of goods and the horizontal their concentration; I shall then add a very exact Table of the various angles that characterize the obeisance in the diverse degrees of latitude³⁹.

Irony, self-deprecation, a full acceptance of the limits of a method and of a period which sought «everywhere analysis, demonstrations and algebraic calculations», these were the blocks with which the Enlightened Lombards raised a methodologically up to date scientific/critical edifice. Alessandro Verri's introspective critical capacities once again settle upon the inadequacy of any classification which pretends to be definitive, when he adds caustically: «The first bows, barely deviating from the perpendicular, are called obeisance of *protection*, when they are executed by few individuals, and bows of *safety*, when they are executed by the many; they are accompanied by a smile or by 'Your servant, sir' if rare, and by a 'good day, friend', if common»⁴⁰.

The so-called 'useful sciences', whose characteristics make them more immediately applicable to forms of manufacture, are singled out for the slowness of their progress towards methodological rigor, without underestimating their importance and, indeed, sometimes highlighting their formal elegance. «A terse style, stripped of superfluous words, is the only one I care for», declared Giuseppe Visconti, as he opened his *Meteorological Observations Taken in Milan. On the Barometer* ('Osservazioni meteorologiche fatte in Milano. Sul barometro'). «Such is the spirit of my native idiom. The time I lost in astrology led me to realize observation and following nature in its phenomena, though slowly, step by step, is the only way to fix some rule or laws in the science of meteors; a science which may also be among the most useful and where, if one should wish to predict movements, there are nothing but chimera and inconsequence»⁴¹.

In the pages of *Il Caffè*, the epistemological debate on traditional knowledge – above all in the field of agriculture – was incessant and waged with no polemic holds barred, in the caustic conviction that, as Pietro Verri tersely put it, «the strongest obstacle all the arts and sciences encounter in perfecting themselves [is] the stubborn preference most men have for the old ways»⁴². The privileged object of polemic deconstruction is naturally superstition: the very emblem of anti-science. A passage in the long essay *On Agriculture. A Dialogue. Afranio and*

³⁹ FR1, 73.

⁴⁰ FR1, 74.

⁴¹ FR1, 72-82, 78.

⁴² FR1, 72.

Cresippo, by the future Inspector of the Milan Mint, Sebastiano Franci, declares: «I should go on at great length, should I wish to represent in detail the worth and usefulness of agriculture; my intent is simply to give you a sufficing [*sic*] idea to make you fall in love with this science, which, Columella declares: *tam discentibus egeat, quam magistris* (lacks pupils as well as teachers)». Franci praises «the learned masters» who have engaged their «sublime capacities in investigating the secrets of nature», among whom Linnaeus, and adds:

Do not take into any great account the knowledge of the farmers: this produces only a simple, trivial, practice - the same employed by their great, great grandparents and which was never able to advance the science of agriculture by an iota. [...] The idiocy and the simplicity of these poor folk should not, however, dispense you from loving them tenderly and considering them the chief support of human society, in which they have a more important role than that of those who have themselves drawn about the city in handsome coaches. You are dedicated to an art which is the most useful among the earthly sciences, which has been the delight of many crowned heads and was very common to the most powerful citizens, to the conquerors of the world who were the Romans⁴³.

The continuous oscillation between social elitism and an opening towards professional – when not authentically popular – knowledge, is one of the most typical marks of the style, both as to content and as to language, of *Il Caffè*. In *Some Legislation on Pedantry*⁴⁴. (*Saggio di legislazione sul pedantismo*'), Alessandro Verri seems to be joining the discussion to save Franci's pessimistic vision, hitching up forms of knowledge with varied social origins to the wagon of true science, so long as their method shares the same urge towards rigor. «In the sciences and in letters – in every human learning, I dare say – all kinds of coin are necessary», as Alessandro puts it metaphorically; «big, small, of gold or of silver, for as in a State from large gold coins men descend to those in copper or in silver, so that each of them may be facilitated in trade, while whoever cannot spend a doubloon spends a *paolo*, so likewise it is the case to proceed in the sciences». The parallelism between science and trade, intrinsically democratic, opens then, in the purest traditional Enlightened stance, new ways to the formulation of the cognitive itinerary of which the Lombard circle is proud spokesman. «Let all men participate, if possible; let the simple laborer know the tenth part of what the enlightened man knows, let

⁴³ FR1, 60-71, 71-2.

⁴⁴ FR1, 133-40.

the artisan know three times as much as that laborer, and the merchant more than the artisan; finally, let every living being know somewhat more than how to eat, drink, sleep, yawn, and annoy his neighbor, the which marvelous qualities are wonderfully found together most often in a life without the misery of need»⁴⁵.

In the pages of *Il Caffè*, the new enlightened culture is, then, an open form of co-partnership and dialogue, free of discriminations that are not those related to the cognitive method chosen for each separate case. There is no authentic cognitive construct without social relations: «All the human sciences are but a luxury attached to the condition of sociable man», Pietro Verri declares unequivocally in *The Useful Studies* ('Gli studi utili')⁴⁶.

Savage societies go on without any sort of science, but this luxury of reason is what, in fact, distinguishes the crude nations from those civilized; this luxury is what makes customs more gentle and humane; that which provides for infinite needs and ennobles, may I say, our species. Whoever, then, says that a given science is not *useful*, because the world could go on without it, accuses that science of an absolute superfluity common to all the others⁴⁷.

Crude men «know that winning a case at law is something *useful*, that curing an illness is *useful*; so they conclude that the science of the laws, the science of medicine, are *useful* sciences». But such men «do not know that intimate and delicate connection which all sciences have between them; nor do they know that there is but one science in the world, whose name is *the discovery of truth*, and that, whatever the *truths* may be, they are always *useful* to mankind and are, in the universal culture in which Europe finds itself in this century, glorious at least for the nation in which more [of them] are discovered». The real difference between ignorance and learning passes, then, through the overcoming of banal purposing of learning to the useful; it is in this framework that the praise of the geometric spirit – which represents one of the most lucid and poetic pages of the entire repertory of the Lombard Enlightenment – is here so fervently expressed.

I know mathematics – just as they easily disclose even the most unexpected and sublime truths – are, equally, stingy in producing some that are immediately useful; but the geometric spirit is a spirit which spreads through all the sciences and all the arts, perfecting and adorning them in such a way

⁴⁵ FR1, 135.

⁴⁶ FR1, 311-8, 313.

⁴⁷ *Ibid.*, 313.

that, in the nation where it is most diffuse, every single thing produced must be perfect of its kind. This enlightening spirit mounts the Chairs of lecturers and makes them methodic, exact, precise; it spreads throughout the world of judges and it teaches them to compare facts, to analyze the probabilities and reach correct judgments; it even reaches down to the craftsmen and suggests more compact, safe, industrious, procedures to make their work more perfect. Indeed, each of us can ascertain from experience that all the most efficient and most precise manufactures come to us from nations where the geometric spirit reigns and that, to the contrary, where it does not hold sway, everything is suffused with the coarseness and the inexactitude that characterizes uncultivated nations⁴⁸.

«That’s enough, friend, I told him, your book doesn’t deserve even a Zero». So Pietro Verri, in his essay on *The Fortune of Books*, cut short «a philosopher’s» reading of a text he meant to show pretentious and antiquated, and whose opening declared: «The love of feeling well, stronger than that of existence itself, should have the same function for morality as gravity has for mechanics»⁴⁹. The unwarranted extension of the physical-mathematical metaphor is deplored and deprecated in tones echoed in the corrosive title Cesare Beccaria gave to «a work [he is] contemplating in three folio volumes», *Nose-ological Elements Demonstrated by Mathematic Methods*⁵⁰ (*Elementa naseologiae methodo mathematica demonstrata*). This is a tone we would seek in vain in the text of the rigorous analysis, written shortly afterwards, by Beccaria and published in *Il Caffè*: the famous *An Analytic Project Concerning Contraband*⁵¹ (*Tentativo analitico su i contrabbandi*). The article, posing the question of what duty ratios would persuade a merchant to trade legally with foreign countries and not, instead, import goods as contraband – hypothesizing that any contraband goods, once discovered, would be confiscated –, took a most cautious position from its very premises, in which Beccaria declared explicitly his conviction that algebra could serve economy «up to a point». He further made a clear distinction between human affairs (the «political sciences») and those of nature, though both shared an inclination towards formalization:

Since algebra is only a precise and rapid way of reasoning on quantity, it cannot be applied to simple geometry or the other mathematical sciences, but everything which may in some sense grow or dwindle, everything which has relations that can be compared, may be submitted to it. Thus even the

⁴⁸ *Ibid.*, 314.

⁴⁹ FR1, 150-2, 151.

⁵⁰ FR1, 44.

⁵¹ FR1, 173-5, 173.

political sciences can admit [its use] up to a certain point. They deal with the debts and credits of a nation, with taxes, etc.; things which allow calculations and notions of quantity. I said up to a point, because political principles, depending in great part upon the outcome of many, particular, decisions and very varied passions (which cannot be determined with precision), policy constructed on numbers and calculations would be ridiculous and more [appropriate] for the inhabitants of the island of *Laputa* than our Europeans⁵².

The skepticism on the results of the formalizing of culture regarding society was, in other famous pages of *Il Caffè*, bolstered by Pietro Verri's implacable demolition of the scientific pretenses of contemporary medical culture. Opening an ample and acute historical and philosophic study on this very touchy subject, *The Medicine* ('La medicina'), he once again anchored his discussion to questions of scientific method. «Medicine is nothing but physics applied to the human body, that is to the machine which even today is very imperfectly known and may perhaps never be so in all its extension»⁵³.

The mechanistic metaphors do not, however, take on here the usual task of simplification and the tranquilizing functions of schematization which they so frequently assume in 18th century medical texts.

For if the veil which hides from us the principles due to which a healthy body lives, moves, generates, nourishes itself – that is to say, a body in the state in which it is proper to subject it to the greatest number of observations, for it is the *condition* common to the greater part of mankind - is so dense, so much the more must you believe the principles which distort the order of animal economy and make mankind pass out of a healthy into an unwell state to be obscure!⁵⁴.

From these reflections, supported by robust injections of empiric evidence and free of any awe of the *auctoritates* dutifully cited, Verri briskly draws his conclusions:

[...] a consequence: and that is, medicine will always be very uncertain both in its principles and in the application of these same principles; and a philosopher who makes this his profession, when he has adhered to the most scrupulous diligence in specific cases, will have a cautious doubt as his constant companion and a reasonable Pyrrhonism which will lead him always

⁵² FR1, 173-4. Laputa is a flying island of which we read in the Third Part of *The Travels into Several Remote Nations of the World*, by Jonathan Swift (1726); it is inhabited by extremely learned physicists, mathematicians and musicians.

⁵³ FR1, 200-11, 201.

⁵⁴ *Ibid.*, 201.

to omit rather than overdo as he goes about his work. Aspire to this from the beginning, and know that what has been said perhaps too generically of all the sciences – that is that their extremes touch and that ignorance is equally to be found at both ends – is particularly the case for medicine, in which, if you are mediocre, you think you share nature’s secrets but, as you progress and examine your notions with deeper analysis, the number of secrets unveiled declines and you approach learned ignorance; which is waiting as the career’s final line [...]. So medicine is, then, an art whose nature is very circumscribed and merits the name of conjectural which is assigned it⁵⁵.

Verri’s is a praise of doubt and of his *Caffè* interlocutors, who never give in to gross skepticism and are always careful to draw constructive consequences on the formative plane to their epistemological reflections. Just as Pietro outlines – immediately after the methodological *caveat* we have just seen – the formative profile of the good doctor, that is, the specialist in “the science of conjecture”:

I shall chiefly seek in a young man the *preparation for science*, that is a constant intellectual habit of analyzing his own ideas, of defining each word exactly – forming almost a well-linked chain of his thoughts – so that the desire for truth remains always stronger in him than the inertia to which, perhaps more than to other causes, we must attribute the greatest part of the fallacious argumentations of mankind. If this disposition of the spirit, which the Scholastics call *Logic*, is the prime foundation of human cognitions, if this is the only reserve which can allow us to make progress in all the sciences, all the more must it be indispensable where the science in question is one of conjecture, where the omission of even one item of data, or of a single observation sometimes leads us to perfectly opposite conclusions⁵⁶.

«I shall make here no long pedantic declamations to prove to you that to cure illness and to reason in medicine we need statics, hydrostatics, geometry, algebra and all the other fields of mathematics», he continued, setting aside once again the dubious purpose of pan-formalization. «There is certainly a great deal of deception in such arguments, which are repeated by some poets, repeated by some doctors, and even by some jurists, almost as if their occupations required the *Encyclopédie*; what I will say is that notions of universal physics are necessary, for, as I have already noted, medicine is an application of physics to the human body»⁵⁷. At any rate, nothing is more apt to bring on a crisis in the traditional separation between theory and practice than knowledge regarding the body and health:

⁵⁵ *Ibid.*, 203.

⁵⁶ *Ibid.*, 203-4.

⁵⁷ *Ibid.*, 204.

A ridiculous pretension, indeed, is that of those who try to hide their ignorance in medical theory bragging of their knowledge of *practice*. The series of disorders to which the machine of the human body is subject is, alas, vast, and in comparison the life of any man is a brief burst of lightning. [...] The observations, the experiences – and, perhaps even more, the fortuitous cases and the very errors of many centuries – have added to the material of that science; from this whole mass, inherited from by-gone generations, a good doctor seeks to deduce his *practice*, which becomes the *practice* of centuries, the *practice* of many men compacted into one single man; and it is this that is the real *practice* respected by those who are wise, from which we may hope to draw benefit⁵⁸.

What distinguishes the men of *Il Caffè* – despite the variety of the interests they pursued – from the sterile encyclopedic approach of those who used the new gamut of scientific knowledge as a means of self-centered exhibition, is precisely this constant, diligent and unquenchable questioning (and self-questioning) of what, within contemporary historic coordinates, was to be considered scientific and what was not; of the political significance of science; of the difference between sciences and objects of scientific inquiry; of the very birth and development of the category of science. «Philosophic Man» – Pietro Verri observed in another essay, the *Thoughts on the Spirit of Italy's Literature*⁵⁹ ('Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia') –,

was also at that time nearly the same as in the preceding century, except that recent discoveries concerning the globe they inhabited, the busier and more daring navigation, stimulated in some ideas in natural history, in the figure of earth, in celestial observations – and with these, some elementary ideas of geometry. At the end of this great century Galileo appeared: the honor of our homeland, Newton's great forerunner, whose name shall remain glorious as long as mankind conserves the habit of thought – the person, finally, whose misadventures will be an eternal mark of shame for the century in which he lived. It was he who first shook the yoke of that science of words which tyrannized men's minds and, without loving or seeking the truth, proudly declared itself *philosophy*⁶⁰.

These great «men born to educate others» gave a «new look» to philosophy in Europe, and «though the number of truths discovered in this change be not very ample, the way of reasoning introduced was the cause of discoveries that came afterwards and continue still». This is the cause of the victory of «reason», «and then a man who believed

⁵⁸ *Ibid.*, 206.

⁵⁹ *Ibid.*, 211-2.

⁶⁰ FR1, 213.

he could explain with the two sole principles of matter and movement all the phenomena of the universe_was termed a *philosopher*». A situation unsatisfactory for Verri, believing as he did that his times had «notably, much [...] improved the condition of minds in Italy and all of Europe», after Newton’s discoveries which had «added to the reason Descartes had already brought to philosophy, analysis, its faithful companion»⁶¹. In the sciences, and in «matters of simple reasoning, he recommended in *To Young Men of Talent Who Fear Pedants* (‘Ai giovani d’ingegno che temono i pedanti’), the best judgment is «that which results from serious examination»⁶².

The epistemology developed by Verri in his essay on *Medicine* is accompanied by another – briefer and for several aspects hermetic – programmatic discussion: Cesare Beccaria’s 1765 essay, *On Periodic Journals*⁶³ (‘De’ fogli periodici’). The essay illustrates the various techniques «a periodical writer» must adopt to secure the results most appropriate for this kind of expression, which are «to make virtue respectable, to make it pleasant, to inspire that pathos of enthusiasm for which it seems men for a moment forget themselves for the happiness of others»: these are the Apology, the Dialogue and «those serious arguments that invite one to virtue not for rigorous motives of duty, but for utility’s sake; not with geometric demonstrations, but with the sweet enchantment of a smooth eloquence neither exalted nor sublime». Finally, this is the «style of presenting views and highlights that make one think and stir up the ideas of the reader», with the warning, however, that periodical journals «should not serve so much to extend positive ideas as to curb the many negative notions – that is to say, to destroy the prejudices and pre-conceived ideas which make up the embarrassment, the difficulty and, I should almost say, the mountainous and craggy [terrain] of every science». He concludes:

All these techniques must be weighed up and mixed together with great care because, as each is excellent of its kind, constant change spurs the desire and the curiosity to see what follows, nor is one ever wearied by a boring uniformity, which oozes lethargy and drowsiness over everything⁶⁴.

In another suggestive article, *The Pleasures of Imagination*⁶⁵ (‘I piaceri dell’immaginazione’), Beccaria further observed:

⁶¹ FR1, 216.

⁶² FR1, 392-5, 395.

⁶³ FR 2, 413-6.

⁶⁴ FR2, 415-6.

⁶⁵ FR2, 476-80.

Working with one's hands makes the imagination agile and leads to respect for reason, our sovereign, without becoming her servile courtiers – for otherwise she sets leaden seals upon the imagination and obliges you to dig in, where you need to flow. It is not a question of analyzing, but one of composing. Be stingy with pleasing errors and, for heaven's sake do not allow one of Plato's handsome chimeras to slip through your hands for a sober argument by Locke. Gaining a little philosophic indolence in things human is very appropriate for your purpose, in business as in the search for truth, of which you shall neither be an unfaithful nor a rebellious subject, but simply an obscure and idle farmer⁶⁶.

For an author in whom we should perhaps be hard put to recognize the same voice as that of *The Attempt at the Analysis of Contrabands*, a «handsome chimera» of Plato's is preferable to the «sober argument» of the beloved Locke, who would not perhaps have approved of this praise of “philosophic indolence” and the sweet invitation to allow things to «slip through [...] your hands» instead of «dig[ging] in». In *Some Thoughts on the Origins of Errors*⁶⁷, Pietro Verri, in turn, reminds us that many of our errors have a common origin:

Our errors also originate in the narrow limits of our sensibility, which – whether sometimes shaken, or lacking in vigor – barely reacts to the objects which strike the senses, or indeed, heavily battered and absorbed in a single conquering phantom, sees other things only vaguely and with blurred shapes; in the first case, it finds itself on intermediate steps to sleep, in the latter, on the road that leads to delirium⁶⁸.

«Flowing» rather than «digging» may be a good antidote, for those who are engaged in science, to the illusions generated by the senses. In *Some ideas on Moral Philosophy*⁶⁹, Alessandro Verri leaves few illusions on this head: «Men hear more or less wholesale what is useful to them, and the actions of their life are directed by a mechanism of sensations rather than a reasoned analysis». «Man is always imbecile», as he put it in the longer *Little Commentary of a Bad Tempered Gentleman Who is Right, on the Definition: Man is a Reasonable Animal, in Which We Shall See What It Is All About*. «[He] makes an effort to scale the cliff of truth, stumbling he reaches it and, from time to time, even up there he plays the child»⁷⁰. The hard work of truth, and the uncertain hold reason offers, open the way to cognitive results that are far from the trusting optimism sometimes still today attributed to enlightened culture and

⁶⁶ *Ibid.*, 478.

⁶⁷ FR2, 537-9.

⁶⁸ FR2, 538.

⁶⁹ FR2, 685-95.

⁷⁰ FR2, 624-53.

its way of conceiving science. «Let science fall silent for a moment and opinion hold sway – farewell humankind – you fall back into your deliriums and good-bye until you reawaken. [...] Your fears, the taste for the marvelous, the dreams (now weighty, now sad) of your imagination, the deception of the senses in things physical are inexhaustible sources of many strange things that now and again circle round our globe»⁷¹. The conquests in the art of measurement are not necessarily harbingers of good: «Man then measures distance, weight, the velocity of the planets; he knows then the miracles of mathematics; he has built ships, clocks, carriages, fountains, telescopes, has, in brief, perfected the arts and the sciences in the highest degree; and yet he has no clear, simple and exact ideas of morality».

The ancients based their moral systems on a great and admirable investigation: everything was enthusiasm, the virtues were gigantic. They rarely reasoned; almost always they were poets. In recent times, conversely, it seems all morality is to be reduced to exact analysis. Perhaps neither the one nor the other of these methods is the true one. That of the ancients brought forth proud Stoics, sublime men – very nearly, I should say, monsters – of virtue; but that is simply the effect of a robust enthusiasm which can never be a common trait of mankind; and morality must be common. Yet the chill analysis of some of our modern men carries with it the inconvenience of making them become used to being too straightly on guard towards their own sentiments and to calculate the actions of life with the same detachment [«esatta discussione»] with which they work through a mathematical problem⁷².

Reasoning upon good and evil, truth and falsehood, brings him again to mathematics and formalization: but with results it is difficult to connect back to the full and confident participation one seems to find in other pages written during this complex and multifaceted period of our modern history.

Conclusions

From a first reconsideration of the literature and some of the available sources, we can see that the analyses and the projects of the Enlightened Lombards were amply suffused with acceptance and admiration for the scientific method, consolidated in a continuing circulation of individuals and written material among the various European areas between the Sixteen and Seventeen hundreds. A reading of

⁷¹ FR2, 636-7.

⁷² See in FR2, 686-94, the article by Pietro Verri *Alcune idee sulla filosofia morale*.

some of the material published in *Il Caffè* – which should be accompanied by the analysis of the major works and the correspondence of Pietro and Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Paolo Frisi and various other participants in the great season of general renewal of political and economic culture which was the latter half of the 18th century in Lombardy – would make it possible to perceive with immediacy the admiration for the mathematical, physical, astronomic and, more broadly, philosophic-scientific tradition that had grown up in the West thanks to Galileo, Bacon, Newton, Harvey, Petty and the other protagonists of the development of the research method we consider ‘scientific’ today.

However, the admiration of the leading exponents of the Lombard Enlightenment for the methodological/scientific innovations of the preceding decades never becomes the sterile acceptance of pre-existing quantitative schematization, nor the banal imposition of mechanistic readings and interpretations of economic and social systems. Instead, it is precisely in the natural sciences, on the one hand, and in the social sciences (and therefore economics), on the other, that we find one of the original elements of the Lombard Enlightenment: at once a marker of its cultural status as a phenomenon of European significance and of its precocious emancipation from the uncritically ‘scientific’ patterns evolving in other European areas during the same decades.

So it seems we ought to proceed very carefully indeed in hypothesizing that the members of the enlightened Lombard circle most engaged in the construction of a project of political reform and, thus, in the elaboration of a new economic culture, gave their full and authentic support to the geometric/mechanistic conception of social – and economic – life; or even to Political Economy as a discipline replicating the model of the exact sciences, since that might schematize functional relations to the detriment of the phenomenological and empiric dimension of social and cultural reality.

The richness and the up to date information of the methodological debate appearing in the pages of *Il Caffè* allows far more articulate concepts to come into view – and with implications not of secondary importance for the reformatory political project, both as regards the epistemological aspects that most directly invest the formation of economic culture and as regards the relations between this and the other sciences concerning society.

Antonio Trampus

PORTI FRANCHI E SCUOLE DI COMMERCIO: IL «SISTEMA» ASBURGICO DI TRIESTE E VENEZIA NELLA POLITICA ADRIATICA E MEDITERRANEA DEL XIX SECOLO*

DOI 10.1929/1828-230X/43142018

SOMMARIO: *La storiografia italiana e quella austriaca hanno sovente esaminato la storia dei porti franchi di Trieste e di Venezia e delle relative scuole di commercio come capitoli separati e solo occasionalmente collegati. L'avvio di un progetto internazionale sulla storia globale dei porti franchi e nuove fonti documentarie consentono di mettere queste vicende in una relazione più diretta, e di mostrare come la creazione delle prime Scuole di commercio fosse parte integrante di una strategia più ampia nella politica adriatica e mediterranea della monarchia asburgica e poi del nuovo Regno d'Italia.*

PAROLE CHIAVE: *porti franchi, scuole di commercio, Adriatico, Mediterraneo, Venezia, Trieste.*

FREE PORTS AND SCHOOLS OF COMMERCE: THE «ASBURGICAL SYSTEM» OF TRIESTE AND VENICE IN NINETEENTH-CENTURY ADRIATIC AND MEDITERRANEAN POLITICS

ABSTRACT: *Italian and Austrian historiography have often examined the history of the free ports of Trieste and Venice and the birth of the relative schools of commerce as separate chapters, only occasionally connected. The launch of an international research project on the global history of free ports and new sources makes it possible to relate these events in a more direct relationship, and to show how the creation of the Schools of Commerce was an integral part of a broader strategy of the Habsburg monarchy in the Adriatic and Mediterranean politics.*

KEYWORDS: *free ports, schools of commerce, Adriatic, Mediterranean, Venice, Trieste.*

La ricorrenza dei 150 anni dalla fondazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia, alla cui storia già Marino Berengo dedicò vent'anni fa pagine di notevole interesse¹, coincide sostanzialmente con quella dell'avvio a Trieste di un'altra iniziativa, quella del veneziano Pasquale Revoltella, che nel testamento del 1866 disponeva un legato di diecimila fiorini austriaci per l'istituzione di una Scuola superiore d'istru-

* Abbreviazioni - Ancp: Archivio Negrelli presso la Comunità di Primiero; Asve: Archivio di Stato di Venezia; Fgsa: Fondazione Giovanni Scaramangà di Altomonte Trieste, Archivio Nobile; Ivsla: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti Venezia, Archivio Luzzatti.

¹ Sugli inizi della Scuola di Commercio a Venezia, poi Università Ca' Foscari, cfr. M. Berengo, *Le origini dell'insegnamento di filologia romanza a Ca' Foscari*, in *Studi medievali e romanzi in memoria di Alberto Limentani*, Jouvence, Roma, 1971, pp. 11-20; Id., *La fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia*, il Poligrafo, Venezia, 1989, pp. 7-16.

zione «nelle Scienze e Materie Commerciali su basi pratiche»². Si tratta di due avvenimenti prossimi dal punto di vista geografico e cronologico, che però sono stati accostati raramente e per riferimenti occasionali, e quasi mai sono stati messi direttamente in relazione tra loro. La loro ricostruzione e interpretazione è stata sovente condizionata da letture che utilizzavano non solo come punto di osservazione privilegiato lo spazio locale o micro regionale, ma che limitavano anche l'orizzonte cronologico entro il quale spiegare queste iniziative ai soli esiti della terza guerra d'indipendenza. L'istituzione della Scuola veneziana sarebbe stata la lungimirante conseguenza dell'annessione di Venezia al Regno d'Italia³, mentre quella triestina sarebbe stata la risposta del porto franco asburgico alla nuova concorrenza dell'antica Serenissima⁴.

L'avvio del progetto per una storia globale dei porti franchi in collaborazione con l'Università di Helsinki, l'Helsinki Centre for Intellectual History e l'Accademia finlandese delle Scienze⁵, in relazione anche ai nuovi quadri d'insieme emersi dalle indagini storiografiche e dalla rilettura delle fonti d'archivio, consente di ricollegare queste vicende alle loro radici sette-ottocentesche e di collocarle entro un quadro assai più ampio, che è quello della politica asburgica nell'Adriatico e nel Mediterraneo all'indomani della Restaurazione, in un contesto che evidenziava la crisi delle tradizionali funzioni dei porti franchi e invitava a cercare nuove soluzioni per rilanciare il ruolo internazionale della monarchia asburgica dinanzi alla nascente Confederazione germanica. Rispetto a questo progetto originario, ciò che sarebbe mutato profondamente nell'imminenza e nella fase immediatamente successiva al 1866 sarebbe stato il contesto geopolitico nel quale le Scuole di Commercio, con Venezia e Trieste, si sarebbero effettivamente inserite. Non più quello di grandi città e porti franchi destinati a servire altrettanti spazi strategici dell'impero austriaco – Venezia per il Lombardo-Veneto, Trieste per l'Au-

² Cfr. *Ritratto ed il completo testamento del barone Pasquale Revoltella*, G. Mayer editore, Trieste, 1869; inoltre A. Artico, *Il barone Pasquale Revoltella e il suo Testamento alla città di Trieste*, in M. Masau Dan (a cura di), *Pasquale Revoltella 1795-1869: sogno e consapevolezza del cosmopolitismo triestino*, Comune di Trieste-Civico Museo Revoltella, Trieste, 1996, p. 500.

³ R.D. 4.11.1866 nr. 3300, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, nr. 304, 5.11.1866, p. 1. Si vedano anche i documenti pubblicati in Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, *Ordinamento della Regia Scuola Superiore di Commercio in Venezia*, Barbera, Firenze, 1868, pp. 3-6.

⁴ Queste vicende sono ricostruite criticamente in A. Millo, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Università degli Studi-Lint, Trieste 1997, pp. 100-101

⁵ Questa mia ricerca nasce nell'ambito del progetto finanziato dall'Università di Helsinki e dall'Academy of Finland su *A Global History of Free Ports. Capitalism, Commerce and Geopolitics (1600-1800)* (<https://www.helsinki.fi/en/researchgroups/a-global-history-of-free-ports/about>).

stria inferiore, Fiume per il regno d'Ungheria –, ma quello di una territorializzazione dell'Adriatico divenuto luogo di competizione internazionale fra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico⁶.

Il declino dei porti franchi e la prima idea di una Scuola di commercio

Benché ripetutamente la storiografia veneziana abbia fatto risalire le origini della Scuola di commercio al momento del passaggio di Venezia al Regno d'Italia, quando il vicepresidente della Provincia Edoardo Deodati scrisse al giovane Luigi Luzzatti, nominato professore straordinario di diritto costituzionale a Padova, proponendogli di collaborare al progetto di ricreare una scuola di formazione per gli operatori economici, le radici di Ca' Foscari sono ancora più antiche. Quel progetto riprendeva infatti, a distanza di vent'anni, l'idea che già nel 1847 Daniele Manin aveva lanciato per aprire una scuola di commercio in un clamoroso discorso tenuto all'Ateneo Veneto, durante il quale, lamentando il ritardo di Venezia rispetto alle «altre nazioni [che] non dormono»⁷, aveva indicato gli strumenti per restituire a Venezia influenza nello scacchiere Adriatico: una scuola commerciale sul modello di quella di commercio e nautica di Trieste e uno studio accurato per ricondurre allo spazio adriatico e veneziano il commercio con l'Oriente.

Da dove Manin traesse a sua volta gli spunti immediati per un accostamento così diretto fra il contesto veneziano e quello triestino non è dato a sapere. Vale la pena però di segnalare, a fronte di una storiografia che ha spesso voluto accentuare nei rapporti fra le due città adriatiche la logica della competizione piuttosto che della complementarietà, che l'idea di una collaborazione in termini di sinergia tra i due porti era stata lanciata con forza dal governo francese delle Province Illiriche riprendendo soprattutto gli studi dell'ingegnere bavarese Carl von Wiebeking, autore nel 1810 dei *Mémoires concernant les améliorations des ports de Venise, la conservation des îles nommées Lidi... avec*

⁶ Su questo tema si vedano ora E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014, pp. 195-202 e G. Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, FrancoAngeli, Milano 2018, in particolare pp. 32-52.

⁷ Si veda il processo verbale di quella seduta, pubblicato con il titolo *Sunto delle proposizioni fatte a voce all'Ateneo dal socio corrispondente Avv. Daniele Manin per migliorare il commercio di Venezia in Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, vol. VI, fasc. II, Dalla tipografia di Giovanni Checchini, Venezia, 1848, pp. 232-234. Ripubblicato anche in A. Errera, C. Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin corredata da documenti inediti (1808-1848)*, Antonelli, Venezia, 1872, pp. 42-44.

un le projet d'un port de mer devant Trieste⁸. Il progetto era il risultato di tre anni di studio trascorsi a Vienna fra il 1802 e il 1805 e interamente dedicati alla progettazione di un sistema complesso di infrastrutture marittime, portuali, di vie d'acqua e di terra funzionali a mettere i tre porti di Trieste, Fiume e Venezia in collegamento più diretto con l'Europa centrale⁹. Ripreso, come si accennava, dall'amministrazione napoleonica del Regno d'Italia e delle Province Illiriche, quel piano venne implementato in funzione della nuova politica adriatica della Francia anche in vista della creazione di una rete di scuole di nautica e commercio. Un documento conservato presso l'archivio della Fondazione Scaramangà di Trieste, diretto nel febbraio 1813 dall'ingegnere capo dei ponti e strade Blanchard al governatore generale delle Province Illiriche, riprendeva analiticamente lo studio di Wiebeking, estendendo l'area da considerare sino alla punta di Salvore nell'Istria già veneta e trasformandolo in un vero e proprio piano di fattibilità, atteso che quelle proposte «méritent d'être développés»¹⁰.

La memoria di questi progetti non si era spenta nella Venezia di trent'anni dopo, ormai all'ombra dell'aquila asburgica e posta dinanzi al confronto, come Trieste, con le politiche economiche della Restaurazione e con le spinte centralizzatrici del governo di Vienna¹¹. L'orizzonte nel quale si muoveva Daniele Manin era da un lato quello di una sfida all'inerzia del governo austriaco nel Veneto, dall'altro quello del confronto con Trieste e della riflessione sulla funzione dei due porti franchi (Trieste lo era dal 1719, Venezia dal 1830) nel contesto geopolitico dell'Adriatico e del continente europeo: non una logica di competizione, spiegava Manin nel suo discorso all'Ateneo Veneto, ma di complementarità. Secondo il suo pensiero, istituzioni come le Scuole di commercio «dipendono dalla condizione speciale d'un luogo, non dall'utilità generale d'uno Stato, toccano ai privati o ai Comuni, non al Governo». A Venezia abbondavano i capitali ma «qui non si arrischia, non si lucra», mentre guardando a Trieste si nota che «i fallimenti di alcuni, ma la prosperità di

⁸ *Mémoires concernant les améliorations des ports de Venise, la conservation des îles nommées Lidi, l'amélioration du cours de la Brenta, du Bacchiglione et des canaux de dessèchement et de navigation entre Venise, Padoue, Verone et l'Adige ; avec un le projet d'un port de mer devant Trieste*, De l'Imprimerie de Zangl, Munic, 1810.

⁹ U. Schwarz, *Wiebeking's Wasserbaukunst am Beispiel des Rheins*, in *8. Kartographiehistorisches Colloquium Bern 1996. Vorträge und Berichte*. Herausgegeben von Wolfgang Scharfe in Verbindung mit dem Arbeitskreis „Geschichte der Kartographie“ der Deutschen Gesellschaft für Kartographie und der Arbeitsgruppe D-A-CH deutscher, österreichischer und schweizerischer Kartographiehistoriker, Fachzeitschrift Cartographica Gelvetica, Murten, 2000, pp. 41–44.

¹⁰ Fgsa Trieste, Archivio Nobile, Lettera e osservazioni datate Lubiana 12 febbraio 1813, carte non numerate.

¹¹ G. Benzioni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999.

molti [...] ivi frutta»¹². L'esperienza triestina poteva diventare quindi un modello e la sinergia tra le due città portuali avrebbe potuto realizzarsi proprio a partire dagli interessi comuni e complementari: a Venezia non solo si sarebbe potuto aprire una Scuola di commercio, ma anche un nuovo giornale sull'esempio di quello del Lloyd Austriaco.

Quasi a suggellare quelle idee, come ricordano Alberto Errera e Cesare Finzi tra i primi biografi di Manin, giunse a Venezia nelle stesse settimane Richard Cobden (1804-1865), il celebre economista della scuola di Manchester che era riuscito a far revocare dal governo britannico molti provvedimenti di carattere protezionistico, favorendo il passaggio dell'Inghilterra al sistema del libero scambio¹³. Cobden fu accolto e guidato attraverso la città proprio da Manin sotto lo sguardo vigile delle autorità asburgiche, perché «le discipline economiche che l'Austria avversava erano qui coltivate con amore, e sebbene si sequestrassero, come proibiti, i libri più rinomati di economia politica di quel tempo (per es. i trattati di G. B. Say), pure il nome di Cobden e la cognizione di ciò c'egli aveva fatto, erano diffusi tra gli studiosi»¹⁴.

Come notato già da Piero Del Negro, il discorso di Manin all'Ateneo Veneto era importante non solo perché era la prima volta che il patriota veneziano metteva piede in quella istituzione e perché consente di documentare il suo impegno politico, ma soprattutto perché si muoveva in direzione diversa rispetto al tradizionale dibattito sulle sorti economiche di Venezia, fino ad allora affidato al ruolo degli ex patrizi e alla fiducia nelle risorse proprie della città¹⁵. Manin allargava il discorso sia sul piano politico—fu di quelle settimane l'istanza inviata al governo austriaco affinché «la valigia delle Indie passi per Venezia», accompagnata dalla firma di 62 commercianti, intellettuali, scienziati ed esponenti politici¹⁶—, sia sul piano qualitativo. Il contesto nel quale Manin

¹² *Sunto delle proposizioni fatte a voce all'Ateneo dal socio corrispondente Avv. Daniele Manin cit.*, p. 232.

¹³ Sulla figura di Cobden, si veda la raccolta di saggi più recente apparsa per cura di A. Howe, S. Morgan, *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, Routledge, London 2017. Sulla visita veneziana di Cobden si veda M. Taylor (a cura di), *The European Diaries of Richard Cobden 1846-1849*, Routledge, London, 2017, pp. 501-502.

¹⁴ A. Errera, C. Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin cit.*, p. 45. Le notizie sulla visita di Cobden a Venezia e prima a Milano provengono soprattutto dalla «Gazzetta di Venezia», 16 e 17 giugno 1847 e dagli *Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio*, vol. XII, serie 2, 1847, pp. 321-329.

¹⁵ P. Del Negro, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, 1, Venezia città suddita 1797-1866, Treccani, Roma, 2002, pp. 107-187.

¹⁶ *Istanza estesa da Daniele Manin e firmata da 62 cittadini, con la quale si chiede che la valigia delle Indie passi per Venezia*, in A. Errera, C. Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin cit.*, pp. 40-41.

vedeva la fondazione di una Scuola di commercio era da un lato opposto alla politica protezionista austriaca e in favore della libertà di commercio, dall'altro favorevole a una rete integrata nella quale Venezia con i suoi commerci avrebbe trovato una collocazione precisa al servizio del Lombardo-Veneto grazie allo sviluppo delle infrastrutture, del porto e del sistema ferroviario austriaco¹⁷. Manin era parte attiva nella Società per la costruzione della ferrovia nata nel 1835 nell'ambito della Camera di commercio veneziana e nel dibattito, con Carlo Cattaneo, sulla scelta del percorso più efficace per collegare Venezia con Milano¹⁸. L'idea di Manin per una scuola di commercio e di nautica, che riprendesse e migliorasse il modello offerto da Trieste, era in questo senso del tutto simmetrica al dibattito che si stava svolgendo in Lombardia, animato ancora una volta da Carlo Cattaneo, per lo sviluppo di scuole professionali e di commercio sostenute dai ceti imprenditoriali locali affinché fossero libere il più possibile da condizionamenti del governo viennese¹⁹.

L'iniziativa di Manin era già la risposta a un contesto di decadenza che avrebbe accompagnato quindi la realizzazione effettiva delle due Scuole di commercio a Venezia e a Trieste anche nel volgere degli anni Sessanta. Una decadenza legata al fallimento della politica dei porti franchi, non più efficaci in un contesto europeo e internazionale in profonda trasformazione. A Venezia, nonostante gli investimenti dell'amministrazione austriaca nelle infrastrutture e nelle opere portuali, nelle manutenzioni dei litorali, nella costruzione di pozzi artesiani e nella Società per l'esercizio del molino a vapore²⁰, il regime del porto franco aveva mancato l'obiettivo di risollevarne i traffici commerciali. La grande proprietà veneta, che era fundamentalmente una proprietà terriera, rimaneva per tradizione più incline alla rendita che all'inve-

¹⁷ P. Del Negro, *Il 1848 e dopo* cit., p. 117.

¹⁸ Si veda la voce di M. Gottardi, *Manin Daniele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2007, pp. 38-44.

¹⁹ C. G. La Caita, *Istruzione e sviluppo in Lombardia da Cattaneo al primo Novecento*, in L. Cafagna, N. Crepax (a cura di), *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario di Carlo Cattaneo*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 105-153. M. Romano, *Alle origini dell'industria lombarda: manifatture, tecnologie e cultura economica nell'età della Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 274 e *passim*; A. Bianchi, *Ceti dirigenti e istruzione a Milano e in Lombardia tra età delle Riforme e Restaurazione. Alcune note sul rapporto di Carlo Cattaneo «Sull'ulteriore sviluppo della pubblica istruzione»*, in A. Monticone, M. Tosti (a cura di), *Europa mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni*, Studium, Roma, 2018, pp. 235-251.

²⁰ Si veda la traccia delle discussioni svolte fino al 1834 in Asve, Archivio della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura, busta 586 (registri del porto franco 1809-1834).

stimento e l'Austria stessa non voleva che Venezia – destinata originariamente a servire il vasto bacino del Regno Lombardo-Veneto – divenisse dopo la cessione della Lombardia (1859) una concorrente di Trieste, la cui funzione rimaneva quella di servire il bacino austriaco e centro europeo. Il grande disegno di un sistema meridionale della monarchia, nel quale i tre porti franchi di Venezia, Trieste e Fiume avrebbero assolto ciascuno ad una specifica funzione geopolitica diversa e complementare, si era ormai incrinato. La guerra del 1859 consegnava poi la monarchia a una situazione di profonda sofferenza economica. Il ministro Karl Ludwig von Bruck, morendo suicida nel 1860, lasciava il bilancio dello Stato con un disavanzo di 280 milioni di fiorini e con un debito destinato a salire a 3 miliardi nel 1863, contemporaneamente a una perdita di valore della moneta del quaranta per cento²¹.

Pure a Trieste la crisi economica dell'Impero si rifletteva in una costante riduzione delle attività emporiali, cui faceva specchio la chiusura di ben otto società di assicurazione tra il 1860 ed il 1865. La progettazione e la fondazione delle scuole di commercio avveniva quindi in un contesto generale di criticità e di riposizionamento dei commerci²² che costringeva le due città adriatiche a riflettere sulla funzione dei porti franchi, sui rapporti con il governo centrale, sulle politiche economiche ormai inadeguate a superare una fase così delicata. E' il caso di notare che il problema accomunava anche altre città europee, tra cui Anversa che è l'esempio più frequentemente citato dalla storiografia veneziana e triestina, dove già tra il 1853 e il 1854 era stato aperto l'*Institut Supérieur de Commerce de l'État* come risposta alla crisi economica e come conseguenza del dibattito sull'utilità di avviare un regime di porto franco²³.

La grande speranza era riposta da tutti nel progetto, a lungo elaborato, del taglio dell'istmo di Suez, sostenuto dai ceti imprenditoriali di Venezia e di Trieste, ma anche da quelli milanesi, tedeschi e poi fran-

²¹ E. Bruckmüller (a cura di), *Parlamentarismus in Österreich*, Öbv&Hpt, Wien, 2001, p. 61.

²² Si vedano a proposito anche le osservazioni di A. Millo, *Storia dell'Università di Trieste* cit., pp. 100-101, che sottolinea tuttavia la carenza degli studi su questo particolare contesto storico e geopolitico.

²³ V. Bierkens, *Le port d'Anvers, son avenir, son importance économique pour la Suisse*, Imprimerie Attinger frères, Neuchâtel, 1920, p. 198; S. François, *Le port d'Anvers : sa fonction nationale et la politique commerciale belge après la guerre*, Librairie du Recueil Sirey, Paris, 1935, pp. 198-200. Sull'istituto di Anversa cfr. M. L. Aen den Boom, *L'Institut Supérieur de Commerce de l'État à Anvers 1853-1937*, L'Institut Supérieur de Commerce de l'État, Anvers, 1937.

cesi, a dimostrazione del fatto che la questione del futuro economico e politico di Venezia e di Trieste non era più riducibile agli interessi locali²⁴.

Venezia e Trieste nel sistema integrato del canale di Suez

Il taglio dell'istmo di Suez era stato immaginato sin dalla seconda metà degli anni Quaranta con la nascita della *Société d'études du Canal de Suez* incoraggiata dal principe di Metternich e animata dal trentino Luigi Negrelli a partire dal 1846. La sua realizzazione avrebbe risollevato le sorti non solo dell'Egitto, ma di tutto il bacino adriatico-mediterraneo attraverso la ripresa dei traffici verso l'Oceano Indiano²⁵. Come ben hanno mostrato le ricerche condotte negli ultimi decenni, il progetto di Suez, tanto nella visione di Negrelli quanto in quella del ministro Karl Ludwig von Bruck, era parte di un grande sistema nel quale assumevano rilevanza non solo lo sviluppo delle rotte commerciali verso l'Oriente ma anche il rafforzamento della politica dei porti franchi a Trieste, Fiume e Venezia accompagnata da importanti interventi portuali (a Venezia sulle bocche di porto, a Trieste con la progettazione del nuovo arsenale)²⁶ e la creazione di una vasta rete di infrastrutture viarie e ferroviarie, sotto l'egida della Società delle Ferrovie Meridionali con le sue competenze sulla Lombardia, sul Tirolo Meridionale e sul Litorale Austriaco, in cui era direttamente coinvolto Negrelli stesso²⁷. Era a questo che guardava Manin auspicando il ritorno della «valigia delle Indie» nell'Adriatico e a Venezia.

Uno dei protagonisti di quest'impresa sarebbe stato il veneziano ma naturalizzato triestino Pasquale Revoltella. Era nato proprio a Venezia nel 1795 da una famiglia di macellai che, con lui ancora piccolo, alla

²⁴ Il riferimento alle sorti delle due città e al contesto della nascita delle Scuole di commercio ricorre tanto in M. Berengo, *Le origini dell'insegnamento* cit., p. 11 e in Id., *La fondazione* cit., p. 8, quanto in A. Millo, *Storia dell'Università di Trieste* cit., p. 100. Sulla funzione di Suez per Venezia si veda M.P. Pedani, *Venezia e Suez*, in *Venezia e Suez 1504-2012*, Autorità Portuale di Venezia, Venezia, 2011, pp. 9-17.

²⁵ A. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo Veneto. Un caso atipico (1815-1860)*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

²⁶ Sul contesto cfr. G. Tatò, *Trieste e Fiume: la concorrenza fra i due porti nelle carte della Camera di Commercio di Trieste*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento: studi in onore di Elio Aphi*, Del Bianco, Udine, 1996, pp. 181-196.

²⁷ Cfr. Z. O. Algardi, *Luigi Negrelli, l'Europa e il canale di Suez*, Le Monnier, Firenze, 1988; significativa le lettere di Luigi Negrelli a Pasquale Revoltella del 3 e del 7 maggio 1850 in Ancp, Nr. 09_0821 e Nr 09_0822. L'intero archivio di Luigi Negrelli a Primiero è ora online, <https://negrelli.primiero.tn.it/>

caduta della Repubblica si era spostata verso la vicina Trieste, forse a causa del crollo del mercato bovino nel Veneto. Iniziata l'esperienza nel commercio appena tredicenne, Revoltella aveva fatto fortuna subito dopo la fine del blocco continentale approfittando della fase di massima espansione del commercio internazionale e diventando socio di commercianti ginevrini attivi a Trieste e poi, attraverso loro, di Alphonse Théodore Charles Necker, console svizzero a Trieste e secondo cugino – attraverso il celebre Jacques Necker – di Madame de Stael. Negli anni Trenta, Revoltella aveva esteso le sue attività al ramo della navigazione, divenendo co-fondatore del Lloyd Austriaco, e poi a quello assicurativo e a quello bancario, diventando un punto di riferimento per la finanza e per il commercio triestino e austriaco²⁸. Meno noto è il fatto che avrebbe continuato a interessarsi anche a Venezia, sua città natale, promuovendo opere di edilizia e di beneficenza²⁹.

Queste esperienze e l'impegno diretto nei capitali e nei lavori della Società per il canale di Suez³⁰ fornivano a Revoltella gli strumenti per una valutazione ad ampio raggio del quadro economico internazionale. Benché attento a ricercare costantemente l'appoggio del governo di Vienna, Revoltella denunciò chiaramente i problemi del porto franco di Trieste nel 1864, pubblicando un suo saggio su *La partecipazione dell'Austria al commercio mondiale*, in un contesto nel quale assai intenso era il dibattito sul destino dei porti franchi di Trieste e di Venezia³¹. Come nel caso di Venezia, lo sfondo sul quale si muoveva il pensiero di Revoltella era quello delle mutate relazioni fra Trieste e Vienna e fra il ceto commerciale cittadino e il governo asburgico³². Aveva chiaro il fatto che i porti dell'Adriatico dovessero cessare di guardare al commercio di esportazione e di importazione in regime di protezionismo e dovessero puntare invece al commercio di transito, in modo da inserirsi più organicamente nel quadro del 'commercio mondiale transoceanico', rispetto al quale la prossima apertura del canale di Suez avrebbe svolto un ruolo fondamentale. Come Luigi Negrelli e Daniele Manin prima,

²⁸ A. Millo, *Storia dell'Università di Trieste* cit., p. 38.

²⁹ F. Caputo, *Appaesarsi nel mondo: le città di Pasquale Revoltella*, in M. Masau Dan (a cura di), *Pasquale Revoltella (1795-1869)* cit., pp. 53-69.

³⁰ Si veda in particolare G. Cervani, *Il Voyage en Egypte 1861-1862 di Pasquale Revoltella*, Alut, Trieste, 1972.

³¹ A titolo di esempio vanno ricordati almeno i saggi di G. Paulovich, *Del porto franco di Venezia e dei porti franchi austriaci in generale*, Antonelli, Venezia, 1863, e di M. Rasco-vich, *Dei porti franchi dell'Austria e segnatamente di quello di Trieste*, Herrmanstorfer, Trieste, 1863.

³² Si trattava di un cambiamento iniziato già dagli anni Quaranta, si veda A. Apollonio, *La ripresa economica di Trieste dopo il ritorno degli Asburgo e i suoi protagonisti (1814-1840)*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2011, pp. 235-242.

Revoltella aveva chiara quale fosse la rete dei commerci internazionali alla quale dovevano guardare i porti dell'Adriatico: «Il mare è la via di comunicazione più semplice e conveniente», «le ferrovie hanno accresciuto infinitamente l'influenza dei commerci sulla vita intellettuale, intrecciandosi in terraferma ad una gran rete di comunicazioni brevi e sollecite ed operando sul continente il pareggio fra produzione e consumo». Occorreva dunque difendersi dinanzi ai «recenti attacchi contro i porti franchi austriaci partiti dal ceto industriale della Monarchia» e interessati più allo sviluppo verso l'interno dell'area germanica e dell'Europa orientale che allo spazio adriatico. Di contro, «dobbiamo qui far risaltare marcatamente, che la tendenza principale del Governo italiano è diretta evidentemente a superare l'Austria nell'Adriatico e ad attirare a' propri porti il nostro commercio marittimo»³³.

Ecco quindi il ruolo del ceto imprenditoriale ed ecco la funzione delle Scuole di commercio, del codicillo nel testamento e del coinvolgimento del mondo economico in un progetto che si poneva in forte dialettica, come a Venezia, dinanzi alle autorità di governo: «Mi lusingo che Trieste, ed in specialità il suo ceto mercantile, avrà gradita questa mia istituzione ispiratami dal riflesso, che gli studi attuali non sembrano bastevoli per animare i giovani ingegni a grandi e maturi concepimenti»³⁴.

Anche a Venezia il progetto di creazione della Scuola a novembre 1867 avrebbe previsto anzitutto la nascita di una convenzione tra il Comune e la Camera di Commercio³⁵ e lo stesso Luigi Luzzatti sarebbe stato in qualche modo espressione dell'imprenditoria veneta attraverso le aziende di famiglia, che si erano dedicate alla pettinatura della canapa grezza e alla produzione di coperte di lana³⁶.

³³ P. Revoltella, *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale. Considerazioni e proposte*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste, 1864, p. 17. Per inquadrare il problema si vedano anche le pagine di H. Rumpler, *Economia e potere politico. Il ruolo di Trieste nella politica di sviluppo economico di Vienna*, in R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste, II, La città dei traffici 1719-1918*, Lint, Trieste, 2003, pp. 89-107.

³⁴ *Il ritratto e il testamento cit.*, p. 24.

³⁵ M. Berengo, *La fondazione cit.*, p. 10.

³⁶ P. Pecorari, P. L. Ballini, *Luzzatti, Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 66, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2006, pp. 724-733.

L'apertura di Ca' Foscari e il ruolo "internazionale" dei professori giuliani

Come si accennava, fu l'annessione del Veneto al Regno d'Italia a mutare la prospettiva nella quale si sarebbe collocata la Scuola di commercio veneziana e a indirizzare la sua funzione strategica non più verso il 'sistema meridionale' dell'impero austriaco ma verso i destini geopolitici dello spazio adriatico. In questo l'opera del giovane Luigi Luzzatti avrebbe svolto un ruolo importante, perché la sua figura diventava la naturale confluenza di numerose istanze: dell'imprenditoria veneta, anche per l'esperienza attraverso le aziende di famiglia; e dell'eredità di Daniele Manin e dei suoi progetti per Venezia, ai quali Luzzatti avrebbe dedicato diverse pagine³⁷.

In questa logica si inserisce anche il coinvolgimento nella fondazione di Ca' Foscari dei primi professori giuliani³⁸, provenienti dal Litorale Austriaco e dall'Istria, che univano alle loro competenze giuridiche o economiche anche una conoscenza approfondita della lingua tedesca. Anzitutto Raffaele Costantini, triestino, docente al 'banco' o scuola di applicazione e cioè sostanzialmente di gestione aziendale³⁹ o, come si scriveva al tempo, di 'pratica mercantile'⁴⁰. Su di lui Marino Berengo aveva lamentato la scarsità di notizie, ma scandagliando la biografia si colgono gli aspetti squisitamente politici e internazionali di una nomina che Luigi Luzzatti avrebbe rivendicato come proprio merito nelle *Memorie*⁴¹. E sul nome di Costantini sarebbe giunto l'assenso di Francesco Ferrara, che con Luzzatti si impegnò a capire come lo «possiamo conquistare» fino ad attivare effettivamente alla nomina per chiamata

³⁷ M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, pref. di Giovanni Spadolini, pres. di Pietro Scoppola, Giuntina, Firenze, 1991, p. 74. Per l'eredità culturale di Manin in Luigi Luzzatti si veda dello stesso L. Luzzatti, *Daniele Manin* in «Il Fanfulla della Domenica», Roma 24 marzo 1877, p.70 e, benché posteriore, L. Luzzatti, *Grandi italiani: sacrifici per la patria*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 346-366.

³⁸ Come noto, fu proprio all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento che Graziadia Isaia Ascoli coniò il termine Venezia Giulia per indicare le regioni ancora designate come Litorale Austriaco e Istria. Rimane valido a proposito, tra i numerosi studi, F. Salimbeni, *Graziadio Ascoli e la Venezia Giulia*, «Quaderni Giuliani di Storia», I, 1 (1980), pp. 51-68.

³⁹ Sui caratteri di questi insegnamenti cfr. G. Favero, *L'insegnamento delle discipline aziendali a Venezia dalla Scuola superiore di commercio all'Università Ca' Foscari*, in D. Mantoan, S. Bianchi (a cura di), *30+ anni di aziendalisti in Laguna*, pp. 21-35, in particolare p. 23.

⁴⁰ V. Ravà, *Ebrei in Venezia*, «L'Educatore Israelita. Giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo», XIX, Vercelli, Guglielmoni, 1871, p. 142, che ricorda il nome di Costantini accanto a quello di Luigi Luzzatti offrendo un quadro interessante del contributo della comunità ebraica allo sviluppo dell'istruzione pubblica veneziana.

⁴¹ M. Berengo, *La fondazione* cit., p. 19; L. Luzzatti, *Memorie*, I, Zanichelli, Bologna, 1924, pp. 273-274.

diretta nel novembre 1868, anche se appena due anni dopo lo avrebbe costretto alle dimissioni per contrasti sulla politica monetaria della Banca Nazionale nella quale Costantini era stato impegnato⁴².

Perché il gruppo dei promotori di Ca' Foscari aveva contato tanto sul triestino Costantini? Esponente di punta del gruppo liberale e membro di spicco della comunità ebraica triestina, Raffaele Costantini era stato nel 1848 uno dei segretari della Società dei triestini e collaboratore stretto del dalmata Federico Seismit-Doda, riparato in Italia e poi deputato della Sinistra storica e futuro ministro delle finanze con *interim* del tesoro dal 1878⁴³. Eletto nel 1861 nel Consiglio comunale di Trieste⁴⁴, Costantini era stato sottoposto ad attenta sorveglianza da parte della polizia, era emigrato a Firenze divenendo segretario dell'agenzia generale della Riunione Adriatica di Sicurtà diretta proprio da Seismit-Doda ed era stato processato in contumacia per alto tradimento⁴⁵. Le sue competenze di carattere economico, peraltro molto sottovalutate da Berengo⁴⁶, riguardavano specificatamente il problema dello sviluppo dei commerci in relazione ai porti franchi e al loro ruolo geografico. Ma il significato della nomina di Costantini era chiaramente politico: già all'indomani del 1848 Costantini si era impegnato attivamente per dimostrare al governo piemontese come l'unione di Trieste e di Venezia al futuro Regno d'Italia fosse giustificata da ragioni di geografia economico-politica e dagli indubbi vantaggi che il Piemonte ne avrebbe ricavati⁴⁷. Nella *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della città di Trieste* del 1866⁴⁸ scritta per essere portata all'attenzione di Bettino Ricasoli⁴⁹, Costantini aveva dedicato poi ampio spazio ad un'analisi della politica economica del governo asburgico che, pur

⁴² M. Berengo, *La fondazione* cit., p. 60. Si veda anche Isvsla, Archivio Luzzatti, busta 36, nr. 1605, lettera di Francesco Ferrara a Luigi Luzzatti, nr. 1605.13.

⁴³ Sulla figura di Seismit-Doda conviene ancora rimandare all'ampia biografia di L. Sanzin, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Cappelli, Bologna, 1950.

⁴⁴ A. Scocchi, *Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 38 (1951), p. 650.

⁴⁵ G. Cervani, *Nazionalità e stato di diritto nel pensiero di Pietro Kandler. Gli inediti del procuratore civico*, Del Bianco, Udine, 1975, p. 58.

⁴⁶ A Berengo risultava pubblicato un suo unico scritto del 1869 sul corso forzoso delle monete e ciò lo faceva stupire della nomina a professore a Ca' Foscari, cfr. M. Berengo, *La fondazione* cit., p. 60 n. 24.

⁴⁷ Si veda la posizione di Costantini discussa da A. Millo, *Trieste 1830-1870: From Cosmopolitanism to the Nation*, in Laurence Cole (ed.), *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy 1830-70*, Palgrave Macmillan, New York, 2007, pp. 73-74.

⁴⁸ R. Costantini, *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della città di Trieste*, Barbera, Firenze, 1866.

⁴⁹ G. Sapelli, *Trieste italiana, mito e destino economico*, FrancoAngeli, Milano, 1990, p. 56.

umentando la produzione e il movimento commerciale e diminuendo il debito pubblico, stava ripercuotendosi negativamente sulla finanza triestina e sul ruolo delle compagnie di assicurazione. La sua difesa dell'autonomia finanziaria delle compagnie assicurative, soprattutto triestine, passava attraverso una denuncia netta della pretesa bilateralità dell'atto di dedizione di Trieste all'Austria che era a fondamento della condizione giuridica della città, che ora veniva portato all'attenzione di Bettino Ricasoli. Alla vigilia dell'arrivo a Ca' Foscari, Costantini era a Milano per costituire con altri esuli il Comitato triestino istriano che doveva caldeggiare presso il governo italiano anche la liberazione di Trieste e che preparava un memoriale per Bismark⁵⁰.

Altrettanto significativo è il nome dell'altro professore giuliano entrato a far parte del gruppo fondatore di Ca' Foscari, questa volta attraverso un concorso svolto nel novembre 1868, e cioè Carlo Combi, andato ad occupare la cattedra di diritto civile.

Combi (1827-1884), che nelle proprie pagine autobiografiche avrebbe ricordato gli anni spesi nelle scuole di lingua tedesca perché nell'Istria l'Austria non ammetteva l'insegnamento della lingua italiana, apparteneva allo stesso Comitato triestino istriano cui aveva aderito Costantini ed era noto come capo del partito liberale nazionale nell'Istria. Sempre con Costantini e altri aveva collaborato alla raccolta di materiali per il volume di Sigismondo Bonfiglio, avvocato e professore, su *Italia e confederazione germanica: documenti di diritto diplomatico storico e nazionale intorno alle pretese germaniche sul versante meridionale delle Alpi*⁵¹. Benché avesse spiccati interessi storici e geografico-politici⁵², Combi avrebbe profuso il suo impegno a Ca' Foscari soprattutto come giurista e civilista. Lasciata Capodistria nel 1866 per le intimazioni della polizia austriaca e rifugiato pure lui a Firenze, avrebbe trovato a Ca' Foscari l'ambiente adatto a proseguire la battaglia in favore della rivendicazione dell'Istria al Regno d'Italia, poi anche nelle vesti di assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia assunte nel biennio 1878-1879.

Nonostante le precoci dimissioni di Costantini, l'arrivo tra i primi componenti del corpo docente di Ca' Foscari di questi due studiosi giu-

⁵⁰ A. Gentile, *Arrigo e Attilio Hortis e il liberalismo triestino*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 42, 2-3 (1955), p. 286.

⁵¹ C. Combi, *Venezia nel 1866, note e ricordi; Commemorazione del prof. Cav. Carlo Combi letta alla R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia*, Visentini, Venezia, 1885. S. Cella, *Combi Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1982, pp. 533-535.

⁵² Sul ruolo di Combi nella Società Geografica Italiana cfr. D. Natili, *Un programma coloniale: La Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Gangemi, Roma, 2016, p. 119.

liani esponenti di primo piano nel dibattito politico italiano fa capire quindi che, nel momento in cui veniva realizzato, il progetto della Scuola di commercio mutava radicalmente rispetto alle premesse degli anni precedenti. Nei suoi fondatori non si rilevava più solo la ricerca di competenze specifiche nei rispettivi campi disciplinari, ma soprattutto la coerenza con una strategia di politica estera del giovane Regno d'Italia (o quantomeno di alcune sue componenti di governo). Tale strategia era tesa da un lato a estendere o programmare il proseguimento del conflitto con l'Austria-Ungheria fino alla conquista della Venezia Giulia e dell'Istria⁵³, e dall'altro a delineare una strategia internazionale della questione adriatica da considerare storicamente come il mercato naturale di Venezia dinanzi alle pretese dell'Austria-Ungheria e della Confederazione germanica⁵⁴. Combi stesso del resto, da professore di Ca' Foscari e da assessore al Comune di Venezia, lo avrebbe reso palese in un dibattito nel Consiglio comunale del 30 gennaio 1884: discutendo l'approvazione di un contributo municipale per l'introduzione dell'insegnamento della lingua rumena a Ca' Foscari, avrebbe precisato in quell'occasione che, anche se «la politica non ha a che fare con l'insegnamento», la funzione della Scuola di commercio e dei suoi insegnamenti andava letta nel contesto in cui «Venezia ha reso veneziano tutto l'Adriatico»⁵⁵.

L'affermazione del primato di Venezia, entro una retorica risorgimentale che rievocava il dominio della Serenissima e in una logica non più di collaborazione ma di competizione tra i porti dell'Adriatico, sanciva non solo il tramonto dell'utopia tardo settecentesca di un «sistema» integrato del commercio adriatico, ma anche dell'idea dell'utilità stessa dei porti franchi, destinati a entrare nel mito per il ruolo che avevano svolto in età moderna⁵⁶.

⁵³ Sul ruolo di Costantini presso Bettino Ricasoli si sofferma anche A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1914)*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, I, Einaudi Torino, 2002, p. 190.

⁵⁴ G. Stefani, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Del Bianco, Udine, 1965, pp. 76-85.

⁵⁵ Così M. Berengo, *Le origini dell'insegnamento di filologia romanza a Ca' Foscari* cit., p. 17.

⁵⁶ Il dibattito già tardo settecentesco sull'utilità e sul declino dei porti franchi è stato ridiscusso recentemente da C. Tazzara, *The Free Port of Livorno and the Transformation of the Mediterranean World 1574-1790*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 232-260; altri riferimenti in C. A. Iodice, *L'istituzione del porto franco in un Mediterraneo senza frontiere*, «Politics. Rivista di Studi Politici», 5, 1 (2016), pp. 19-33, online in https://rivistapolitics.files.wordpress.com/2016/07/02_politics_5_iodice1.pdf e in G. Mellinato, *L'Adriatico conteso* cit., pp. 123-124.

Andrea Azzarelli

CESARE BALLANTI. UNA CARRIERA DI POLIZIA TRA LA SICILIA DEGLI ANNI SETTANTA DELL'OTTOCENTO E LA NAPOLI DEL PROCESSO CUOCOLO (1846-1910)*

DOI 10.1929/1828-230X/43152018

SOMMARIO: *Il testo ripercorre, sulla base di documenti reperiti in vari archivi italiani, la carriera di Cesare Ballanti, questore della Polizia italiana noto per il suo coinvolgimento nelle indagini sull'omicidio Cuocolo, storia di camorra e politica dei primi del Novecento. A partire dagli anni Quaranta della Roma dell'Ottocento e attraverso gli eventi della Sicilia degli anni Settanta, quando Ballanti presta servizio ad Agrigento, il saggio arriva a toccare la svolta di fine secolo e si chiude nuovamente nella capitale, dove il poliziotto si ritira in pensione nel 1909. La sua carriera e alcuni eventi della sua vita intersecano degli snodi fondamentali di alcune storie e questioni dell'Italia post-unitaria, vale a dire i rapporti tra mafia, camorra e politica, la graduale centralizzazione dei servizi di polizia, le difficoltà nella formazione e nel progressivo consolidamento di una Polizia civile e l'importanza degli eventi siciliani sui lunghi tempi di tale percorso. La carriera di Cesare Ballanti è dunque un prisma attraverso cui guardare le vicende della Pubblica Sicurezza italiana dalla metà degli anni Settanta del XIX secolo al primo decennio del XX.*

PAROLE CHIAVE: *Mafia, Camorra, Sicilia, Napoli, processo Cuocolo, Polizia, Età Liberale.*

CESARE BALLANTI. A POLICE CAREER BETWEEN SICILY IN THE SEVENTIES OF THE NINETEENTH CENTURY AND NAPLES DURING THE YEARS OF THE CUOCOLO TRIAL (1846-1910)

ABSTRACT: *The article relates in detail, and on the basis of documents found in various Italian archives, the career of Cesare Ballanti. He was a questore of the Italian Police, known for his involvement in the investigations on the murder of Gennaro Cuocolo, a history of Camorra and politics of the early 20th century. Starting from the '40s of the 19th century and from the events of Sicily during the '70s, when Ballanti worked in Agrigento, the essay passes through the critical turn-of-the-century and it ends in Rome, where the policeman retires in 1909. His career and some events of his life run alongside several decisive points of post-unitary Italy: namely, the relations between mafia, camorra and politics, the gradual centralization of police services, the difficulties in the formation and consolidation of a civil police force and the importance of the Sicilian events in determining the course of this consolidation. Cesare Ballanti's career is therefore a prism through which the events of the Italian Public Security can be investigated, from the Mid-Seventies of the Nineteenth century to the first decade of the Twentieth.*

KEYWORDS: *Mafia, Camorra, Sicily, Naples, Cuocolo trial, Police, Liberal Age.*

* Abbreviazioni: Archivio Centrale dello Stato (Acs), Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Affari Generali e del Personale, Divisione Personale, Fascicoli Personale Fuori servizio, 1910, II, b. 247, fasc. Ballanti Cesare (Fasc. Ballanti), Archivio di Stato di Roma (Asrm), Archivio di Stato di Milano (Asmi), Archivio di Stato di Palermo (Aspa), Biblioteca Comunale di Imola (Bci), fascicolo (fasc.), scatola (sc.), versamento (vers.).

Ringrazio per i preziosi suggerimenti e per aver letto criticamente il testo il professor Livio Antonielli, Carlo Bazzani, Michele Di Giorgio, Claudio Grasso, Giulia Alessandro e Andrea Podini.

Cesare Ballanti è uno dei tanti nomi senza volto della storia italiana¹. Funzionario del ministero dell'Interno sin dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, egli giunge agli onori delle cronache nella Napoli di primo Novecento quando, questore della città, dirige le indagini su un duplice delitto, quello di Gennaro Cuocolo e Maria Cutinelli, trovati morti il 6 giugno 1906. Si tratta di due piccoli esponenti della criminalità napoletana, ricettatore il primo ed ex prostituta la seconda. L'omicidio ha tutta l'aria di un regolamento di conti, una vendetta per una spartizione di refurtiva. Su questa pista si muovono le indagini della Questura, ma non mancano indizi convincenti che collegano l'omicidio a Enrico Alfano, detto Erricone, considerato uno dei capi della criminalità partenopea.

Il nome che corre sulle bocche di tutti è camorra: Enrico Alfano e il fratello Ciro, Gennaro Ibello e Giovanni Rapi, a banchetto il giorno dell'omicidio in un ristorante poco lontano dal luogo di ritrovamento del cadavere di Cuocolo, vengono arrestati e rilasciati di lì a breve, il 17 luglio 1906. L'ipotesi che il duplice omicidio sia di matrice camorristica non convince il giudice istruttore e la magistratura si persuade che la pista da seguire sia quella della vendetta, di una rappresaglia per questioni di refurtiva. Non la pensa così Fabbroni, capitano dei Carabinieri di Monteoliveto, che decide per lo scontro a viso aperto con la Questura, additando, in un incontro con il capo della Polizia napoletana, i legami tra politici e camorristi, tra questi ultimi e i funzionari, tra Ballanti e la malavita della città. Di lì a breve, un pentito si fa avanti a sostenere le ipotesi dei Carabinieri. Si tratta di Gennaro Abbatemaggio, giovane malavitoso da tempo confidente di polizia. Grazie alle sue rivelazioni si aprirà uno dei processi più famosi di inizio secolo, il cosiddetto processo Cuocolo.

Chi sia il questore della città, nella ricostruzione storiografica, passa decisamente in secondo piano: a interessare sono le storie di camorra e politica che riverberano dalle aule processuali, nei dibattimenti che si svolgono dalla primavera del 1911 e per i 12 mesi successivi².

¹ È stato Clive Emsley a parlare una prima volta dei poliziotti francesi come degli uomini senza volto della storiografia d'Oltralpe. La definizione è applicabile ai poliziotti italiani, anche se la storiografia inizia a muovere dei primi passi, cfr. C. Emsley, *The French Police: Ubiquitous and Faceless*, «French History», 1989, n. 3, pp. 222-227. Per un elenco aggiornato degli studi sulle polizie si veda la bibliografia curata dal CEPOC [ultima consultazione: aprile 2018], cfr. <http://www.cepoc.it/materiali/bibliografia-nota/bibliografia-temi>

² Sul processo Cuocolo esiste un'ampia bibliografia, cfr., almeno, M. Marmo, «*Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare*». *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, in M. Marmo, L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Clio-

Eppure, Ballanti non è il primo *parvenu* del Ministero. È certo al suo primo incarico da questore, eccezion fatta per alcune settimane di servizio a Livorno nel 1901³, ma ha avuto fino a quel momento una brillante carriera. Il suo cammino fino a Napoli si è intrecciato più volte con altri funzionari di una certa rilevanza, quali Giuseppe Alongi, ben noto autore di saggi sulla mafia e la camorra⁴, Ermanno Sangiorgi e altri⁵, ma, a differenza di quei poliziotti, egli non ha quasi mai scritto, è sempre stato uomo d'azione, impegnato ora contro il brigantaggio, ora in delicati incarichi politici, ora a rintracciare il bandito Varsalona, ora a controllare, per conto di Giolitti, l'operato dei prefetti italiani in occasione di scioperi e manifestazioni. La sua carriera e le sue vicende, che si ripercorreranno lungo i contorni di un primo profilo biografico, sono, per così dire, un prisma attraverso cui guardare all'evoluzione della Pubblica Sicurezza italiana tra XIX e XX secolo, dai difficili anni '70 della Sicilia post-unitaria agli sconvolgimenti della Napoli investita dal processo Cuocolo.

1. 1846-1874

Ultimo di quattro fratelli, Cesare Ballanti nasce a Roma, il 21 gennaio 1846⁶. Il padre, Ascanio, si è trasferito nella capitale dello Stato Pontificio nei primi anni '20, per proseguire gli studi di medicina e chirurgia intrapresi nella non lontana Monterosso nelle Marche, oggi frazione di Sassoferrato⁷. È una carriera universitaria che inizia con

Press, Napoli, 2003, pp. 101-170; G. Garofalo, *La seconda guerra napoletana*, Società editrice napoletana, Napoli, 1984; R. Salomone, *Il processo Cuocolo*, Corbaccio, Milano, 1938; G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime «guerre»*, Utet, Torino, 2005, pp. 101-127.

³ Cfr. "Prefetto di Livorno a ministero dell'Interno", telegramma del 01/07/1901, in Fasc.Ballanti.

⁴ Cfr., almeno, G. Alongi, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, F.lli Bocca, Torino, 1886; G. Alongi, *La camorra*, F.lli Bocca, Torino, 1890. Sulla sua figura, cfr. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 1993, *ad indicem*.

⁵ Su Sangiorgi, cfr. S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1997, *ad indicem*; J. Dickie, *Ritratto di questore con mafia*, in S. Lupo, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, XL, Roma, 2011; Santino pubblica le relazioni integrali di Sangiorgi sulla criminalità palermitana, cfr. U. Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo, Milano, 2017, pp. 429 sgg; Diemoz si concentra in particolare sulle inchieste contro gli anarchici da parte di Sangiorgi, cfr. E. Diemoz, *A morte il tiranno: anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*, Einaudi, Torino, 2011, pp. 113-116.

⁶ Cfr. "Matricola del personale di P.S. - n. 1930", in Fasc.Ballanti.

⁷ "Francesco Bucci al cardinale Zuola, Prefetto de' studi, per Ascanio Ballanti", istanza del 15/07/1831, in Asrm, Congr. Degli Studi, b. 442, fasc. 1989.

difficoltà quella di Ascanio, ma che, con qualche anno di ritardo, si conclude con successo: nel 1842, firmando una breve lettera per il *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, il padre di Cesare è ormai dottore e può scrivere al maestro Francesco Bucci, chirurgo primario dell'arcispedale di Santo Spirito, fregiandosi ormai di quel titolo⁸.

Non è chiaro quali siano le vicende della famiglia lungo il decennio e prima dei rivolgimenti del '48. Di certo, i tre fratelli di Cesare frequentano i corsi delle scuole del Collegio Romano, antico istituto gesuitico scelto dal padre, non casualmente, per «conservare ed accrescere tante preziose qualità nei Suoi figli e [guardarli] scrupolosamente da ogni contatto che potesse divagarne l'ingegno o deturparne l'indole»⁹.

Ascanio è uno schietto conservatore. Nel diffondersi delle idee liberali vede una minaccia per i figli e cerca di proteggerli, controlla le loro frequentazioni, chiede l'aiuto dei maestri. Non è facile nella Roma di fine anni '40. Il 16 giugno 1846, a pochi mesi dalla nascita di Cesare, il Conclave, chiamato a eleggere il successore di Clemente XVI, ha nominato un nuovo Pontefice. Si tratta di Giovanni Mastai Ferretti, arcivescovo di Imola, che sceglie il nome di Pio IX. Quali passioni e speranze susciti la sua ascesa al soglio di San Pietro è storia nota e altrettanto noto è quanto quelle speranze si siano esaurite in breve, nel rapido succedersi degli ultimi tre anni del decennio¹⁰. Alla rivolta siciliana e alla concessione di tiepide costituzioni in alcuni Stati italiani, segue la nascita della Seconda Repubblica in Francia, la Prima Guerra d'Indipendenza, le rivolte nel Regno Austriaco e, nel novembre del '48, la fuga del Papa da Roma. È la rivoluzione e la nascita della Repubblica Romana¹¹, i cui fervori investono anche la famiglia Ballanti.

Conquistato alle «funestissime massime dei novatori»¹², Adriano, il maggiore dei fratelli, si dà anima e corpo alla causa rivoluzionaria. La madre lo appoggia, contro il parere di Ascanio, il quale, nel tentativo

⁸ Osservazione di chirurgia. Lettera del dottore Ascanio Ballanti al ch. Sig. prof. Francesco Bucci, membro del collegio medico-chirurgico di Roma, chirurgo dell'arcispedale di s. Spirito ec., «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», 1842, pp. 303-304.

⁹ «Ballanti Ascanio a ministro dell'Interno», supplica del 1853, in Asrm, ministero dell'Interno, Protocollo riservato, b. 31, fasc. 1427.

¹⁰ Su Pio IX si veda il classico lavoro di Giacomo Martina, cfr. G. Martina, *Pio IX: Chiesa e mondo moderno*, Studium, Roma, 1976.

¹¹ Per una ricostruzione d'insieme degli eventi del 1848 europeo, cfr. M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Laterza, Bari, 2009. Sulle vicende della Repubblica Romana si vedano, tra gli altri, i recenti volumi di Severini e Monsagrati, cfr. M. Severini, *La Repubblica Romana del 1849*, Marsilio, Venezia, 2011; G. Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, Bari, 2014.

¹² «Ballanti Ascanio a ministro dell'Interno», supplica del 1853 cit.

di imporre la sua autorità, vieta ai figli e alla moglie la frequentazione di alcune famiglie democratiche¹³:

e da questo per non si sa quale infernale astuzia mosse la catena dolorosa delle sue sventure. La moglie irritata da tale divieto, rompe la coniugale soggezione, i figli continuano la tresca per poco che il padre, onde attendere all'esercizio della sua professione, abbia a muovere di casa, ed il maggiore si mostra in breve tempo già così dotto nella scienza degli empî da invocare contro la paterna autorità la libertà individuale. Di qui la resistenza della consorte continuata per più anni, la depredazione delle cose domestiche, ed infine l'abbandono della casa coniugale per ricoverarsi in un luogo diffamato, ove i figli ogni giorno sono testimoni di scandalose scene. Né basta. Dopo venti giorni dalla partenza della consorte il Ballanti venne col mezzo della forza pubblica condotto in carcere colla incolpazione di mentecatto!¹⁴

Sono eventi forse successivi ai rivolgimenti del 1849 – la citazione è del 1853¹⁵ –, ma che di quegli avvenimenti hanno tutta la tensione, in un confuso miscuglio di difficoltà familiari e profondi dissidi politici: Cesare percorre i primi passi dell'infanzia in una famiglia divisa, in conflitto, nella quale il vibrare delle contese dell'Italia degli anni '50 si innesta sui difficili rapporti tra il padre e la madre, tra il genitore e i figli.

La politica rimarrà una costante nella vita del giovane romano; così, verso la metà degli anni Sessanta, all'indomani dell'Unificazione, la famiglia Ballanti è costretta all'esilio, coinvolta nelle attività del Comitato Nazionale Romano¹⁶. L'accusa è di cospirazione contro lo Stato e Cesare, allievo del Collegio dei gesuiti come i suoi fratelli prima di lui, viene espulso, abbandona Roma e si dirige a Napoli, dove decide di arruolarsi come volontario. Presterà servizio nel 1° e 8° reggimento fanteria dal 9 novembre 1864 al 2 dicembre 1870 e lascerà l'Esercito con il grado di sergente, dopo aver combattuto contro il brigantaggio in Sicilia e aver partecipato alle campagne militari del 1866¹⁷.

¹³ Nella supplica del 1853 Ascanio fa riferimento a tali Montagnani e Mauri, cfr. "Ballanti Ascanio a ministro dell'Interno" cit.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Cfr. "Prefetto delle scuole del Collegio Romano", 04/12/1850, allegato a "Ballanti Ascanio a ministero dell'Interno", supplica del 1853 cit.

¹⁶ Cfr. "Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno", lettera n. 15 del 06/01/1888, in Fasc. Ballanti. Non è chiaro quale fosse la posizione del padre. Sull'attività del Comitato Nazionale Romano, compagine di ispirazione liberale guidata da Giuseppe Checchetelli ed effettivamente impegnata in attività cospirative, cfr. I. Bellini, *Il Comitato Nazionale Romano ed il Governo Italiano nel 1864*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1927, pp. 123-187; F. Bartoccini, *La "Roma dei Romani"*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1971.

¹⁷ Ballanti riceverà una medaglia commemorativa per la partecipazione alle battaglie del '66, cfr. "Pel ministero dell'Interno a ministero della Guerra", copia di telegramma

Con la Breccia di Porta Pia e Roma capitale Cesare si congeda e trova un impiego all'ufficio di spedizione del ministero delle Finanze¹⁸. Sarà un'esperienza di breve durata: nel 1874 egli sostiene gli esami per un posto di applicato nell'amministrazione della Pubblica Sicurezza e, ottenuti buoni risultati, viene destinato in Sicilia, ad Agrigento¹⁹, dove, come soldato, ha prestato servizio per tre anni²⁰. Da quel momento, rimarrà sempre legato all'isola: sarà il luogo dove incontrerà sua moglie, dove nasceranno i suoi figli, dove passerà i lunghi anni fino al 1888 e dove, peraltro, tornerà più volte anche in seguito, all'epoca dei Fasci e nei difficili anni di fine secolo.

2. 1874-1901

La Sicilia degli anni '70 è una regione in fermento. Tra l'8 e il 15 novembre 1874 si sono svolte le elezioni per il rinnovo della Camera e in tutto il Meridione, in Sicilia in particolare, le consultazioni hanno segnato «il crollo definitivo della Destra»²¹. Minghetti, tuttavia, ha ancora la maggioranza e, pur indebolito, nel giugno del 1875 presenta al Parlamento progetti di provvedimento eccezionale. L'obiettivo è far fronte alla difficile situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, funestato, a dire dei ministeriali, dalla piaga del malandrinnaggio²². Il dibattito alla Camera ridimensiona i progetti governativi e il Parlamento vota per la

del 04/06/1897, in Fasc.Ballanti. Anche un fratello di Ballanti parteciperà e troverà la morte nel corso delle campagne risorgimentali, cfr. "Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno", lettera n. 15 del 06/01/1888 cit. Sul conflitto del 1866, cfr. H. Heyrès, *Italia 1866: storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna, 2016.

¹⁸ Cfr. "Ballanti Cesare a prefetto di Roma", lettera del 18/03/1874, in Fasc.Ballanti.

¹⁹ Cfr. "Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno", lettera n. 591 del 25/12/1874, in Fasc.Ballanti.

²⁰ Sui risultati ottenuti negli esami, cfr. "Attestato", 01/12/1874, in Fasc.Ballanti.

²¹ G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali* cit., p. 65. Per un classico studio sulle lotte politiche in Sicilia durante il governo della Destra, cfr. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Einaudi, Torino, 1954. Nel corso della campagna elettorale la Sinistra si divide tra Sinistra storica e un blocco che inizia a essere chiamato Sinistra giovane, guidato da Giovanni Nicotera. Al Meridione i due gruppi riescono ad accordarsi per presentare deputati unitari, cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali* cit., p. 63. Su Giovanni Nicotera, cfr. M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo: il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera*, il Mulino, Bologna, 2001.

²² Per un riassunto dei dibattiti parlamentari in quell'occasione, cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il mondo politico meridionale di fronte alla legge di pubblica sicurezza del 1875*, «Rivista Storica Italiana», 1979, 4, pp. 725-752. Su Minghetti, cfr. R. Gherardi, N. Matteucci (a cura di), *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, il Mulino, Bologna, 1988.

nomina di una commissione, incaricata di verificare le condizioni dell'isola²³. Di lì a breve, con le elezioni del 1876, la Sinistra prende definitivamente il potere.

All'inchiesta pubblica della commissione si opporrà quella privata di due giovani parlamentari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. Sarà in particolare il secondo a raccontare di una Sicilia preda di una piccola e media borghesia rapace e arretrata, un'indagine dai forti connotati politici, in realtà, e che contribuirà non poco a definire i toni della cosiddetta 'questione meridionale'²⁴.

È questo il clima politico quando il giovane Ballanti raggiunge la provincia di Agrigento. Dal 1874 al 1885 se ne sposterà solo di rado, per alcune missioni in altre province dell'isola e per un breve periodo a Roma²⁵. Ad Agrigento sposerà Grazia Scaglia²⁶, dalla quale, nel corso degli anni, avrà 7 figli, di cui il primogenito, Pietro, nascerà il 23 settembre 1880²⁷.

Proprio di quel periodo è una lettera pubblicata a firma di Cesare Ballanti sul *Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria*. L'anno è il 1884 e il funzionario vuole replicare alle riflessioni di un collega, il quale, in un articolo del 1883, ha svolto sulla medesima rivista alcune considerazioni in favore di una maggior tolleranza nella concessione del porto d'armi. Quello delle armi è un tema delicato nella Sicilia dell'Ottocento e Cesare difende le leggi in vigore, convinto che alle autorità politiche debbano essere lasciate ampie discrezionalità nel concedere o meno i permessi. È certo una questione tecnica, che affronta l'argomento delle tipologie di arma da fuoco e delle relative autorizzazioni all'uso, ma che dice di un certo pragmatismo e di un impegno quotidiano nei comuni della Sicilia del tempo, dove la

²³ Sui lavori della commissione, cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli, 1987.

²⁴ Partecipò al viaggio in Sicilia, almeno inizialmente, anche Enea Cavaliere. Per uno studio su Franchetti, cfr. P. Pezzino, A. Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Petrucci, Città di Castello, 2002. Per un recente studio sulle questioni del cosiddetto meridionalismo, cfr. S. Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e sud nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2016. Sulle implicazioni politiche dell'inchiesta Sonnino si vedano le riflessioni ancora attuali di Giarrizzo, cfr. G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 11-12.

²⁵ Prestò brevemente servizio in provincia di Siracusa, cfr. "Ministero dell'Interno a prefetto di Agrigento", copia di telegramma del 23/04/1878, in Fasc.Ballanti. Sulla breve permanenza in provincia di Roma, ad Alatri e Frosinone, cfr. "Decreto", 25/07/1878, in Fasc.Ballanti.

²⁶ Cfr. "Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno", lettera n. 189 del 06/05/1879, in Fasc.Ballanti.

²⁷ Cfr. "Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno", lettera n. 2843 del 14/10/1880, in Fasc.Ballanti.

revoca o la concessione del porto d'armi hanno spesso conseguenze che sfociano nel politico e nelle polemiche locali e parlamentari²⁸.

Ebbene, nei 14 anni di servizio ad Agrigento, Ballanti risiede per lungo tempo a Favara, località mineraria poco distante dal capoluogo, indicata di sovente nelle fonti dell'epoca come uno dei contesti più difficili per l'ordine pubblico²⁹. Alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta la città è lo scenario di alcuni procedimenti penali contro una presunta associazione a delinquere. Sull'onda delle inchieste promosse dall'ispettore romagnolo Ermanno Sangiorgi, alla guida dell'ufficio di P.S. della provincia di Agrigento dal 1876³⁰, la Polizia e la magistratura decidono di procedere con decisione contro un gruppo di zolfatari. Si tratta della cosiddetta Fratellanza di Favara, un sodalizio di più di 500 individui, colpevole, in teoria, di furti, grassazioni e omicidi³¹. Ballanti è uno dei delegati che partecipano alle indagini preliminari e la sua conoscenza della città e dei dintorni è di certo utile all'ispettore Sangiorgi³²: in un'Italia dove comincia a emergere il tema della mafia e dove circolano i primi paradigmi interpretativi del fenomeno, vuoi per il tramite delle prime inchieste giudiziarie, vuoi per i dibattiti provocati dalle riflessioni di Franchetti e Sonnino, Ballanti è in prima linea nelle indagini sulla criminalità delle varie aree dell'Agrigentino. Non è un caso che sia proprio lui a subentrare a Sangiorgi nella guida dell'ufficio provinciale di Polizia: ancora delegato – la promozione a ispettore arriverà infatti soltanto nel 1887³³ – a lui viene affi-

²⁸ Cfr. C. Ballanti, *Ancora sull'interpretazione dell'articolo 462 del Codice Penale*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», 1884, pp. 74-75. Sul manuale di Astengo, cfr. N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale: antologia del Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria (1863-1912)*, Unicopli, Milano, 2015.

²⁹ Cfr. P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, p. 952. Ad Agrigento da diverso tempo, e in particolare nel corso degli anni Ottanta, si è assistito a un vero e proprio boom del settore estrattivo, cfr., almeno, G. Barone, *Zolfo. Economia e società della Sicilia industriale*, Bonanno Editore, Acireale, 2000; G. Barone, C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Sciascia, Caltanissetta, 1989.

³⁰ Cfr. J. Dickie, *Ritratto di questore con mafia* cit., p. 169.

³¹ Sulla Fratellanza di Favara si veda l'analisi di Pezzino, il quale ben sottolinea come l'associazione avesse forse tendenze repubblicane, in una stretta commistione tra violenza organizzata e violenza politica, cfr. P. Pezzino, *Violenza e competizione per le risorse nell'area degli zolfi a fine Ottocento: «La Fratellanza» di Favara*, in G. Barone, C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, cit., pp. 165-188.

³² Cfr. «Prefetto di Agrigento a ministero dell'Interno», lettera n. 3403 del 30/11/1884, in Fasc. Ballanti; sul trasferimento ad Agrigento, cfr. «Decreto», 17/08/1885, in Fasc. Ballanti.

³³ Cfr. «Decreto», 28/11/1887, in Fasc. Ballanti.

data la direzione della Pubblica Sicurezza di Agrigento già nel 1885³⁴ e Sangiorgi, peraltro, si ricorderà del suo sottoposto di lì a breve, quando, nominato da poco questore a Napoli, chiederà al Ministero di metterlo a sua disposizione per alcuni servizi di carattere confidenziale³⁵. Nel capoluogo partenopeo, così racconta Dickie, è stato avviato un profondo rinnovamento degli uffici di Polizia e il nuovo questore vorrebbe valersi dell'opera di Ballanti³⁶, il quale, trasferito da poco a Milano, sarebbe comunque pronto a partire per la Campania in breve tempo³⁷. Dal Ministero, tuttavia, arriva un secco rifiuto. A opporsi è l'allora prefetto di Milano, Giovanni Codronchi Argeli, severo conte romagnolo, senatore, appartenente alle fila della Destra minghettiana³⁸: «riconosco giusto che Stagna rimanga a Napoli – scrive il prefetto non senza un certo fastidio –, ma chiedo V.S. sia revocato decreto trasloco Ballanti, altrimenti Questura Milano diventa il vivaio di quella di Napoli»³⁹.

Nel capoluogo lombardo Cesare rimarrà dal giugno del 1890 al dicembre del 1893. Se in Sicilia si è impegnato anzitutto nel contrasto

³⁴ Cfr. "Regio delegato straordinario del comune di Agrigento a presidente del Consiglio Crispi", lettera del 06/1887, in Fasc.Ballanti, «Il Delegato Cesare Ballanti fa qui le funzioni di Ispettore di Pubblica Sicurezza. Ha già fatto gli esami di Ispettore e li ha superati con esito soddisfacentissimo ma non ha ancora ricevuto né nomina né designazione. La nomina di lui a titolare dell'ufficio che ora regge sarebbe per molte ragioni conveniente. Egli è assai capace e qui per le sue doti morali e intellettuali è da tutti apprezzato e ben voluto. Rende attualmente servizi interessanti e io mi giovo con vantaggio dell'opera sua quando occorre. Faccio pertanto preghiera alla E.V. che, se ostacoli non vi siano, voglia nominarlo Ispettore qui in Agrigento, ove l'opera sua può essere utile e la nomina sua farà ottima impressione».

³⁵ "Ballanti a direttore generale della P.S. commendator Berti", lettera del 30/10/1890, in Fasc.Ballanti, «Mi azzardo però per consiglio datomi dal Cav. Sangiorgi, di far presente che in poco meno di due anni ho subito quattro traslochi, l'ultimo del quale data appena da tre mesi. E al Cav.re Sangiorgi, che mi interpellò nello interesse del servizio che avrei seguito a Napoli dissi che lo avrei contentato purché il trasloco fosse avvenuto prima dell'epoca in cui a Milano si rinnovavano gli affitti».

³⁶ Dickie stesso, tuttavia, sottolinea che il tema dovrebbe essere approfondito, cfr. J. Dickie, *Ritratto di questore con mafia*, cit., pp. 174-175.

³⁷ Sul trasferimento a Milano, cfr. "Decreto", 18/06/1890, in Fasc.Ballanti.

³⁸ Su Giovanni Codronchi Argeli, già prefetto a Napoli e sottosegretario al ministero dell'Interno nel 1875, cfr. N. Galassi, *Giovanni Codronchi Argeli*, in Galassi N., *Figure e vicende di una città*, Editrice Coop, Imola, 1986, vol. II, pp. 285-375. Cenni biografici anche nel saggio di Erminia Cicozzi, cfr. E. Cicozzi, *L'archivio del Commissariato Civile per la Sicilia*, «Clio», 2006, 1, p. 101, nota 49; R. Cambria, *CODRONCHI ARGELI G. Jr.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 605-615; sul suo impegno a Napoli, cfr. G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza, Roma, 1987, p. 167; sul suo impegno a Milano, cfr. M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 282; F. Fonzi, *Crispi e lo Stato di Milano*, Giuffrè, Milano, 1972, p. 38.

³⁹ "Codronchi a commendator Berti", copia di telegramma n. 14495 del 02/10/1890, in Fasc.Ballanti.

alla criminalità e al banditismo – ma sarebbe bene non dimenticare le numerose voci che vogliono che la Fratellanza di Favara sia in realtà una forma, per quanto violenta, di associazionismo popolare e repubblicano⁴⁰ – a Milano egli presterà servizio nella settima sezione, quella delle fabbriche e delle organizzazioni operaie, e avrà il delicato compito di controllare anarchici e socialisti. Sono a sua firma i rapporti che raccontano al questore milanese le prime avvisaglie della preparazione di un'agitazione su vasta scala nelle industrie meccaniche della città, in particolare negli stabilimenti Vago e Breda⁴¹. Nel luglio del '91 quel movimento è solo accennato ma, di lì a breve, assumerà le dimensioni del primo sciopero generale di categoria degli operai meccanici di Milano, per l'abolizione del cottimo in tutto il Regno d'Italia⁴²: Codronchi, valendosi delle capacità del funzionario nella gestione della piazza⁴³, affiderà a Ballanti la direzione del servizio all'Arena Civica, luogo di riunione per migliaia di operai durante i giorni dello sciopero. A quell'incarico, che varrà all'ufficiale una promozione di classe per merito⁴⁴, ne seguiranno altri, di sovente nelle piazze e nelle strade, a diretto contatto con le popolazioni dei quartieri operai di Milano.

Il rapporto professionale con Codronchi non si interromperà dopo il trasloco di Ballanti dal capoluogo lombardo. Il funzionario incontrerà nuovamente il senatore imolese di lì a qualche anno, al tempo del Regio Commissariato Civile per la Sicilia. Terminato il mandato di Codronchi in Lombardia, difatti, Ballanti torna nell'isola. Nelle campagne del Palermitano e in tutte le altre province si è diffuso il movimento dei Fasci e l'agitazione è ormai degenerata nelle violenze di piazza⁴⁵. Quando il 23 aprile 1896, all'indomani dello stato d'assedio, il senatore Codronchi giunge a Palermo per assumere il ruolo di regio commissario civile, Cesare si trova in città. Gli anni appena trascorsi sono stati per lui molto difficili: nel 1892, un fratello, farmacista a Roma negli stessi

⁴⁰ Cfr. supra, p. 5, nota 31.

⁴¹ Cfr. "Ispettore Cesare Ballanti a questore di Milano", nota di gabinetto n. 43 del 15/07/1891, in Asm, Questura, Gabinetto, b. 84. Si veda anche quanto scrive Susanna Di Corato Tarchetti, cfr. S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia. 1876-1892*, Carocci, Roma, 2009, p. 286.

⁴² Su tali vicende, e per una bibliografia su questi temi, cfr. A. Azzarelli, *Soldati e ordine pubblico. Il caso dello sciopero degli operai meccanici del 1891 a Milano*, «Società e Storia», 153, 2016, pp. 417-444.

⁴³ Durante il periodo milanese Ballanti otterrà varie promozioni. Fu ad esempio promosso per la gestione di alcuni tafferugli provocati da un gruppo di anarchici all'ingresso delle cucine economiche della città, cfr. "Prefetto di Milano a ministero dell'Interno", lettera n. 660 del 08/02/1892, in Fasc.Ballanti.

⁴⁴ Cfr. "Decreto", 07/07/1892, in Fasc.Ballanti.

⁴⁵ Cfr. "Direttore generale P.S. a prefetto di Milano", copia di telegramma del 01/12/1893, in Fasc.Ballanti.

locali dove ha esercitato la professione il padre, si è suicidato, si dice per dissesti finanziari⁴⁶; un altro parente, Ettore Ballanti, è stato arrestato per l'omicidio di una domestica e Grazia, la moglie di Cesare, nuovamente incinta, ha dato i primi segni di quella fragilità mentale che obbligherà il marito a farla rinchiodare in manicomio⁴⁷.

La legge di istituzione del Regio Commissariato Civile, punto d'arrivo dei progetti di decentramento della Destra rudiniana, affida a Codronchi l'alta direzione di tutte le province dell'isola per un anno, in ambiti quali la sanità, le finanze comunali e provinciali, le Opere Pie e, tra gli altri, l'ordine pubblico⁴⁸.

Ballanti, di per sé, non fa parte del gabinetto del Commissariato, eppure il regio commissario si affiderà a lui in diverse circostanze, per missioni di carattere confidenziale e politico, ora contro i banditi Collocci e Botindari, ora nella ricerca di alcuni anarchici fuggiti dall'isola di Favignana, ora a Messina in preparazione delle elezioni politiche, ora a Carini, nelle indagini che portano allo scioglimento del corpo di guardie campestri locale, infestato, così sembrerebbe, dalla cosca mafiosa che opera in quelle campagne⁴⁹. In diretto rapporto con il cen-

⁴⁶ Cfr. *Notizie italiane - Roma - suicidio*, «La Gazzetta Piemontese», 02 febbraio 1892. Sulla causa giudiziaria relativa alla farmacia Cicconi, dove i Ballanti esercitavano il mestiere sin dagli anni Quaranta, cfr. *Fallimento Ballanti*, «La Corte suprema di Roma. Raccolta periodica delle sentenze della Corte di cassazione di Roma», 1893, pp. 310-311.

⁴⁷ I primi segni della malattia appaiono già a fine '95. Si aggraveranno più avanti, nel 1897, quando, per l'appunto, Grazia Scaglia verrà ricoverata in manicomio, cfr. «Codronchi a direzione generale P.S.», lettera n. 16832 del 03/11/1896 in Fasc.Ballanti; «Prefetto di Palermo a ministero dell'Interno», telegramma n. 4433 del 07/02/1897, in Fasc.Ballanti.

⁴⁸ Sull'istituzione si veda il recente contributo di La Lumia che riporta gran parte della bibliografia in argomento, cfr. C. La Lumia, *La "tutela straordinaria": il Commissario civile per la Sicilia (1896-1897)*, «Le Carte e la Storia», 2017, 1, pp. 101-113; sui progetti di regionalismo di Rudini, cfr. G. Astuto, *Rudini e la Destra storica. Decentramento e riformismo conservatore*, in E.G. Faraci (a cura di), *La classe dirigente siciliana e lo Stato unitario*, DEMS, Palermo, 2017, pp. 260-276.

⁴⁹ Sull'arresto degli anarchici fuggiti da Favignana, cfr. *Palermo - L'arresto di sei coatti fuggiti dalla Favignana*, «La Stampa - Gazzetta Piemontese», 4 giugno 1896; Aspa, Gabinetto di Questura, b. 19, fasc. «Anarchici coatti evasi da Favignana». A quanto risulta dalle carte, Ballanti fu in missione quasi ininterrottamente dal giugno del '96 fino al giugno dell'anno successivo, cfr. «Foglio di appunti relativo all'ufficio di P.S. di Molo Orientale», foglio di appunti del 09/09/1901, in Aspa, Gabinetto di Questura, b.20. Sulla distruzione delle bande Collocci e Botindari, cfr. «Codronchi a ministero dell'Interno», copia di telegramma n. 4543 del 15/12/1896, in Fasc.Ballanti; «Verbale commissione valutativa promozioni per merito», verbale del 19/12/1896, in Fasc.Ballanti; «Codronchi a ministero dell'Interno», 12/03/1897, in Fasc.Ballanti. Sull'impegno in provincia di Messina, cfr. «Ballanti a Codronchi», telegramma del 02/02/1897, in Bci, Giovanni Codronchi Argeli Jr., b. 106, fasc. «7992 - Elezioni politiche riguardanti il collegio elettorale di Mistretta». Su Carini, cfr. Aspa, Gabinetto di Prefettura - serie I, b. 160, fasc. «Carini - Guardie Campestri».

tro politico-amministrativo dell'isola e libero da relazioni di dipendenza con le élite locali, Cesare può agire nei diversi punti della Sicilia al di là degli stretti confini delle singole province e, inviato in rappresentanza del regio commissario, può muovere da una posizione di maggior indipendenza rispetto ai funzionari in servizio sul territorio.

L'impegno in favore del potente *patron* non è senza effetto: il senatore, superando gli ostacoli frapposti dalla burocrazia del Ministero⁵⁰, ottiene per il funzionario promozioni, encomi e gratificazioni⁵¹ e, a pochi giorni dal termine del suo mandato, ottiene il trasferimento di Ballanti a Roma, corrispondendo a un suo antico desiderio. Siamo a fine '97 e nella città è in via di costituzione un corpo di Polizia per la sola Capitale⁵². Cesare vi presterà servizio tre anni, dal 1898 al 1901, quando, insieme al collega Buonerba, anche lui in servizio in Sicilia sotto Codronchi, verrà nominato ispettore generale di P.S., nuovo ruolo organico istituito il 30 giugno 1901⁵³. Da quel momento, e fino al 1904, egli agirà in contatto diretto con il ministro dell'Interno e diverrà ufficialmente, nella sostanza, l'uomo di fiducia di Giovanni Giolitti.

3. 1901-1910

Dai primi vent'anni di carriera emerge dunque il profilo di un funzionario dal forte pragmatismo, impegnato nel duplice campo della lotta alla criminalità e del servizio politico: Ballanti, antico cospiratore nella Roma Pontificia, ha conosciuto la Sicilia degli anni '70, il Palermitano del periodo dei Fasci e del Commissariato Civile per la Sicilia; ha servito sotto la direzione di Ermanno Sangiorgi e del senatore

⁵⁰ È il questore di Palermo Lucchesi a parlare di opposizioni da parte dei burocrati del Ministero alla promozione di Ballanti, cfr. "Questore di Palermo Michele Lucchesi a Codronchi", lettera del 25/06/1897, in Bci, Giovanni Codronchi Argeli Jr., b. 89, fasc. "7146".

⁵¹ Già nominato cavaliere della Corona d'Italia in precedenza, ottiene grazie a Codronchi la nomina a ufficiale, cfr. "Codronchi a ministero dell'Interno", lettera n. 109 del 27/05/1896, in Fasc.Ballanti; Codronchi ottiene per il funzionario anche la promozione a ispettore di seconda classe, cfr. "Decreto", 23/07/1896, in Fasc.Ballanti; viene concesso inoltre a Ballanti un consistente sussidio per sostenere le spese di una operazione chirurgica a cui deve sottoporsi, cfr. "Codronchi a direzione generale di P.S.", lettera n. 16832 riservata del 03/11/1896, in Fasc.Ballanti.

⁵² Sul nuovo corpo di Polizia per la Capitale, progetto attuato ma accantonato in breve, cfr. «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», 1897, *ad indicem*.

⁵³ La legge del 30 giugno 1901 prevedeva la creazione di una nuova pianta organica degli ufficiali della Pubblica Sicurezza, cfr. legge 30 giugno 1901 n. 269. Per avere un'idea del nuovo ruolo organico istituito con la Legge 30 giugno 1901, n. 269, cfr. «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», 1901, pp. 215-216.

Codronchi, da lui incontrato una prima volta a Milano all'inizio del delicato decennio '90; è tornato poi a Roma con la creazione del corpo di Polizia per la Capitale e, pochi anni dopo, è stato selezionato per primo nel nuovo ruolo di ispettore generale di Pubblica Sicurezza.

Non è un caso che il ministero dell'Interno selezioni proprio Ballanti. La scelta traccia un chiaro filo di continuità con le esperienze maturate in Sicilia dalla Polizia nell'ultimo trentennio del XIX secolo e il profilo di Salvatore Buonerba, anche lui nominato ispettore generale, non si discosta da quello di Cesare: originario di Lecce, ha anche lui prestato servizio per lungo tempo nell'isola e, dopo alcuni mesi passati a Palermo nell'ufficio riservato del Regio Commissariato Civile, è stato commissario capo a Roma⁵⁴.

Il provvedimento che permette ai due funzionari di raggiungere i più alti gradi della Pubblica Sicurezza, del 30 giugno 1901, avrà ripercussioni profonde nella storia della Polizia. L'introduzione del nuovo ruolo organico, difatti, è il coronamento di una serie di riforme del servizio ispettivo del ministero dell'Interno tentate sin dai primi anni Settanta⁵⁵. Per la prima volta, viene riconosciuta al personale di Polizia la possibilità di «partecipare in proporzioni esigue a funzioni direttive, [...] un diritto riconosciuto agli impiegati delle altre amministrazioni»⁵⁶. Ai due uomini, scelti tra gli ufficiali di P.S., il nuovo regolamento per funzionari e agenti, del dicembre 1901, affida il compito di periodiche ispezioni negli uffici di Polizia; l'art. 98 specifica inoltre che gli ispettori generali di P.S. possono essere «inviati in qualsiasi Comune del Regno

⁵⁴ Tracce della carriera e della vita di Buonerba si trovano nel suo fascicolo personale, cfr. Acs, ministero dell'Interno, dir. gen. aa. gen. e del personale, fasc. personale fuori servizio, vers. 1910, II, bb. 170 et 292; per quanto riguarda le confidenze sui socialisti di Palermo cfr. M. Savoca, *I socialisti di Palermo e il Commissario Civile*, «Archivio storico siciliano», 2000, 4, pp.78-119; N. Musarra, *Le confidenze di "Francesco" G. Domanico al Conte Codronchi*, «Rivista Storia dell'Anarchismo», 1996, n.1, pp. 45-92.

⁵⁵ L'ispettorato generale di P.S., peraltro, è l'antecedente diretto dei vari ispettorati ideati durante la Prima Guerra Mondiale e in pieno periodo fascista. Sulla storia del servizio ispettivo del ministero dell'Interno si veda in particolare il saggio di Giannetto, che non si sofferma però sulla creazione dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, cfr. M. Giannetto, *Dalle ispezioni alle questure e prefetture al controllo della società civile. Il servizio ispettivo del Ministero dell'Interno*, in G. Melis (a cura di), *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea*, CUEN, Napoli, 1999, pp. 137-178. Sugli ispettori generali durante la Prima Guerra Mondiale, e poi, si veda il recente lavoro di Coco, che, pur dimenticando i precedenti dell'età giolittiana, propone comunque un'utile sistematizzazione, cfr. V. Coco, *Polizie speciali dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Bari, 2017. Sulla polizia di epoca fascista, cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004.

⁵⁶ *Sugli ispettori generali di P.S.*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e polizia giudiziaria», 1901, p. 165.

in cui reati di eccezionale gravità o l'ordine pubblico e la pubblica incolumità» richiedano «la direzione e l'intervento di un funzionario superiore»⁵⁷. La riforma è un chiaro tentativo di centralizzazione, che si inserisce nel contesto delle politiche adottate dal direttore generale della P.S. Francesco Leonardi, il quale, negli anni in cui sarà in carica, dal 1898 al 1911, più che pensare a grandi stravolgimenti, si concentrerà sull'organizzazione precisa del servizio e sull'introduzione «di tutti i mezzi resi disponibili dai progressi della polizia scientifica e dall'antropologia criminale»⁵⁸.

Ebbene, gli ispettori generali di Pubblica Sicurezza divengono in breve tempo un duttile strumento nelle mani del ministro dell'Interno Giolitti. Egli può infatti disporre di uomini alle sue dirette dipendenze, in grado di intervenire sul territorio nazionale in sua rappresentanza senza i limiti geografici tipici delle questure, su richiesta dei vari prefetti o per controllarne l'operato⁵⁹.

Una delle prime missioni di Ballanti sarà proprio il controllo delle azioni di un prefetto, a Firenze, nel 1902. Mentre il collega Buonerba si reca nel Polesine, per condurre delle trattative nel contesto di una serie di scioperi bracciantili⁶⁰, Cesare raggiunge il capoluogo toscano,

⁵⁷ *Regolamento per i funzionari ed impiegati di P.S. approvato il 12 dicembre 1902*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e polizia giudiziaria», 1902, p. 11.

⁵⁸ G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 111. La riforma si inserisce nel contesto di una serie di politiche di centralizzazione che investono tutte le polizie europee negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX. Per quanto concerne l'esempio francese, cfr. J.M. Berlière, *La professionnalisation de la police en France: un phénomène nouveau au début du XXème siècle*, «Déviance et société», 1987, 1, p. 70. Per un'analisi delle riforme della polizia francese di quel periodo, cfr. L. Vergallo, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milieu Edizioni, Milano, 2016, pp. 43-45; J.M. Berlière, *Naissance de la police moderne*, Perren, Paris, 2011; J.M. Berlière, R. Lévy (a cura di) *Histoire des polices en France de l'ancien régime à nos jours*, Nouveau Monde Editions, Paris, 2011; D. Kalifa, P. Karila-Cohen (a cura di), *Le commissaire de police au XIXe siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2008. Sulla polizia scientifica, cfr. M. Gybson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano, 2004; N. Labanca, M. Di Giorgio (a cura di), *Salvatore Ottolenghi. Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale e fascista. Antologia degli scritti*, Unicopli, Milano, 2018; I. About, *La police scientifique en quête de modèles: institutions et controverses en France et en Italie (1900-1930)*, in J.-C. Farcy, D. Kalifa, J.-N. Luc (a cura di), *L'enquête judiciaire en Europe au XIXe siècle. Acteurs, imaginaires, pratiques*, Creaphis, Paris, 2007, pp. 257-269.

⁵⁹ La riforma avrà successo, tanto che il numero degli ispettori generali di Pubblica Sicurezza passerà dai 2 del 1901 ai 12 del 1914. Deduco il dato dalla lettura del Calendario Generale del Regno d'Italia di quegli anni.

⁶⁰ Sugli scioperi del Polesine si veda il giudizio di Fabio Bertini, che sottolinea come l'agitazione, portata avanti ad oltranza, causò l'uscita di ben 20.000 lavoratori dalla Federazione locale della terra, cfr. F. Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 129.

dove, nell'agosto del 1902, la locale Camera del Lavoro ha deliberato lo sciopero generale cittadino⁶¹. Giolitti chiede esplicitamente a Ballanti di controllare da vicino l'operato del prefetto della città, quell'Antonio Winspeare già in servizio a Milano fino agli eventi del maggio 1898⁶². Alla missione in Toscana, dove Ballanti ha guidato la Questura fiorentina e integrato l'azione delle varie forze di Polizia, segue un impegno di lungo periodo in Sicilia. Il Ministero vuole la cattura del latitante Varsalona e Cesare giunge nell'isola con compiti e prerogative ben definite: su richiesta del prefetto di Palermo De Seta, Giolitti lo incarica di costituire un servizio interprovinciale di Pubblica Sicurezza, giovandosi della collaborazione di un piccolo gruppo di uomini, tra i quali Giuseppe Alongi, allora in servizio nel Palermitano⁶³. La missione, pur fallimentare, impegnerà i funzionari per diversi anni e, nel frattempo, Ballanti riceverà anche altri incarichi, ora di verifica dell'operato di alcuni ufficiali di P.S., ora in indagini riservate per conto di vari ministeri⁶⁴.

Quando nel 1904 si libera la Questura di Napoli, il governo ha bisogno di un funzionario affidabile, ben inserito nelle dinamiche della burocrazia e che abbia dato prova di capacità nella direzione dell'ordine pubblico. Il 1° aprile Cesare assume le funzioni di questore della città partenopea. In anni recenti il capoluogo campano è stato teatro di un'accesa lotta politica interna alla classe liberal-conservatrice, che si è divisa sul tema della corruzione e dell'affarismo e sulla possibilità di investimenti nel settore produttivo del Napoletano. In particolare, l'inchiesta amministrativa affidata al presidente del Consiglio di Stato Giuseppe Saredo ha rivelato anni di mala gestione delle finanze comunali

⁶¹ Lo sciopero generale di Firenze fu, dopo quello di Torino del 1901, il secondo sciopero generale in Italia dall'inizio del secolo, cfr. P.L. Ballini, *Lotta politica e movimento sindacale in Toscana agli inizi dell'età giolittiana. Lo sciopero generale di Firenze*, «Rassegna Storica Toscana», 1975, n.2, pp. 243-295; N.C. Maccabruni, *La classe operaia fiorentina e gli scioperi del 1902 e del 1904*, «Rassegna Storica Toscana», 1975, n. 1, pp. 91-110; A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 66; per un quadro degli scioperi del 1902, cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 66-75.

⁶² Cfr. "Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti a ispettore generale di P.S. Ballanti", minuta di telegramma del 31/08/1902, in Acs, carte di personalità dello Stato, carte Giolitti, sc. 3bis, fasc. "Sciopero di Firenze", «Le raccomando intanto di far che arresti di pregiudicati e anarchici siano eseguiti sopra vasta scala in modo da togliere di mezzo gli elementi più pericolosi. *Mi telegrafi pure se azione prefetto sia sufficiente* [corsivo mio]».

⁶³ Sul servizio per la cattura del bandito Varsalona, cfr. Aspa, Gabinetto di Questura, b. 21; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 166-168; per una ricostruzione giornalistica, cfr. V. Lo Scrudato, *Varsalona, l'ultimo brigante. Nel latifondo siciliano tra '800 e '900*, Pietro Vittorietti Edizioni, Palermo, 2010.

⁶⁴ Ne rimane una traccia nelle carte del ministero dell'Interno, cfr. Acs, ministero dell'Interno, direzione generale P.S., divisione personale P.S., versamento 1963, b. 157.

e delle Opere Pie e, pubblicata nell'autunno del 1901, è stata lo spunto per importanti discussioni parlamentari sulla 'questione meridionale'⁶⁵. Passo ulteriore di quei dibattiti è stato, proprio nel 1904, il progetto di legge per il risorgimento economico della città, frutto della collaborazione di Nitti e Giolitti⁶⁶.

La Napoli di inizio secolo è dunque una città in fermento, all'alba di un rilancio industriale, crocevia di interessi economico-politici tra i più disparati e teatro da diversi anni di una campagna di denuncia delle collusioni tra politica e affarismo, una polemica che dalla fine dell'Ottocento ha investito la Campania e l'intero Meridione e che ha visto il curioso convergere, seppur momentaneo, della Destra rudiniana e dell'Estrema Sinistra⁶⁷.

Le prime mosse di Ballanti nel complicato mondo della criminalità partenopea seguono lo schema classico delle operazioni di polizia del periodo, vale a dire il tentativo di ricostruire più o meno estese associazioni a delinquere⁶⁸. Nel frattempo, egli si impegna nella preparazione delle campagne elettorali, sfruttando in favore dei candidati ministeriali le estese relazioni della Questura. La sua solerzia ha una certa efficacia, tanto da attirargli le ire degli esponenti delle aree politiche di opposizione, pronti a brandire l'arma dell'accusa di collusione con la camorra pur di screditare il questore e, con lui, il governo Giolitti⁶⁹. Sono accuse per certi aspetti comprensibili, qualora si consideri

⁶⁵ Cfr. F. Barbagallo, *Storia della Camorra*, Laterza, Bari, 2010, pp. 73-78; M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta dell'Inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, «Rivista Storica Italiana», 81, 4, pp. 954-1029; G. Machetti, *La lobby di piazza Municipio: gli impiegati comunali nella Napoli di fine Ottocento*, «Meridiana», 2000, n.38-39, pp. 223-267.

⁶⁶ Cfr. F. Barbagallo, *Storia della Camorra* cit., p. 79.

⁶⁷ Sulla Napoli a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, cfr. F. Barbagallo, *Napoli, Belle Époque*, Laterza, Bari, 2015. Sulla convergenza di Destra rudiniana ed Estrema Sinistra, cfr. F. Barbagallo, *Storia della Camorra* cit., p. 76.

⁶⁸ Cfr., *Il processo della Pubblica Sicurezza. Gli attriti fra P.S. e carabinieri. L'interessante deposizione di un delegato sulle faccende dei confidenti e malfattori*, «La Stampa», 20 dicembre 1908, «[Il delegato Catalano] ricorda che, per iniziativa del questore Ballanti, non potendo raggiungere i malviventi per singoli reati, si pensò di raggiungerli nelle maglie di un'associazione a delinquere, e ne derivò quello che fu detto il processo dei "Centouno"». Un esempio classico è l'estesa associazione a delinquere descritta da Ermanno Sangiorgi nella sua famosa inchiesta, cfr. *supra*, nota 5.

⁶⁹ In particolare, sebbene a posteriori, sarà Marvasi ad accusare di collusione con la camorra sia il prefetto di Napoli che Ballanti, cfr. R. Marvasi, *Così parlò Fabroni*, Biblioteca di Scintilla, Roma, 1914, pp. 12-13. Sull'uso politico di termini come mafia e camorra, cfr. F. Benigno, M.N. Borghetti (traduttrice dall'italiano), *L'imaginaire de la secte: Littérature et politique aux origines de la camorra (seconde moitiés du XIXe siècle)*, «Annales HSS», 2013, 3, pp. 755-789; del medesimo autore si veda il più recente contributo sulle origini della mafia e della camorra, cfr. F. Benigno, *La mala setta: alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.

l'ambigua posizione del questore e dei suoi uomini: non è facile, infatti, comprendere quanto i contatti tra la Polizia partenopea e alcuni camorristi siano funzionali alla raccolta di preziose notizie e quanto, invece, ambigui legami utili a consolidare le posizioni dei candidati governativi⁷⁰. Il processo Cuocolo si inserisce in questo contesto, dominato da un acceso confronto politico e dal diffondersi di voci di una piena collusione tra Pubblica Sicurezza e camorristi, talvolta manovrate dai socialisti e dai loro giornali.

Quando il 6 giugno 1906 viene ritrovato il cadavere di Cuocolo, Ballanti segue due piste, quella che porta a Enrico Alfano e quella che decide di seguire uno dei suoi sottoposti, il delegato Ippolito, a capo della brigata mobile di Napoli e già alle dipendenze di Cesare in Sicilia, durante le operazioni per la cattura del brigante Varsalona⁷¹. Ippolito si affida alla sua rete di confidenti e, grazie alle rivelazioni di un ricettatore, tal Ascrittore, ricostruisce i contorni di una vicenda completamente diversa rispetto alle ipotesi che in quegli stessi giorni stanno vagliando i Carabinieri: mentre gli uomini dell'Arma sono convinti che a ordinare l'omicidio siano stati i presunti alti vertici della camorra, Ippolito ritiene che il delitto sia stato compiuto da due ricettatori, De Angelis e Amodeo, antichi collaboratori di Cuocolo, il quale, così vogliono le voci raccolte dal funzionario, si sarebbe rifiutato di spartire i proventi di un furto di gioielli⁷². Ballanti invita Ippolito a continuare nelle sue indagini, ma gli dà ordine di non comunicare le risultanze al procuratore del Re, «per non creare possibili dualismi con l'Autorità Giudiziaria e con l'Arma dei Reali Carabinieri»⁷³.

Il questore, probabilmente, ha intuito che le indagini dirette dal capitano Fabbroni seguono una pista pericolosa per la Questura. Rivelare al procuratore che la Polizia sta svolgendo ricerche secondo ipotesi opposte rispetto a quelle dell'Arma e all'insaputa dell'autorità giudiziaria condurrebbe allo scontro diretto con i Carabinieri, che peraltro, nonostante tutte le cautele del questore, vengono a sapere delle indagini di Ippolito. Il diverbio tra il capitano Fabbroni e Ballanti è solo l'inizio del confronto tra i due corpi. La tensione arriva a tal punto che i Carabinieri raccolgono una serie di prove per incriminare di fronte

⁷⁰ Ciconte propende per questa seconda ipotesi, cfr. E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 270.

⁷¹ Cfr. *In guerra contro un latitante siciliano*, «La Stampa», 16 ottobre 1902.

⁷² «Delegato Ippolito a direttore generale P.S. Leonardi», lettera del 23/02/1897, in Acs, ministero dell'Interno, direzione generale P.S., divisione affari generali e riservati, atti diversi, b. 2, fasc. «Processo Cuocolo».

⁷³ *Ibidem*.

all'autorità giudiziaria la brigata mobile della Questura di Napoli⁷⁴. Ippolito, sottoposto a processo, viene trasferito a Treviso⁷⁵, Ballanti, accusato dalla stampa e in Parlamento⁷⁶ e ferocemente avversato da Fabbroni, viene trasferito a Firenze⁷⁷.

Le preoccupazioni, tuttavia, continuano a tormentarlo. Durante il processo contro gli uomini della brigata mobile egli cerca di difendere l'operato della Polizia di Napoli e di ristabilire il prestigio dell'autorità di Pubblica Sicurezza⁷⁸. I suoi sforzi risultano vani e le ansie finiscono per aggravare le sue condizioni psicofisiche. A Firenze passa più tempo in ospedale che negli uffici della Questura e, dopo circa due anni, chiede il collocamento a riposo⁷⁹. Il primo giugno 1909 egli ritorna a Roma e si ritira a vivere presso il figlio Pietro, in via Tempio della Pace, dove andranno ad abitare anche alcune delle figlie⁸⁰.

Conclusioni

Il mio stato di salute, in seguito alla lunga malattia sofferta, si è andato sempre più aggravando, tanto da rendermi impossibile ogni ulteriore ripresa del servizio. Sono stato quindi costretto a richiedere, a decorrere dal primo corrente, il collocamento a riposo, a cui ho diritto per i prescritti trentaquattro anni e sei mesi di servizio compiuti nell'Amministrazione, oltre i sei anni di servizio militare e una campagna. Mi permetto ora di rivolgermi alla sua bontà per pregarla di far sbrigare al più presto la pratica non potendo più trattenermi [a Firenze] ove non ho che le mie figlie le quali non possono prestarmi l'assistenza necessaria al mio caso⁸¹.

⁷⁴ Cfr. G. Garofalo, *La seconda guerra napoletana* cit., pp. 163-168.

⁷⁵ Cfr. "Ippolito Nicola – Delegato di P.S.", foglio di appunti, in Acs, ministero dell'Interno, direzione generale P.S., divisione personale P.S., versamento 1963, b. 158, fasc. "Inchiesta Alongi sul processo intentato ai delegati Ippolito Nicola e Matera Riccardo nonché vari Agenti di P.S. (1907) – Processo Cuocolo – Marvasi Fabbroni".

⁷⁶ Le accuse vengono mosse in particolare da *Il Mattino*, cfr., ad esempio, *Camorra e polizia*, «Il Mattino», Anno XVI, n. 284. Forti sono anche le accuse della stampa e dei deputati socialisti, cfr., ad esempio, *Dopo l'inchiesta del questore Ballanti. Una lettera di Roberto Marvasi*, «Avanti», 25 giugno 1907.

⁷⁷ Cfr. "Ministero dell'Interno a prefetto di Napoli", telegramma del 04/05/1907, in Fasc.Ballanti. Viene collocato a riposo anche il prefetto Caracciolo, cfr. *La camorra contro i carabinieri*, «La Stampa», 25 gennaio 1908.

⁷⁸ Cfr. *Una requisitoria alla Camera contro la camorra e contro gli scandali della Polizia a Napoli*, «La Stampa», 18 giugno 1907.

⁷⁹ Cfr. "Prefetto di Firenze a ministero dell'Interno", lettera n. 2550 del 18/05/1909, in Fasc.Ballanti.

⁸⁰ Cfr. "Prefetto di Firenze a ministero dell'Interno", lettera del 04/07/1909, in Fasc.Ballanti.

⁸¹ "Ballanti a commendatore", lettera del 04/06/1909, in Fasc.Ballanti.

Si apre così una delle ultime lettere conservate nel fascicolo personale del questore Ballanti. La sua carriera racconta molti aspetti della Pubblica Sicurezza del tempo. Tutte le esperienze acquisite sul campo dal funzionario – il suo impegno nell'Agrigentino, il suo rapporto con Codronchi e le varie missioni svolte nei diversi punti della Sicilia – sono state un bagaglio prezioso per lo Stato italiano, tanto che il ministero dell'Interno, venuto il momento di scegliere i primi uomini della Polizia chiamati a ricoprire incarichi di alta direzione nei ranghi della burocrazia centrale, ha guardato a lui e al suo collega Buonerba, entrambi in servizio per lungo tempo nella Sicilia di secondo Ottocento. Ecco forse un primo suggerimento per lo studio della Polizia italiana a cavallo tra XIX e XX secolo: l'importanza delle vicende siciliane nella formazione e nel progressivo consolidamento di una Polizia civile dello Stato postunitario. Ma la carriera di Ballanti è lo spunto anche per altre riflessioni, un invito, per così dire, a riandare alle vicende del processo Cuocolo e a interrogarsi sulle influenze culturali e politiche che ebbero quelle vicende, frutto delle forzature di un ambizioso capitano dei Carabinieri⁸², come racconta chi ha studiato con precisione quel processo⁸³, e di una campagna di stampa e parlamentare dove il teorema della collusione tra camorra e Polizia diviene, oltre che doverosa denuncia, strumento per accumulare risorse politiche e impadronirsi dello spazio pubblico locale e nazionale⁸⁴. Lo scontro tra Questura e Carabinieri, infatti, finisce per dare una «specifica coloritura politica» al processo e per dividere l'opinione pubblica in due schieramenti, quello degli innocentisti e quello dei colpevolisti⁸⁵. Tra i quotidiani socialisti è in particolare l'*Avanti!*, ma non solo, a farsi portavoce di

⁸² Lo scontro tra il capitano Fabbroni e la Questura di Napoli propone anche il classico tema del confronto tra diverse polizie. Per una riflessione sulla questione nel contesto dell'Italia liberale, cfr. N. Labanca, *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, in N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale* cit., pp. 40-41; per un approccio diverso, che, pur nel contesto francese, sottolinea il progressivo convergere di polizia militare e polizia civile di stato, cfr. L. Lopez, *La guerre des polices n'a pas eu lieu. Gendarmes et policiers, coacteurs de la sécurité publique sous la Troisième République*, PU Paris-Sorbonne, Paris, 2014. Per una ricostruzione dello scontro tra i Carabinieri e la Pubblica Sicurezza di Napoli, cfr. E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, S.I.E.M., Napoli, 1922, pp. 186-187.

⁸³ Cfr., ad esempio, M. Marmo, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)* cit., pp. 148-150.

⁸⁴ Sono queste, sebbene in tema di mafia, le riflessioni proposte da Briquet, cfr. J.L. Briquet, *Comprendre la mafia. L'analyse de la mafia dans l'histoire et les sciences sociales*, «Politix», 1995, 8, p. 149. Si vedano anche le riflessioni di Pezzino, cfr. P. Pezzino, *Stato, violenza, società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, cit., p. 958.

⁸⁵ M. Marmo, "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, cit., p. 139, in particolare nota 54.

una polemica a mezzo stampa che arriva sin nelle aule parlamentari e si connota per una chiara «impostazione giustizialista»⁸⁶. Sarà proprio quel clima, che paralizza la Questura e «ogni iniziativa del prefetto»⁸⁷, a travolgere Ballanti.

La sera del 7 agosto 1910 in casa dell'ormai ex questore non ci sono che Alessandro, figlio diciottenne di Cesare e impiegato postale, e la cameriera Lea Brandimarte. Da alcuni mesi Ballanti è stato colpito da paralisi ed è afflitto da una profonda depressione. A soli 64 anni, egli è reso invalido e incapace a muoversi. Le tre figlie che vivono con lui sono in villeggiatura a Cori, una piccola cittadina di collina a una cinquantina di chilometri da Roma. Dopo cena il figlio esce a passeggio e la cameriera si ritira nelle sue stanze. Ballanti rimane solo, sdraiato su una *chaise-longue* della sala da pranzo. Il cadavere verrà ritrovato qualche ora dopo dal figlio Alessandro:

Il Ballanti rimase solo nella stanza da pranzo, sdraiato su di una *chaise longue*, presso la tavola, sulla quale ardeva una candela. E fu così che egli ebbe agio di mettere in esecuzione il suo tristo disegno. Alle 23.30, infatti, il figliuolo, ritornando a casa, ebbe la dolorosa sorpresa di trovare il padre già morto per una revolverata che si era esplosa alla tempia destra. Nel parossismo della disperazione chiamò dapprima la cameriera, quindi scese a precipizio le scale, si recò ad avvertire del tragico fatto una pattuglia di guardie di città, che si trovavano a passare per via Cavour. Accorsero infatti per primi gli agenti Rizzo e Poce e più tardi il vice-commissario Mascioli da Campitelli e il cav. De Silva della Questura. Sul tavolo presso il suicida fu rinvenuto un biglietto diretto alle signorine Ballanti, nel quale si leggono poche parole di estremo saluto; in terra fu trovata una rivoltella di piccolo calibro mancante di un solo proiettile⁸⁸.

⁸⁶ Marcella Marmo sottolinea come l'impostazione aggressiva nei confronti della Questura da parte dei Carabinieri trovi convergenze in certe fasce della Sinistra napoletana e nazionale. Se alcuni quotidiani, come *La Propaganda*, sono diffidenti verso l'Arma ed evitano campagne di stampa sulle collusioni tra camorra e politica, altri, come *La Scintilla* o, per l'appunto, *l'Avanti!* prendono posizione in favore del fronte colpevolista. In Parlamento saranno in particolare Turati, Ferri e Bissolati ad accusare la Questura di Napoli e il Governo di Giolitti, cfr., M. Marmo "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". *Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, cit., pp. 141-143.

⁸⁷ *Ivi*, p. 145.

⁸⁸ *Il suicido del comm. Ballanti*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», 1910, p. 256.



APPUNTI & NOTE

Enrico Iachello

STORIA E LETTERATURA. CATANIA, IL FASCISMO E LA GUERRA NEL RACCONTO DI SEBASTIANO ADDAMO

DOI 10.1929/1828-230X/43162018

*SOMMARIO: Questo contributo riprende il confronto tra storia e letteratura e, per uscire dall'impasse delle polemiche tra 'verità' e 'finzione', sposta il terreno sui modelli di rappresentazione utilizzati da entrambe le discipline, ciascuna con proprie e specifiche modalità: la prima, per delineare la realtà del passato, la seconda per delineare la 'coerenza' e l'efficacia' di una finzione che su un altro livello vuol comunque produrre un sapere sulla società che rappresenta. Il testo letterario prescelto come caso studio è un romanzo/saggio del 1974 (riedito nel 2008) di Sebastiano Addamo, *Il giudizio della sera*, che rappresenta Catania negli anni della seconda guerra mondiale. Il racconto offre indicazioni metodologiche interessanti per gli storici (non solo contemporaneisti) grazie alla complessità dei modelli che leggono la città come un 'sistema' messo in tensione e poi travolto dalla crisi bellica.*

PAROLE CHIAVE: *Storia, letteratura, fascismo, guerra.*

HISTORY AND LITERATURE. CATANIA, FASCISM AND WAR IN THE NOVEL BY SEBASTIANO ADDAMO

*ABSTRACT: This contribution takes up the comparison between history and literature and, departing from the impasse of the polemics between "truth" and "fiction", shifts the ground to the representation models used by both disciplines, each with its own specific modalities: the first, to delineate the reality of the past, the second to delineate the 'coherence' and the 'effectiveness' of fiction that on another level wants to create knowledge about the society it represents. The literary text chosen as a case study is a 1974 novel / essay by Sebastiano Addamo, *Il giudizio della sera*, reissued in 2008. The work takes place in Catania during the Second World War and offers interesting methodological clues for historians (not just contemporary) thanks to the complexity of the models that portray the city as a "system" placed in tension and overwhelmed by the war.*

KEYWORDS: *History, literature, fascism, war.*

Nel 2010 le *Annales*, la prestigiosa rivista francese, dedicarono un numero speciale a *Savoirs de la littérature*¹. Il tentativo, esplicito, era di provare a spingere gli storici (e i letterati) a uscire dalla situazione di impasse e contrapposizione in cui li aveva in qualche modo costretti la provocazione di Hayden White, che sfumava la differenza tra i due 'saperi' e riconduceva la storia alla 'fiction'. La gran parte degli storici aveva reagito alle tesi dello studioso statunitense rivendicando, giustamente, la propria 'diversità' e l'ancoraggio a un regime di 'verità' irrinunciabile per la disciplina. La lista è lunga, mi limito a citare Carlo Ginzburg, per la chiarezza e l'erudizione con cui respinge «la tendenza moderna ad abolire la distinzione tra storia e finzione»,² e un contributo più recente di Giuseppe Ricuperati che, sia pure a proposito della storia della lettura, in modo convincente esplora legami e diversità tra racconto letterario e storia³. Si resta però comunque nell'ambito di una reazione difensiva che non ha molto aiutato la ripresa dei rapporti con la letteratura.

I curatori del citato numero delle *Annales* spostano invece il terreno sul confronto tra 'saperi': «Plutôt que de traquer la part de fiction, de narration ou d'invention stylistique dans les textes des historiens; pourquoi ne pas s'interroger sur la nature du savoir dont la littérature est elle-même porteuse?»⁴. E invitano gli storici ad accreditare alla letteratura «une capacité à produire, par les formes d'écriture qui lui sont propres, un ensemble de connaissances, morales, scientifiques, philosophiques, sociologiques et historiques»⁵. Non si tratta di porre le due forme di conoscenza in competizione (operano a livelli differenti), ma neanche in contrapposizione, bensì in una prospettiva di possibile collaborazione che del resto renderebbe più consapevole una pratica in qualche modo diffusa. Gli storici leggono i romanzi e a volte li citano per rafforzare le loro interpretazioni, i romanzieri spesso leggono gli storici per dar 'coerenza' alle loro 'finzioni'.

Il tentativo di confronto può svilupparsi in vari modi e con varie modalità: dall'esame dell'apporto della letteratura di un'epoca alla conoscenza della società di quell'epoca (ad esempio gli studi su Balzac di Jérôme David)⁶, al ruolo che la letteratura svolge in alcuni contesti

¹ E. Anheim, A. Lilti (eds.) *Savoirs de la littérature*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 2, mars-avril 2010.

² C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 156.

³ G. Ricuperati, *Riflessioni su storia e narrazione in margine ad un libro recente*, «Rivista Storica Italiana» II, agosto 2011, pp. 720-740.

⁴ E. Anheim, A. Lilti, *Introduction a Savoir de la littérature cit.*, p. 253

⁵ Ivi, p. 254

⁶ J. David, *Balzac, Une éthique de la description*, H. Champion, Paris, 2010. Nel citato numero delle *Annales* si veda dello stesso autore, *Une "réalité à mi-hauteur". Exemples littéraires et généralisations savantes au XIXe siècle*, pp. 263-290.

nella creazione di identità culturali e/o sociali. Ma ci si può spingere anche su un altro terreno, oltre l'assunzione della letteratura come documento. Si può cioè provare ad analizzare i modelli e meccanismi di rappresentazione della 'finzione' letteraria per trarne indicazioni utili per le nostre rappresentazioni. Per evitare equivoci su possibili confusioni di ruoli e saperi conviene però entrare subito nel merito.

Questo contributo prende in esame, a partire dalle considerazioni sopra svolte, il romanzo/saggio di Sebastiano Addamo, *Il giudizio della sera* pubblicato nel 1974 a Milano dall'editore Garzanti e ripubblicato nel 2008 da Bompiani⁷. Un libro bellissimo quanto sfortunato. L'attacco ad alcuni luoghi comuni della cultura marxista di quegli anni e l'ironia nei confronti di Marx (vedremo) non ha certo giovato alla sua diffusione.

A mia conoscenza la più efficace descrizione di Catania negli anni del secondo conflitto mondiale in un romanzo la dobbiamo a Sebastiano Addamo. Un 'provinciale' che ha trascorso a Catania gli anni giovanili della formazione, prima gli anni di liceo (cui fa riferimento il testo in questione), poi l'università, infine da anziano pensionato, dopo aver vissuto a Lentini. Quel che sorprende, leggendo il racconto, è la complessità e profondità di rappresentazione che, apparentemente inserendosi nel solco della tradizione letteraria degli 'ingravidabalconi' e delle descrizioni brancatiane (l'ossessione della ricchezza e soprattutto del sesso)⁸, forza i luoghi comuni per rivelare le complesse articolazioni e relazioni del tessuto sociale. Ma ancor più sorprende il fatto che la sua rappresentazione si contrapponga in modo evidente alla tradizionale separazione che ancora negli anni '70 (e oltre) aveva caratterizzato l'approccio delle scienze sociali alla città⁹. Da una parte storici e sociologi descrivevano gli 'uomini', dall'altra gli architetti le 'case', per esprimersi schematicamente. E ciascuno stava saldo nella sua parte. Le case restavano vuote e gli uomini senza un tetto. Le azioni dei "cittadini" galleggiavano nel vuoto di uno spazio urbano indifferente.

Nel romanzo, una storia di formazione raccontata alla luce della tarda maturità, Addamo fa i conti con il parricidio, e sarebbe meglio dire il suicidio dei padri, protagonisti di un mondo, il fascismo, che nella tragedia bellica aveva trovato la sua tragica fine. Ma esplicita-

⁷ S. Addamo, *Il giudizio della sera*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Garzanti, Milano, 2008. Da questa edizione le nostre citazioni.

⁸ Per definire i catanesi Addamo parla di «laico gusto della vita che perennemente li insegue e perseguita, il folle e caotico e quasi levantino affanno dietro la ricchezza e dietro il sesso, i due tragici despoti del catanese». S. Addamo, *Il giudizio della sera* cit., p. 11. Quando non diversamente indicato le citazioni sono tratte da questo romanzo.

⁹ Cfr. B. Lepetit, C. Olmo, *E se Erodoto tornasse ad Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in Id. (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 3-50

mente prendendo le distanze dal “ricordare” proustiano, il nostro percorre le vie della complessa ricostruzione di una storia in cui luoghi e persone sono colti nel profondo legame che si stabilisce tra spazio e società. E viene subito da chiedersi da dove provenisse questa sensibilità e questa capacità di leggere la complessità urbana, prevalente essendo nella letteratura di quegli anni una linea appunto per così dire proustiana che scioglieva ‘nell’immaginazione’ la descrizione. Sin dall’inizio (lo vedremo a breve) la differenza dall’autore della *Recherche* è rivendicata e, alla fine del racconto, ancora ribadita contrapponendo alla tazza di tè di Proust una tazza di caffè che i protagonisti bevono centellinandolo dopo una lunga privazione: «quasi che in quella tazza ... ciascuno stesse vivendo non tanto la malinconia del proprio passato, come nella tazza di tè di Proust, bensì il vibrante timore del presente, l’orrore del futuro» (p.125).

Se il caffè del signor Domenico (il marito della proprietaria della pensione dove il nostro adolescente e i suoi compagni alloggiavano) ha un sapore diverso, ben più forte e tragico del tè proustiano, altrettanto netta appare un’altra differenza evidenziata dal confronto con le ‘assenze’ nella descrizione di Orano di Camus e le ‘presenze’ in quella di Addamo. In effetti analoga rispetto a Proust è la presa di distanza, sia pure apparentemente meno esplicita. Si rilegga e confronti l’ambientazione urbana del romanzo *La peste* dello scrittore francese, di cui lo scrittore lentinese si è con grande lucidità occupato proprio negli anni di elaborazione del suo ‘serale’ giudizio¹⁰.

Con il romanzo di Camus non mancano inverosimili punti di contatto e rinvii¹¹, ma la rappresentazione di Catania sembra per più aspetti costruita e *contrario* rispetto a quella di Orano, la città franco-algerina dove è ambientata *La peste*. Come Camus anche Addamo avvia il racconto con la descrizione dei luoghi dell’azione. Ma gli stessi elementi che in Camus sono invocati a definirla per assenza, in Addamo diventano presenze. Camus, Orano: «la città in se stessa, bisogna riconoscerlo, è brutta ... Come immaginare, ad esempio, una città senza piccioni, senza alberi e senza giardini, dove non si trovano né battiti d’ali né fruscii di foglie»¹². Addamo, Catania: «un’ampia conca circondata di alberi e di silenzio, e le case, i palazzi, le strade, gli alberi folti

¹⁰ S. Addamo, *Introduzione a Albert Camus*, «Annuario dell’Istituto Magistrale Turrisi Colonna 1968-69», Catania 1969, pp. 145-162.

¹¹ Debbo a Silvano Nigro l’indicazione del saggio di Addamo su Camus, di cui alla nota precedente, e di alcune analogie tra *Il giudizio della sera* e *La peste*.

¹² A. Camus, *La peste*, in Id., *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura di Roger Grenier, Bompiani, Milano, 2000, p. 373.

... digradando ... parevano precipitarsi verso le acque ... del porto» (p. 10). E qui ancor più forte si fa la distanza perché Camus, pur lodando la baia davanti alla quale sorge Orano, si rammarica che essa «sia costruita voltando la schiena alla baia e che, pertanto, sia impossibile scorgere il mare»¹³. Una città Orano, «senza pittoresco, senza vegetazione, senz'anima»¹⁴.

Queste prese di distanza e l'approccio 'urbanistico' del nostro scrittore mi vanno convincendo, pur senza essere riuscito a trovare riscontri specifici¹⁵ (anche se nella visione d'insieme comunque appaiono 'compatibili'), che un ruolo deve aver giocato, nella complessa visione dello scrittore lentinese, Franco Marescotti, l'urbanista che redigeva proprio in quegli anni il piano regolatore di Lentini (la nozione di piano urbano e quella di sistema urbano – che vedremo a breve utilizzata da Addamo – sono strettamente correlate)¹⁶. In quegli stessi anni si consumava (anche nel senso di una dolorosa frattura con il partito) la breve esperienza amministrativa di Addamo assessore e consigliere comunale del Pci¹⁷. È molto probabile che le lunghe e appassionate discussioni sul piano regolatore, in particolare grazie alla presenza di una figura di spicco come Marescotti (che insisteva sull'organicità del tessuto urbano), abbiano offerto elementi nuovi di riflessione. Come che sia, ad apertura di romanzo si esprime quasi con una esplicita e sorprendente indicazione di metodo:

Il senso delle città non è solamente quello proustiano dell'immaginazione: esse hanno architetture, colori, umori, hanno suoni ed echi, un disordine che però tale può apparire al visitatore frettoloso, perché poi l'arbitrarietà delle conformazioni e delle localizzazioni si ritrova logica e necessaria, un "sistema globale", dove, come esattamente a Catania, si inserisce l'indaffarata estrosità dei suoi abitanti ... (p.11).

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Posso qui lamentare l'impossibilità di accesso alle 'carte' Addamo? Senza scopi polemici, ma con l'obiettivo di far sì che questo importante scrittore sia studiato come merita, osservo che la Fondazione Addamo dovrebbe favorire questi studi oltre a promuovere incontri culturali e premi.

¹⁶ Cfr. I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, a cura di M. Casciato, Officina Edizioni, Roma, 1984; G. Ciucci, M. Casciato, *Franco Marescotti e la casa civile. 1934-1956*, Officina Edizioni, Roma, 1980.

¹⁷ Il piano regolatore di Lentini (non firmato da Marescotti – non laureato, non poteva firmare, ma da varie lettere, testimonianze e documenti a lui senz'altro ascrivibile è deliberato dal Consiglio comunale di Lentini in data 7 luglio 1969, delibera. n. 53). Addamo fu assessore al bilancio nel 1970.

“Sistema globale” (le virgolette nel testo) è citazione riconducibile a una visione strutturalista della città che serve ad Addamo per dipanare l'apparente caos urbano, renderlo leggibile, quasi trasparente come nelle vedute dei racconti di viaggio sette-ottocenteschi alla Houel che disponevano ad anfiteatro paesi e città e vi inserivano le loro vignette. Qui lo strumento di lettura è la città come un insieme, un sistema appunto. Ad Addamo la ‘logica’ e la ‘necessità’ delle ‘localizzazioni’ consente di delineare con tratti nitidi la topografia sociale catanese che è gerarchia di luoghi e gruppi sociali¹⁸: in cima «il nucleo patrizio che per quel tempo ancora abitava i cupi settecenteschi palazzi di via Etnea», poi il viale (XX Settembre) dove risiedeva «la sfavillante e agreste borghesia», procedendo per via Ughetti («nuovo quartiere» della media borghesia), per concludere in basso con «la massa degli iloti che viveva (e vive) nelle asserragliate case di San Cristoforo e di tutta quella zona che dal fortino giunge al porto e alla stazione» (p. 11).

«Viveva» e «vive»: nel racconto non sono frequenti questi confronti tra l'allora (anni'40) e l'oggi (1974). Significativamente ricorrono quasi sempre¹⁹ a proposito della topografia urbana, di cui avvia per contrasto la descrizione marcando una netta tragica distanza tra presente e passato: «Adesso Catania [che allora «si mostrò subito tenera e profonda»] è città anonima e mortale. Ma in quegli anni ...» (p. 10). Questa presa di distanza dal presente così duramente condannato, preannuncia però la morte del mondo («il mite candore d'un mondo borghese che ancora non sapeva di contemplare la propria morte», p. 12) che l'autore si accinge a descrivere e che alla fine del romanzo verrà sepolto definitivamente sotto la polvere delle macerie e sotto le risate dell'adolescente protagonista del romanzo (Gino, venuto a Catania «a farvi il liceo che a Lentini mancava», p. 7). È alla trasformazione della topografia urbana che Addamo affida prioritariamente la ‘testimonianza’ del mutamento, della fine, per restare alla sua visione delle cose. Così accade nella dettagliata descrizione del percorso delle prostitute verso i luoghi di lavoro «lungo i marciapiedi di via Di Sangiuliano ... o verso via Di Prima e poi ... a San Berillo che è (o era ...: adesso San Berillo non c'è più ... i luoghi e il senso di essi, i volti, gli odori sono fermi e vivi solamente nella memoria ...) il regno delle prostitute» (p.31).

¹⁸ E anche in questo caso si coglie la distanza da Camus: laddove questi pur descrivendo, come Addamo, le spinte di fondo dall'agire urbano («I nostri concittadini lavorano molto, sempre per arricchire» e «gli uomini e le donne si divorano rapidamente in quello che si chiama l'atto d'amore», A. Camus, *La peste* cit. p. 374), abbandona subito i luoghi per addentrarsi nella riflessione sulla condizione esistenziale degli abitanti, il nostro li ancora alla topografia sociale.

¹⁹ Il terzo raffronto non ha lo stesso rilievo degli altri due e serve soprattutto a tentare una spiegazione/giustificazione dell'ossessione sessuale dei regimi dittatoriali di contro a una presunta minore virilità della democrazia. Cfr. p. 45.

La visione strutturalista, il 'sistema globale', che tenendo insieme la città alimenta l'illusione di eternità («sembravano eterni ... la pigra chiacchierata nei crepuscoli, l'errabondo acciottolio delle carrozze, la stridula familiare cantilena del tram nel mattino», p.12) rende ancor più tragica la fine. Crollano sotto le bombe le case così come sono 'caduti' sotto la fame gli abitanti, che sembrano d'un tratto muoversi quasi disarticolati via via che il dramma si compie, e si perdono ruoli e dignità, mentre avanza nella piena luce del giorno la marea delle prostitute, tracimata dal sito che le era proprio, il quartiere San Berillo. Se il buio propiziava sogni e incontri proibiti, allo stesso modo li nascondeva non tanto, o non semplicemente, per ipocrisia, ma per decoro. Quel decoro urbano che si era da subito imposto al ragazzo, quasi con orgoglio municipale, marcando la differenza verso il «forestiero» («e tale in quel tempo era – quasi straniero – chi abitasse a 30 chilometri», la distanza di Lentini da Catania).

All'inizio è lo spettacolo urbano, come una festa che provoca lo stupore di Gino²⁰ contemplante dalla collina Gioeni «un calmo lontano pulviscolo di case chiare e vetri scintillanti, un'ampia conca circondata di alberi e silenzio, e le case, i palazzi, le strade, gli alberi folti di Villa Bellini, e il verde pallido degli altri alberi di Villa Pacini» (p. 10).

Per cogliere, e proporre al lettore, «il senso della città», prima di condurlo all'interno della brulicante vita urbana a seguire da presso le vicende dei protagonisti del romanzo, a dotar anch'esse di una cornice e di un senso più ampio, Addamo si piazza sulla collina Gioeni e quel groviglio di case e palazzi lascia degradare verso il porto. «Il mare – annota – resta la dimensione di Catania: sbocco e insieme limite» (p.10).

Quasi assumendo l'andamento dei racconti di viaggio, della grande letteratura di viaggio, il racconto di Addamo utilizza gli approcci 'da lontano/da vicino', allargando e restringendo alla bisogna il suo obiettivo. Dalla collina e dalla visione d'insieme che consente, scende in città per addentrarsi tra le vie, le viuzze e i vicoli e osservare 'da vicino' «gli uomini al lavoro, la varia circolazione dei carri, dei camion, delle auto», spingendosi ad ascoltare «il riottoso grido dei rivenditori, i rumori delle officine» e persino «le lente conversazioni che pure avvenivano di porta in porta» (p.11). Lo schema da lontano/da vicino con cui la città è rappresentata nel romanzo è la soluzione descrittiva per tenere strettamente connessi uomini e case e strade e piazze senza perdere il

²⁰ «E nei primi giorni, a camminare sotto gli alberi di villa Bellini piena di uccelli, in quella folla di uomini e donne, a guardare i negozi e i palazzi ...; tra il rumore dei tram e delle auto, ci sembrava di stare in festa» (p.12).

riferimento al complesso urbano, in un legame che – s'è visto – l'autore teorizza e quasi rivendica per comprendere il 'senso della città'. Rispetto alle tradizionali 'vedute' dei viaggiatori sette-ottocenteschi da cui questo schema proviene, la prospettiva di Addamo è però rovesciata. In quelle, sulla città 'vista' dal mare il vulcano sovrastava con la sua mole imponente, spesso distraendo l'osservatore, affermandosi come principale motivazione della veduta. Nel nostro romanzo l'Etna è 'alle spalle' e se pure si staglia «nei giorni di sereno» («ancora non ostacolata dall'implacabile cemento»: un altro raffronto passato / presente affidato a una notazione topografica), resta fuori dalla visuale dello scrittore. La città è il suo vero centro di interesse e alla concreta articolazione urbana sono legati uomini e vicende.

Si osservi la descrizione del fascismo e del consenso di cui godeva tra la popolazione e in particolare tra i giovani, Gino e i suoi amici tra questi. Il racconto si addentra nei luoghi 'strategici' della vita cittadina: le piazze e soprattutto il bar, luogo di socialità per eccellenza, e la scuola (data l'età dei protagonisti). Nel bar, dove i maschi si accampano per parlar di donne e giocare a carte, Gino apprende l'ingresso in guerra dell'Italia nell'estate del '40. Ed è nei bar, più che in piazza dove l'adesione al fascismo è ridotta a uno "spasimo"²¹, che il consenso diviene "entusiasmo", "fede", quotidiana identificazione: «Le carte geografiche nei bar erano festanti di bandierine, e dietro esse, dietro la cura dei padroni nel sistemarle e della gente nel rimirarle, c'era la fede della moltitudine ...» (p. 14). Pubblicando il suo racconto prima dell'*Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice (1975, e tanto scalpore suscitò in una cultura di 'sinistra' all'epoca imperante), con la distinzione/contrapposizione tra "spasimo" e "entusiasmo"²² (contrapposto anche alla credulità: del padre dice «Non era un credulone bensì un entusiasta e perciò era fascista» p. 17), tra piazza e bar, Addamo invita a una analisi non banale dell'inquietante ma innegabile fenomeno del consenso al fascismo. Perché lo «spasimo ... era la risposta alla lunga stimolazione

²¹ «La gente era in preda a qualcosa che si poteva chiamare entusiasmo, e invece non era, poiché trattavasi di quel tal spasimo che per esempio coglie le anime dannate davanti all'Acheronte», p. 15.

²² Non vorrei forzare la lettura del testo di Addamo, ma mi pare di riscontrare (senza voler ipotizzare dipendenze o conoscenze) una qualche analogia con le osservazioni di E.P. Thompson, che all'incirca negli stessi anni, elaborava una proposta innovativa per la comprensione dei tumulti popolari di antico regime tradizionalmente spiegati in termini di "spasmo", risposta a uno stimolo prodotto dalla fame. Thompson spingeva l'indagine più in profondità e si interrogava sul contesto culturale di riferimento delle comunità, sui processi culturali rivelati/attivati dalla 'protesta'. Cfr. E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981 (i saggi qui raccolti erano stati pubblicati tra gli anni 1967-1978, in particolare nel 1971 su "Past and Present" era apparso il saggio *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIIIth Century* con il quale noto analogie).

di discorsi, di parate, di onte subite o conclamate» (p.15). L'entusiasmo²³ si alimentava invece di processi più profondi²⁴, anche se apparentemente semplici, quale la quotidiana partecipazione nei luoghi di socialità (il bar, dove si 'gioca' al 'fascista della prima ora' – e poco importa se il gioco è scoperto, resta il valore dell'adesione iniziale²⁵ –, dove si esercita un controllo sociale più o meno occulto²⁶) e formazione. La scuola, appunto: «anche per noi ragazzi l'entusiasmo non subiva intoppi. A scuola avevamo trovato un professore di cultura militare che ci era piaciuto ... centurione della milizia, magro scattante e con baffetti; ci parlava di guerra e di strategia accarezzando di continuo il pugnale che gli luceva nella cintola» (p. 17). E non manca in questa formazione di coscienze fasciste l'inoculazione del veleno razzista: «verso gli ebrei avevamo – ricorda il protagonista – odi furiosi e accaniti, di recente avevamo visto il film: Süss l'ebreo» (p. 24).

Non basta la presenza del "povero" (nel senso letterale del termine) Morico (uno dei compagni di scuola e di pensione di Gino) e dei suoi dubbi a incrinare l'entusiasmo del gruppo. Dal più fascista dei ragazzi, Pippo, Morico è tacciato di "comunismo" e tanto basta per evitare di farsi contagiare. «Anche i comunisti erano per noi nemici, specie di barbari» (p.25). E la 'barbarie' è essenzialmente immagini orrorifiche e violente destinate a fissarsi nella mente dei nostri adolescenti (i padri della mia generazione), e a produrre un immaginario destinato a durare a lungo anche oltre il fascismo:

In quei tempi erano usciti dei quaderni che sulla copertina portavano stampato un enorme orso villosa e rosseggiante con in mano una fiaccola accesa e sotto i piedi città e campagne devastate, palazzi distrutti, dappertutto bagliori d'incendio; davanti a esso un triangolo: Roma, Berlino, Tokio, e su ciascuno dei vertici un soldato armato, dignitoso e fiero. L'orso era davvero spaventoso e nel suo aspetto mi raffiguravo i comunisti, come da bambino sfogliando la Divina Commedia quella del Doré, e la Russia l'immaginavo simile a quell'inferno, i diavoli armati di tridente, un orrore infinito e sanguinoso (p. 25).

²³ Secondo la definizione del Devoto-Oli: «partecipazione totale, gioiosa e ammirativa, a ciò che si vede o si ascolta». Ed «entusiasta» «si dice di persona disposta ad accogliere o perseguire motivi pratici o ideali, con trasporto fiducia e dedizione totale e convinta, talvolta aliena da ogni pur necessaria considerazione realistica».

²⁴ «Più che il fascismo a imporsi sul paese, era stato il paese ad andargli incontro», scriverà S. Addamo in *Le abitudini e l'assenza*, Sellerio, Palermo, 1982, p. 43.

²⁵ Come il barista «già impresario di pompe funebri, ladro ... finito pure in carcere, poi ... fascista», che insiste «d'aver partecipato alla marcia», p. 13

²⁶ Il «nastrino di squadrista» il barista non l'aveva avuto, ma aveva ottenuto «la licenza di quel bar, forse a uso del piccolo spionaggio locale», p. 14.

Si svela così un'efficacia persuasiva e una identificazione affidata anche al 'potere' delle immagini. Questa identificazione istalla nella mente del ragazzo degli anticorpi verso tutto ciò che poteva definirsi antifascismo. Alla "rivelazione" dell'esistenza di un antifascista (il professore Sanfilippo, di cui gli parla Morico), Gino ha come uno choc: «La parola [antifascista] mi suonò secca come un botto, vagamente arcana ed evocativa. "Antifascista" aveva per me il senso del vuoto era il non essere più che un altro modo di essere» (p. 89).

Anche la riflessione sull'antifascismo, disincantata, critica, a tratti eccessivamente liquidatoria²⁷, viene ancorata allo spazio urbano. È dentro la casa di Sanfilippo che con Morico e Gino siamo condotti. E qui riemerge il tratto caratteristico dell'esperienza urbana dei nostri protagonisti e dell'approccio di Addamo alla città. Della casa in primo e quasi esclusivo piano abbiamo informazione attraverso l'odore: «la casa aveva il cattivo odore delle case vecchie e umide e mal lavate, e un poco di quel tanfo il professore se lo portava dietro poiché adesso che ero lì e lo fiutavo, lo trovavo identico a quello che a scuola avevo già percepito» (p. 89). Non ha porte, finestre e balconi la casa nella descrizione di Addamo, e non ha quasi arredi, ma solo un odore che il protagonista 'fiuta'. A rendere organico, ancor più evidente e quasi direi 'fisicamente sensibile', il rapporto strutturale tra spazio e attori (cui spesso questi odori si appiccicano addosso, come il tanfo al professor Sanfilippo), Addamo si serve degli odori. All'inizio del libro vi è in tal senso un'esplicita dichiarazione che fornisce al lettore una chiave di lettura, così come ai giovani protagonisti della vicenda l'accesso alla nuova dimensione urbana: «assorbivamo l'odore della casa e del vicolo e del quartiere come se il naso, che è veicolo o tramite si fosse per noi tramutato in mezzo di possesso e di dominio» (p.9). Verso la fine della narrazione, l'odorato – a ribadirne l'importanza 'conoscitiva' – si propone persino quale criterio per misurare il consenso:

²⁷ Addamo decide, credo ingenerosamente, di fare piazza pulita prima ancora che dei padri, dei nonni, e fa fuori Croce e l'antifascismo liberale, pagando un pesante tributo al luogo comune della cultura marxista dell'epoca, contrapponendo «la scaltra coscienza dell'intellettuale» alle «rozze mani del cafone» (p. 89) sino ad infierire, anche questo tenace luogo comune ideologico, contro gli «intellettuali» così «untuosamente liberali» da cadere «sempre all'impiedi» (p. 90). Da qui il passo è breve per una svalutazione dell'antifascismo meridionale (p.118), «imbelle» contraltare di un regime «ridicolo» (p. 116). Con conseguenze paradossali sul «nuovo ordine» postfascista ridotto a continuare il vecchio semplicemente limitandosi a rovesciare il segno (p. 118). E pagando stavolta un prezzo significativo anche alla tradizione letteraria siciliana (grande tradizione, per carità, ma nutrita – e alimentatrice – di un'immagine metafisica dell'isola), concluderà che «la Sicilia sta ancora attendendo la 'sua' storia» (ibidem). Ma in tal modo il passato, anziché restare «alle nostre spalle» (p.89) – Addamo sembra non accorgersene – ghermisce il futuro.

i regimi, compresi e non esclusi quelli democratici, dovrebbero ... compulsare le statistiche sull'uso di sapone e detersivi, dare un'occhiata alla pulizia delle strade ... ch  forse meglio di tanti Gallup o Doxa potrebbero ricavare l'indice di gradimento e la quantit  di consensi (p. 129).

Cos  ancora una volta Addamo non manca di sorprenderci. Per un'attenzione significativa agli "odori" da parte degli storici occorrer  attendere il libro (del 1986) di Alain Corbin *Le miasme et la jonquille*²⁸. Nel racconto di Addamo, che sfortunatamente Corbin non conosce (e vi avrebbe trovato non poche indicazioni interessanti), l'odore in qualche modo definisce, come spesso avviene nell'esperienza, l'identit  dei luoghi. Il primo 'riconoscimento', la prima 'appropriazione' della casa dove i nostri adolescenti vanno a vivere a Catania, passa per l'odore: «la stanza dove stagnava un odor di cesso e veniva dalla casa, dalle scale, dallo stesso vicolo, da tutto il quartiere». E ci  offre l'estro a prendere la distanza da «catechismo e prediche pasquali e pastorali», profondamente contraddette nella loro affermazione che «noi siamo ... spirito, anima, ragione, tutte cose che non fanno odore» (p. 7). L'odore individua anche una gerarchia urbana capovolta (nella scelta ambientale dello scrittore i quartieri 'odorosi' sono i protagonisti): «era l'odore di un quartiere che ha odore, poich  ci sono quartieri senza odore, c'erano allora a Catania, asettici, silenziosi, raggomitolati in s , separati e pignolescamente puliti» (p. 7).

Di pi , appiccicandosi alle persone, esso stabilisce un'ulteriore identificazione tra spazi, persone e gruppi sociali. Il padre di Gino odora di concime, le donne sono «odore di donna», le prostitute sono «odore di sudore», cos  come l'agognata e idealizzata dirimpettaia Wanda, «la signora» che suscita nei nostri adolescenti la «tristezza» prodotta «dalla lontananza, dalla distanza in cui essa era o la ponevamo», meta «impossibile» che «dava al nostro amore un che di irreparabile e di conchiuso», evoca in Gino «come a casa ... l'odore del gelsomino nell'estate che veniva con l'aria e con il respiro e impregnava gli abiti e la pelle» (p. 30). Non c'  solo il cattivo odore nel racconto, anche se quest'ultimo infine s'impone per esprimere un mondo in decomposizione. Della casa delle zie, cui «fin verso i dieci anni» era stato in parte affidato, Gino ricorda «l'odore di legno crudo, di farina, di miele che riempiva tutti i locali» (p. 54).

Significativamente non hanno odore i tedeschi, la cui improvvisa presenza per le strade e i bar della citt  ne ribadisce l'«estraneit  ai

²⁸ A. Corbin, *Le miasme et la jonquille*, Flammarion, Paris, 1986. Edizione italiana: *Storia sociale degli odori*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

luoghi, destinata a suscitare le rabbiose reazioni di un padre di cui avevano insidiato insolentemente la figlia e dei giovanotti accorsi in aiuto in una furibonda rissa alla Villa Bellini; o l'invidia dei soldati italiani al confronto del loro più consistente rancio, persino nel sospetto, una volta istituiti i «bordelli» per tedeschi a evitare risse, che ad essi fossero «riservate le donne migliori» (p. 80). Alla fine i tedeschi «cominciarono a dare sullo stomaco: col loro arrivo tutto era aumentato, e non soltanto i prezzi delle merci, ma anche i prezzi delle ragazze; sapendo al contempo – noi e tutti – che i soldi che i tedeschi spendevano e coi quali si accaparravano tutto, erano soldi nostri» (*ibidem*).

Gli odori appartengono ai luoghi e ai loro 'veri' abitanti e segnano tutti i momenti cruciali del romanzo. Dalla prima infelice visita dei nostri adolescenti in un «bordello» («il cancello era aperto e lo varcammo, fummo nella sala che aveva odore di disinfettante», p.56), all'iniziazione sessuale, marcata da «un pesante odore di rossetto, di sudore e di donna» (p. 96). Il quasi stupro che Gino subisce da parte della padrona di casa prende avvio con l'avvolgimento in «un grasso odore di rossetto» e il riconoscimento dell'«odore della padrona, inconfondibile e ripugnante» (p.152). La rabbia del podestà alla «beffa» antifascista, che sega «l'albero di Arnaldo»²⁹ senza farlo cadere perché crolli al momento della cerimonia, esplose con la puzza dei piedi. S'era tolto gli stivali «e con le sole calze lanciava i suoi passi, i piedi fumanti di sudore emanavano caldo morbido lezzo che si spandeva intorno e assaliva le narici» (p. 118). Il manifestarsi delle prime drammatiche conseguenze della guerra è dato dall'odore nauseabondo dei cibi: la pasta «messa in pentola scuoceva e ne veniva fuori una marmellata puzzolente e merdosa»; l'olio «pareva sciroppo di pesce tanto era fetido» (p. 69). Il crollo delle speranze del padre di Gino di arricchirsi con gli agrumeti si traduce nell'esplosione dell'odore dilagante, quasi asfissiante delle arance invendute:

Tutta la gran vallata al cui fondo è Lentini, ma anche oltre, fino a Carlentini, fino a Francofonte, tutta la vasta zona dei giardini, si empi dell'odore greve e dolciastro d'arance marce; un odore che stordiva che nauseava e s'attenuava solamente nelle ore notturne quando scendeva l'umido, o al mattino che restava sospeso in mezzo alla nebbia. Appena però questa diradava, l'odore tornava a dominare, ciecamente penetrava nelle case, avvolgeva uomini e cose (p. 113).

²⁹ «Arnaldo, il fratello del duce Benito, essendo morto in odore di santità fascista, fu d'uopo onorarlo ... l'onoranza fu escogitata nell'innalzare e al nome del defunto intestare un albero nuovo solennemente inaugurandolo ... Ogni villa ebbe il suo albero» (p. 116).

L'odore di questo mondo in cui tutto 'si tiene' (dalle 'signore' alle prostitute, dai giardini pubblici, alle piazze, alle strade, ai vicoli), in cui le persone sembrano aderire ai luoghi, è destinato a trasformarsi in "puzza": una città rivelata dagli odori non può che manifestare la sua decomposizione in fetidi miasmi.

Lo storico diffida invero di questi mondi 'compatti', di queste 'strutture' il cui crollo (o la cui trasformazione) sarebbe legata solo a una causa esterna (nel caso, la guerra), ed è spinto a cercare crepe, contraddizioni, come tarli che rodonano dall'interno, come uno stridio che faccia avvertire l'attrito del tempo. E in effetti non mancano le crepe nel mondo immaginato da Addamo se i fascisti sono definiti «rivoluzionari fasulli e borghesi mancati, o incarogniti» (p. 118), e i loro piedi, come abbiamo visto prima, puzzano. Ma questo è il giudizio della sera di Addamo, non certo di Gino. Il tarlo è, dentro un mondo pieno di entusiasmo e certezze, Morico, che viene da Scordia, «un paese lontano e di poveri», che parla poco «ma sa il greco e il latino come un dio» (p. 21), e tuttavia è sconfitto nel suo sogno di promozione sociale perché alla morte del padre dovrà fatalmente rassegnarsi a fare il contadino: «era destino che dovessi fare il contadino e tornerò a farlo. Qualcuno dovrà pur farlo» (p. 149).

Al "fascistissimo" Pippo, Morico oppone i suoi dubbi sino a dichiarare, di fronte all'accusa di disfattismo: «mio padre è al fronte ... E la guerra non mi piace» (p. 23). Il tarlo è «la strada che era poi un vicolo, con il sole che entrava soltanto per qualche ora ed era stentato e sempre debole come s'annoiasse a visitar luoghi del genere» (p. 7); sono le case che dentro odorano di «cesso» e celano un sordo rancore o un muto rimprovero ai «quartieri senza odore», «pignolescamente puliti». Ma il tarlo è anche nell'ironia dei ragazzi e dei catanesi che non riuscivano a prendere sul serio le prove di allarme e la corsa ai rifugi trasformavano in una sagra, facendo arrabbiare «il capofabbricato ... con l'elmetto, la fascia attorno al braccio e l'ascia alla cintola» (p. 18), incapace così bardato di convincere qualcuno della serietà della cosa, perché «a vederlo così impettito e sussiegoso» viene spontaneo pensare «sarebbe da vedere se con un bombardamento vero il tempo per la fascia l'avrebbe» (p. 19). A stridere è il sarcasmo della padrona di casa che a vedere lo stesso capofabbricato alzare il braccio nel saluto fascista borbotta «solo la mano ha tesa, ma il resto? », e i suoi figli chiama con sprezzo «figli del fascio» e la moglie «moglie del fascio» (p. 19). Il tarlo era, l'abbiamo visto, la gelosia e l'ostilità nei confronti dei tedeschi. Dietro la facciata compatta del fascismo, si rivelano così crepe che la disastrosa esperienza bellica finirà con l'ampliare verso l'inevitabile crollo finale.

Ma prima che le crepe si aprano e il mondo "dei padri" crolli, Addamo introduce nel romanzo come uno specchio che mostra il rove-

scio della realtà. Prima che tutto precipiti rotolando nel disfacimento morale e materiale, una disperata inquieta ironia si accampa nel racconto, a fornire una nuova e più complessa (al di là dell'apparente sberleffo) chiave di lettura che consenta di 'svelare' la realtà, la cui 'verità' è tuttavia destinata a farsi via via più indistinta, opaca. Irrompe nella prosa un epigramma destinato quasi a divenire un ritornello, più volte ripreso nel corso del racconto.

Ella è gaia, vispa e allegra,
lui pieno di languor.
Sembra il duca la fottuta
la duchessa il fottitor

Sono gli stessi versi, racconta Luigi Russo, che Benedetto Croce amava ripetere a memoria raccomandandogli di non scordarli. Apparterrebbero, secondo Russo, al napoletano duca Francesco Proto di Maddaloni³⁰. Il signor Domenico, cui Addamo lo fa recitare, lo attribuisce ad «un amico di Napoli» che «me l'ha insegnato» (p.63). L'attribuzione è in realtà incerta³¹, Addamo che ha troppo sbrigativamente liquidato Croce li attribuisce a Ferdinando Galiani. Da questo momento comunque «la struttura e la composizione del mondo si ordinarono ... nelle due categorie di fottuti e fottitori» (p. 64). E il primo personaggio a fare il suo ingresso baldanzoso in questa nuova bipolarità è proprio il signor Domenico che finirà con l'identificarsi con la duchessa. Si

³⁰ L. R. (Luigi Russo), recensione a *Antologia di poeti napoletani*, a cura di Alberto Consiglio, Firenze, Parenti, 1956, «Belfagor. Rassegna di varia umanità» vol. XI, 1956, p. 115. La versione trascritta a memoria da Russo, oltre a non riportare la versificazione e adottare una punteggiatura differente, presenta altre varianti rispetto a quella di Addamo: «arguta» al posto di «allegra»; «egli» al posto di «lui». Sul duca di Maddaloni (1812-1895) cfr. *Antologia di poeti napoletani*, cit., pp. 414-416 e Carlo Muscetta, Elsa Sormani (a cura di), *Poesia dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1968, vol. II, 1294-1311. Sui rapporti tra Croce e il duca e sul suo apprezzamento dei «mordaci epigrammi dello stesso», «notevoli per buona fattura letteraria», cfr. B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Ricciardi, Napoli, 1942, vol. II, pp. 190-191. Croce non tralascia di citare in nota un altro epigramma del Maddaloni «che forse io solo ricordo, non essendo mai stato stampato» (lvi, nota 1, p. 190). Raccolte di Epigrammi del Maddaloni, in Duca di Maddaloni e Marchese di Caccavone, *Epigrammi vesuviani*, O.E.T., Roma s.d., a cura di A. Consiglio.

³¹ Debbo a Silvano Nigro l'indicazione dell'importanza nel racconto di Addamo dell'epigramma che, riferisce ancora Nigro, egli riteneva di Ferdinando Galiani (che a volte firmava Onofrio Galeota). In effetti in ambito di tradizione orale ciascuno attribuiva all'uno o all'altro gli epigrammi licenziosi. Nelle antologie di epigrammi di Maddaloni citati alla nota 22, e in altre possedute dalla Società di Storia Patria Napoletana, non sono presenti i nostri versi. Per F. Galiani, cfr. F. Diaz, L. Guerci (a cura di), *Illuministi italiani*. Tomo VI. *Opere di Ferdinando Galiani*, Ricciardi, Napoli, 1975.

comincia con il vecchio «gioco delle tre carte» destinato ad abbindolare i soldati tedeschi «che arrivavano a frotte» per puntare, vincere e perdere, sino a quando il signor Domenico, pago del guadagno poneva fine al gioco fingendo l'arrivo della polizia: «l'ultimo estremo gioco del signor Domenico: li aveva fottuti» (p. 85); si passa per una visione preoccupata della guerra appena le vicende cominciano a volgere al peggio: «quasi quasi vi dico che saremo fottuti» (p. 110), è il commento sempre del signor Domenico e poco oltre sembra fargli eco da Lentini (eliminando però il quasi) il padre di Gino che, guardando le arance invendute a terra e rendendosi conto della fine del suo sogno di arricchimento, esclamerà: «la guerra ci ha fottuto, figliolo» (p. 119); si approda alla tanta agognata e infine realizzata iniziazione sessuale dei nostri adolescenti che, appunto, si capovolge. Finalmente in contrattazione con una prostituta per il prezzo della prestazione, i nostri giovani provano a tirare sul prezzo. Basta tuttavia che lei alzi la veste e mostri «tutte le gambe che biancheggiarono sotto la luce» perché le si gettino addosso senza più alcuna capacità contrattuale: «abbassò la veste. Fottuti. Ci aveva fottuti» (p.98).

E tuttavia se è il duca «la fottuta e la duchessa il fottitor», non ci sono più certezze, il mondo si fa opaco, caotico, sorprendente. È un mondo alla rovescia quello in/definito dell'accordo al femminile per il duca e al maschile per la duchessa, il disvelamento delle apparenze paradossalmente produce la fine della trasparenza urbana. Da allora nulla è come prima nel racconto, nulla resta al suo posto. In un mondo dove il vestito non è di lana, ma di erba, e la lotta per la sopravvivenza si fa sempre più dura, via via che la penuria bellica avanza, ogni azione si svolge tra il “fottere” e “l'esser fottuti”, senza mai certezza, anche se a salvare quel che resta – quando resta – della dignità la nuova polarità si può rivelare un comodo appiglio. Il signor Domenico dal gioco delle tre carte passa al mercato nero e traffica con i tedeschi, cui procura anche le donne. A Pippo (il più granitico fascista dei nostri adolescenti) che gli rimprovera di fare il ruffiano, obietta: «Faccio il ruffiano ai tedeschi. E con ciò? Loro fottono e io mangio e mangiamo tutti, e i fottuti chi sono? Ecco: chi sono i fottuti?». I tedeschi ovviamente, a suo dire, perché se «la duchessa è il fottitor», «la duchessa sono io, ... almeno per ora sono io» (p. 101), così sottolineando però la fragile precarietà della nuova identità. Alla fine non ci saranno più duchesse. La guerra imporrà la sua terribile verità: la guerra «ci aggredi, ci penetrò, ci invase e ne fummo ora veramente e finalmente posseduti prima ancora di sapere se mai per una volta l'avessimo noi posseduta» (p. 128). ‘Posseduti’, ‘posseduta’ è una variante, chiaramente, di ‘fottuti e fottitor’.

Catania precipita rovesciandosi.

E la prima drammatica caduta è quella della “signora Wanda”. Perde l'onore e l'odore (di gelsomino) Wanda nel momento in cui si

rivela, agli occhi pieni di rabbia e delusione degli adolescenti, una prostituta, una “troia” (p. 93). Nella descrizione di questa vicenda, dal pedinamento dei ragazzi alla visione della sua nudità e del rapporto carnale in un «deposito» («neanche una casa dove lavorare aveva e si recava agli appuntamenti nuda sotto il cappotto») non c'è il minimo odore. Perde Wanda il legame con i luoghi. Il suo esser milanese, che dapprima aveva evocato quasi un erotismo esotico nei nostri studenti («Milano, ... un luogo dove a noi pareva che l'amore avesse altri significati», p. 21), si rovescia in «straniera». «A'milanisa, a' milanisa ... puttana, puttana» (p. 147) le grida la folla che l'attende al ritorno del funerale del marito, suicidatosi perché rivelato «cornuto».

E qui ecco un nuovo rovesciamento, in apparenza sorprendente (ma in realtà – lo vedremo – preannunciato). Il signor Domenico da duchessa si trasforma (si trasforma e non torna, perché prima nella prima parte del racconto, prima di farsi duchessa era solo una ridicola macchietta tiranneggiato dalla moglie) in uomo: contro l'abietto accanimento della folla urlante contro Wanda, egli si erge solo a difesa e giganteggia: «carogne» grida e comincia a menar colpi ai primi che gli capitano sotto tiro. La folla si apre, si zittisce. Messa in salvo Wanda e i suoi figli, davanti al portone di casa sua prima di rientrare, il signor Domenico «tornò a guardare le facce silenziose. Non disse una parola ma sputò per terra prima di girarsi» (p.148). Questo capovolgimento che vede il signor Domenico divenire eroe positivo della solidarietà umana è stato in realtà da Addamo preparato prima in una digressione su cosa si intendesse per «hommini» a Catania. Nel gioco complesso dello specchio deformato e deformante della guerra che manda in frantumi la realtà, Addamo introduce la 'verità' dell'uomo, i veri uomini, gli *hommini* appunto. E a suggerire la digressione è proprio l'atteggiamento di *pietas* del marito della padrona di casa, divenuto ormai il boss del quartiere³², nei confronti di Wanda e di suo marito, «il cavaliere»: ai ragazzi che su quest'ultimo alle spalle infieriscono definendolo 'cornuto', il signor Domenico chiede rispetto, perché gli uomini «non parlano di faccende che non li riguardano. Mi sono spiegato?» (p.107). E da questa solidarietà, da questa *pietas* nasce la prima reazione violenta nei confronti dei ragazzi suoi pensionanti, nei confronti dei quali aveva sinora avuto un atteggiamento benevolo di paterna ironia: «balzò dalla sedia e afferrò Gianni per il colletto, cornuto, cornuto, ripetendo con

³² «Tutto il vicolo, le strade adiacenti, forse tutto il quartiere si può dire dipendesse ormai dal signor Domenico, e lui dava soldi a tutti ...» (p.124). E più oltre apprendiamo che era divenuto «uno dei capi del mercato nero», «incettava merce da mezza Sicilia, a lui facevano capo ormai tutti i tipi, impiegati, ladri, professionisti, commercianti e anche funzionari importanti, compresi agenti delle tasse, vigili e gerarchi fascisti» (p. 141).

forza, cornuto ci sarai tu e tuo padre e tutta la tua generazione ... Vi ammazzo, lo volete capire o no?». Il signor Domenico è un boss del mercato nero, ma è anche un uomo, al punto da aiutare persino l'odiato capofabbricato procurandogli «le medicine per il figlio quando venne colpito da dissenteria», perché «l'hommini le cose se le scordano» (p. 135).

Tra le qualità dell'«uomo» vi sono «il coraggio, il non esser disposto a subir inutili offese», generosità («aver cuore»), «lealtà con gli amici, solidarietà fino all'estremo limite di ogni nefandezza; e silenzio, il silenzio sulle cose e per le cose di coloro che ci sono vicini, rispetto, fedeltà, onore» (p. 107). Se si esaminano queste virtù degli *hommini* non possono non venire in mente alcuni dei tratti con cui viene dipinto il 'boss' don Mariano Arena. Il collegamento in effetti mi sembra evidente con *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia, quando al capomafia che gli ha esposto la sua teoria dell'umanità in cima alla quale sono appunto «gli uomini» (che Addamo traduce «hommini»), il capitano Beliodi, cui è stata riconosciuta la qualifica di uomo, risponde «anche lei»³³. È un analogo 'onore delle armi' che viene reso nel racconto di Addamo al mondo che si avviava scomparire. Addamo 'trasforma' in uomo il signor Domenico, a lui spetta questo onore, per dare al suo racconto più tragica dimensione, quasi a salvare dal naufragio di quel mondo qualche tratto umano, un barlume di *pietas*, prima che tutto ricopra il fetore della decomposizione. La complessità della realtà e dei processi sociali trova qui intensa espressione ed è per questo inevitabile il richiamo a Sciascia. Subito dopo un altro scrittore contemporaneo verrà citato da Addamo, esplicitamente stavolta, Pier Paolo Pasolini (indicato nel romanzo con le iniziali PPP, p. 108) di cui, a proposito dell'inutilità della lettura di Marx (nel senso tragico, cioè del pasoliniano «a che serve la luce?» de *Le ceneri di Gramsci*), evoca «il razionale lamento ... una delicata ragionevole disperazione», *ibidem*). Ma citare Sciascia e Pasolini, controcorrente e solitari in quegli anni nel panorama culturale italiano, significa una precisa scelta di campo, una rivendicazione di 'laicità' rispetto agli 'schieramenti' culturali e ideologici dell'epoca. Diversi ma solidali Sciascia e Pasolini sono convocati da Addamo come in aiuto a testimoniare la tragica fine di un mondo. Quasi un bisogno di sodali e solidarietà prima di affondare lo sguardo nell'orrore della decomposizione.

Il romanzo reca in epigrafe una falsa citazione di Marx da un testo inesistente che suona sarcastico nei confronti dell'ortodossia marxista

³³ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, in Id., *Opere [1956.1971]*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano, 2004, pp. 466-467.

dell'epoca, asfissiante e dogmatica al punto da spingere il nostro a inventare (ed è quasi uno schiaffo agli 'ortodossi') gli *Scritti apocrifi* di Marx dove la prostituzione è individuata come «la prima forma di baratto per l'uomo ... ingresso nel mondo e conoscenza – presa di possesso di questo», ma anche «intuizione di un destino futuro». A comprendere e reggere le metamorfosi drammatiche di Domenico duchessa, uomo, trasformato dal denaro (di più: esistente «in quanto esisteva il denaro», p. 109), nel trasformarsi «del mondo e degli altri uomini» (*ibidem*), Addamo convoca quindi Sciascia, Pasolini e Marx, quest'ultimo 'inventato', per sottrarlo ai marxisti. Con questi compagni/sodali il nostro può immergersi nell'analisi (nella contemplazione?) dell'inferno che attende alla fine uomini e cose a Catania. E l'inferno, come insegnavano i trattati cinquecenteschi, è un nauseabondo serbatoio di fetori e il naso, che ha condotto i nostri adolescenti alla conoscenza della città, si conferma ancora una volta l'organo più adatto a farne esperienza³⁴, ma l'occhio avrà – lo vedremo – la sua parte in un crescendo che è anche prova coraggiosa, forse anche 'audace', ma mai arbitraria, nel romanzo.

«Sopravvenne l'odore di piscio. Inopinatamente senza alcun preavviso, dilagò, s'impose» (p.127). L'odore che prima distingueva, individuava, differenziava, «s'impossessò della città», imprigionandola in una cappa uniforme:

non ci fu difesa, né riparo, né volontà e possibilità e man mano salendo dai vecchi quartieri di San Cristoforo, dalle miserabili zone del porto e della stazione, dai lerci abituri bordellosi di via Maddem e via Rapisarda, invase le arterie del centro, via Etna e via Umberto, la zona di via Ughetti, la villa Bellini, il viale (*ibidem*).

Dapprima solo evocati dagli odori, gli escrementi improvvisamente impongono al racconto e alla città la loro materialità: «le chiazze di urina erano in ogni dove», «le strisce d'urina imbevevano gli asfalti, s'inseguivano, s'aggrovigliavano, costituendo macchie frastagliate, astratti paesaggi limacciosi che ... nessuna pioggia riusciva a lavare» (p.128). E sui luoghi, bar, vie, viali, marciapiedi, piazze, elencate e chiamate per nome da Addamo quasi a serbarne memoria nel disfacimento («le fragili piazze di Catania», p. 127), si depositano stabilmente «queste macchie sontuose e unte che sempre più si allargavano e ispessivano». L'urbanità svanisce: «finì la decenza, il decoro, il pudore, il rispetto. Si pisciava di notte e di giorno, in ogni luogo e con ogni tempo» (p.127).

³⁴ Sul tema cfr. P. Camporesi, *Odori e sapori*, introduzione a A. Corbin, *Storia sociale degli odori* cit., p. XIII-XIV.

L'apax narrativo delinea una «escalation ... e dopo l'urina viene la merda», dapprima con timide apparizioni, ma «poi straripò». La materialità escrementizia dilaga nella prosa di Addamo e nella città:

Su marciapiedi e piazze fiorirono tuberì puzzolenti, alcuni sottili, biondi e serpentini, altri enormi neri e compatti. Si videro dappertutto tra l'indifferenza della gente, in mezzo a ogni strada, sui marciapiedi del centro, nella vasca delle fontane, agli ingressi delle chiese e degli edifici ufficiali, financo sull'orlo alto di qualche grondaia (p.128).

L'identità urbana è dissolta nel «plumbeo vapore fecale» che «parve annebbiare il cielo» (*ibidem*) in un «vasto putrescente addobbo escrementizio» (p.129). Con gli escrementi dilagano le mosche, dilagano le cimici, e soprattutto dilaga la fame, alla base di questa invasione escrementizia: la fame cancella la dignità. «Crebbe in modo considerevole il numero delle prostitute», anch'esse debordanti dai luoghi consueti, sparse per tutta la città, «dilagarono»: «una massa vistosa e oscena, disordinata e sudicia, si spostava di continuo» (p.157). La disperazione spinge all'estremo: «ce n'erano che camminavano coi figli, uscivano con loro e quando lavoravano li lasciavano dietro la porta, gli davano un pezzo di pane; e non volevano soldi, volevano pane». «Quel mare di donne che inondava la città, che venivano dietro a ogni uomo, ingiuriavano e piangevano quando venivano respinte», dai «volti dipinti e malati», faceva «la vita per la fame» (*ibidem*).

Se precedentemente le notazioni ironiche sull'ispirazione «anale» di Lutero (p. 130) potevano far presagire – toccato il fondo – una confusa speranza «che in qualche modo si uscisse fuori» per «salire alle finestre e rompere i vetri» (p. 129), a fracassare vetri e pareti delle case penseranno invece le bombe. Così «il passato si era spezzato per sempre» (p.125), sepolto dalle bombe e dal fragore della risata con cui Gino accoglie «i padri» alla fine del romanzo (p. 159).

La complessità del romanzo di Addamo si rivela, come speriamo la mia 'lettura' abbia mostrato, preziosa occasione di confronto per gli storici.

Da anni perseguo³⁵, con incerti risultati, ma soprattutto spesso scontrandomi con la resistenza dei letterati e degli storici della letteratura, un progetto di ripresa dei rapporti tra storia e letteratura. Sono convinto, senza per questo voler approdare a confusioni di ruoli e percorsi, che l'abbandono del legame con la letteratura, la seduzione

³⁵ Cfr. le Conclusioni del mio *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania, 1999, pp. 257-264.

subita da parte delle scienze sociali (senza per carità voler rinnegare nulla delle acquisizioni che esse hanno consentito alla disciplina), si sia alla lunga tradotta in un impoverimento. Ritengo che sia oggi importante riconsiderare, sia pure su basi nuove, legami e rapporti con le cosiddette *humanities*. Non intendo piegarmi, del resto sarei anche ridicolmente fuori tempo, al cosiddetto *linguistic turn*. Il racconto di Addamo, la città di Catania rappresentata nel suo romanzo, non ci invita a togliere i paletti che separano il romanziere dallo storico, ma ci spinge a chiederci cosa e come della sua rappresentazione di un mondo 'finto' può essere utile in termini di approccio e di modalità di analisi di società complesse per ricostruire il nostro (di storici) mondo "finito" (il passato). La sua descrizione del consenso al fascismo, il rapporto tra spazio e società costruito nel corso della vicenda che si svolge a Catania negli anni di guerra, offrono indicazioni che possono, appunto per la loro complessità, essere messe a frutto, con i modi che sono loro propri, dagli storici.

Storia e letteratura ricostruiscono, ciascuno con protocolli e percorsi diversi, mondi complessi, cioè strutturati con articolazioni e legami in cui si addensano processi e vicende che definiscono e caratterizzano una storia o un racconto. Il mondo 'finto' dei letterati e il mondo "finito" degli storici richiedono per rispondere alla domanda di conoscenza del reale (ché di questo in fondo si tratta) rappresentazioni complesse e adeguate che possono essere confrontate nelle modalità di costruzione e nell'efficacia esplicativa. Non si tratta di confrontare 'retoriche' (ed è banale osservare che anche gli storici utilizziamo retoriche), ma – va ripetuto – modalità e percorsi esplicativi di rappresentazione con l'obiettivo di produrre 'sapere'.

Alberto Rescio

UNA AMICABILE PRACTICA TRA L'ALBANIA E LA PUGLIA NEL 1514*

DOI 10.1929/1828-230X/43172018

SOMMARIO: *Il presente articolo analizza un documento inedito proveniente dall'Archivio Generale di Simancas, la lettera del sangiaccio di Valona al conte di Muro, governatore di terra d'Otranto e di Bari, datata 22 marzo 1514. La lettera contiene l'attestazione di una pratica commerciale tra l'Albania e la Puglia, che si intende estendere a tutto il regno di Napoli e all'intero impero ottomano e testimonia un esempio di pacifica intesa tra le autorità del vicereame spagnolo e quelle di un sangiaccato turco. Contestualizzata in un periodo in cui non si era ancora verificata quell'estremizzazione del conflitto che si sarebbe avuto qualche anno più tardi tra l'impero di Solimano il Magnifico e quello di Carlo V, l'intesa tra il sangiaccio e il conte di Muro potrebbe essere stata resa possibile dallo scarso interesse del sultano Selim I per lo scontro con i cristiani, in virtù della sua politica espansionistica verso la Persia, la Siria e l'Egitto. A giustificare questo tipo di politica amichevole concorrono, poi, la presenza mediatrice di Venezia nell'Adriatico e nei Balcani e la familiarità che sembra emergere dal documento tra il sangiaccio e la moglie del conte di Muro, probabilmente entrambi afferenti all'alta nobiltà albanese.*

PAROLE CHIAVE: *Otranto, Valona, impero ottomano, Selim I, Balsha, Conte di Muro.*

A FRIENDLY TRADE AGREEMENT BETWEEN ALBANIA AND PUGLIA IN 1514

ABSTRACT: *This article analyzes an unpublished document coming from the Archive of Simancas, the letter to of the Sanjak bey of Vlora to the Count of Muro, governor of provinces of Otranto and Bari, dated 22 March 1514. The letter contains the attestation of a trade agreement between Albania and Puglia, which will be extended to the whole kingdom of Naples and the entire Ottoman empire and demonstrates a case of pacific understanding between the authorities of the Spanish kingdom and those of a turkish sanjak. The document was written a few years before the birth of the two empires of Charles V and Suleiman the Magnificent and therefore is not affected by that season of hard conflict which was created soon after 1520; sultan Selim I, however, was interested in an expansionist policy towards Persia, Egypt and Syria rather than the clash with Western Christians. Finally, the friendly relationship between Albania and Puglia was perhaps favored by the mediation of Venice in the Adriatic and Balkans, and by the probable good relationship between the Sanjak bey of Vlora and the wife of the Count of Muro, both belonging to the high albanian nobility.*

KEYWORDS: *Otranto, Valona, Ottoman empire, Selim I, Balsha, Count of Muro.*

* Abbreviazioni: Ags = Archivo General de Simancas.

La lettera del sangiacco di Valona al conte di Muro

La battaglia di Otranto del 1480 ha segnato per la Puglia l'inizio di un lungo periodo di conflittualità con l'impero ottomano, durante il quale i centri costieri albanesi si sono configurati, nell'immaginario degli abitanti di Terra d'Otranto, come i porti da cui provenivano le navi nemiche. La stessa flotta turca del 1480 era partita da Valona¹ e da questa città venivano i rifornimenti ai turchi durante la loro occupazione di Otranto e partivano per Kostantiniyye (Costantinopoli) gli schiavi catturati in Puglia². Da allora, le coste pugliesi subirono numerosi attacchi corsari, almeno fino alla fine del Seicento³.

Eppure, una lettera conservata nell'Archivio Generale di Simancas testimonia che i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico non sono stati sempre di mera belligeranza. Il documento proviene dalla sezione *Estado Alemanía*, e di seguito se ne riporta la trascrizione:

Copia de la l(ette)ra del Sanjach de la velona mandata al Conte de Muro

A tergo

A lo Ill(ustrissi)mo S(ign)or Conte de Muro vicere de le provintie de t(er)ra de baro et hydrunto suo qnto ad frate hon(oran)do.

Ill(ustrissi)mo S(ign)or Conte n(ost)ro qnto e frate hon(oran)do salutemo: per el Mag(nifi)co Imbassiator M(esse)r Mactheo musero et m(esse)r Joanne ant(oni) marcella v(ost)ro creato una cum lo homo n(ost)ro ad vuj p.o (primo?) mandato nj e stato facto intendere il desiderio et avidita quale tene v(ostra) s(ignori)a non solum ad perseverar in n(ost)ra amicitia et fraternita, et amicabile practica de n(ost)rj subditj, p(er)o fi(n) al p(rese)nte fra noi è stata observata, ma etiamdio quella ampliare col resto de tucto il Regno, cum tucta la Turchia: per maiore, et comuniore comodita et universale beneficio de tuctj: et certamen p(er)suadendomi questo essere cosa utile et p(ro)ficua de ambe doe p(ar)te, nce introvemimo cum a(n)i(m)o sincero et de bona voglia: vere p(er)ch(è) v(ostra) Ill(ustrissi)ma S(ignoria) conosce sup(er)ior acioch(è) le cause siano stabili et

¹ H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480) tra mito e storia*. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, Congedo Editore, Galatina, 2008, p. 178; K.M. Setton, *The papacy and the Levant, (1204-1571)*, vol. II (The Fifteenth century), The american philosophical society, Philadelphia, 1978, p. 340.

² S. Panareo, *Valona nella guerra turco-aragonese del 1480-81*, «Rivista Storica Salentina», 12 (1920), pp. 8-21; I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Giannini Editore, Napoli, 1972, pp. 121-133; H. Houben, *Otranto nel Medioevo: tra Bisanzio e l'Occidente*, Congedo Editore, Galatina, 2007, pp. 249-254.

³ In realtà, le incursioni barbaresche sulle coste pugliesi continuarono fino a tutto il Settecento, anche se, ovviamente, gli episodi divennero via via più sporadici e meno preoccupanti (S. Panareo, *Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, «Rinascenza Salentina», a. 1 (1933), pp. 238-240).

ben fundate, p(ro)ueda quella cum lo S(ignore) vicere g(e)n(er)ale, ch(e) ve presta lo assenso voto et soa auct(ori)ta, cum cautela inscriptis et quelle remictitj ad noi con lo homo v(ost)ro: et noi dacq(u)a lo faremo intender ad la porta p(er) qualch(e) destreza che nde venga qualech(e) bono expedim(en)to: restando in termini la practica de n(ost)rj subditj in suo robore efficacia et fermeza si como sta confirmata: et ut itere et de novo p(er) p(re)se)nte la confirmamo et roboramo: finch(è) se expidiscono li capitulj novj et universalj, dove se haverranno a includere tuctj carazalj et subditj del Gran S(igno)re Turchi, cristiani, et ancora judei, chi mercantuelm(ent)te possano praticare p(er) tucto il Regno: rendemovj molte gr(azi)e et merce circa lo p(re)se)nta)to de li mulj et c(ri)stallinj con altre cose: et offerendoce al piacer de v s. (vostra signoria) in tucte altre cause licite et honeste occorrentj: salutamo et offeremunj a la s(ignora) v(ost)ra (con)sorte como e patre qnto ad n(ost)ra figliola p(ro)pria et non meno ad madamma Comita sua matre n(ost)ra qnto e sore. Ex bellogrado xxij marcij MDXIII

Il v(ost)ro qnto e frate
Lo sanjacho dela velona⁴

La lettera, datata 22 marzo 1514, è una copia dell'originale scritta (probabilmente in italiano) dal sangiacco di Valona al conte di Muro, Giacomo Alfonso Ferrillo, governatore delle province d'Otranto e di Bari. Il sangiacco innanzitutto esprime il suo compiacimento per la disponibilità di Ferrillo a un rapporto amichevole e a una *amicabile practica* tra i sudditi albanesi e quelli pugliesi, che, a quanto dice lo scrivente, era già in atto in quel momento.

In più, il sangiacco si spinge a chiedere che il conte di Muro chieda al viceré generale (evidentemente il viceré napoletano, al tempo Raimondo Folch de Cardona) di estendere questa intesa a tutto il Regno di Napoli, così che dal canto suo possa fare altrettanto in Turchia: «et noi da qua lo faremo intender ad la porta per qualche destreza che nde venga qualeche bono expedimento». Il tipo di *practica* che si progetta è, evidentemente, di carattere commerciale, dal momento che il sangiacco auspica che vengano inclusi in «capitulj novj [...] tuctj carazalj⁵ et subditj del Gran Signore Turchi, cristiani, et ancora judei, chi mercantuelmente possano praticare per tucto il Regno».

Il testo è dunque importante, perché vi si trova, presentata peraltro in termini di amicizia e affabilità («Illustrissimo Signor Conte nostro qnto e frate honorando»), l'attestazione dell'esistenza di una qualche forma di relazione commerciale tra la Puglia e il sangiaccato di Valona,

⁴ Ags, Estado, Alemania, leg. 635, f. 5.

⁵ Il termine *carazali* è variante di *caraz(z)ari*, parola che indica coloro che dovevano pagare il *haraç*, la tassa a cui erano soggetti i sudditi non musulmani dell'impero (G.R. Cardona, *Caraccio, caracciaro*, «Lingua Nostra», 31 (1970), 20-21).

e la proposta di un'estensione di questo accordo a tutto il Regno di Napoli e a tutto l'impero ottomano. Da ciò che emerge dal documento sembrerebbe che tra i due vi fosse già un vero e proprio accordo scritto, a cui bisognava aggiungere *capitulj novj*.

Il contesto

Il quadro che si può carpire dalla lettera va a correggere, almeno parzialmente e limitatamente al periodo in oggetto, la visione del Salento come antemurale della Cristianità contro il mondo musulmano. Infatti, l'atavica tendenza delle coste adriatiche a confrontarsi e a scambiarsi uomini e merci non venne meno neanche nel momento critico del passaggio dal XV al XVI secolo, quando l'impero ottomano si avviava all'apogeo della sua potenza e l'attrito con l'Occidente cristiano era inevitabile. Non si può negare che le zone costiere del Meridione d'Italia provassero un sentimento di inquietudine nei confronti del turbante turco e che questa costante paura fosse più che normale per un territorio come quello salentino⁶, memore della presa di Otranto del 1480 e che, solo pochi anni prima, era stato oggetto di diverse incursioni provenienti dal mare: nel 1510 il capo d'Otranto aveva subito due attacchi turchi⁷; nel 1511, navi turche erano sbarcate a San Cataldo e si erano impossessate del castello di Roca (oggi Roca Vecchia), macchiandosi di una strage efferata⁸. Tuttavia, la lettera del san-

⁶ In una sua lettera al conte di Potenza, datata agli ultimissimi anni del XV secolo, l'illustre umanista salentino Antonio de Ferraris, detto il Galateo, non solo metteva in guardia per la possibilità di un attacco turco verso la Puglia ma si diffondeva in un vero e proprio elogio del sano e ragionevole timore che bisognava nutrire verso un nemico pericoloso come l'impero ottomano, che da poco aveva mostrato alla gente otrantina di quale efferatezza fosse capace (A. de Ferraris, *De apparatu turcarum*, in A. de Ferraris, *Lettere*, testo, traduzione e commento di A. Pallara, Conte editore, Lecce, 1996, pp. 183-198).

Sul sentimento di inquietudine dei pugliesi in merito al pericolo delle navi in partenza da Valona e Durazzo nella prima età moderna, si veda: A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Viella, Roma, 2014, pp.13-32.

⁷ M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 57-58.

⁸ L'episodio è raccontato con dovizia di particolari nella *Cronaca* di Notar Giacomo: «Et a dì primo de giugno 1511, de domenica, venne nova como galea una, sette fuste et una nave de turchi haveano smontato a sancto Cataldo in Terra de Otranto et che haveano presa la torre et che davano la bactaglia a Roca, quale era terra de Messere Raphaele de li Falcuni propinqua a Loze (Lecce) a 8 miglia, il quale torre la presero et in quella nce trovaro 12 homini, tra li altri uno preyte, dove undeci li fecero morire e lo preyte spartero per mezo». (T. Pedio, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Francesco Cacucci Editore, Bari, 1971, p. 208). Il cronista Antonello Coniger data questo attacco al giorno 29 maggio e parla solo della presa della torre di San Cataldo, senza far menzione di Roca (M.A. Coniger, *Le cronache*, per Giuseppe Saverio Romano, Lecce, 1858, p. 86).

giacco ed altri documenti di inizio Cinquecento lasciano trapelare che tra gli abitanti delle coste pugliesi e quelli dei Balcani ottomani ci fosse spazio anche per rapporti, se non proprio amichevoli, quantomeno di intesa commerciale.

Per poter fare un po' di chiarezza su questa situazione di apparente incoerenza, bisogna contestualizzare questi avvenimenti nella storia, sia dell'Albania ottomana sia della terra d'Otranto, dei primi quindici anni del XVI secolo, così da cercare di dare il giusto peso tanto alle scorrerie provenienti dai Balcani quanto agli scambi commerciali che mettevano in collegamento le due sponde adriatiche.

Il primo fattore che interviene a giustificare questo rapporto ambivalente è la forte influenza della politica veneziana nell'Adriatico meridionale e in particolare su alcune città salentine a vocazione commerciale come Brindisi.

Sul finire del secolo XV, Venezia, in seguito alle due guerre con l'impero ottomano (1463-1479; 1499-1503), aveva perso alcuni tra i suoi più importanti avamposti nell'Albania meridionale⁹ e aveva dovuto interrompere per diversi anni i suoi commerci con il Levante ottomano¹⁰. La presenza veneziana in Puglia in questo periodo (1496-1509) influenzò pesantemente la vita politica, militare ed economica della regione. Le città adriatiche di Brindisi e Otranto, ora divenute possedimenti veneziani, durante gli anni della seconda guerra turco-veneziana (1499-1503) dovettero patire per i continui allarmi di imminenti attacchi della flotta turca e per le scorrerie di fuste provenienti da Valona. Ciò provocò l'adozione di misure straordinarie da parte del Senato in materia di fortificazione e militarizzazione di questi porti, a scapito delle attività commerciali¹¹. Alla fine della guerra, la situazione cambiò e i rapporti tra Costantinopoli e Venezia tornarono più distesi. Nel 1503 Brindisi si trovava ancora parte del dominio veneziano e potrebbe aver beneficiato a livello commerciale delle capitolazioni sti-

⁹ P. Xhufi, *Venezia in Albania*, in B. Crevato-Selvaggi, J.J. Martinoviâc, D. Sferr, C. Schiavo, P. Xhufi, *L'Albania veneta: la Serenissima e le sue popolazioni nel cuore dei Balcani*, Biblion edizioni, Milano, 2012, pp. 43-59

¹⁰ In realtà, Venezia, anche nei periodi di belligeranza con i turchi, continuava a curare i suoi interessi nell'impero ottomano, spesso tramite la mediazione di Ragusa (H. Inalcik, *An outline of ottoman-venetian relations*, in H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente ed Occidente, secoli XV-XVI, Aspetti e problemi*, Atti del 2° Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana: Venezia, 3-6 ottobre 1973, vol. 1, Olshki, Firenze, 1977, p. 88); di sicuro riattivò a pieno regime tutti i circuiti commerciali nel 1503, a guerra terminata (P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975, p. 35).

¹¹ G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, V. Vecchi, Trani, 1903, pp. 160-188, pp. 210-213.

pulate tra la Serenissima e l'impero ottomano alla fine del conflitto¹². Tra l'altro, nel trattato di pace tra Venezia e il sultano del 1502 era stata inserita una clausola, ritenuta poi valida praticamente fino al 1699, secondo la quale nel *Golfo*, tra Corfù e la laguna veneta, nessuno avrebbe dovuto assaltare navi mercantili, soprattutto se di provenienza veneziana, e in tutta la prima metà del secolo il sultano legittimò ufficialmente la giurisdizione della Serenissima sull'Adriatico, anche come garante della salvaguardia delle due coste¹³. A questo si aggiunga che la pesante sconfitta subita ad Agnadello nel 1509, ad opera della Lega di Cambrai, convinse Venezia ad adottare una politica sempre più spregiudicata nei confronti dell'impero ottomano: intrattenere rapporti di intesa con il sultano da una parte poteva servire a minacciare i nemici di chiamare in propria difesa il Turco anche sulla Terraferma, dall'altra era ormai indispensabile per tutelare la propria presenza nell'Adriatico e i traffici nei Balcani¹⁴.

Questi accordi di Venezia con l'impero ottomano non scoraggiavano del tutto le incursioni corsare¹⁵, ma spingevano città come Brindisi a cercare intese commerciali con la vicina Albania, tanto che nel 1508 i cittadini brindisini chiesero a Venezia che venisse concessa la cittadinanza ad alcuni abitanti che provenivano da Valona¹⁶. Cessata la dominazione veneziana, Brindisi cercò di mantenere inalterata questa situazione anche quando la città passò sotto il controllo spagnolo. L'11 giugno del 1509, infatti, l'università di Brindisi presentò ad Antonio di Cardona, viceré delle terre d'Otranto e Bari, alcuni capitoli per richiedere particolari privilegi. Fra le altre cose i brindisini chiesero: «Item acento la utilita et benefitio se percipe per li citadini di essa cita dal commertio de Veloniti et altri subditi del turcho quali mercantilmente

¹² M.P. Pedani, *La dimora della pace: considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Cafoscarina, Venezia, 1996, pp. 28-29.

¹³ Ead., *Ottoman merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16 (2008), 1-2., pp. 158-160. Nel 1503 il sultano Bayezid II ordinò ai sangiacchi di Morea, Valona, Negroponte, Arta ed altri di non attuare nessun atto di violenza contro cose o persone provenienti da Venezia (Ead. (a cura di), *I documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, p. 36). Nel mese di giugno 1504, poi, ritirò la sua flotta da Valona, facendo sapere alla Signoria di Venezia che lo faceva «per la bona amicitia et pace havemo fra de nui» (M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1881, tomo VI, col. 24).

¹⁴ G. Ricci, *Appeal to the Turk, The broken boundaries of the Renaissance*, Viella, Roma, 2018, pp. 96-97

¹⁵ M.P. Pedani, *Ottoman merchants in the Adriatic* cit., p. 160. Già nel 1506 navi turche assaltavano i porti pugliesi.

¹⁶ G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530* cit., p. 229. La richiesta non venne accolta da Venezia «per convenienti respecti», ma i brindisini ottennero l'apertura di un nuovo scalo per il commercio delle navi di Barberia, Fiandre e Aquemorte che frequentavano il porto.

practicavano in essa cita se supplica se digne V. Catholica M.a ad special gratia permectere che se possa praticare mercantilmente con essi»¹⁷. Evidentemente, durante il dominio veneziano, Brindisi aveva intrattenuto con i sudditi turchi di Valona intensi scambi commerciali che adesso non voleva interrompere. I capitoli presentati al viceré nel 1509 furono approvati da Ferdinando il 9 luglio dello stesso anno¹⁸.

La vicenda di Brindisi sicuramente costituisce un precedente importante per comprendere la *amicabile practica* di cui parla il sangiacco di Valona nel 1514, e si affianca ad altri casi che fanno pensare che il commercio tra cristiani e musulmani nell'Adriatico non fosse al tempo un'abitudine così inconsueta. Oltre al noto esempio di Venezia, nella cui laguna mercanti ottomani si recavano a commerciare almeno dal 1419¹⁹ e che, ancora nel periodo qui analizzato, guardava con benevolenza ai traffici tra le due coste dell'Adriatico meridionale, spicca l'importante esperienza anconitana. La Repubblica di Ancona, per tutto il corso del Medioevo e soprattutto nel XVI secolo, curò un'ampia rete di commerci con Ragusa e il mondo ottomano, arrivò ad ospitare nella sua città diversi mercanti greci, albanesi, ragusei e turchi e divenne il centro nodale di una rotta commerciale che metteva in comunicazione Inghilterra, Francia, Firenze e Costantinopoli²⁰. Un anno prima della lettera del sangiacco, i mercanti greci di Larissa, Arta e Giannina si recarono ad Ancona per richiedere al consiglio municipale una tariffa doganale di favore. La città non solo gliela concesse, ma accettò anche la proposta di un'ambasceria di mercanti turchi inviati dal sultano, i quali chiedevano che tali privilegi venissero estesi a «tutti i sudditi del Gran Signore»²¹, secondo una formula molto simile a quella usata dal sangiacco di Valona quando propone di «includere tuctj carazalj et subditj del Gran S(igno)re» negli accordi commerciali.

Ritornando ai rapporti tra Valona e la Puglia nel 1514, un altro documento ci aiuta a comprendere quanto fosse ambivalente, in quel periodo, il confronto tra le due regioni, in bilico tra atti di pirateria e sforzi di collaborazione. In particolare, questo testo, che è una raccolta di *Nuevas del Turco*, restituisce un'istantanea dei preparativi di guerra portati avanti dai turchi nel 1514. Il memoriale è indirizzato dallo stesso conte di Muro all'ammiraglio generale dell'armata del regno, Bernardo Villamarino, il conte de Capaza (conte di Capaccio); le informazioni ven-

¹⁷ Ivi, p. 419.

¹⁸ Ivi, p. 246.

¹⁹ M.P. Pedani, *Ottoman merchants in the Adriatic cit.*, p. 157.

²⁰ P. Earle, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, «Economic History Review», II serie, 22 (1969), pp. 28-44; J. Delameau, *Un ponte tra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 26-44.

²¹ J. Delameau, *Un ponte tra Oriente e Occidente cit.*, p. 32.

gono dal resoconto di un esploratore del conte, un tale Manoyo Londari di Otranto, inviato fino a Costantinopoli attraverso i Balcani. La tesi di fondo del documento è che nessuna flotta stava partendo dai porti dell'impero, né da Caffa, né da Pera né da Lefkada, e che la flotta che si preparava a Costantinopoli era destinata a Rodi, non alla Puglia. Anzi, i pochi lavori nei cantieri navali dell'impero, che erano stati avviati per organizzare una qualche spedizione, procedevano a rilento perché tutte le forze del sultano erano concentrate sul fronte orientale, contro il Sofi, ovvero lo scià di Persia Ismail (1487-1524)²².

L'informatore racconta al conte di Muro ciò che è noto: nella prima metà del 1514 il sultano Selim I (1470-1520) preparava la spedizione contro la Persia, quella che avrebbe portato alla vittoria di Çaldıran il 23 agosto di quello stesso anno²³. Per questo, era difficile che contemporaneamente organizzasse una campagna navale verso le coste italiane, come dimostra di aver capito Londari quando dice che «de puglia non se parlava nienti»²⁴. Eppure, anche in questa situazione di relativa quiete, lo spettro dei pirati di Valona continuava a inquietare la terra d'Otranto: «per altro loco de levante non si parla de armare si non a la velona che ce sono cinco fuste»²⁵.

Il documento interessa questa trattazione anche per la presenza in esso del suddetto sangiaco di Valona, questa volta in qualità di informatore: «Lo san yach de la velona dice che quando ipso partj de Costantinopolj non era arrivato la: perchè partj da Costantinopolj a lj cinco de aprile. Dice che intese ancora che tra lo gran Turcho et venecianj sia concluso et p(ro)miso p(er) la pace facta tra loro [...] Dice ancora che el sophj menava multa piu gente et che so(n) assaj meglia gente che Turchj»²⁶.

La prima considerazione che va fatta è che il conte di Muro sentiva il bisogno di avvalersi di più fonti informative. A tal proposito va ricor-

²² Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

²³ J.L. Bacqué-Grammont, *L'apogeo dell'impero ottomano: gli eventi*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Argo Editrice, Lecce, 1999 (Paris, 1989), pp. 159-161.

²⁴ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

²⁵ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46. Notizie di imminenti attacchi turchi da Valona, tra febbraio e marzo, si trovano in: M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1887, tomo XVIII, col. 23 (24 febbraio 1514, « Unde, esso baylo à scritto a Constantinopoli al nostro baylo narando la cossa, et che la galia credeva fusse fuste di corsari etc. Le qual fuste, con altri gripi et navillii, fino numero 20, erano per passar in Puja e Calabria e depreddar quelli paesi»); col. 15 (inizio marzo 1514, « Item, è venuto uno di la Valona; disse e assa' vele di turchi preparate»); col. 86 (25 marzo 1514, «Item, como a la Valona si feva 6 fuste etc»); col. 43 (28 marzo 1514, «Se dize il Signor turcho fa grande armata per venir in Puja»).

²⁶ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

dato che la rete di spionaggio spagnola di Napoli non era ancora arrivata a quel livello di complessità e ramificazione che avrebbe raggiunto nei decenni successivi, durante l'impero di Carlo V, tra il 1520 e il 1556. La mediazione di Venezia appare ancora indispensabile, anche da un punto di vista geografico oltre che diplomatico: nel 1514, come per tutto il XVI secolo, questi informatori dovevano interfacciarsi con il mondo veneziano dei domini balcanici ed egei. Lo stesso Manoylo Londari passò per Corfù, Kastoria e Gallipoli, prima di raggiungere Costantinopoli, seguendo un itinerario che sarebbe poi diventato canonico per i viaggiatori dello spionaggio spagnolo per tutto il Cinquecento e che non poteva prescindere dalle basi veneziane nel Levante²⁷.

La seconda considerazione è che il sangiacco di Valona poteva fornire a Ferrillo importanti informazioni sulla politica turca, come quelle riferite alla conferma della pace con i veneziani e alla guerra con lo scià di Persia. Poiché solitamente la rete di spionaggio spagnola si avvaleva degli informatori veneziani, di esploratori propri, come Londari, o di *agentes* del regno che si stanziavano permanentemente nelle isole veneziane²⁸, potremmo definire il sangiacco di Valona un informatore *sui generis*.

Forse andrebbe anche azzardato un commento sulla posizione del sangiacco in merito alla guerra turco-persiana: egli sembra confidare più nelle forze del Sofi che in quelle del sultano; ma di certo non si possono trarre delle conclusioni da una semplice frase, che suscita delle impressioni più che delle vere e proprie considerazioni.

Ad ogni modo, l'impegno del sultano e del suo esercito in una dispendiosa campagna imponeva un alleggerimento dei rapporti sul fronte occidentale, tale da permettere la creazione di rapporti collaborativi tra Puglia e Albania, nonostante la minaccia delle fuste attraccate nei porti albanesi. Ovviamente, il sangiacco di Valona, che era per lo più il capo militare del suo sangiâq²⁹, non poteva stipulare anche accordi commerciali con dei cristiani per iniziativa privata, senza la personale autorizzazione del sultano. La legge islamica, infatti, vietava ai musulmani di

²⁷ G.K. Hassiotis, *Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui turchi per gli spagnoli nel secolo XVI*, in G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente ed Occidente* cit., pp. 122-130.

²⁸ Ivi, p.128-129. Sullo spionaggio veneziano si rimanda al particolareggiato lavoro di P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994. Per tutto il primo Cinquecento e specialmente negli anni di guerra turco-veneziana, la Serenissima vanta spie in tutti i Balcani dall'Adriatico a Costantinopoli; nel luglio del 1514 il bailo e il capitano di Corfù mandano propri esploratori al campo turco nella guerra contro la Persia (pp. 248-249).

²⁹ G. Castellan, *Storia dei Balcani (XIV-XX secolo)*, Argo Editrice, Lecce, 1996, pp. 140-141.

recarsi nella terra degli infedeli per scopi commerciali³⁰, ma il sultano poteva contravvenire a tale divieto con il *dhimma*, il “patto di protezione” riservato alla “Gente del Libro” (ebrei e cristiani), al quale potevano seguire le capitolazioni (*ahdname*), ovvero degli accordi di pace che, tra le altre cose, spesso prevedevano clausole sul libero commercio³¹. Poiché dalla lettera sembrerebbe di poter arguire che il sangiacco avesse già stretto accordi commerciali con il conte di Muro, potrebbe darsi che essi fossero parte di vere e proprie capitolazioni concesse dal sultano: d'altronde è lo stesso sangiacco ad avvertire che per un'estensione di questi accordi a tutto l'impero ha bisogno del consenso di Selim.

Di certo, l'intesa tra questi due uomini di frontiera era favorita da una situazione internazionale tra cristiani e ottomani di relativa calma, diversa da quella che da lì a poco si sarebbe andata creando. Selim I era un sovrano diverso da Maometto II (1432-1481) e molto meno incline alla guerra santa contro l'Occidente. Non è un caso che, proprio sotto il suo governo, Egitto e Siria rientrarono nei domini dell'impero ottomano, a suggello di una politica espansionistica nel Medio-Oriente e tutta centrata su una guerra contro i musulmani sciiti³². Un altro importante particolare storico da tenere presente è la situazione della Barberia. Nel 1514 ancora non si era verificato l'*exploit* degli stati di Algeri e Tunisi. Come è noto, solo con i fratelli Barbarossa e con il definitivo stanziamento della potenza turca in Nord-Africa si ebbe quella sistematicità nella guerra di corsa e nel commercio degli schiavi ad opera degli stati barbareschi, che a più riprese avrebbero colpito le coste ispaniche e italiane nel corso del XVI secolo³³. Quando, infatti, nel 1519 Khair ed-Din Barbarossa (1478-1546), da poco divenuto signore di Algeri, offrì la propria sottomissione a Selim I, iniziò quel sodalizio tra impero Ottomano e Barberia che allargava il conflitto tra turchi e spagnoli a tutto il Mediterraneo. A questo si aggiunga che solo dal 1520, con la salita al potere di Solimano il Magnifico (1494-1566) da una parte e l'elezione di Carlo V (1500-1558) a imperatore dall'altra, si sarebbe raggiunta quell'estremizzazione del conflitto tra Occidente e Oriente che acquisiva i connotati di uno scontro tra due imperi con

³⁰ J. Heers, *I barbareschi, corsari del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma, 2003, p. 37. Questa legge era già aggirata dai mercanti della Barberia in questo stesso periodo.

³¹ M.P. Pedani, *La dimora della pace* cit., pp. 26-33; G. Iannettone, *Politica e diritto nelle interrelazioni di Solimano il Magnifico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 63-77.

³² J.L. Bacqué-Grammont, *L'apogeo dell'impero ottomano: gli eventi*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano* cit., pp. 159-163.

³³ Per una panoramica sulla Barberia prima dei Barbarossa e sui corsari barbareschi, si veda: S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; J. Heers, *I barbareschi, corsari del Mediterraneo* cit.

ambizioni universalistiche³⁴. In quel lungo periodo di guerra aperta sia sul fronte marittimo sia su quello terrestre, con le campagne d'Austria e Ungheria (Mohács 1526, Vienna 1529 e 1532, Ungheria 1566), il canale d'Otranto sarebbe stato al centro di un quadrilatero immaginario che aveva i suoi vertici in Madrid, Costantinopoli, Vienna e Tunisi.

Nei primi quindici anni del XVI secolo tutto questo, però, era ancora *in fieri* e la presenza veneziana in Puglia, di cui si è parlato precedentemente, forse fu responsabile di una spinta da parte delle città sul mare a seguire la propria vocazione commerciale, che da sempre aveva unito le due sponde dell'Adriatico³⁵.

I protagonisti

Per ampliare il quadro sulla natura e le motivazioni della lettera del sangiacco e per riuscire a dare al documento un significato più preciso, è utile delineare i personaggi che ne sono i protagonisti. Fondamentale, a tal proposito, è il congedo della lettera: «salutamo et offeremonj a la signora vostra consorte como e patre qnto ad nostra figliola propria et non meno ad madamma Comita sua matre nostra qnto e sore». Il sangiacco porge i suoi saluti alla moglie del conte di Muro e alla madre di lei, madama Comita; e lo fa con un tale affetto (le definisce una figliola e una sorella) che è difficile pensare a una semplice formula di cortesia.

L'identità della moglie di Giacomo Alfonso Ferrillo costituisce l'elemento essenziale per fare luce su questa vicenda: secondo varie fonti ella risponde al nome di Maria Balsha o Balšić, la figlia di un despota balcanico. La notizia è presente nell'opera di un nobile albanese, Giovanni Musachi, il quale, in seguito alla conquista turca dei Balcani, fuggì nel meridione d'Italia, come molti altri connazionali³⁶. Inevitabilmente, quindi, la storia di Ferrillo si intreccia con quella della diaspora albanese che, a partire dalla metà del XV secolo e almeno fino alla riconquista turca di Corone (1534), interessò molte famiglie nobili d'Albania, in fuga dai Balcani ormai in mano ottomana, verso il regno di

³⁴ Ö. Kumrular, *El duelo entre Carlos V y Solimán el Magnífico (1520-1535)*, Editorial Isis, Istanbul, 2005, pp. 42-43.

³⁵ Probabilmente esistevano delle ampie deroghe all'idea che i turchi fossero *hostes perpeuti et de iure* dei cristiani, teorizzata dal giurista napoletano Matteo d'Afflitto alla fine del XV secolo (si veda a tal proposito: G. Vallone, *Otranto e il diritto dei turchi*, in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo Editore, Lecce 1993, pp. 83-89).

³⁶ Sulla storia della famiglia Musachi: R. Jurlaro, *I Musachi despoti d'Epiro, in Puglia a salvamento*, Edizioni del centro librario, Bari-Santo Spirito, 1970.

Napoli, dove trovarono rifugio e l'ospitalità degli Aragona prima e di Carlo V poi³⁷.

Nella sua *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi*, l'autore delinea un profilo genealogico della sua famiglia, dando anche importanti informazioni sulla più alta nobiltà albanese e montenegrina a essa collegate. Sebbene l'opera sia stata composta in più nuclei successivi, la parte centrale (pp. 272-304) è attribuita a Giovanni Musachi e datata al 1510³⁸; forse, però, fu scritta dopo il 1514, infatti in essa è presente quello che appare un riferimento alla battaglia di Çaldıran³⁹.

Analizzando la discendenza di Giorgio Arianiti Comneno e Maria Musachi, parla della loro settima figlia: «signora Comita ebbe per marito il signor Coico Balsichi (Gojko Balšić), che fu signor de Misia, li quali fecero due figli mascoli et una femina; li mascoli morsero in Ungaria; la femina signora Maria hebbe per marito lo signore Conte de Muro»⁴⁰.

Dunque, le due donne salutate nella lettera dal sangiacco di Valona sono Maria Balsha, figlia di Gojko, despota di Misia, e sua madre Comita Arianiti Comneno, anche lei esponente della nobiltà balcanica. Gojko Balsha e Comita Arianiti erano strettamente legati al noto condottiero albanese Giorgio Castriota Scanderbeg: innanzitutto, la sorella di Comita, Andronica, era la moglie del Castriota; inoltre, Gojko aveva combattuto i turchi al fianco di Scanderbeg fino alla definitiva sconfitta del fronte albanese⁴¹, e aveva anche aderito, insieme con i fratelli, alla lega di Alessio (Lezhë), una sorta di confederazione di nobili albanesi e montenegrini formatasi nel 1444 in funzione anti-ottomana⁴². Sulla

³⁷ Per la storia degli albanesi nel regno di Napoli si rimanda a: P. Petta, *Stradioti, Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo Editrice, Lecce, 1996; Id., *Despoti d'Eprou e principi di Macedonia, Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo Editrice, Lecce, 2000; S. Panareo, *Albanesi nel Salento e albanesi al servizio del regno di Napoli*, «Rinascenza salentina», a. 7 (1939), pp. 329-343; G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto*, in Id., *Feudi e città, Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese cit.*, pp.37-81.

³⁸ G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto cit.*, p. 42, n. 23

³⁹ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi*, in K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Weidmann, Berlin, 1873, p. 287. «Il signor Pietro Mosachi era fratello consobrino a mio padre, il quale hebbe per moglie la signora Angelina, e fecero un figliolo nomine Asan, ch'il Turco lo fè Bassà de Romania, e fu ammazzato in Persia nella guerra alla giornata contra il Sofi». Di questo stesso parere è Robert Elsie (R. Elsie, *Early Albania: A Reader of Historical Texts, 11th - 17th Centuries*, Balkanologische Veröffentlichungen, 39, Harrassowitz, Wiesbaden 2003, p. 34).

⁴⁰ Ivi, p. 285.

⁴¹ F.S. Noli, *George Castriota Scanderbeg (1405-1468)*, International Universities Press, Madison, 1947, p. 208.

⁴² Ivi, p. 36. Sulle famiglie nobili albanesi contemporanee di Scanderbeg: E. Vlora, *The Ruling Families of Albania in the pre-Ottoman Period*, 1956, in R. Elsie, *Texts and Documents of Albanian History*, http://www.albanianhistory.net/1956_Vlora/index.html.

vicenda di Maria Balsha si esprime anche uno scrittore napoletano del Cinquecento, Marc'Antonio Terminio, il quale sostiene che ella arrivò all'età di sette anni in Italia con la madre e la zia Andronica, la moglie di Scanderbeg, e che fu ospitata dalla regina e poi data in sposa al Conte di Muro, Giacomo Alfonso Ferrillo⁴³.

L'arrivo di Maria nel regno di Napoli, dunque, risale al 1468, subito dopo la morte di Scanderbeg, quando Andronica si rifugiò in Italia portando con sé il figlio Giovanni e un vero e proprio corteo di donne e bambini⁴⁴. Il matrimonio tra Maria Balsha e Giacomo Alfonso Ferrillo sarebbe avvenuto nel 1483⁴⁵. Riguardo alla condotta di vita della giovane donna nel regno, è ancora Terminio a informarci che ella era «donna santissima, et che mostrava co' costumi et co' i portamenti suoi la grandezza del sangue onde era nata»⁴⁶.

Per quanto riguarda Giacomo Alfonso Ferrillo, conte di Muro, sappiamo che era figlio di Mazzeo, tesoriere del duca di Calabria Alfonso II (1448-1495), personaggio molto in vista alla corte aragonese di Napoli⁴⁷ e citato da Antonio de Ferraris tra i più illustri letterati del regno, accanto a personaggi come Pontano e Pico della Mirandola⁴⁸. Giacomo Alfonso era conte di Muro Lucano sicuramente già nel 1501; Terminio lo descrive come «cavaliero di gentilissimi costumi, affabile, huomo di buona legge, et più che mediocrementemente letterato»⁴⁹. Dal 1511 al 1516 fu governatore delle province di terra d'Otranto e di Bari⁵⁰, così come appare anche nella lettera del sangiacco. In quest'ultima compaiono due altri personaggi attivi nel regno di Napoli e che rivestono un ruolo di mediazione: Matteo Musero e Giovanni Antonio Marcella, che avevano funto da ambasciatori presso il sangiacco per conto di Gia-

Sulla formazione della lega di Alessio e i suoi effetti sulle campagne vittoriose di Scanderbeg fino al 1450: S. Pollo, A. Puto, *The history of Albania, from its origins to the present day*, Routledge & K. Paul, London-Boston-Henley, 1981, pp. 73-77.

⁴³ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, presso Domenico Farri, Venezia, 1581, p. 26. La notizia è parzialmente riportata anche in: F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non, comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla Casa Della Marra*, presso Ottavio Beltrano, Napoli, 1641, p. 78.

⁴⁴ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., pp. 275-276.

⁴⁵ Si veda la tavola genealogica dei Balsa in K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues* cit., p. 534.

⁴⁶ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli* cit., p. 27.

⁴⁷ P. Belli D'Elia, C. Gelao, *La cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia*, Osanna, Venosa, 1999, pp. 180-184.

⁴⁸ Sull'identità del "baron di Muro", poi divenuto conte, citato da Galateo, si è recentemente espresso Giancarlo Vallone, in un breve saggio: G. Vallone, *Il "baron di Muro", Vlad Dracula e il Galateo*, in M. Spedicato, V. Zacchino (a cura di), *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*, in memoria di Amleto Pallara, Edizioni Grifo, Lecce, 2016, pp. 157-165.

⁴⁹ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli* cit., p. 26.

⁵⁰ N. Vacca, *La corte d'appello di Lecce nella storia*, La Modernissima, Lecce, 1931, p. 65.

come Alfonso Ferrillo. Sicuramente si ha notizia di Matteo Musero, nobile della città di Gallipoli, di cui era stato sindaco nel 1494⁵¹. Di Giovanni Antonio Marcella, invece, è la lettera stessa a rivelare che era un “creato” del conte di Muro, ovvero una persona al suo servizio.

Con minore sicurezza si possono avanzare ipotesi sull'identità del sangiacco. Secondo quanto leggiamo nell'opera di Evliya Çelebi scritta nel XVII secolo⁵², nel periodo immediatamente precedente a quello della lettera in oggetto fu sangiacco di Valona Bali bey, figlio di Yahya bey e appartenente alla famiglia dei Malkoçoğlu, corrispettivo turco dell'originario nome serbo Malkovich. Forse, però, l'origine del sangiacco della lettera va ricercata nell'ambiente albanese da cui proveniva Maria Balsha, la quale, stando alla *Breve storia* di Musachi, era imparentata con i più importanti clan epiroti, quali i Castriota, i Cernovich, i Dukagjini, i Bocali⁵³. Evidentemente il sangiacco era un membro di questa nobiltà, uno di quelli che non scelsero la via dell'esilio ma rimasero nei Balcani: questi personaggi preferirono “farsi turchi”, ovvero si convertirono per poter mantenere il potere nella propria patria.

La probabilità che il sangiacco della lettera fosse di origine albanese è molto alta, se è vero già nel 1514 ciò che riferiva il governatore di Terra d'Otranto, Alfonso Castriota Granai, a Carlo V nel 1531, ovvero che il sultano solitamente inviava in Albania solo sangiacchi di nazionalità albanese «porque venyendo de otra nacion no le dan obediencia»⁵⁴. Volendo indagare tra i parenti di Maria Balsha, troviamo che un suo cugino, figlio di Elena Arianiti e Giorgio Dukagjini, nel periodo in questione era diventato sangiacco con il nome di Scanderbeg⁵⁵. In realtà, non è l'unico Dukagjini che rivestì un ruolo importante nell'amministrazione ottomana e forse è proprio in uno dei membri di questa famiglia che va ricercata l'identità del sangiacco. Il memoriale del conte di Muro di cui si è già parlato, datato al 1514, riferisce su tale Mustafa bey, definito pascià di Romania e che Ferrillo, in più di un'occasione, ribadisce essere un *Ducagino*⁵⁶. D'altronde, un Mustafa bey era sangiacco di Valona e d'Albania negli anni 1503-1504⁵⁷ e Mustafa è anche

⁵¹ P.F. Palumbo (a cura di), *Libro rosso di Lecce*, Schena Editore, Fasano, 1998, vol. 2, p. 88.

⁵² Evliya Çelebi, *Putopis: Odlomci o jùgoslavenskim zemljama*, Svjetlost, Sarajevo, 1967, p. 73.

⁵³ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., pp. 284-286.

⁵⁴ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1010, f. 36. Atripalda a Carlo V, Lecce, 21 luglio 1531.

⁵⁵ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., p. 284.

⁵⁶ Ags, Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

⁵⁷ M. P. Pedani (a cura di), *I documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia* cit., docc. 137, 147, 148, pp. 37, 40. Un altro Mustafa bey, sangiacco di Morea, venne contattato dal Senato di Venezia nel febbraio del 1509 perché reclutasse *stradiotti*, ovvero mercenari greci e albanesi, che portassero aiuto alla Serenissima nella guerra che affron-

il nome di un pascià «che soleva star a la Valona», come si legge nelle lettere provenienti da Corfù a Venezia, datate 1 novembre 1514⁵⁸. Un altro Dukagjini, anzi forse il più famoso dell'epoca, nel periodo in oggetto rivestiva incarichi di alto prestigio nell'impero ottomano: di sicura provenienza albanese, Dukakinzade (figlio di Dukagjini) Ahmed pascià fu secondo vizir nel novembre del 1514 e gran vizir alla fine dello stesso anno e per parte dell'anno successivo⁵⁹.

Conclusione

Seguendo gli indizi forniti dalla lettera del sangiacco di Valona al conte di Muro nel 1514, si può intuire che, nel primo quindicennio del XVI secolo, un rapporto ambiguo e complesso collegava la terra d'Otranto all'Albania meridionale: da un lato, da Valona arrivavano le incursioni delle navi turche, ma dall'altro esisteva un qualche rapporto commerciale in questo estremo lembo di Adriatico e, addirittura, l'intenzione di estendere l'accordo a tutto il vicereame spagnolo di Napoli e all'intero impero ottomano. Probabilmente, la possibilità di un'intesa tra queste due regioni era agevolata dalla politica orientale del sultano Selim I e dall'assenza, in quel momento, di quell'esasperazione del conflitto tra imperi (quello cristiano e quello ottomano) che sarebbe stato tipico del lungo regno di Solimano il Magnifico. D'altro canto, l'Adriatico, con le sue abitudini, con le sue regioni e i suoi scambi economici e culturali, ha sempre costituito un sistema geo-storico a parte, uno "spazio transnazionale", come lo definisce Egidio Ivetic⁶⁰: in esso, le popolazioni dell'una e dell'altra sponda avevano sempre intrattenuto frequenti rapporti commerciali, che la conquista turca dei Balcani aveva messo in crisi, ma non eliminato. Come si è detto, le repubbliche di Venezia e di Ancona, la cui economia si basava prevalentemente sul commercio, continuavano a seguire le rotte levantine della mercatura e ospitavano, all'interno delle loro mura, albanesi, dalmati e greci, così come la Brindisi di inizio Cinquecento, dove risiedevano abitanti provenienti da Valona e Ragusa.

tava contro la lega di Cambrai (M. P. Pedani, *Venezia e l'impero ottomano: la tentazione dell'impiun foedus*, in G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2011).

⁵⁸ M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1887, tomo XIX, col. 179*.

⁵⁹ I. H. Danişmend, *İzahlı osmanlı tarihi kronolojisi*, vol. 2 (1513-1573), Türkiye Yayinevi, Istanbul, 1971, pp. 11, 16.

⁶⁰ E. Ivetic, *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea-ricerche storiche», a. 12, 35 (2015), pp.483-498.

Questo non può tuttavia far dimenticare che, nonostante la *amicabile practica* di cui parla la lettera, il canale d'Otranto si andava sempre più configurando come un *limes*, al di là del quale si estendeva un mondo pericoloso e ostile agli occhi della Cristianità; era sorto un impero che aveva fagocitato quello bizantino, trascinando i popoli cristiani d'Oriente sotto il giogo di un dominatore musulmano e dispotico. Per questo, l'Europa da diversi decenni inneggiava alla crociata contro il Turco, tanto da dar vita a uno vero e proprio genere letterario, quello dell'orazione anti-turca⁶¹. A mero titolo di esempio e per restare nella Puglia del periodo in oggetto, si può menzionare il discorso di Pietro Galatino (1460 circa-1540 circa), inviato al papa nel 1515, dal titolo *Oratio de circumcissione dominica*: in esso, l'umanista salentino deprecava le fazioni interne alla Cristianità e invitava il papa a riunire i principi europei in una crociata contro l'impero ottomano per recuperare Gerusalemme⁶², seguendo un cliché diffuso in Europa almeno dal tempo di papa Pio II (1405-1464) e che avrebbe continuato a fiorire per tutto il XVI secolo.

Da una parte la retorica antiturca, dall'altra la *real politik* del commercio nell'Adriatico, forse agevolato da vere e proprie capitolazioni ma comunque già allora ostacolato dalle incursioni piratesche.

Non si può ignorare che un'intesa tra i due governi può essere stata favorita ulteriormente da mere questioni familiari: la confidenza con cui il sangiacco di Valona saluta la moglie e la suocera del conte di Muro, entrambe figlie della diaspora albanese in Italia, fa pensare a un legame di sangue o di clan tale da rendere quasi naturale un contatto amichevole tra le due sponde adriatiche. Ciò confermerebbe la necessità di leggere la storia della Puglia come confronto biunivoco e non necessariamente conflittuale con la realtà balcanica, persino in un Cinquecento caratterizzato da una progressiva chiusura e militarizzazione della costa in tutto il vicereame spagnolo di Napoli.

⁶¹ Sull'idea di crociata anti-turca tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, si rimanda a: C.A. Patrides, *The Bloody and Cruell Turkey: The Background of a Renaissance Commonplace*, «Studies in the Renaissance», Renaissance Society of America, vol. 10 (1963), pp. 126-135; R.H. Schwoebel, *The shadow of the Crescent: the Renaissance of the Turk (1453-1517)*, de Graaf, Nieuwkoop, 1967; M.J. Heath, *Renaissance scholars and the origins of the turks*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, travaux et documents», tomo XLI, Librairie Droz S.A., Genève, 1979, pp. 453-471; G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Utet, Torino, 2011; M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Le Lettere, Firenze, 2014.

⁶² P. Galatino, *Oratio de circumcissione dominica*, Silber, Roma, 1515. «Utinam Pater Sancte tantus Christianorum sanguis, qui inter Christianos ipsos invicem dissidentes, nostra tempestate effusus est: pro Christiana fide effusus fuisset. Profecto et ipsa Hierosolima, et alia sancta loca iam recuperata essent. Si Christus pro vobis o Christiani sanguinem fudit: cur vos inter vos funditis?».



LETTURE

A proposito di feudalesimo negli stati del centro Italia in età moderna

DOI 10.1929/1828-230X/43182018

Aurelio Musi

Da circa un decennio la storia del feudalesimo nell'Italia moderna è tornata alla ribalta come un oggetto di studio di primo piano. Dopo un periodo di letargo, in cui a molti quell'oggetto è apparso come una specie di fantasma, quasi come una costruzione mentale priva di riscontri nella realtà effettuale, l'interesse e il dibattito suscitati dalla pubblicazione del mio volume, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (il Mulino, Bologna, 2007) e dei risultati di un Prin, frutto del lavoro di più autori (*Feudalità laica ed ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A.M. Noto e A. Musi, Associazione Mediterranea, Palermo 2011), hanno funzionato da moltiplicatori di ricerche sti-

molanti. Esse hanno, nella sostanza, confermato un indirizzo e un orientamento innovativi presenti nelle opere suindicate che possono essere così sintetizzati:

- l'intero spazio italiano, durante l'età moderna, è stato interessato al fenomeno feudale;
- la geografia del fenomeno presenta una tripartizione della penisola in aree a forte dominanza politica, economica e sociale del feudalesimo, aree in cui il feudalesimo non è predominante ma continua ad essere presente, aree in cui è in via di estinzione;
- il feudalesimo, soprattutto nel Mezzogiorno moderno, è stato un regime sulle terre e sugli uomini;
- la giurisdizione laica ed ecclesiastica ha fortemente caratterizzato il sistema feudale meri-

- dionale fino alla sua eversione nel 1806;
- è pertanto importante analizzare non solo le forme della dinamica economico-sociale della signoria feudale, ma anche la concreta amministrazione della giustizia che, per tutta l'età moderna, si presenta come una delega del potere sovrano e un'articolazione decisiva del governo del territorio;
 - in tale direzione è possibile la comparazione tra "feudalesimi nel Mediterraneo", per riprendere il titolo di un'altra pubblicazione collettiva recente (*Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila e A. Musi, Associazione Mediterranea, Palermo 2015).

È con un sentimento di soddisfazione sincera che vedo ripreso e arricchito questo quadro di riferimento nel volume di Stefano Calonaci (*Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI - XVIII)*, Carocci editore, Roma 2017, pp. 256). Il suo spazio di riferimento è l'Italia centrale tra il Cinquecento e la prima metà del Settecento. Anche qui la giustizia feudale è governo su cose e persone. Secondo l'autore, i tribunali statali ed ecclesiastici sono più severi e punitivi rispetto a quelli feudali, i cui protagonisti, i notai - vicari, improntano i loro giudizi a maggiore rapidità e clemenza delle pene. Le condanne capitali sono assai più

frequenti in città (duemila condannati a morte a Firenze tra Trecento e Settecento) che nella campagna. I feudi dell'Italia centrale, soprattutto quelli più lontani dal controllo pontificio, costituiscono uno spazio di autogoverno e una sorta di zona franca rispetto ai modelli normativi laici ed ecclesiastici. E lo Stato affida all'amministrazione feudale il controllo di aree di confine, geograficamente critiche. La posizione politica dei feudi confinari, fra Stato mediceo, Stato della Chiesa ed Impero, condiziona il governo della giustizia.

Il pregio del lavoro di Calonaci è l'analisi concreta, condotta su fonti assai differenziate fra di loro, delle forme di governo della giustizia. Così i notai-vicari dei Bourbon di Sorbello tendono a commutare le condanne a morte in bandi, ricorrono frequentemente alle composizioni pecuniarie, mostrano indulgenza e garantismo. Il rapporto fra struttura e congiuntura economica condiziona la prassi giudiziaria dei Ricasoli, baroni della Trappola: la maggiore povertà agricola dei loro territori feudali è direttamente proporzionale all'intensità della pressione giurisdizionale; qui la crisi patrimoniale del Seicento provoca una concentrazione della giurisdizione e una maggiore penetrazione fra Stato e baronaggio.

Di notevole interesse è l'analisi dei feudi dei Bardi e dei Pepoli. Calonaci ricostruisce l'origine cit-

tadina di queste famiglie, l'evoluzione comitale e feudale di aree come Castiglione e Vernio, contea imperiale, cerniera tra Granducato toscano e Stato della Chiesa. Dalla fine del Cinquecento i Pepoli, pur legati politicamente ai Medici, difendono le loro prerogative giurisdizionali.

Come spiegare la crisi della giurisdizione feudale nel Settecento? La risposta dell'autore costituisce forse l'elemento più originale dell'intera ricerca, destinato sicuramente a far discutere. Le funzioni e le prerogative della giurisdizione vanno sempre più ampliandosi e interessando sfere diverse: assistenza, sanità, governo delle risorse, rapporti col clero, ordine pubblico, ecc. A fronte del loro ampliamento sono il restringimento, l'insufficienza degli strumenti di gestione delle funzioni. Lo Stato, secondo Calonaci, si presenta come un soggetto meglio attrezzato.

A causare la lenta eclissi del potere giudiziario signorile un ruolo decisivo lo ebbero il cortocircuito innescato dagli ampi poteri che il feudatario godeva e l'oggettiva difficoltà a metterli in pratica per mancanza di strutture detentive, di corpi di polizia adeguati, ma non solo. Un peso evidente lo esercitò la convenienza amministrativa dei signori a percorrere la strada della clemenza e della conciliazione, rifuggendo, fin dove fosse loro possibile, l'emanazione di sentenze severe e discriminanti da cui sorgessero dei precedenti giuridici fastidiosi. Il governo

del feudo costituì quindi per questi casati un braccio di ferro secolare, non però tanto ed esclusivamente col potere centrale quanto con la prassi quotidiana di controllo e amministrazione: un confronto da cui emerse l'impossibilità dei privati a esercitare con mezzi propri prerogative di governo analoghe a quelle degli Stati regionali (pp. 241-242).

Gli interessi dei feudatari si concentrano così, in queste aree dell'Italia centrale, su private e amministrazioni di semplici proprietà lasciando il governo delle comunità «a strutture meglio attrezzate». E l'autore conclude: «Questa progressiva trasformazione può essere letta a specchio di un rafforzamento degli Stati e della loro affermazione sulle giurisdizioni particolari» (p. 242).

Trovo qui un'eccellente conferma di una prospettiva che, sulla scia dei suggerimenti di alcuni storici del diritto, ho indicato da tempo. Lo Stato *giurisdizionale* è la condizione che vivono gli Stati europei in formazione nella lunga e plurisecolare transizione che approderà allo Stato di diritto. Si tratta di quella condizione rappresentata dalla coesistenza, non certo pacifica, ma complessa e contraddittoria, fra *collisione*, cioè scontro, conflitto, e *collusione*, cioè convivenza fatta di compromessi, fra poteri concorrenti sullo stesso territorio e per funzioni simili. Lo Stato convive con questi poteri, alternando o gestendo nello stesso

tempo *resistenza e/o integrazione*. Il Settecento è il secolo della trasformazione di questa condizione perché si determina una contraddizione nel “potere forte” per eccellenza, i signori feudali, tra le *risorse*, materiali e umane di cui possono disporre, e le *funzioni* della gestione del potere: le prime più ridotte e assolutamente inadeguate rispetto alle seconde che diventano sempre più estese, complesse e qualitativamente più sofisticate, per così dire. Lo Stato, come giustamente scrive Calonaci, si presenta più attrezzato per la loro gestione. Lo *Stato giurisdizionale* vive così, in Italia centrale come altrove, la sua fase terminale.

La ricerca di Calonaci consente anche qualche confronto con la storia feudale moderna del Regno di Napoli. Più complessi rispetto a quelli del Regno di Napoli si presentano i poteri concorrenti sul territorio nei feudi dell'Italia centrale. Nel Regno di Napoli Stato, Chiesa, baronaggio feudale costituiscono il trionfo fondamentale dell'organizzazione del potere. Soprattutto nel caso dei feudi confinari dell'Italia centrale, studiati da Calonaci, la situazione è più complessa: l'autonomia della giurisdizione feudale è in relazione con Stato della Chiesa, Granducato di Toscana, Impero, poteri cittadini (quelli di Bologna in particolare).

Comune anche al Regno di Napoli è la funzione che vengono as-

sumendo i signori feudali durante l'età moderna. Lo Stato affida all'amministrazione feudale funzioni giudiziarie delegate, in Italia centrale soprattutto il controllo di aree geograficamente critiche.

Come già scritto, la giustizia feudale è governo su cose e persone. Nei feudi dell'Italia centrale i governatori sono, a quanto scrive Calonaci, più indulgenti e garantisti rispetto ai giudici statali ed ecclesiastici più severi, ricorrono con frequenza a composizioni pecuniarie. Non mi pare che si possa dire lo stesso per i tribunali feudali del Regno di Napoli. Dove è minore la rendita propriamente agricola è maggiore la pressione giurisdizionale in centro Italia come nel Mezzogiorno.

Insomma il cantiere della feudalità è in piena attività. Nuove fonti aprono inedite prospettive e possibilità di comparazioni. E soprattutto la solidità della ricerca si lega alla profondità interpretativa.

Rita Chiacchella

Mentre la bibliografia sul feudalesimo meridionale continua ad arricchirsi di nuovi contributi, come il recente intervento di Maria Anna Noto sugli Acquaviva di Caserta visti nell'ambito del sistema imperiale spagnolo (Angeli, Milano 2018), registriamo final-

mente l'uscita di un'opera sul feudalesimo negli Stati dell'Italia centrale ad opera di Stefano Calonaci.

Il percorso di studi a oggi compiuto dall'autore riguarda in gran parte gli Stati italiani preunitari, il che gli ha permesso di dominare un quadro generale complesso e tuttavia caratterizzato da elementi comuni. Il nodo della sovranità, dell'esercizio del potere, maschile ma anche femminile (visti gli interventi specifici in materia), risulta nettamente prevalente sul versante pubblico, accompagnato, in quello privato, dallo studio delle pratiche di conciliazione nelle vertenze patrimoniali e, soprattutto, dallo studio del sistema dei fedecommissi. Insomma lo studioso non si è mai limitato, fin dall'inizio, a uno sguardo d'insieme delle questioni ma è andato sempre più avvicinandosi al nodo delle medesime.

L'esercizio dei diritti giudiziari nei feudi costituisce una forma specifica del governo esecutivo non distinta e separata dalla dimensione del potere: poiché è su questo esercizio che si è avviata la formazione dello Stato *moderno* e che proprio sulla ricostituzione dei feudi come aree autonome da esso tale formazione ha trovato il maggior ostacolo, appare chiara l'importanza del saggio per il periodo. Lo studio si fa necessariamente descrittivo, dovendo affrontare discontinuità e consistenti

differenze non solo in ordine temporale (tutt'è parlare del Cinquecento e tutt'è del Settecento) ma anche nell'ordine territoriale dei feudi analizzati (posti all'interno e/o ai confini dello Stato della Chiesa e Granducato di Toscana). Se per il primo le giurisdizioni baronali sono apparse fin dall'inizio della ricerca assolutamente importanti per durata e importanza specie in alcune province, per il secondo – pur ricordando gli interventi di Giuseppe Pansini, Elena Fasano e Irene Fosi – la situazione è stata considerata più sfumata, seppur sempre dotata «di numerosi e non banali elementi d'interesse» (p. 24).

È stato specifico intento dell'autore privilegiare – e condivido in pieno l'impostazione – la storia sociale del feudo e dei suoi abitanti nel rapporto con il potere, attraverso l'incontro-scontro tra una dimensione decisamente rurale e la vita delle *élites* d'impronta cittadina. Le fonti in materia sono molteplici ma spesso sfuggenti ed è senz'altro grande merito di uno studio – starei per dire “vecchio stile” come questo – averle esaminate quando impazzano testi più superficiali – non voglio dire più facili – ma certo non proprio giustificati dalle *carte*. A tal fine sono stati utilizzati, da una parte, i *Carteggi* tra il signore, i vicari, gli amministratori e i sudditi, espressi spesso in forma di suppliche (par-

ticolarmente abbondanti nel caso del feudo dei Ricasoli), ma anche i documenti a carattere normativo come bandi e statuti e, dall'altra, naturalmente i fondi giudiziari, specchio privilegiato per affrontare la misura del potere visto non solo nel rapporto signore-ufficiali e sudditi ma anche nell'aspetto amministrativo e fiscale.

La commistione tra giustizia feudale e giustizia statale sembra seguire strade proprie, spesso imperscrutabili, per la soluzione di problemi a volte incombenti e quasi sempre a fronte di croniche scarsità finanziarie. Ne risulta un quadro ampio di quanto l'autore definisce «diffusa moltiplicazione privatistica della giustizia», che deriva dal fatto che nei feudi, rispetto alle libere comunità, la documentazione è più ampia e completa. Da tale premessa deriva quello che appare senz'altro come uno dei dati più nuovi emersi dalla ricerca, cioè l'assenza quasi totale della pena di morte, mentre, viceversa, la tortura continua a costituire una pratica diffusa in un quadro di clemenza prevalente ma comunque espressa ad arbitrio insindacabile del signore.

La prima parte del saggio presenta un panorama globale dei feudi con il sempre puntuale riferimento alle fonti, che è un modo sommeso per arrivare a quelli che sono gli snodi del periodo *moderno*. Il feudalesimo presenta ca-

ratteri specifici, rispetto al passato medievale, calibrati sugli intenti del potere centrale: non dunque conflitti tra giurisdizioni, non ricerca di autonomie o dipendenze, ma una forma di governo degli spazi territoriali, soprattutto rurali, e una formula istituzionale comune, anche nel linguaggio, a molti Stati europei. L'autore intende vedere, nel concreto di piccole comunità, come queste abbiano, nonostante i limiti e i problemi rappresentati dai dominanti, partecipato alla costruzione della modernità (p. 41).

Concordo con Calonaci nel considerare i dominanti come signori di «tradizionale preminenza» (p. 46), vista la prevalente appartenenza ai gruppi di *milites*, che, come i Vitelli, Bourbon, Pepoli o Ricasoli, ebbero per tutto il periodo nella professione militare l'attività prevalente, grazie alla quale mantennero o incrementarono i territori concessi da papi e imperatori. All'interno essi attuarono una giustizia tipica del periodo e frutto dei particolarismi giuridici anch'essi propri del tempo, che trovavano continui limiti nell'organizzazione statale e in quella ecclesiastica. È interessante rilevare come, per contenere le limitazioni, ci si rivolgesse volta a volta all'uno o all'altro (come è il caso dei marchesi Malaspina), facilitati dalla discontinuità dei territori (i Bourbon furono per esempio marchesi

di Sorbello e di Monte Santa Maria nonché feudatari granducali di Piancastagnaio nello Stato senese, i Vitelli signori di Città di Castello e conti di Montone nella Legazione di Perugia e Umbria oltre a marchesi di Bucine e Cetona in Toscana).

La giurisdizione in quest'area centro-italiana, divisa tra Stati molto diversi, deriva in realtà dalla tradizione amministrativa cittadina fortemente in essa radicata e tipica. L'esercizio, di norma delegato a vicari *in loco*, più tardi governatori, di formazione giuridica ma anche notarile, appare uno dei motivi della lentezza del giudizio, che è senz'altro il principale ostacolo alla buona giustizia. La prassi giudiziaria dominante, sia nelle aree feudali che in quelle direttamente gestite, è quella inquisitoriale prevalente sulla pratica accusatoria avanzata dalle parti, il che comporta la conseguente strutturazione di una vera cancelleria locale e una produzione notevole di fonti. Se rarissime appaiono le condanne capitali nei feudi indagati – e questo è il dato certo – l'autore sottolinea, a ragione, gli aspetti sfuggenti e mutevoli, dovuti a volte alla politica di discredito operata dalle amministrazioni statali ma altre volte ad un comportamento assolutamente «disinvolto e utilitaristico» (p. 67) dei feudatari. Anche in una dimensione ridotta si mantengono comunque i

nessi tra giustizia, buon governo e società derivati dalla mentalità e dall'amministrazione di antico regime.

Dalla prassi giudiziaria si passa a quella amministrativa, nella quale il controllo signorile era amplissimo: nonostante un certo scarto tra propositi teorici e difficoltà reali, le piccole comunità rurali o montane del centro Italia trovarono nell'istituto feudale un elemento di coesione e vantaggio. E, viceversa, i feudatari più accorti ebbero in esse un ampio spazio di governo, che fondarono su convenzioni e patti di famiglia stilati secondo una prassi altrove consolidata, giungendo a organizzarsi in leggi che accolgono le consuetudini, organizzandosi poi in vero e proprio sistema di governo. Al proposito Calonaci ricorda la convenzione per il marchesato di Monte S. Maria stilata alla presenza del marchese Giovan Matteo di Francesco Bourbon, del conte di Sorbello e dei Barbolani di Montauto. Questa, del 1564, stabilisce la reggenza tra i marchesi con la primogenitura, il numero dei vicari, l'esigibilità dei dazi ed è, a differenza di altre che prevedevano una gestione condominiale (Bardi, Pepoli), molto chiara.

La seconda parte del saggio affronta la questione dal lato dell'organizzazione statale, partendo dalla distinzione tra feudi imperiali, signorie principesche e feudi

misti. Nei primi, almeno sulla carta, si ha indipendenza dalle autorità centrali ma in realtà, sia all'interno del Granducato (baronia della Trappola) che ai suoi confini (marchesato di Sorbello), si manifesta la dipendenza dai Medici in forma di continua mediazione. La dislocazione dei feudi imperiali privilegia l'area dell'Italia settentrionale e orientale con le ultime realtà, appunto, nella bassa Toscana e in Umbria. Nelle seconde l'assegnazione a un signore consentiva in pratica di alleviare il carico degli uffici centrali e periferici, consentendo alle comunità un accesso più rapido alla giustizia e al governo: è il caso del marchesato di Piancastagnaio dato ai Bourbon (1601) e del marchesato di Chianni, Rivalto, Monte Vaso e Mela a Giovanni e Gabriello Riccardi (1629). Nei feudi misti, imperiali o pontifici, attraverso appositi trattati, si aveva comunque un ulteriore riconoscimento delle prerogative ottenute da imperatori o papi. D'incerta definizione appare la baronia dei Ricasoli alla Trappola.

Il caso dei Bourbon di Sorbello offre, attraverso l'archivio perugino, la prospettiva privilegiata che consente a Calonaci un'indagine di storia sociale e insieme giudiziaria: il feudo nasce a cuscinetto tra il territorio del papa e quello dei granduchi, pur restando la giurisdizione ecclesiastica all'interno

della diocesi tifernate. Si tratta di sei ville con circa 300 abitanti, in gran parte coloni dei marchesi, all'epoca dell'annessione. La famiglia – come sappiamo dai numerosi studi a essa dedicati anche in tempi recenti (Costanza Del Giudice, Francesco Guarino, lo stesso Calonaci ed infine Cecilia Mori Bourbon di Petrella) – si inserisce all'interno di una rete familiare diffusa nell'area.

Il governo della giustizia risente della dimensione territoriale di passaggio e di confine e anche della tipologia dei rei in fuga dai vicini feudi di Reschio (dei Montemelini), Rasina (Nerli) e Castiglione del Lago e Chiugi (della Corgna): ne è efficace esempio il caso della giovane donna (pp. 119 ss) trovata uccisa sulle sponde del torrente Niccone, probabilmente a opera della banda di Girolamo Parli, formata da fuorilegge perugini e con base a Rasina. La vicenda, essendo la donna originaria del feudo di Santa Fiora, dei conti Sforza, supera l'area indagata ma non giunge a un chiarimento finale. Invece i membri della banda appaiono coinvolti in ulteriori episodi criminosi, nei quali anche il marchese Curzio del Monte viene descritto come bandito, e, infatti, interviene nelle vicende facendo eliminare uno dei testimoni a carico dei Baldeschi (si tratta di una dissidenza nobiliare molto presente nello Stato ecclesiastico), partecipi agli ulte-

riori episodi, e dei Parli. Per la cronaca, alcuni anni dopo neppure la protezione medicea riuscì a salvare il Parli dalla cattura e da un'eliminazione sommaria, mentre i membri della banda finirono nelle mani dei birri del governatore di Perugia.

Il Seicento vede una progressiva tendenza all'indulgenza e al garantismo da parte del vicario, delegato dai marchesi secondo il patto di famiglia, il tutto ai fini del mantenimento della stabilità interna; le condanne definitive sono rare ed eluse con la fuga, come nel caso del maestro di casa del marchese Marchino Rozio, denunciato per stupro dalla moglie dell'oste di Val di Pierle e poi anche di lesa maestà nei confronti dello stesso marchese. Miti appaiono gli interventi in materia di delitti contro il patrimonio, furti e contrabbando, in genere frequenti.

Limitatezza territoriale ma in una tradizione di potere lunga seppure incerta si ritrova nel feudo della Trappola (posto nel Pratomagno aretino, dunque anche in questo caso in area montana) dei marchesi Ricasoli. Esso offre un esempio di come la prassi conciliatoria convivesse con «un'ostentata fermezza» (p. 127), in un quadro amministrativo *condominiale* tipico del diritto germanico corrispondente a una divisione patrimoniale raggiunta nel 1473 fra tre rami della famiglia, sistema

che si ripercuote sulla natura giuridica, imperante ma ancora incerta a fine Seicento, tutto sommato non un limite ma un elemento di forza del sistema feudale. Così, per esempio, il governo della giurisdizione appare fortemente autonomo da quello granducale nel primo Seicento mentre in quello temporale la Trappola fu gestita dai vicari e dalla polizia periferica del Granducato con uno scambio di personale durato fino al principio del Settecento.

Ben oltre la limitata estensione del feudo i Ricasoli manifestano una forte consapevolezza dell'*auctoritas*, a fronte della quale i sudditi alimentano un flusso costante di suppliche, in prevalenza richieste di sgravi fiscali (contro i dazi di transumanza e fitti di grano), ma anche concessione di doti, che mostrano, nelle risposte, un'estrema variabilità. Le suppliche appaiono allo storico come «uno straordinario strumento di governo e di conoscenza della situazione interna» per il feudatario (p. 142), a fronte del quale, però, le decisioni finali appaiono come presa d'atto della coesione interna alle comunità, non particolarmente interessate da vicende di banditismo interregionale o locale. Mitezza che non allevia le richieste continue di esaudimento degli obblighi feudali (trote fresche e polli da portare a Firenze, vendita delle pasture, riscossione dei fitti e dei dazi).

Uguale atteggiamento si rileva nell'aspetto fiscale con ricorso frequente al sostegno delle strutture di polizia granducale: ne scaturisce un quadro tutto particolare di governo feudale, i cui dettagli consentono di ricostruire il quadro sociale preannunciato all'inizio, dove appare, certo un caso non frequente, il ruolo dominante di Ausilia di Nanni da Trévena, protagonista di ripetuti abbandoni del tetto coniugale, furto e tentato avvelenamento ai danni del marito Gilio, in nome e in forza dell'amore per il cugino Antonio di Giovanni Braccini da Casale, detto l'Abbruciato. Ausilia rompe l'equilibrio della famiglia ma anche quello della piccola comunità di riferimento, difendendo l'amante e assumendosi l'intera responsabilità dei fatti. Sarà condannata al carcere – e non ci sono tracce di domanda di grazia – con il cugino, inviato per un quinquennio sulle galere granducali.

Nel dettaglio dei feudi esaminati restano da considerare alcune questioni giurisdizionali, non secondarie, quali il diritto di asilo, la repressione del brigantaggio, le naturalizzazioni. Per i Bourbon la prima si pone in una sfera di rapporti politici di ampio respiro, con fasi di scontro e addirittura minacce di scomunica (a Tancredi II nel 1567), ma anche, all'opposto, con i granduchi che inviano a Sorbello o dai Ricasoli cortigiani o protetti

incorsi in problemi con la giustizia cittadina. Nelle contee della montagna pistoiese e dell'alta valle del Bisenzio poste tra contado bolognese e Granducato, in mano ai Ranuzzi, Pepoli e Bardi, compaiono strumenti e intenti di governo simili. A Porretta i conti Ranuzzi, ben inseriti nel Senato bolognese, seppur con grande variabilità interna alla famiglia, si fanno attenti amministratori della comunità con le sue molte risorse, specie quelle termali, per il cui miglior sfruttamento era stato appunto creato il feudo da papa Nicolò V. In quello vicino di Castiglione, dei Pepoli, l'amministrazione riguarda invece una serie di comunità e un importante centro di culto, il santuario mariano di Boccadirio, oltre a godere di un'area franca monetaria e commerciale grazie alla prerogativa, di concessione imperiale, di una zecca propria. A Vernio, feudo imperiale, i conti Bardi mantengono con la popolazione un rapporto complesso e profondo, di tipo addirittura fiduciario, completato in senso biunivoco dal lascito di un milione e mezzo di scudi effettuato nel 1693 dal conte Ridolfo come monte delle doti per le ragazze povere della contea.

Insomma un insieme di caratteristiche e competenze territoriali distinte, a fronte del quale l'amministrazione della giustizia fornisce molti casi utili a delineare la vita sociale in contesti rurali,

specie relativamente a casi di violenza, esposizione di bambini e infanticidi. L'atteggiamento tutorio nei confronti delle donne e la messa in sordina di probabili infanticidi compaiono anche in altre giurisdizioni signorili, mentre, per il resto, il controllo si attua attraverso composizioni pecuniarie e rari appaiono i processi che richiederebbero al signore una presenza diversa. L'amministrazione della giustizia, che da un lato costituiva per i feudatari un'arma importante di potere, poteva però anche diventare il mezzo con cui Pietro Leopoldo cercherà di recuperare i territori all'amministrazione centrale.

Il feudo di Sassetta, primo a essere costituito dai Medici sulle colline livornesi e assegnato nel 1563 ad Antonio Ramirez de Montalvo, cameriere di Cosimo I giunto in Toscana al seguito di Eleonora di Toledo, in funzione di controllo nei confronti dei vicini conti della Gherardesca (signori anche su alcune porzioni dei feudi di Sassetta) ci permette di evidenziare un altro dei meriti di Calonaci, quello di aver ricostruito il preciso quadro territoriale. Anche qui «l'inclinazione alla clemenza e al garantismo giurisdizionale» (p. 223) si mostra prassi costante, a volte a discapito di una giustizia equa e bilanciata tra reati e pene. Il contesto poverissimo non limita la preponderanza dei contratti di livello, che

andavano tutti a vantaggio del signore. Il marchesato di Bucine, giunto ai Vitelli con investitura onerosa nel 1646, costituisce un ulteriore esempio dell'indebolimento naturale della struttura signorile tra Sei e Settecento, indebolimento prodotto dalla progressiva impossibilità di disporre degli ampi poteri propri del feudatario.

I feudi – in conclusione – sperimentano una giustizia attenta e rapida, sostanzialmente mite, rapportata sull'equilibrio sociale interno, ma subiscono a volte il condizionamento in senso restrittivo degli Stati circostanti. L'assetto feudale diviene a tal punto «uno strumento di amministrazione del territorio, dotato di propria specificità e temperato con l'amministrazione statale ordinaria» (p. 143): il vincolo tra feudatari e vassalli è forte, pur rimanendo mediato dalla figura del vicario e forte appare, alla luce dello studio di Calonaci, la dimensione istituzionale per cui i feudatari dispongono di prerogative complete, che però vengono di fatto per così dire personalizzate e adattate al territorio. Lo «spirito del dominio» riferito nel titolo del saggio è dunque, nella realtà interna ai feudi, un'entità istituzionalmente diversificata ma univoca nelle risposte: mi pare, anche dal punto di vista concettuale, che averlo dimostrato sia davvero un bel risultato.

Un'ultima considerazione si po-

trebbe fare a proposito della voluta assenza del quadro economico (se non per certi aspetti sussidiari), ritenuta un aspetto secondario, visto che l'economia feudale era, almeno nella maggioranza degli Stati centroitaliani, minoritaria e ciò spiega molto bene la grande attenzione posta dai feudatari all'assolvimento degli obblighi e l'accettazione del contrabbando come risorsa. Siamo all'opposto della considerazione che gli Acquaviva avevano per lo "stato" di Caserta non come «mera fonte di rendita

per il casato, ma come sede privilegiata del quotidiano sviluppo della vita e degli interessi di famiglia» (Noto, p. 188). Nei feudi dell'Italia centrale l'intervento dello Stato, con le prerogative del *mero et mixto imperio*, non manca ma si pone sempre e comunque in maniera diversa da quanto succedeva nel Mezzogiorno: sarà forse proprio per fare da contraltare alla vastissima bibliografia di area meridionale che quella presentata da Calonaci nel volume è anch'essa assai ampia.



RECENSIONI & SCHEDE

Simona Feci, Laura Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017, pp. 288

È un volume interessante non solo per il tema affrontato, di drammatica attualità, ma anche per il dichiarato impegno civile; un testo militante, scritto per «muovere qualche passo in una direzione nuova», per contribuire a «una più corretta consapevolezza della violenza e delle sue radici, delle diseguaglianze di cui è espressione», in modo da «contrastarla, decostruendo e depotenziando sul piano culturale e politico i simboli e i discorsi pubblici di cui si nutre», e per dichiarare un'ormai sempre più rara «piena assunzione di responsabilità rispetto ai temi urgenti del nostro tempo», con un richiamo alla funzione politica, in senso alto, dello studioso di storia: uno degli aspetti più qualificanti di questo libro e fonte di riflessione per qualsiasi lettore.

Si compone di due parti. La prima contiene una serie di studi di caso, indagati principalmente attraverso fonti giudiziarie e di polizia: si tratta di ritrovamenti fortunati per i ricercatori, visto che le denunce per maltrattamenti, nel passato come oggi, non erano frequenti e spesso veni-

vano ritirate prima che si giungesse al dibattito. La sequenza di tali narrazioni – se rimaniamo al nudo elenco dei titoli che rimandano a vicende specifiche dal Cinquecento ai giorni nostri – superficialmente potrebbe presentare il rischio non da poco di mostrare la violenza contro le donne come un fenomeno che si ripropone in forme diverse ma sempre uguale a sé stesso nel corso del tempo, quasi fosse un tratto fisiologico, e quindi irredimibile, della natura maschile. Tale pericolo, che contiene in sé l'assoluzione per ogni tipo di colpevole, viene però superato grazie alla precisa contestualizzazione di ogni singolo episodio narrato. E non casualmente la sezione del libro che contiene questi saggi viene intitolata *Contesti*, a sottolineare la necessità di definire – di fronte a ogni manifestazione della violenza – il profilo degli attori coinvolti, le loro ragioni immediate e profonde, le dinamiche che le legano fra loro e con altre persone e così via – in modo da evitare che la manifestazione violenta possa essere rubricata come frutto di un *raptus* momentaneo, ma debba essere vista necessariamente come frutto di un disegno preciso.

Molto interessante, a questo proposito, il primo esempio che il libro offre: la vicenda della nobildonna

parmense Antonia Sanvitale, sposa apertamente tradita, picchiata e rinchiusa nelle sue stanze, senza possibilità di comunicare con l'esterno, dal marito, il patrizio bolognese Aurelio Dall'Armi, studiata da Lucia Ferrante nel saggio *Politica e violenza di genere a Bologna nella prima età moderna. Antonia Sanvitale vs Aurelio Dall'Armi*. Le percosse rientrano nell'amministrazione dello *ius corrigendi*, prerogativa dei capi famiglia nei confronti di moglie e figli nella società di antico regime: un diritto all'esercizio della violenza che viene limitato solo quando arreca danni gravi o permanenti o attenti alla vita di chi viene redarguito. Aurelio Dall'Armi, che ha sposato Antonia per motivi di convenienza economica e di opportunità politica, di fronte all'infrazione della moglie che, malgrado il suo divieto, è entrata nei suoi appartamenti, non solo la schiaffeggia ma la rinchiede. Fortunatamente una serva riesce a comunicare l'accaduto al magistrato, che vedendo nel gesto dell'uomo un'usurpazione dei poteri sovrani – solo le autorità pubbliche possono condannare al carcere – acconsente all'avvio del procedimento. In questo caso, come accade in quelli raccontati nelle odierne cronache, il marito violento trova una giustificazione nell'impudenza della moglie che ha trasgredito un suo ordine e nella consuetudine che approva forme correttive di “moderata” violenza. Anche la reclusione, inflitta affinché la moglie non metta in dubbio pubblicamente il suo onore, per esempio contestandolo apertamente e quindi facendo conoscere agli altri la propria ribellione, rientra per Aurelio nel ventaglio delle possibilità offerte al marito dallo *ius*

corrigendi. Egli sarà assolto. Ma Antonia non tornerà più nell'abitazione coniugale e, intentando un altro processo in sede ecclesiastica, riuscirà a rientrare in possesso della dote. Aurelio, per soddisfazione dei lettori, finirà ucciso in duello dagli stessi protettori politici che avevano caldeggiato, qualche tempo prima, le nozze.

L'autrice di questo primo saggio è ben attenta a utilizzare gli elementi a sua disposizione per ampliare quanto più possibile il quadro. Delinea la personalità di Antonia, precisa la sua condizione sociale e la parentela con un importante cardinale di Santa Romana Chiesa, ipotizza il tipo di educazione ricevuta nella Parma cinquecentesca, dove non era difficile incontrare nelle famiglie di vaglia matriarche in grado di guidare autonomamente il casato, prendendo decisioni politiche ed economiche di rilievo. Allo stesso modo, l'autrice tenta di offrire un ritratto di Aurelio, dei suoi legami politici e delle tensioni che intercorrono nel periodo in questione fra Bologna, dove è ancora forte un arrogante patriziato cittadino, e la Roma di Sisto V, decisa a ridurre all'ubbidienza la città. Le nozze fra i due sono proprio il frutto di un tentativo di distensione fra la riottosa Bologna e la dominante Roma.

Ciò non toglie che la quotidianità maritale risponda alle regole del tempo, peraltro introiettate dalle donne, abituate ad assistere sin da bambine all'interno delle famiglie di provenienza alla durezza dei rapporti coniugali. È a questa quotidianità, aggravata dal dichiarato tradimento del marito, che Antonia si ribella, volendo che le venga pubblicamente

e privatamente riservato il rispetto dovuto. Ed è la ribellione, in definitiva, la sua colpa agli occhi del consorte. In ogni caso, la crudeltà di Aurelio non è estemporanea: la sua manifestazione di violenza non è il frutto di una collera parossistica che lo assale improvvisamente, ma la risultante di tanti fattori che vengono attentamente analizzati.

Lo stesso modo di argomentare, pur nella differenza della vicenda raccontata e dello stile narrativo, propongono Simona Feci che firma lo studio *Morte in famiglia. Il parricidio a Roma alla fine del Cinquecento e la riflessione di Prospero Farinacci*, storia del matricidio consumatosi nel 1599 a Roma, nella nobile casa dei Santacroce, con l'uccisione della madre Costanza da parte dei figli Onofrio e Paolo; Andrea Borgione che studia la *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino (1838-1889)*; Christel Radica che analizza i processi per violenza sessuale su minori nel saggio *Innocenti e «maliziose». Bambine in tribunale a Firenze nel lungo Ottocento*; Enza Pelleriti che si occupa dei *Conflitti familiari innanzi al "poliziotto paciere" nella Sicilia postunitaria*; Susanna Mantioni, che offre un sunto quanto mai efficace di una pietra miliare della riflessione sulla violenza carnale in *Homo mulieri lupus. Susan Brownmiller e la demistificazione della «cultura solidale con lo stupro»*; Chiara Stagno che approfondisce il tema delle *Donne in Famiglia: l'ambivalenza del femminile in contesti mafiosi*.

Alla luce di questi saggi, contestualizzare, mettere in campo il maggior numero di elementi possibili per evitare una semplificazione dei ter-

mini che, inevitabilmente purtroppo, conduce alla riproposizione di uno schema interpretativo della violenza di genere teso a colpevolizzare la vittima, provocatrice (per il comportamento incauto, per il modo di agire, addirittura per l'abbigliamento) e quindi in ultima battuta autenticamente responsabile, e ad assolvere o per lo meno a giustificare il violento. Si tratta di uno schema ancora vigente. Infatti, malgrado il percorso fatto nel corso del secondo Novecento, di cui il libro da puntuale conto nella seconda parte, dal titolo *Politiche e diritti* (che ricostruisce le tappe via via percorse per dare un profilo specifico alla violenza di genere, sia in Italia che all'estero, grazie ai saggi di Beatrice Pisa su *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*; di Laura Elisabetta Bossini su *Le proposte di legge in materia di violenza sulle donne all'inizio del dibattito italiano (1979-1980)*; di Mariagrazia Rossilli su *Le politiche europee di contrasto della violenza di genere: il bilancio del ventennio 1997-2015*; di Carmen Trimarchi su *La risoluzione 1820 dell'Onu contro i crimini sessuali di guerra. Un profilo storico*; di Ilaria Boiano su *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*), per molti aspetti sembra che non sia cambiato nulla.

L'intervento in chiusura del volume, redatto da Cristina Gamberi e dedicato alle *Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani*, sottolinea come questa operazione di contestualizzazione nel racconto cronachistico delle violenze sulle donne sia ben lontana dal diventare una corretta abitudine.

Nelle retoriche giornalistiche odierne, che inevitabilmente sono latrici di senso comune e contribuiscono a formare l'opinione generale, l'episodio della violenza, anche e soprattutto quando essa sfocia nell'omicidio, tende a essere spettacolarizzata: generalmente, la morte violenta di una donna per mano di un uomo, spesso il suo compagno o la persona che ha avuto con lei una relazione, è inserita fra i casi di cronaca nera e l'omicidio viene descritto come "rap-tus", "incidente" o "momento di follia". L'esempio che l'autrice analizza è quello dell'omicidio dell'attrice francese Marie Trintignant, uccisa a botte dal compagno Bertrand Cantat, leader del gruppo musicale dei Noir Desir. I quotidiani francesi fecero a gara per raccontare una favola di amore e morte, una riproposizione di *Tristano e Isotta* o di *Romeo e Giulietta*, avvalorando questa tesi con la pubblicazione di una dichiarazione di Cantat: «Je réfute le terme de crime, c'est un accident après une lutte et une folie mais pas un crime» (Rifiuto il termine di crimine, è un incidente dopo una lotta e una follia ma non è un crimine). In pochi descrivono il carattere di Cantat e danno spazio alle parole della madre della vittima, che denunciò come il musicista avesse alle spalle una storia di violenza sulle compagne precedenti, laddove di Marie Trintignant viene messa in rilievo la storia sessuale e familiare, i quattro figli avuti da precedenti matrimoni, le scelte professionali sempre indirizzate all'interpretazione di donne folli e crudeli, la cui resa era amplificata dalla voce arrochita dalle troppe sigarette...

È evidente in questo caso, ma anche nelle cronache di altre violenze

che si affastellano sulle pagine dei giornali e sui siti web, un totale rifiuto di autentica contestualizzazione: ma, la ricerca del contesto e, quindi, la considerazione dei rapporti di potere fra uomo e donna nel caso specifico e nella società più in generale, è un esercizio così difficile e talmente poco remunerativo in termini di ascolto e di presa sul pubblico da poter essere ignorato? È realizzabile solo in "casi freddi" restituiti con estrema parsimonia dalle carte d'archivio? O sta a noi, lettori e cittadini, pretenderlo nella carta stampata e non accontentarci di facili voyeurismi? Il volume curato da Simona Feci e Laura Schettini induce alla riflessione su questi e altri interrogativi, facendo del terreno storico un campo di impegno politico.

Nicoletta Bazzano

Marco Albertoni, *La missione di Decio Francesco Vitelli nella storia della Nunziatura di Venezia. Dai primi incarichi alla guerra di Castro (1485-1643)*, Collectanea Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 2017, pp. 347

Il nunzio Decio Francesco Vitelli fu protagonista di una carriera ecclesiastica simile a molte altre nel Cinque-Seicento italiano. Eppure, come dimostra Marco Albertoni nel bel libro che sviluppa la sua tesi dottorale, la sua esperienza in laguna fu comunque significativa, anche se, alla fine, fallimentare per lo stesso prelado.

Come indicato già nel titolo, il libro è tuttavia ben più di una semplice biografia o di un'analisi dettagliata degli undici anni (1632-1643) della nunziatura di Vitelli. Questa

viene infatti inserita in un processo di lungo periodo, che parte dal 1485 (anno della nomina di Nicolò Franco, vescovo di Treviso e primo nunzio a Venezia) e arriva fino al pontificato di Urbano VIII. Come lo stesso Albertoni precisa nell'introduzione, la nunziatura del prelado viterbese (nato a Bomarzo il 30 agosto 1582) assume importanza soprattutto in virtù del particolare contesto, peninsulare ed europeo, di quegli anni: la fase decisiva della Guerra dei Trent'anni (con l'intervento della Francia a partire dal 1635) e il conflitto scoppiato a seguito delle mire barberiniane sul ducato di Castro, antico possedimento dei Farnese. Nonostante la diminuita importanza politica a livello internazionale, Venezia rimaneva un fondamentale snodo di informazioni e di persone: diplomatici, agenti e spie che, tra le calli della Serenissima, potevano conoscere *rumours* e segreti in netto anticipo rispetto a Madrid, a Parigi o alle altre grandi corti europee.

Scritto in modo assai gradevole e lineare, con la felice scelta di relegare quasi sempre in nota le pur interessanti citazioni dai testi coevi, il volume si rivolge sia al pubblico più ampio, che a quello specialistico degli addetti ai lavori, degli studiosi. Lo si capisce soprattutto dalla sezione, successiva all'introduzione, "Le fonti archivistiche della nunziatura di Decio Francesco Vitelli" (pp. 23-54). L'autore descrive nel dettaglio il contenuto dei diversi faldoni da cui ha tratto le informazioni relative al personaggio e alla sua carriera, la maggior parte dei quali provengono dai volumi dell'Archivio Segreto Vaticano, soprattutto dal fondo *Segreteria di Stato, Venezia*.

Come già detto, la descrizione della nunziatura di Vitelli occupa in realtà solo una parte, e non maggioritaria del libro, da pagina 143 a 238. Il primo capitolo, intitolato "Una sede difficile. La Nunziatura di Venezia tra XVI e XVII secolo" (pp. 55-141) ricostruisce e sintetizza oltre 150 anni di storia, presentando al meglio il quadro che si profilò a Vitelli una volta giunto a Venezia, con le numerose questioni aperte, alcune anche di lungo corso. Albertoni procede a una sorta di cronistoria, nunzio per nunzio, attingendo quasi esclusivamente da studi e fonti edite e trovandosi, molte volte, nella necessità di narrare le stesse difficoltà e le medesime complicazioni incontrate dai vari nunzi che si alternarono in laguna. Sarebbe stato forse opportuno, per rendere più semplice e meno ripetitiva la lettura, mettere in evidenza i nodi problematici centrali legati alla Nunziatura veneziana, per poi evidenziare alcuni fatti centrali e le figure di taluni nunzi che emergono, chiaramente, come imprescindibili per comprendere l'evoluzione storica della Nunziatura veneziana.

Per quanto riguarda i temi e i problemi ricorrenti per i rappresentanti pontifici nella Serenissima, alcuni furono in realtà comuni a tutti i nunzi nell'Italia del Seicento: i conflitti giurisdizionali (ad esempio in merito all'estradizione di criminali dai luoghi di culto, o a proposito dell'arresto di religiosi da parte delle autorità laiche) e la mancata applicazione dei decreti tridentini (ad esempio riguardo allo stile di vita del clero, con la conseguente lotta ai "chierici selvaggi" o i tentativi di riforma interna ai conventi); altri invece furono particolarmente rilevanti nel delicato contesto

veneziano, come la censura e il controllo della stampa e delle informazioni, la contrapposizione con il nemico turco, l'attenzione costante rivolta ai conflitti politici e religiosi del centro Europa, le politiche attuate nei confronti di minoranze religiose quali anabattisti ed ebrei, il controllo marittimo e commerciale dell'Adriatico. Tema a parte fu poi quello inquisitoriale, con il nunzio che svolgeva fondamentali funzioni in questo senso, insieme con l'inquisitore e il patriarca, ma che doveva anche trovare un punto di incontro con i Savi all'eresia, giudici laici nominati dal governo della Serenissima. All'interno di questi temi generali, alcune figure di nunzi emergono certamente più di altre: si pensi ai casi di Altobello Averoldi (in carica nei periodi 1517-23 e 1526-28), di Giovanni Della Casa (1544-1550), di Antonio Facchinetti (1566-73, nunzio al tempo della battaglia di Lepanto e poi papa con il nome di Innocenzo IX), di Orazio Mattei (1605-1606, nunzio in carica ai tempi di quell'Interdetto che, come sottolinea giustamente Albertoni, sopraggiunse al termine di una lunga e costante escalation di tensione tra la Santa Sede e la Serenissima), fino a Berlingero Gessi (1607-1618).

Quando Vitelli giunse a Venezia, la presunta congiura di Bedmar era stata sventata da tempo, ma i rapporti ispano-veneziani rimanevano pessimi. La Guerra dei Trent'anni era in pieno svolgimento, la questione della Valtellina sembrava risolta con la pace di Monzón (1626) e la peste aveva appena lasciato molte vittime sul suo cammino, tra cui il precedente nunzio Giovanni Battista Agucchi. Creatura barberiniana, di origini nobiliari, umanista, collezionista, bibliofilo, Vitelli

percorse un *cursus honorum* di tutto rispetto, nel quale spiccano l'arcivescovo di Tessalonica (Salonicco) e quello, a fine carriera, di Urbino. In pagine assai interessanti, Albertoni ricostruisce la vita quotidiana del nunzio e della sua "famiglia", dai luoghi che frequentava alle strade che percorreva maggiormente, dal cibo e le bevande che consumava fino alla divisione dei compiti tra i suoi più stretti collaboratori, tra i quali spiccavano il nipote Alessandro Vitelli e il fidato Lutio Conti. Il caso del vescovo di Belluno Giovanni Dolfin fu il più celebre tra i conflitti giurisdizionali che videro protagonista il nunzio, alle prese, peraltro, con molti altri casi di "chierici selvaggi" o comunque di religiosi non così propensi ad abbracciare l'ideale di vita riaffermato dal Concilio di Trento e che spesso preferivano ricorrere alla giustizia laica, per essere giudicati, piuttosto che a quella religiosa. Ottenne poco o nulla dalle schermaglie con le autorità veneziane (ma come tanti altri nunzi prima e dopo di lui), non comprese le intenzioni della Repubblica nella guerra di Castro (non prevedendone l'ingresso nel conflitto al fianco di Odoardo Farnese e trovandosi infine costretto a una precipitosa fuga il 27 giugno 1643), il suo unico successo fu lo stratagemma grazie al quale riuscì a far arrestare e giustiziare (ad Avignone) Ferrante Pallavicino, frate dalla vocazione piuttosto mediocre ma soprattutto autore prolifico e velenoso (specie contro i Barberini) che vantava potenti protezioni a Venezia.

Le parti più interessanti del libro sono, a mio parere, quelle dedicate ai conflitti tra il nunzio e l'ambasciatore spagnolo a Venezia, il conte de

la Roca, e alla guerra di Castro. Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca, fu personaggio certamente stravagante e *sui generis*, ma fu soprattutto un abile politico e un diplomatico furbo e spregiudicato. Fedelissimo di Olivares, non si fece scrupoli nel creare e diffondere notizie false pur di tenere lontana Venezia dal fronte antiastburgico in Europa e, ancor di più, per creare divisioni all'interno di quello stesso fronte. Egli stesso autore di testi di stampo antibarberiniano, nonché di false lettere di Francesco Barberini al cardinale Richelieu, il conte si prese spesso gioco di Vitelli, denunciando in questo senso la sua mediocrità politica.

Nella "Conclusione", Albertoni esplicitamente scrive, e a ragione, di "insuccesso netto" e di "fallimento sostanziale" a proposito dei risultati conseguiti da Vitelli durante la sua nunziatura. Morì il 25 febbraio 1646, certamente più ricco di quanto lo fosse stato prima di arrivare a Venezia. Secondo alcune fonti, era stato fatto cardinale "in pectore" da Urbano VIII, ma la sua nomina non divenne mai esecutiva: forse semplicemente perché il papa morì anzitempo, ma probabilmente il cattivo esito dell'esperienza veneziana ne arrestò la promozione. Ben voluto più da Francesco e Antonio Barberini che non dal pontefice, la carriera di Vitelli di fatto finì con l'elezione di Innocenzo X. Negli anni della sua nunziatura, Roma e Venezia si scontrarono, ma dovettero anche prendere atto che il loro ruolo in Europa era ormai marginale. E di fatto, negli anni successivi, furono costrette a riavvicinarsi. Mentre i conflitti giurisdizionali erano destinati a proseguire.

Chiude il libro, prima di bibliografia e indici, una bella e utile appendice, con "Cronotassi dei nunzi nella Repubblica di Venezia dal 1485 al 1643", "Elenco degli inquisiti dai Savi all'eresia durante la nunziatura Vitelli" e la trascrizione del "Breve delle facultà attribuite a Vitelli in qualità di nunzio a Venezia".

Giuseppe Mrozek *Eliszezynski*

Stefano Menna, *Gonzalo Guerrero e la frontiera dell'identità*, Jouvence Historica, Milano 2017, pp. 185

Esistono casi nella storia in cui personaggi di cui si sa poco o nulla, e della cui stessa esistenza si potrebbe arrivare a dubitare, sono stati oggetto di un processo pluriscolare di costruzione di un mito, di un simbolo, di un'identità. È quanto successo a Gonzalo Guerrero, personaggio semiconosciuto in Europa, ma che è stato invece investito di una pluralità di significati, di suggestioni e di immagini nel Messico di età moderna e contemporanea, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Stefano Menna, archivista e storico non accademico, ripercorre la costruzione di questo mito in un agile libro, che ha il pregio di rendere noto al pubblico italiano una storia e un personaggio ignoti ai più, di affrontare attraverso essi temi delicati e di grande attualità anche nell'Europa odierna, e di presentare uno studio che è davvero un ponte, un punto di contatto tra Storia e Antropologia.

Nell'Introduzione, l'autore spiega come quel processo ottocentesco di "invenzione della tradizione", descritto

nel contesto europeo da un celebre studio di Hobsbawm e Granger del 1984, riguardò anche quell'area centro-sudamericana che agli inizi del XIX secolo aveva conquistato l'indipendenza dalla Spagna. Memoria, tradizione e immaginario si fusero nella creazione dell'identità, la creazione dell'Io in contrapposizione con l'Altro. L'Altro in questione era lo spagnolo, l'europeo, ma anche, almeno per tutto il XIX secolo, l'indio. È lo scontro tra le "comunità immaginate", di cui parla Benedict Anderson, e il paese per come realmente era; oppure, per dirla con Bonfil Battalla, tra il *México profundo*, quello in cui rientrava una parte della popolazione che aveva conservato e valorizzato la cultura indigena, e il *México imaginario*, che era invece costituito dalle élites creole e poi post-rivoluzionarie.

Nel Messico post-indipendenza, durante il governo liberale, durante la lunga dittatura di Porfirio Díaz (1876-1911) e persino negli anni della Rivoluzione (1910-1917), la nazione era ancora quella dei creoli, dei discendenti degli Spagnoli, mentre gli Indios venivano esclusi dei diritti politici e vivevano al margine della società, e ciò nonostante la loro cultura e la storia precolombiana venissero utilizzate per celebrare la grandezza del Messico prima ancora dell'arrivo degli Europei, per sancire la differenza tra il paese recentemente resosi indipendente e l'ex madrepatria.

La prima svolta arrivò dopo la Rivoluzione, negli anni Venti del Novecento, con la comparsa del movimento intellettuale, politico, artistico e letterario detto "indigenista". Fu tuttavia solo a partire dagli

anni Settanta del secolo, sotto la spinta dei grandi cambiamenti politici e culturali di quegli anni a livello globale, che quel movimento indigenista produsse una vera svolta: la società messicana non doveva essere figlia di un'assimilazione culturale, spesso forzata, ma di un incontro, di una sintesi tra cultura mesoamericana e cultura europea. Il *mestizaje*, il meticcio, la fusione prima di tutto a livello biologico tra Spagnoli e Indios divenne così un vero e proprio simbolo, un mito identificativo della nazione messicana. E in nome di questa svolta, venne ripresa e in parte ridefinita una figura che a lungo aveva sofferto di una *damnatio memoriae*, una figura in cui verità storica e mito si fondono in maniera quasi inestricabile, ma che forse proprio per questo si è imposta come vero e proprio eroe popolare messicano, sullo stesso livello di personaggi quali Pancho Villa, Emiliano Zapata, Diego Rivera e Frida Kahlo.

Dopo questa necessaria premessa, che spiega l'importanza stessa della ricerca in questione, Menna passa nel secondo capitolo ad analizzare come tale figura emerga nelle testimonianze dei primi *conquistadores* e nelle cronache di quei fatti scritte nei primi settant'anni del Cinquecento. È la storia di un naufragio, ma non di un naufragio di cui si sono conservate testimonianze scritte, come nel celebre caso del diario di Cabeza de Vaca. È la storia di un incontro tra Spagnoli conquistatori e Indios conquistati, ma certamente meno nota di quella, ad esempio, della Malinche, la famosa principessa azteca divenuta interprete ed amante di Hernán Cortés. Dal confronto tra le varie testimonianze e i

diversi racconti, emergono pochi dati certi e da considerarsi storicamente attendibili: nel 1519, Cortés e le sue navi approdarono presso l'isola di Cozumel, davanti alle coste dello Yucatan, e lì il *conquistador* venne a sapere, da alcuni Indios locali, che nella zona vivevano due Spagnoli naufragati anni prima (nel 1511); convinto di poter trarre profitto da connazionali capaci di fargli da interpreti e che già conoscevano usi e costumi locali, Cortés inviò messaggeri muniti di una sua lettera, in cui ordinava, a nome del re di Spagna, di unirsi alla spedizione. Dopo alcuni giorni d'attesa (anche troppi, perché la flotta sarebbe già ripartita se non avesse incontrato condizioni climatiche avverse), giunse un solo spagnolo, il frate Jerónimo de Aguilar, che raccontò della vita vissuta in prigionia presso le popolazioni locali e di come l'altro spagnolo (indicato nelle fonti con nomi diversi) avesse invece preferito rimanere tra gli indigeni, essendosi ormai integrato tra loro. Alcuni anni dopo, proprio un spagnolo viene indicato come il capo militare capace di respingere più volte gli attacchi spagnoli ma alla fine morto in battaglia, mentre difendeva quello che era diventato il suo "nuovo popolo".

Partendo da questa scarna base di fatti storici, la costruzione del personaggio e del mito di Gonzalo Guerrero viene ricostruita con attenzione da Menna: se Pietro Martire d'Anghiera ignora il naufrago nel suo *Orbe novo*, il primo a scriverne è Gonzalo Fernández de Oviedo, nella sua *Historia general y natural de las Indias* (1542). Qui per la prima volta viene fatto il nome del naufrago, Gonzalo, indicato come *Marinero*,

marinaio. Di lui e di Aguilar aveva già avuto notizia Juan de Grijalva un anno prima di Cortés, nel 1518, e fu proprio questo Gonzalo che, nel 1528, guidò le popolazioni locali in battaglia respingendo la spedizione nella regione del governatore Francisco de Montejo. Quando quest'ultimo ritentò l'impresa, nel 1531, Gonzalo, ora *Guerrero*, cioè guerriero e non più solo marinaio, risultava essere già morto. La condanna di Oviedo verso il personaggio è totale, accusato di essere un rinnegato, un traditore della sua gente, una figura della quale provare vergogna.

Un'altra tappa fondamentale nella costruzione del personaggio è quella segnata dalla *Historia general de las Indias* (1552) di Francisco López de Gómara, cappellano personale di Cortés dal 1540 fino alla morte del *conquistador*. Attingendo dai racconti delle spedizioni del suo patrono in America, Gómara aggiunge un dettaglio importante alla storia, ovvero il perché Gonzalo Herero (da cui sarebbe successivamente derivato "Guerrero") scelse di ignorare l'appello degli Spagnoli e di restare tra gli Indios: per la vergogna, che avrebbe provato con gli Spagnoli mostrando i segni della sua integrazione tra gli Indios (orecchie e labbra bucate, tatuaggi sul corpo); per il vizio, rappresentato dalla relazione carnale con una donna india; ma anche per l'amore, nei confronti dei figli nati da quella relazione.

Gonzalo non viene mai esplicitamente nominato da Cortés: un silenzio obbligato, perché è andata perduta, spiega Menna, la prima delle sue cinque lettere a Carlo V in cui verosimilmente avrebbe potuto scrivere dell'incontro con i due nau-

fraghi; ma anche un silenzio voluto, secondo l'autore, per tacere l'esistenza di una figura scomoda e per certi versi incomprensibile, come incomprensibile era l'idea che uno spagnolo cristiano avesse potuto abbandonare la sua cultura a favore di un'altra, selvaggia e lontana da Dio. In un documento scritto dallo stesso Cortés nel 1534 per difendersi nel *juicio de residencia* imbastito a suo carico dal giudice Luis Ponce de León, viene invece ricordata la figura di Aguilar, e come quest'ultimo avesse parlato al *conquistador* di un suo compagno di sventure, un certo Morales, che aveva preferito restare tra i Maya «perché aveva ormai la pelle tatuata, le orecchie forate, una moglie e dei figli» (p. 57). In un documento del governatore Andrés de Cereceda del 1536 si fa invece riferimento alla morte di un cristiano che da più di vent'anni viveva tra gli indigeni e che era caduto in battaglia combattendo al loro fianco: lo chiamava Gonzalo Azora, o Aroca in un'altra trascrizione.

Ma fu certamente Bernal Díaz del Castillo, nella sua *Historia verdadera de la conquista de México* (1568), l'autore che più di ogni altro contribuì a fissare nell'immaginario collettivo e nella tradizione culturale messicana la figura di Gonzalo Guerrero come simbolo del meticcio, iniziatore di un nuovo popolo. Pur potendosi vantare di essere stato anch'egli un testimone della spedizione di Cortés, Bernal Díaz aggiunse probabilmente alcuni dettagli inventati per dare maggiore sostanza alla storia e colmare i vuoti. Così si spiegano le parti in cui Guerrero parla in prima persona, o il presunto dialogo avuto tra lui e Aguilar e in cui intervenne

anche la moglie india di Gonzalo: brani in cui emerge un orgoglioso *pater familias*, legato dall'amore per i suoi figli e ormai totalmente integratosi tra gli indigeni.

Nel terzo capitolo, Menna analizza quindi come la figura di Guerrero, disegnata dalle cronache cinquecentesche, sia stata in seguito utilizzata, a volte ignorata, altre volte del tutto reimpostata, nei secoli successivi. In alcune opere scritte a cavallo tra Cinque e Seicento, essa è chiamata in modo diverso (Muñoz Camargo scrive di un certo García del Pilar), o diventa una semplice comparsa, inglobata dalla figura di Jerónimo de Aguilar, che finisce con l'assumere gran parte delle caratteristiche del suo compagno di sventura (integrazione tra gli Indios, matrimonio, ponte tra due civiltà). Nel 1684, Antonio de Solís y Rivadeneyra lo accusò apertamente di essere stato un ipocrita e un cinico, che finse amore per moglie e figli solo per difendere lo status sociale guadagnato presso gli Indios. Tra gli storici e gli archeologi del XIX e della prima metà del XX secolo, Guerrero tornò sporadicamente, come figura dai contorni indefiniti e spesso confusa con quella di Aguilar.

La riscoperta di Guerrero, divenuto simbolo ideale del Messico meticcio e contemporaneo, è testimoniata anche dalla creazione di due falsi manoscritti, entrambi databili tra il 1950 e il 1965 ma in realtà spacciati, anche in prestigiosi circoli accademici, come le presunte memorie scritte di proprio pugno da Gonzalo.

Nel quarto e ultimo capitolo, si conclude la trasformazione del personaggio in icona pop, figura divenuta familiare per il pubblico messicano ed assunto a simbolo della nazione attra-

verso una serie di prodotti di fiction: il riferimento è in primo luogo al romanzo del 1980 *Gonzalo Guerrero* di Eugenio Aguirre, ma anche a tutta una serie di racconti e opere teatrali che vedono protagonista il naufrago spagnolo e la sua vita. Effigiato in statue e dipinti, presente persino nell'inno ufficiale di uno degli Stati federati del Messico contemporaneo, Guerrero è stato protagonista di un documentario televisivo del 2013, oltre che di un fumetto francese edito in due volumi tra 2008 e 2009.

Il libro di Stefano Menna presenta certamente dei punti deboli. Rielaborazione di una tesi di laurea, esso si basa su una bibliografia troppo scarna e lascia inoltre perplessi lo spazio forse eccessivo riservato alla descrizione dei prodotti di fiction affrontati nell'ultimo capitolo: la sola trattazione del citato romanzo di Eugenio Aguirre occupa, ad esempio, ben 48 pagine, un quarto dell'intera opera. E tuttavia, si tratta di uno studio di valore, perché getta maggior luce su un personaggio sconosciuto anche a molti studiosi e perché presenta un esempio lampante di come un mito, un simbolo possa arrivare ad un certo punto a godere di vita propria e ad esistere indipendentemente se la base storica su cui poggia sia attendibile o meno. Se poi i Messicani di oggi sentono e rivendicano di essere discendenti tanto dei conquistatori spagnoli quanto degli Indios conquistati, una parte del merito va forse riconosciuta, se non a Gonzalo Guerrero, quanto meno all'utilizzo e alla continua ridefinizione di cui la sua figura è stata oggetto nel corso dei secoli.

Giuseppe Mrozek *Eliszezynski*

M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 580

Il «ventennio di guerra permanente» che corre tra il 1536-1558 costituisce lo sfondo cronologico di questo libro di Michele M. Rabà, dove si indagano le dinamiche di interrelazione tra Stati, soggetti privati e comunità nel quadro macroregionale e polistatuale dell'Italia settentrionale durante l'ultima fase del conflitto franco-asburgico. Come confermano i più recenti indirizzi della *New military history* ma anche altre e diverse prospettive storiografiche, gli anni centrali del Cinquecento rappresentano una congiuntura cruciale della modernità europea, e si pensa qui al volume, per quanto diversamente bilanciato sull'asse della Roma papale, di Elena Bonora (*Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino Einaudi, 2014)). Uno snodo della modernità europea enfatizzato e reso evidente dall'intensità e continuità bellica che investe non solo gli Stati piccoli e grandi del Nord Italia, ma Impero, Francia e appunto l'Europa tutta, incluse le sue propaggini mediterranee e gli stati del Nord Africa.

Nel 1536 il sogno dell'egemonia asburgica si concretizza infatti nella presa di Tunisi, da dove Carlo V torna in Italia per consolidare e ribadire anche a livello cerimoniale il proprio potere su potentati grandi e piccoli della Penisola, di dipendenza immediata oppure indiretta. Sulla scorta di questi successi militari, propagandistici e simbolici, nel luglio di quello stesso anno Carlo avvia un'altra iniziativa militare importante e

proprio dall'Italia attacca il rivale Francesco I nei suoi stessi domini, entrando in Provenza. Sempre nel 1536 al di qua delle Alpi inizia il blocco di Torino, il cui problematico svolgimento occupa un posto centrale nell'analisi dell'autore. Dall'assedio di Torino, importante fatto strategico militare e in questa natura descritto da Rabà, inizia infatti uno sforzo bellico ininterrotto cui gli strumenti della guerra non riescono più a soddisfare. Le vicende di quegli anni per l'arte della guerra rappresentano inoltre un autentico *turning point* strategico: la fine del «sogno di annientamento dell'avversario, della conquista del suo Stato attraverso una sola battaglia campale, seguito dall'attacco diretto della sua capitale» (p. 54).

Questa acquisizione è solo una delle numerose considerazioni tecnico-militari che smontano interpretazioni e impressioni consolidate (viene sottolineata ad esempio la netta superiorità della difesa sull'offesa, p. 122), considerazioni che l'autore esplicita e formalizza sulla base della conoscenza di un'ampia messe documentaria prodotta sia dal potere centrale ispano-imperiale che dai poteri periferici e territoriali. Su questo piano, Rabà cerca inoltre di fornire una prospettiva che guardi alle strategie e esiti del conflitto permanente anche dal campo francese, e questo consente di rendere ragione di una opposizione tenace, per larghi momenti vincente, nei confronti degli Asburgo. Ma ancora di maggiore interesse nello sviluppo del volume è che la guerra abbia avviato una dinamica che trascende la gestione militare, configurando un nuovo livello o spazio politico, come Rabà dimostra con una lettura innovativa e non ovvia, dove assumono

peso relativo sia l'affermazione della architettura bastionata sia lo sviluppo dei parchi d'artiglieria. La forte crescita della fiscalità fu la conseguenza più immediata, e larga parte occupa nel volume l'analisi dell'imposizione del *mensuale* e delle sua trasformazione da tassa occasionale a ricorrente, peraltro largamente inadeguata a coprire i costi crescenti della guerra; questo seppur fosse sostenuta dall'introduzione di nuove tasse e loro progressivo aumento (censo del sale, pp. 202-204), così come i dazi, le imposizioni straordinarie, i prestiti dei mercanti e la concessione di privilegi (pp. 202-211).

In sostanza lo sforzo bellico imperiale fu coronato da successo non solo perché seppe servirsi di più e meglio della fiscalità di guerra, di truppe, artiglieria, guastatori, che alla prova dei fatti si sarebbero rivelati fattori non risolutivi. La parte di Cesare trovò le ragioni vincenti soprattutto nella capacità di coinvolgere i vari soggetti e i loro interessi nella propria causa, attuando una vasta e ben regolata azione di «concessione a privati di privilegi cespiti rendite, nei quali si saldavano la contropartita per i servizi effettivamente resi alla causa imperiale e la concessione dei mezzi indispensabili per continuare a prestarli» (p. 199). Nella strategia di affermazione imperiale il riconoscimento giurisdizionale come moneta di scambio diventa centrale e tale azione, insieme di guerra e di governo, viene giustamente individuata più volte come significativa: sia in riferimento ai medi e grandi signori rurali (p. 54), sia nell'ambito delle giurisdizioni cittadine relativamente a «tutto un ceto medio e medio alto di tecnici del diritto, i conti palatini, legittimati ad esercitare la pro-

fessione legale [...] da un diploma imperiale, acquistato per lo più per compravendita» (p. 55).

Favori e prebende, onori e cessioni di quote di giurisdizioni a privati e istituzioni rappresentarono il vero fattore decisivo del successo asburgico nell'Italia settentrionale, all'interno di un'analisi che, almeno nella prima parte del volume, prende avvio e segue con finezza criteri e impostazioni della più aggiornata storia militare. Questa costituisce per larghi tratti la cifra dominante del volume, soprattutto nella prima parte, quando la guerra coinvolge soprattutto il ducato sabauda e i suoi territori. Sfilano quindi i riferimenti ai lavori di Paola Bianchi, Mario Rizzo, Davide Maffi, ma anche ai tradizionali studi di Pieri, Cipolla, Parker, e alle acquisizioni successive o più recenti di Del Negro, Pellegrini, W. Murray, F. Knox, S. Pepper, M. Mallett C. Shaw, D. Eltis. L'ampia bibliografia sul militare viene però progressivamente integrata e consolidata dalla lettura di una serie di studi che predilige dapprima la fiscalità e la finanza di guerra, poi, in maniera più doviziosa, la prospettiva territoriale e dinastica, le dinamiche dei poteri e dell'affermazione sociale di personaggi, ceti e gruppi sociali: da Chabod a Chittolini, da Arcangeli a Cremonini, da Sabbadini a Signorotto. Per quanto infatti l'analisi dei fatti militari rappresenti la bussola orientativa della ricerca, le più convincenti spiegazioni dei fenomeni chiamati in causa ridefiniscono il peso dei fattori del *militare tout court* nella guerra permanente e in larga misura lo trascendono: anzi proprio i passaggi con cui l'autore avvia un travaso di significatività storica dal

militare al politico costituiscono uno degli elementi di indubbia efficacia del volume.

Riconosciuto il valore prioritario di questa strategia delle giurisdizioni e degli onori, la ricerca si snoda sostenuta da una ricchissima messe di materiale documentario e ampie citazioni in un tessuto argomentativo molto esteso, ma allo stesso tempo non diluito, fitto com'è di notizie e riflessioni costruite sulla consultazione di una ponderosa bibliografia italiana e internazionale, nonché sulla frequentazione protratta e non fugace di otto distinti fondi archivistici e bibliografici: Archivio General di Simancas, la Biblioteca Trivulziana e gli Archivi di Stato di Milano, Torino, Parma, Modena, Trento, Mantova. Lo spoglio di questo enorme materiale produce un volume molto ampio, articolato in sei parti distinte (*I fatti del '36. Le due invasioni e il blocco di Torino; La guerra sul campo. Il confronto tra potenze sul piano tattico e strategico; lo Stato di Milano e la guerra permanente; Carlo V e le signorie italiane: il caso sabauda in una prospettiva comparativa; i contenuti reali del potere supremo: guerra permanente e circuiti internazionali; Impero ed élite guerriera nello Stato di Milano*). Una partizione dettagliata quindi, composta di sezioni estese, ma a loro volta fitte di suddivisioni e specifici riferimenti storici a battaglie e assedi, di cui forse il lettore avrebbe ancor meglio beneficiato attraverso una forma più condensata, con la parziale rinuncia ad alcuni pur vividi approfondimenti documentari sulle varie scansioni della guerra franco asburgica in Italia settentrionale.

Senz'altro le dinastie e i signori emiliani vengono inquadrati nella

loro potenziale importanza militare, e spesso nella loro chiara disposizione filofrancese comune a molti. Così, liberandoci dall'illusione di un'Italia filoimperiale, appaiono chiaramente schierati e simpatizzanti del Re cristianissimo i conti Pico e i Farnese (pp. 426 e ss.) ma anche, seppur in maniera meno netta e più ondivaga, gli Este, mentre una più sicura fedeltà asburgica era dimostrata dai Gonzaga di Mantova, dai conti Trivulzio e dal sottobosco di signori territoriali padani. Non a caso proprio i momenti della guerra di Parma e la congiura contro Pierluigi segnarono un'accelerazione «nell'allineamento dei feudatari emiliani alla causa imperiale», nella misura in cui il potere sovranazionale dell'imperatore liberava i piccoli signori dalla dipendenza diretta dei duchi di Parma, in un gioco appunto tra grande potere imperiale e poteri territoriali minori che ritorna variamente modulato anche in altre circostanze: ad esempio con i Rossi di San Secondo, i Sanseverino e i Pallavicino. A Piacenza i grandi nomi della nobiltà non solo versarono fondi per il mantenimento della guarnigione imperiale durante la guerra contro i Farnese, ma consolidarono questo aiuto militare con la «loro capacità politica, garantita dalla lealtà di vaste reti clientelari in città, di mobilitare uomini dabbene nella difesa territoriale, in servizi notturni, e talora diurni di guardia sulle mura e sulle porte» (p. 449). E questi soggetti, patrizi e feudatari che fossero, ebbero un peso e un vantaggio nella pratica della fedeltà imperiale, mentre la loro disponibilità di uomini e mezzi alimentava una ulteriore e capillare rete di clientele che veniva così a legarsi attraverso i loro patroni al più

ampio piano di dominio imperiale (pp. 506 e ss.). Da parte asburgica ci fu invece una capacità di coinvolgimento nel gioco della monarchia cui la dinastia francese non seppe e non poté rispondere nel contesto italiano con altrettanta efficacia.

Nella prima parte (*I fatti del '36. le due invasioni e il blocco di Torino*) l'analisi si dimostra quindi declinata più nettamente sulla prospettiva del «dato militare» (pp. 59 e ss.), senza derogare a considerazioni capaci di investire il più ampio tema delle strategie politiche e dei mezzi messi in campo per realizzarle. Ne risultano ad esempio considerazioni d'interesse sull'adesione alla causa imperiale del ceto dei tecnici del diritto, «i conti palatini», legittimati ad esercitare la professione legale, anche in questo caso, da un diploma imperiale, acquistato per lo più per compravendita. Nel 1544 proprio la forza delle «coalizioni morali» era capace di arrestare le truppe di Francesco I molto più che le truppe guidate dal De Leyva, a favore di una dinastia, quella degli Asburgo, «ricca di territori da infeudare e di entrate da impegnare». Era quindi in questa prospettiva, alla luce dell'impossibilità di equiparare comunque escalation fiscale e costi militari, che gli Asburgo distribuivano denari, privilegi, concessioni di varia natura che avrebbero reso disponibili «risorse umane, cognitive finanziarie» capaci di contribuire in maniera decisiva alla difesa dei domini (p. 57).

Sottolineato questo aspetto con lucidità, nello svolgimento del volume si mettono in discussione alcuni assunti di storia e tecnica militare. In particolare col blocco di Torino del 1536, entra in crisi il concetto di bat-

taglia risolutiva, capace di annientare l'avversario conquistandone lo stato in un unico scontro campale. Da quell'anno le battaglie in campo aperto divengono un evento eccezionale (p. 59), mentre la guerra tende a pietrificarsi nelle strutture difensive nate come risposta allo sviluppo delle artiglierie. Nel confronto tra potenze emerge opportunamente la mai troppo sottolineata superiorità dei Francesi sull'esercito asburgico, soprattutto relativamente alla disponibilità e qualità delle bocche di fuoco. I costi lievitavano proprio nella costruzione dell'architettura difensiva, in Francia come nel ducato di Modena, a Novara come a Voghera, dove si rendevano necessarie nuove tasse per le fortificazioni. L'ormai canonica *trace italienne*, con i suoi alti costi, aveva come corollario, secondo l'autore, la necessità di imporre una gestione contrattuale con le istituzioni locali coinvolte e del contado, obbligate a versare contributi di uomini denaro e mezzi, talvolta contesi da città diverse (Pavia e Tortona, ad esempio, p. 83). Assieme ai sogni della guerra lampo, vennero meno anche quelli che le fortificazioni avrebbero reso inutili i forti eserciti stanziali. Tutto in sostanza questo sistema necessitava di denaro, e soprattutto a richiederlo erano il momentolo spostamento dei mezzi edelle truppe nonché il loro accuartieramento.

Sul piano più squisitamente tattico-militare, nel corso dell'analisi di Rabà viene confutata anche l'idea che in quegli anni i parchi dell'artiglieria fossero diventati particolarmente consistenti, così come viene segnalata l'assoluta sporadicità dei bombardamenti in piena regola; in più occasioni la «potenza di fuoco

appariva un fattore lontano da essere risolutivo», in un quadro in cui prevale la «netta superiorità della difesa sull'offesa, mentre gli assediati erano sottoposti a gravissime perdite sin dalle prime fasi delle operazioni» (p. 122). E nella guerra guerreggiata paradossalmente il trattato e la resa finivano per costituire i risultati migliori, ottenuti attraverso il guasto dei terreni e la «stretta» sulla città, strategia questa che consisteva nella difesa dell'area occupata dagli assediati intorno alla posizione nemica, quasi costoro fossero diventati i veri prigionieri di una strategia sfiante soprattutto per chi assediava.

Attraverso la ricostruzione di una lunga trama di fatti e passaggi estremamente dettagliata e minuta, che l'autore sceglie di mantenere come cifra del volume, al cuore dell'interpretazione si pone in sostanza la considerazione dell'inadeguatezza della fiscalità imperiale e spagnola a soddisfare i costi della guerra. Nonostante l'impegno sull'entrate future dello Stato di Milano, al netto del sistema dei prestiti ottenuti dai grandi banchieri, e malgrado la collocazione del prestito a interesse presso i maggiori domini a loro sottoposti, gli Asburgo poterono sostenere la guerra solo a costo di coinvolgere nel mercato delle giurisdizioni e del consenso feudatari, patrizi, comunità, notabili duchi dei territori italiani. Proprio questa assimilazione alla causa sembra costituire un anello interpretativo molto importante capace di sostenere le logiche dell'egemonia più che non i cannoni o il sostegno della fiscalità in tutte le sue forme.

Questo consenso fa a sua volta gioco sul «nesso logico» che lega la natura conflittuale dei poteri locali a

una strategia fondata sui trattati (p. 134). Il persistere sotto varie forme metamorfizzate di fazioni guelfi e ghibellini, rintracciabili pressoché dappertutto nello Stato milanese, rese evidente quanto remunerativa fosse la creazione di un consesso che restituisse quelle risorse che la Camera milanese non avrebbe mai potuto elargire o anticipare (p. 198; 269). Senz'altro i maggiori finanziatori vedevano restituiti i loro servizi con elargizione di quote giurisdizionali e protezioni, e esenzioni dalle disposizioni generali, ad esempio quelle riguardanti gli acquartieramenti (p. 279). In sostanza le puntuali verifiche fatte su momenti bellici e situazioni territoriali confermano con dati nuovi la straordinaria capacità della monarchia ispanica di coinvolgere le élite locali in sistemi di carriere e di renderle partecipi di un grande sistema degli onori, come indicato da Spagnoletti nei suoi tratti generali (p. 354). Rabà accoglie questa acquisizione storiografica, dandone tangibile e specifico significato attraverso uno scavo documentario imponente e diversificato, per poi calarla nella complessità del quadro dell'Italia settentrionale. La particolare natura e storia delle giurisdizioni, fossero esse stati, città, famiglie, finanche ceti o burocrazie di governo, che caratterizza l'Italia del nord diventa nella sua interrelazione col grande potere centrale un fattore delle guerre d'Italia. La competizione tra città e contadi, tra città diverse, tra ascendenze latamente guelfe e ghibelline dei gruppi aristocratici, tra feudatari e principi territoriali, costituirono un campo d'azione che si sovrapponeva ai campi di battaglia, alle esigenze degli eserciti, dell'acquartie-

ramento e del rinforzo delle artiglierie e dei ranghi militari.

Questo sistema viene coinvolto nel disegno egemonico, sia da parte asburgica che dagli avversari francesi, anche se la sua valutazione viene fatta soprattutto in rapporto al governo spagnolo del ducato di Milano, e a quello dei ducati padani di Modena Reggio, Parma e Mantova, non escludendo dal gioco neppure la fitta trama di giurisdizioni cittadine (Novara, ad esempio), capaci anch'esse di giocare un ruolo sia dal punto di vista militare che, soprattutto fiscale e giurisdizionale. Necessariamente un po' più in ombra resta rispetto a città e feudatari la presenza delle piccole comunità, che pure furono capaci di produrre una loro azione, ad esempio di fronte alla questione degli acquartieramenti.

In questo grande contesto regionale il rapporto tra poteri periferici e poteri centrali assume specificità e necessari margini di ambiguità, che si spiegano e si esauriscono talvolta attraverso situazioni di brevissimo periodo o percorsi biografici personali (pp. 385 ss.) e che proprio in virtù di tale malleabilità, fragilità e fugacità necessitano di assidua cura politica, sorveglianza e rinegoziazione.

Stefano Calonaci

Emanuele Fiume, *Giovanni Calvino*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 304; Silvana Nitti, *Lutero*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 528

Tra il maggio e il dicembre del 2017, due notevoli biografie hanno conosciuto l'onore dei torchi. Il *Giovanni Calvino* di Emanuele Fiume e il *Lutero* di Silvana Nitti sono certa-

mente lavori d'eccezione tra le numerose opere storiografiche che sono state pubblicate in occasione del Cinquecentenario della Riforma Protestante: appartenenti entrambi alla collana "Profili", fondata da Luigi Firpo e allora diretta da Giuseppe Galasso, s'inseriscono tra i tentativi più riusciti di rendere vive le personalità differenti dei due riformatori.

Dagli inizi del '900, quando il domenicano Heinrich Denifle offrì una ricostruzione polemica e dissacrante della vita del monaco di Eisleben, sulla figura di Lutero sono stati versati fiumi di inchiostro. Offrendo prospettive diverse, le biografie a seguire hanno continuato analogamente a riportare il marchio interpretativo dei rispettivi autori: come nel 1950, con *Here I stand*, Roland Bainton aveva fatto del suo oggetto di studio il "profeta" della nazione tedesca, così nel 2013, Heinz Schilling ci ha presentato un Lutero ribelle fin dal titolo della sua imponente opera. Diversamente, scegliendo di focalizzarsi sugli anni compresi tra il 1515 e il 1525, Lucien Febvre, prima, e Adriano Prosperi e Mario Miegge, poi, hanno contribuito all'impressione diffusa che il tempo della maturità del teologo fosse caratterizzato da un appiattimento del pensiero. Consapevole di questo equivoco e del fatto che nel panorama storiografico italiano il profilo biografico del riformatore non venisse tracciato per intero da quasi un secolo, la Nitti ha colto la sfida di offrire al pubblico «un Lutero quanto più possibile completo» (p. 10), omaggiando non soltanto «il genere letterario della biografia, che prevede di arrivare fino alla morte del protagonista», ma soprattutto mostrando quanto, a suo parere ed anche nostro,

«la "seconda parte" della vita di Lutero non è meno importante della "prima"» (*ibid.*).

In un certo senso, anche Fiume ha avvertito l'esigenza di rimediare al vuoto d'interesse dimostrato dagli storici italiani nei confronti di Giovanni Calvino. Dopo i due volumi firmati da Renato Freschi nel 1934, il *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra* di Adolfo Omodeo (pubblicato postumo, nel 1947, a cura di Benedetto Croce) e la più recente biografia scritta da Giorgio Tourn per Claudiana, l'autore della Salerno ha mantenuto fede all'intento programmatico di nettar l'immagine del riformatore piccardo dagli elementi ideologici che hanno gravato sulle ricostruzioni della sua vita: «eresiarca per i cattolici, intollerante per gli illuministi, inventore del capitalismo per i marxisti» (pp. 7-8), nelle pagine di Fiume Calvino appare un perfetto uomo del Cinquecento, coerente nel ruolo di teologo e predicatore nella sfera pubblica come pure in quello di coniuge e di privato cittadino.

Giacché le due opere risentono delle chiavi di lettura di cui si sono serviti i relativi autori, le figure diversissime a cui ci stiamo riferendo non sono analizzate secondo un criterio puramente cronologico e in rapporto all'avvicinarsi dei fatti, ma vengono assoggettate ad altrettanto distinti impianti formali che ne riflettono al meglio le personalità e le esperienze di vita. D'altra parte, come lucidamente coglie Fiume a proposito delle conversioni di Calvino e Lutero, quest'ultimo «era un monaco angustiato spiritualmente dall'impossibilità del personale compimento della legge; Calvino era un umanista che ascoltò il Vangelo della sola grazia e vi si scoprì vincolato» (p. 106). Non a caso, le

Anfechtungen ampiamente affrontate dalla Nitti, ovvero le tentazioni dello spirito a cui Lutero era indotto dalle sue tremende angosce circa il dubbio sulla salvezza, costituiscono la cornice entro cui viene iscritta la determinante intuizione che avviò la Riforma: le opere non servono alla salvezza individuale e l'uomo è *simul iustus et peccator*, dunque un peccatore rivestito dalla giustizia di Dio.

La grandiosità del pensiero luterano - impossibile da riassumere nei quattro motti *sola gratia, solo Christo, sola fide, sola scriptura* - si dispiega fino all'ultima pagina dell'opera della Nitti, a maggior riprova di quanto fosse importante proseguire la ricostruzione biografica oltre le date della guerra dei contadini e della pubblicazione del *De servo arbitrio*. Indugiando per i primi quattro capitoli sul periodo compreso tra l'infanzia del teologo e il 1515, cioè dagli studi condotti tra la Turingia e la Sassonia all'insegnamento presso l'università di Wittenberg, l'autrice introduce il lettore alla dottrina luterana con passo cadenzato, trattando dapprima della "scoperta dell'Evangelo" e subito dopo della tanto discussa affissione delle 95 tesi sulle indulgenze. Da questo momento, tenuto conto delle imputazioni di eresia, dispregio del potere ecclesiastico e ribellione al papa, l'autrice pone le riflessioni del protagonista così accusato in un rapporto dialettico con le posizioni dei suoi avversari: Alberto, l'arcivescovo di Magonza; il domenicano Tetzl; Prieras; il cardinale Caetano; Eck.

Lutero però, «che non fu solo pensiero» (p. 12), si lasciò spesso coinvolgere volutamente in molteplici questioni organizzative, politiche ed istituzionali, tant'è che la Nitti afferma

con ironia e «con un po' di approssimazione, che non c'è vicenda europea, negli anni tra il 1517 e il 1546, in cui non si trovi traccia della sua presenza» (*ibid.*). Inoltre, sebbene visse da «monaco in un convento della provincia tedesca» (p. 139), egli dimostrò un'«imprevedibile attitudine a capire l'importanza delle novità, e a saperle sfruttare»: con la consapevolezza di dover raggiungere un pubblico il più vasto possibile per suscitare una serie di dinamiche volte alla realizzazione delle sue proposte di riforma, scrisse intenzionalmente «per essere pubblicato e diffuso», avvalendosi con successo delle potenzialità della («relativamente») recente invenzione della stampa a caratteri mobili» (*ibid.*).

Nel 1520, dunque, l'anno cruciale a cui risalgono gli scritti riformatori, la fama del monaco-professore si era trasmessa definitivamente dalle aule della Leucorea alle pubbliche piazze d'Europa. È in questo contesto che i teologi parigini percepirono l'urgenza di conciliare l'ortodossia cattolica con le istanze di riforma provenienti dal gallicanesimo ed è proprio qui, nella Francia del *rex christianissimus* Francesco I, che prese avvio la vicenda teologica di Jehan Cauvin, considerato comunemente «una delle chiavi di volta della modernità occidentale» (p. 7).

Calvino, dall'indole schiva e mansueta, viene dichiaratamente inquadrato da Fiume nei panni di un incolpevole fuggiasco, sradicato dai luoghi di nascita e formazione e diviso principalmente tra Basilea, Ginevra e Strasburgo. Fin dagli anni della prima maturità, le peregrinazioni del riformatore sono subordinate allo scenario internazionale - a cui è pure appositamente dedicato uno degli otto capitoli che compongono l'opera

– e ai contesti politici e religiosi in cui egli si trovò a vivere, a formarsi e a predicare. Infatti, i «fremiti di riforma religiosa» che animavano il suolo francese «ben prima della protesta di Lutero» (p. 20) resero pericolosa l'amicizia con Nicola Cop, rettore filoluterano della Sorbona; a seguito dello scandaloso «*affaire des placards*», il riformatore non poté che abbandonare Parigi e scegliere la via dell'esilio.

Dal punto di vista teologico, come dimostra la lettera di risposta al cardinale Sadoletto riportata quasi per intero nel testo, già nel 1539, durante il suo soggiorno a Strasburgo, Calvino aveva reso la giustificazione per grazia l'unico fondamento della vera chiesa. Il libero decreto di Dio, l'etica cristiana all'interno della comunità dei credenti e la concezione dell'autorità religiosa *a latere* del potere secolare trovano ampio spazio nella biografia, specialmente tra i paragrafi dedicati al ritorno a Ginevra e ai rapporti controversi con la Signoria.

In una sorta di fatale compimento della «maledizione» pronunciata da Farel, Calvino intesse con la città lemana una «relazione complessa, dolorosa, ma storicamente inossidabile» (p. 44): avversato dalla fazione politica a sostegno di Ami Perrin, contestato sul diritto di decidere sui casi di scomunica e privato della cittadinanza fino a pochi anni prima della morte, Calvino propugnava per Ginevra un dialogo permanente tra l'autorità religiosa e quella civile, considerandolo come il prerequisito necessario per la sperimentazione della salvezza collettiva. Qui, tuttavia, dove perfezionò la sua dottrina della predestinazione eterna e l'idea di «chiesa visibile al servizio dei mezzi di grazia» (p. 114), venne percepito

fino alla tomba come il profugo di cui parla il sottotitolo. *L'ille gallus* - così veniva appellato dai ginevrini - era quindi poco più che un semplice «straniero immigrato» (p. 8) tra i moltissimi profughi *religionis causa* che accoglieva e curava personalmente, una figura molto lontana da quella di «intollerante tiranno» che un certo filone interpretativo ostile al riformatore ci ha lungo proposto.

Al di là delle differenze di struttura che oppongono i 27 capitoli del *Lutero* al più denso *Giovanni Calvino*, le due biografie presentano comunque una cifra comune, in quanto entrambe, pur non essendo caratterizzate da un taglio interpretativo di tipo apologetico, mettono in discussione gli antichi studi ideologici condotti sulle vite dei due riformatori, arrivando a confutare le accuse infamanti che nel corso dei secoli ne hanno in qualche modo macchiato la memoria. Lutero non fu affatto l'empio promotore del massacro dei contadini, né un maschilista contrario per principio alla possibilità che le donne predicassero, ma soprattutto non è nel suo pensiero che va ricercata la radice ideologica delle stragi antisemite del XX secolo; ugualmente, Calvino non può essere considerato un morigerato intransigente, nemico giurato del lusso e dell'ozio, né l'assoluto responsabile della morte sul rogo di Michele Serveto, lo spagnolo antitrinitario tenuto ad una prudente distanza già dal 1546 e condannato da un tribunale civile all'interno del quale il riformatore non godeva di alcuna autorità.

In tutto e per tutto figli della loro epoca e così parzialmente giustificati, nell'Europa del XVI secolo Lutero e Calvino hanno provocato un «crinale dal quale si poté riconoscere un «pri-

ma” e un “dopo”» (Nitti, p. 9). La Nitti e Fiume, riproponendone una lettura complessa, hanno il merito di aver reso più intelleggibili le ragioni di questa cesura.

Rita Profeta

Stefano Levati, *Storia del tabacco nell'Italia moderna*, Viella, Roma 2017, pp. 276

Il libro di Stefano Levati prende in esame le vicende di una delle più importanti «merci globali» dell'età moderna (Conrad), di quel prodotto che forse più di tutti ha assunto la funzione di agente di «transculturazione» (Ortiz), plasmando le fisionomie delle società su scala mondiale. «Se davvero tutti gli uomini sono fratelli, mai lo hanno dimostrato quanto nell'arrendersi alla nicotina», ebbe a scrivere Victor Kiernan in un libro sulla storia del tabacco tradotto in Italia all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; e un altro lavoro, più recente, di Marcello Carmagnani ha indicato proprio nel tabacco una delle principali micce di quella “rivoluzione” che, tra 1650 e 1800, produsse «nuovi consumi» e un «nuova cultura economica».

Nella prospettiva dell'autore del libro che presentiamo, questa “rivoluzione” è osservata e analizzata – su scala più limitatamente “italiana” – con gli occhi delle autorità costituite. Ben presto, infatti, ci si accorse che il tabacco, rapidamente diffusosi tra la popolazione a tutti i livelli, poteva diventare una “miniera d'oro” («feuille d'impôt»: così definirono l'*erbe à Nicot* i fratelli Vigîé), e rimpolpare gli erari degli Stati preunitari, che dovevano fare i conti con le nuove spese di natura militare. E il fenomeno del con-

trabbandando dilagato in seguito all'adozione delle misure fiscali da parte dei governi statali, sul quale Levati si concentra nella seconda parte del volume, è indagato non tanto nei suoi risvolti economici quanto nella misura in cui rappresentò un campo d'azione per le istituzioni che fecero della lotta alle frodi uno strumento di legittimazione e un'occasione per stringere le maglie del controllo ed erodere i privilegi. La nuova moda del tabacco, che tanta traccia di sé ha lasciato nelle carte delle magistrature con competenze finanziarie e fiscali, diventa così un originale spunto per continuare a discutere «quel processo di ridefinizione della sovranità e di *state building* che è una delle questioni interpretative su cui a lungo si è interrogata la storiografia modernistica dal dopoguerra a oggi».

Nel capitolo 1 si tratteggia la diffusione della pianta americana, che, descritta per primo da Colombo, passò dai Caraibi all'Europa e di qui all'Africa e all'Asia fino alla Cina e alle Filippine. Nel Vecchio continente il tabacco si diffuse lentamente, all'inizio in virtù delle sue presunte proprietà terapeutiche (Caterina de' Medici era convinta che potesse guarire la sua emicrania), e in un secondo momento, come genere voluttuario, fra marinai, soldati, ecclesiastici, studenti universitari, infine nelle élite. L'autore ne descrive il percorso basandosi su un ampio apparato critico, e ricorrendo anche a fonti letterarie e iconografiche che rendono piacevole la lettura e fanno del libro, oltretutto il risultato di una seria ricerca, un ottimo strumento di divulgazione.

Per quanto associata, come nel resto d'Europa, alla bestialità e al mondo degli inferi, nel panorama ita-

liano del primo Seicento l'assunzione di tabacco non ebbe difficoltà a dilagare, come dimostra anzitutto una trattatistica divenuta copiosa a partire dagli anni '30 del XVII secolo. Anche «dedicare poesie o spettacoli teatrali al tabacco [...] era di per sé un chiaro indicatore della dimensione che il fenomeno aveva assunto in quegli anni». Alla pianta americana si poteva attribuire la proprietà di far tornare i morti in vita, come in un *divertissement* poetico di Francesco Zucchi (1636); o accusarla di favorire la calvizia precoce, come nel trattato del medico Giacomo Cuffari (1645). In una girandola di opinioni contrapposte, c'era chi riteneva che il tabacco fosse utile agli studiosi per la loro concentrazione (un altro «dottore fisico»), chi lo definiva «panacea d'ogni morbo e piaga» (il monaco cistercense Benedetto Stella), ma anche chi lo paragonava a un «contagio», a una «polvere» che «imbratta tutti: piccoli e grandi, nobili e plebei, poveri e ricchi, cristiani e giudei» (il poeta Alessandro Sanlorini). Con il XVIII secolo, invece, al tabacco vennero dedicate opere di ispirazione agronomica che suggerivano alle autorità di avviarne la coltivazione *in loco*, e altre legate alla montante campagna di opinione contro le privative e a favore della liberalizzazione del mercato, che risentiva dei nuovi venti della fisiocrazia francese. Anche «Il Caffè» si interessò all'argomento: se Cesare Beccaria formulò un giudizio negativo sul tabacco («ci appesta ed avvelena la bocca»), altri insistevano sull'insostenibilità dell'approvvigionamento dall'estero di un prodotto il cui consumo era ormai generalizzato e sull'opportunità di incentivarne la produzione all'interno dei confini statali.

Sta di fatto che per quasi due secoli in gran parte dell'Italia il tabacco venne sfruttato per le sue potenzialità fiscali. Generalmente, all'applicazione di imposte sul commercio venne preferita col tempo la creazione di privative, giustificate sia con la natura voluttuaria del consumo, sia con l'esigenza di tutelare la salute pubblica: per la verità, non perché si ritenesse il tabacco nocivo, ma perché si temeva che venisse manipolato e mescolato con «polveri di altre cose vilissime e di nessuna virtù». Apripista furono il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, premuti dalle pesanti richieste della Corona spagnola. Poi, intorno alla metà del Seicento, quasi tutti gli altri Stati della penisola – mancando di un «articolato ordinamento amministrativo periferico sul quale innestare un efficiente sistema di gestione diretta della privativa» – ricorsero alla soluzione dell'appalto, andando talora incontro a qualche delusione per le insufficienze di capitali e di organizzazione delle prime imprese appaltatrici. Dopo i necessari aggiustamenti, però, le privative assicurarono quasi dappertutto utili crescenti, grazie principalmente a un aumento costante del consumo di tabacco (specie quello da fiuto) per tutto il corso dell'età moderna. Il testo riporta dati impressionanti nel caso di Venezia, dove i prezzi di appalto della privativa aumentarono in 150 anni di 70 volte; mentre nelle casse del Regno di Sardegna gli incassi garantiti dal monopolio del tabacco crebbero del 1.500% in poco più di un secolo; e a Napoli, sul finire della dominazione austriaca, l'appalto fruttava il 9% delle entrate statali. Tutti questi dati sono snocciolati in un paio di paragrafi: forse l'unica concessione alla dimensione

economica del fenomeno, all'interno di una ricerca che ha prediletto gli aspetti sociali ed istituzionali.

Eminentemente sociale è l'interesse espresso dall'autore per il mercato illegale e per i protagonisti dei traffici di contrabbando, che mettevano a serio rischio la tenuta del sistema di gestione del monopolio (gli impresari erano naturalmente scoraggiati dal dilagare delle frodi). In linea con la storiografia "istituzionalista" più attenta, incline a descrivere lo scenario politico di *ancien régime* come un'arena popolata da una molteplicità di attori in competizione, Levati usa il concetto di "spazio" per raccontare la tensione tra chi, mescolato nel corpo sociale, provava a ritagliarsene per godere di privilegi e perforare il tessuto normativo messo a punto dalle autorità e chi, azionando le leve del potere statale, voleva soffiare quei particolarismi con un unico e omogeneizzante dettato giurisdizionale. Nelle parole dell'autore, «la lotta al contrabbando del tabacco nel corso dell'età moderna ben si presta come cartina di tornasole per indagare il conflitto crescente tra Stato e società», fra le istanze del disciplinamento e dell'autonomia. In effetti il vero problema, per la difesa delle private, non era controllare l'introduzione dei tabacchi di contrabbando alle frontiere, ma limitare l'accesso a questo tabacco clandestino alle "fasce privilegiate", a quei soggetti che godevano di privilegi personali.

Ecclesiastici, militari, nobili, funzionari corrotti: da costoro, sapienti organizzatori del mercato illegale, provenivano le vere minacce alle private. Gli ecclesiastici, che dal tabacco avrebbero potuto trarre giovamento anche per le sue presunte proprietà antiero-

tiche, erano i più avvantaggiati, potendo contare sull'extraterritorialità dei luoghi sacri, specie i monasteri, in cui impiantare magazzini per lo stoccaggio e lo smistamento del tabacco di contrabbando, o addirittura delle coltivazioni illegali dell'«erba regina». Come si evince dalla documentazione giudiziaria, talvolta preti e frati erano collusi con i grandi contrabbandieri, da cui compravano ingenti quantitativi di merce; e non erano immuni da frodi neppure i monasteri femminili, come dimostrò un'inchiesta promossa dal governo napoletano nel 1752. Insomma, le attività illecite del clero furono una costante per tutto il corso dell'età moderna, aggravate da una scarsa collaborazione delle autorità ecclesiastiche nel perseguirle ed estirparle. I militari non godevano di formali privilegi, ma costituivano una sorta di corpo separato all'interno della società, e la loro funzione cruciale ai fini della difesa territoriale e del mantenimento dell'ordine pubblico assicurava loro una certa indulgenza da parte dei governi.

Negli Stati marittimi, come emerge da una ricerca che sta conducendo l'autore di questa recensione, lo stesso favore era accordato anche agli equipaggi delle galee pubbliche: quando, a inizio Settecento, la Camera di governo genovese propose di procedere *ex informata conscientia* «e senza alcuna formalità di prove» contro i rematori schiavi colpevoli di contrabbando, il Minor Consiglio si oppose adducendo che non conveniva «togliere alla chiurma questo proveccio».

Su nobili e funzionari c'è poco da dire: i primi erano i privilegiati per eccellenza, e possedevano le «entrature politiche» per corrompere i doganieri, o successivamente i giudici; il ruolo

attivo dei secondi si collega alla natura corruttibile dell'essere umano: e in questo senso la documentazione ci offre una casistica sterminata, dalle vendite di tabacco di contrabbando all'adulterazione di quello delle private, dai mancati controlli ai confini e alle porte delle città a manifatture e coltivazioni esercitate in clandestinità. «Spazi mobili» infiniti, in cui si inseriva di volta in volta una molteplicità di soggetti che sfuggivano alle maglie dello Stato; il quale doveva fare i conti anche con l'impossibilità di inseguire e perseguire i trasgressori al di là del proprio territorio. I confini tra Stato di Milano, Regno di Sardegna e Repubblica di Genova; quello friulano; la val di Nievole e la lunga frontiera orientale tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa; le terre che dividevano quest'ultimo dal Regno di Napoli, spesso infeudate a potenti famiglie baronali che alimentavano il contrabbando; per non parlare delle lunghissime zone costiere: qui si annidavano le bande di contrabbandieri e si organizzavano i modi e i tempi del mercato illegale, accettato e anzi favorito dalle popolazioni locali.

Dopo aver dimostrato che l'ambizioso obiettivo della «*reductio ad unum* degli spazi territoriali dello Stato» non venne centrato, l'autore spiega come le istituzioni provarono a tutelare i propri interessi fiscali, operando una distinzione tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo. Le norme volte a identificare le frodi e definire le pene, a supporto dell'attività degli appaltatori, vennero prodotte, com'è ovvio, fin dalla prima istituzione delle private, ma divenne sempre più dettagliata e severa nel corso del Settecento – probabilmente in risposta all'aumento dei contrabbandi – e si

appuntò sugli ostici e annosi problemi delle esenzioni feudali e del diritto d'asilo. Per far rispettare tali norme vennero impiegati dei corpi armati – assoldati dagli appaltatori o messi a disposizione dai governi – i quali però si dimostrarono spesso numericamente insufficienti per affrontare il compito a cui erano chiamati. Di solito, i costi di queste forze di polizia erano a carico degli appaltatori, che tendevano a risparmiare il più possibile su quella voce, cercando invece di costringere lo Stato a intervenire con l'esercito: ma se l'operato delle guardie delle private non era all'altezza, l'intervento pubblico era sporadico e aveva risultati non proporzionali alle spese di mobilitazione. A peggiorare le cose interveniva la scarsa collaborazione, motivata da “gelosie” di natura giurisdizionale, tra gli impresari e i loro subaffittuari sul territorio, cioè i *privati*, e i giurisdicenti con i relativi manipoli di militari, cioè i *pubblici*, con questi ultimi poco inclini a favorire l'azione di controllo dei primi e a fornire l'adeguato «braccio di giustizia». Senza contare che gli stessi corpi armati erano composti da uomini di infima estrazione sociale, che non solo si lasciavano andare a violenze e abusi, ma non di rado erano collusi con i contrabbandieri.

Quando ci si rese conto che la lotta al contrabbando costituiva una “piaga” non curabile, e che per continuare a trarre profitti dal consumo del tabacco non sarebbe bastata la tradizionale azione di supporto alle imprese appaltatrici delle private, gli Stati italiani ricorsero a soluzioni alternative. La decisione più drastica fu quella di abolire le private stesse: vista l'inarrestabilità delle frodi, che metteva gli impresari nella condizione

di non poter onorare i loro impegni contrattuali, si decise di liberalizzare il mercato. Il primo ad adottare questa misura fu, negli anni Cinquanta, lo Stato Pontificio, il che provocò una reazione da parte del Granducato di Toscana – inizialmente danneggiato dalla liberalizzazione romana –, dove la privativa fu prima assunta dallo Stato (1768) e poi definitivamente abolita (1789), e da parte del Regno di Napoli, il quale prima ribadì la normativa in materia di contrabbando, ma infine adottò anch'esso la soluzione liberista. Torino, Genova e Milano optarono invece per una gestione statale della produzione e del commercio: nel primo caso la linea ebbe successo, anche grazie all'importazione di tecnici stranieri e a operazioni di spionaggio industriale che permisero di migliorare notevolmente la qualità del tabacco *rapé* prodotto in Piemonte; ma anche nella Repubblica di San Giorgio le entrate aumentarono solo con l'intervento dello Stato e grazie al ricorso a tecnici competenti nella «manifatturazione», nella fattispecie un olandese, poi accusato di falsificazioni dai Savoia; mentre a Milano si concentrò la produzione nella «Regia fabbrica», e le autorità statali controllarono l'intera filiera del tabacco, dall'importazione dalle piazze greche e balcaniche alla rivendita al minuto nelle province, con prezzi uniformi per tutto lo Stato. Seguendo quanto aveva consigliato Ludovico Antonio Muratori nella sua opera *Della pubblica felicità*, molti Stati italiani decisero inoltre di puntare sulla coltivazione del tabacco; e in questo campo si distinse Venezia, dove l'acuto appaltatore Girolamo Manfrin (qui la privativa sopravvisse fino alla caduta della Repubblica),

stanco di spendere per contrastare le frodi, si fece dare in concessione alcune terre dalmate da mettere a coltura, arrivando a produrre in pochi anni quasi 1.000 balle di tabacco.

I venti rivoluzionari in pochi anni portarono ovunque forti e repentini stravolgimenti. L'abolizione di ogni tipo di fiscalità, che «sull'onda dell'entusiasmo di una palingenesi considerata ormai prossima» venne perseguita in molti luoghi della penisola, fu seguita in taluni casi dalla reintroduzione della privativa: come in Lombardia, alla fine del 1796, dove sebbene fosse riconosciuta ormai come «sconveniente», associata all'«annichilito monarchico governo», venne giustificata «a fronte di tanti impegni che a questo Stato s'affacciano». A chi sottolineava i problemi di bilancio si opponeva con forza chi – negli ambienti democratici – insisteva sull'«iniquità e sull'«odiosità» dei monopoli; ma nel clima politico più stabile creatosi con l'istituzione della Repubblica Italiana nel 1802 ebbero facilmente ragione i fautori del risanamento finanziario: in testa il ministro delle finanze Giuseppe Prina, che oculatamente affidò la Regia fabbrica ambrosiana (ricostruita presso l'ex convento di Santa Teresa) all'imprenditore comasco Stefano Majnoni, ottenendo un raddoppiamento degli utili della privativa nel breve volgere di un lustro, e organizzò una moderna guardia di finanza – con nuovi criteri di reclutamento – alle dirette dipendenze del suo ministero. Monopolio di Stato e corpo adibito al perseguimento dei reati finanziari: erano gettati i semi della futura organizzazione italiana in materia di tabacco.

È davvero un piacere presentare questo lavoro: solido, serio, ben costruito, ancorato alle fonti ma al tem-

po stesso capace di aperture divulgative. Da un lato si ispira alle più recenti tendenze della *storia globale*, e ad alcune delle grandi categorie interpretative della recente storiografia (le frontiere e i confini, la transculturazione, la spazialità fluida e mobile dei soggetti politici); ma d'altro lato si rifà a una tradizione di studi che ha salde radici nel XX secolo, incentrata sui temi della formazione dello Stato moderno, dell'operato delle istituzioni centrali sul territorio e dei suoi rapporti con il corpo sociale, dei sistemi fiscali e delle forze di controllo impiegate per attivarli e tutelarli. Specie su alcune questioni (ad esempio il contrabbando e le figure sociali connesse alle pratiche illecite; la riorganizzazione amministrativa e finanziaria messa in atto dalla Repubblica poi Regno d'Italia) si avverte la salda padronanza dell'autore, che è stato capace da un lato di innestare questo lavoro in un fertile terreno costituito dai suoi studi pregressi e dall'altro di mettere al servizio del tema in oggetto (a tutti gli effetti "globale") una serie di esperienze storiografiche e di saperi metodologici ben ancorati alla tradizione storiografica degli antichi Stati italiani.

Paolo Calcagno

R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2017, pp. 467

La celebrazione dei trecento anni dalla firma dei trattati che, nel 1713-1714, posero fine alla Guerra di Successione Spagnola, ha dato vita a un rinnovato interesse per le dinamiche

politiche e militari che investirono l'Europa all'alba del XVIII secolo. Lungi dall'assumere toni nazionalistici o dal riproporre ricostruzioni cronachistiche degli avvenimenti, gli studi pubblicati nell'ultima decade hanno offerto un significativo contributo al dibattito storiografico e hanno restituito la giusta complessità a un conflitto che ha ridefinito equilibri, relazioni di potere, pratiche di fedeltà. In particolare, le ricerche che hanno visto la collaborazione fra studiosi italiani, francesi e spagnoli, hanno consentito di mettere in luce quanto lo scontro fra la coalizione filoborbonica e quella filoasburgica, articolatasi soprattutto nell'area mediterranea, si sia dipanata su molteplici livelli, investendo il piano sociale, politico, diplomatico.

In questo filone di studi si inserisce il volume di Roberto Quiros, che ha quale oggetto la politica, intesa come pratica di governo, di Carlo d'Asburgo nella penisola italiana, uno dei teatri principali della guerra. L'Autore, attraverso un ampio uso di fonti archivistiche, articola il suo lavoro attorno a tre punti principali: l'organizzazione della macchina amministrativa all'indomani della conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli (1707); l'integrazione dell'élite italiana all'interno della monarchia carolina; il "potere esecutivo", tra cambi e continuità. Uno degli elementi particolarmente interessanti della ricerca condotta da Roberto Quiros è proprio l'analisi comparativa fra le dinamiche di governo adottate nei due territori che insistono sulla penisola; attraverso un punto d'osservazione che intreccia contesto politico internazionale con una più circoscritta dimensione

locale, il volume analizza attori, pratiche e istituzioni. Fra i primi, particolare attenzione è rivolta, per esempio, a Juan Antonio Romero, a Manuel Joaquín Álvarez de Toledo y Portugal, conte di Oropresa, al principe Eugenio di Savoia. Fu quest'ultimo ad avviare, in qualità di governatore generale, le prime riforme nel ducato di Milano, a partire dal settembre del 1706. Come sottolineato dall'Autore, i cambiamenti promossi, «no parecieron afectar al patriciado y las magistraturas locales [...], las elites lombardas aceptaron sin discrepancia el nuevo dominante» (p. 62). L'adesione del patriziato e delle magistrature locali alla nuova dinastia degli Asburgo del ramo d'Austria avvenne attraverso un delicatissimo gioco di *do ut des*, di riconoscimenti e distribuzione di titoli, cariche, *mercedes*, che legava le élites del *Milanesado* alla corte di Vienna e di Barcellona, a Giuseppe I e all'arciduca Carlo, espressione del "bicefalismo" austriaco.

La presa di possesso dell'area lombarda e il consolidamento del potere austriaco – sebbene fosse anche il risultato di campagne militari che coinvolsero, direttamente o indirettamente, tutte le realtà politiche che insistevano sulla penisola italiana – era stato agevolato dall'esistenza di un'ampia rete di aristocratici, religiosi, ministri e "popolani" che avevano sviluppato un profondo sentimento antispagnolo prima (nelle ultime decadi del XVII secolo) e anti-borbonico poi. Ciò si verificò anche nel regno partenopeo, dove l'entrata delle truppe imperiali fu facilitata da esponenti del potere politico locale. Il fenomeno è ben noto: in maniera più o meno diffusa e capillare, in ognuno

dei regni italiani della Monarchia spagnola si erano creati fronti di dissidenti che orchestravano congiure che mettevano in collegamento Malta, Messina, Palermo, Napoli, Venezia, Vienna.

L'Autore, pur non tralasciando di restituire al lettore la complessità di queste reti, sposta l'attenzione sulla fase successiva, colmando così una carenza di studi su quella che è stata la sperimentazione di strumenti di governo capaci di definire nuovi equilibri all'indomani del passaggio di Milano e Napoli sotto l'ala imperiale. Una delle linee seguite dall'Autore per delineare con maggiore chiarezza la fisionomia della "Monarquia de Oriente" è la ricostruzione delle dinamiche di contrattazione che furono intavolate per la scelta del viceré a Napoli, per la definizione della politica fiscale da adottare, per dirimere il rapporto talvolta conflittuale tra le corti di Barcellona e di Vienna. Fu un vero e proprio laboratorio politico, all'interno del quale si mossero, ora in una comune direzione, ora in antitesi, rappresentanti del potere centrale e membri delle istituzioni locali.

Lungi dal presentare forme di amministrazione in discontinuità con il passato, i primi anni del nuovo governo austriaco in Italia videro un ritorno alla *Junta*, organo collegiale che, nel corso del Seicento, aveva goduto di particolare fortuna nella Monarchia di Filippo III e Filippo IV di Spagna, fino a divenire lo strumento chiave di governo durante il regno di Carlo II. Nella linea di continuità, Roberto Quiros sottolinea, però, la peculiarità della *Junta de Italia*, che «carente de instrucciones específicas y fuera de una planifica-

ción institucional que abarcase todos los hipotéticos *consejos* temáticos o territoriales le la monarquía carolina, debe achacarse a la recurrente *necessitas* de Carlos III para afianzar su corona y su poder privativo sobre sus dos principales espacios económicos y humanos en la península Itálicas» (pp. 114-115). In sostanza, la mancanza di un *Consejo de Italia* attivo, fece sì che la *Junta* non solo dovesse dirimere le questioni relative alle negoziazioni con gli altri potentati della penisola (Toscana, Genova, Venezia e, soprattutto, la Santa Sede), ma che assumesse anche competenze ben più ampie a livello di politica internazionale.

La ridefinizione dell'apparato di governo da parte dell'arciduca Carlo diventa funzionale per mettere in evidenza la centralità, nell'agone internazionale, di Milano e Napoli, e per spiegare la definizione della complessa relazione fra Vienna e Barcellona, soprattutto fino al momento del decesso di Giuseppe I. In questa fase di passaggio, che durò fino all'inizio della seconda decade del XVIII secolo, particolare significato è attribuito alla nomina dei consiglieri per la ricostituzione del sistema di governo polisnodale, che ruotava attorno ai *Consejo de Castilla, de Estado e de Italia*. Il coinvolgimento di nobili italiani diventa uno strumento politico fondamentale e, come si è evidenziato, costituisce il secondo focus del volume. Come sottolinea Roberto Quiros «se generó un complejo proceso de concesiones de patentes y privilegios a numerosas y diferentes parentelas, individuos o comunidades en el Estado de Milán y el reino de Nápoles» (p. 209). Oltre

all'attribuzione di cariche politiche e titoli nobiliari, furono la Grandezza di Spagna e del Toison d'Oro gli espedienti funzionali a rafforzare legami di fedeltà o a crearne di nuovi. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a pratiche note e ampiamente adottate nel corso dell'età moderna, ma che in questo particolare frangente assunsero una particolare valenza. In questo quadro generale, l'Autore pone in evidenza le differenze che intercorrevano fra Milano e Napoli, nei tempi e nei modi di elargizione dei benefici. Uno studio scrupoloso, che confluisce nella ricostruzione di una molteplicità di percorsi individuali che, attraverso la loro specificità, consentono di leggere il fenomeno muovendosi su livelli differenti, intrecciando dimensione politica, militare, sociale. Inoltre, questi percorsi sovente si dipanarono parallelamente a quelli intrapresi da oriundi spagnoli. È a loro che l'Autore rivolge l'attenzione in apertura della terza parte del volume, mettendo in evidenza la difficoltà talvolta riscontrata da Carlo d'Asburgo di mantenere un equilibrio fra le aspirazioni degli esponenti delle élites locali e quelle spagnole, da secoli coinvolte nella gestione del governo sulla penisola. È indubbio che «diferentes particulares y ministros castellanos, aragoneses y navarros lograron rentas y oficios vinculados al real patrimonio napolitano para ejercerlos en persona o sustituirlos, siendo prácticos en materia» (p. 312), e così la contropartita doveva comunque prevedere un "bilanciamento" con i regnicoli, come racconta Roberto Quiros, in modo tale da poter fugare ogni possibilità di tensione e opposizione.

Questo ultimo tassello della ricerca, condotta sempre in chiave comparativa tra Milano e Napoli, coniuga con equilibrio l'attenzione nei confronti dell'eterogeneità degli attori coinvolti nella sfera amministrativa con l'analisi delle pratiche di governo, così come si sono andate definendo negli anni immediatamente successivi alla conquista. È qui che si completa il puzzle e che quindi emerge con maggiore chiarezza uno dei punti fondamentali del volume: non leggere la guerra di successione esclusivamente sotto l'ottica del conflitto, dei momenti di rottura, delle discontinuità, ma individuare delle linee di continuità, espressione della necessità del sovrano austriaco di muoversi nel rispetto di tradizioni che non possono – e probabilmente, non vogliono – essere stravolte. Una pratica di governo che aveva quale suo elemento cardine l'assenza di omogeneità, modulandosi diversamente in base alle peculiarità politiche, sociali, istituzionali di ogni singolo regno. In Italia, in Spagna e in area fiamminga l'esercizio del potere di Carlo d'Asburgo si articolò pertanto seguendo dei percorsi specifici, anche in considerazione del ruolo che queste realtà assumevano nella costruzione della Monarchia e nella legittimazione del potere: «el sistema político italiano proyectado desde las cortes de Barcelona y Viena – ésta desde 1712 – se articuló en torno a las respuestas ofrecidas por la *necessitas* y la construcción de un poder monárquico capaz de sostener los derechos dinásticos del soberano austriaco» (p. 415). Nella definizione delle pratiche di governo non può chiaramente essere ignorata la cesura del 1711, anno della morte di Giuseppe I. Così

come non può essere trascurato il più ampio quadro internazionale e la consapevolezza che la sperimentazione della più idonea forma di governo a Milano e a Napoli si realizzava in un contesto in cui la guerra si espandeva in tutta Europa. Questi molteplici livelli sono tenuti insieme da Roberto Quiros che, attraverso cambi di prospettiva, riesce ad accompagnare il lettore nella non semplice analisi delle relazioni, politiche e sociali, che si dipanarono tanto all'interno dei singoli territori, quanto trasversalmente mettendo in contatto le diverse corti europee.

Valentina Favaro

Lionardo Vigo, *Protostasi sicula o genesi della civiltà*, a cura di Giacomo Girardi, prefazione di Antonino De Francesco, Arbor Sapientiae, Roma, 2017, pp. VII-416

L'edizione dell'opera del marchese Lionardo Vigo *Protostasi sicula*, sapientemente curata da Giacomo Girardi, pone nuovamente all'attenzione degli studiosi la figura dell'intellettuale siciliano che visse tra il 1799 e il 1879, soprattutto ad Acireale.

Come sostiene nella sua prefazione Antonino De Francesco, durante il XIX secolo «restò grande l'attenzione verso la storia locale, destinata a innervare il tema delle piccole patrie che accompagnò la nazionalizzazione della penisola»; questa convisse con un «processo di nazionalizzazione» su scala propriamente italiana. In quest'atmosfera politica e culturale, «nel Mezzogiorno d'Italia presero ... forma ben due nazionalismi – uno napoletano, l'altro siciliano – che

presero ad articolare il portato della rispettiva tradizione antiquaria sul metro di un rinnovato interesse d'impronta romantica verso le identità locali e in ossequio al confronto politico... in atto tra Napoli e la Sicilia» (p. XV).

Vigo fu «acerrimo sostenitore» dell'indipendenza della Sicilia tanto nel 1820, quanto nel 1848 e nei mesi che precedettero l'unificazione nazionale le posizioni da lui assunte devono essere inquadrare in un «mondo politico e culturale isolano ... in bilico tra chi aveva ormai fatto la scelta italiana» e coloro che «sempre rimasero sul punto di una primazia siciliana nel contesto di un comune processo di civilizzazione italiana». Proprio alla vigilia dell'Unità, nel 1857, l'intellettuale acese pubblicò una raccolta di canti popolari siciliani. Si trattava di un progetto finalizzato a sottolineare la superiorità dei siciliani sui napoletani: gli «antichi siculi» sarebbero stati la «prima popolazione itala» e la lingua siciliana sarebbe stata alla base di tutte le parlate della penisola italiana, compreso il toscano di Dante (p. XVI). La pubblicazione dei *Canti popolari siciliani* inaugurò il duraturo filone di studi sul folklore siciliano.

Il medesimo obiettivo ispirò i due volumi della *Protostasi sicula*. Nel manoscritto – a cui Vigo cominciò a lavorare nel 1858, che interruppe più volte e lasciò incompiuto – la confutazione del mito di Atlantide è funzionale all'affermazione della superiorità della civiltà del “vecchio continente” su quelle extraeuropee e dell’“autonomia” della Sicilia, tanto nel panorama degli stati preunitari quanto in quello del neocostituito stato unitario, proprio per l'antichità

della civiltà isolana, ritenuta anteriore a quella greca e a quella etrusca; i cui progenitori erano stati gli “atalanto-siculi” o “atalanto-pelasgi” che avevano vissuto nella parte più feconda dell'isola di Atlantide. Come sottolinea il curatore, secondo Vigo, «la storia di Sicilia iniziava ... proprio con il mitologico inabissamento della favolosa patria di tutti gli dei, che aveva bruscamente chiuso un capitolo fondamentale nel percorso della civilizzazione del mondo intero, che poté tuttavia tornare a fiorire, sempre secondo le ricostruzioni del marchese, a partire dall'isola di Trinacria, dove si erano nel frattempo radicati e sviluppati i siculi, “pelasgi e originarii dell'isola”, e i sicani, “residuo dei sommersi atalanti”». Una nuova «epoca di splendore» coincise con l'arrivo dei Greci, mentre l'invasione romana segnò l'inizio di un lungo declino durato fino all'inizio della presenza normanna, «ultimo periodo di grandezza dell'isola» e conclusione della narrazione di Vigo (pp. XXI-XXII).

L'autore persegui l'intento di dimostrare le sue tesi attraverso «un articolato saggio di storia antica e medievale, di archeologia, di filologia, di linguistica e di antiquaria ... sulle straordinarie peculiarità di Sicilia» (p. XXI); questo si inseriva nell'ampio dibattito sull'idea che gli etruschi fossero progenitori e “civilizzatori” di tutti i “popoli” della penisola. E sul “terreno” della storia dell'isola, Vigo «incrociava le sue tesi con quelle di tre personalità che molto dovettero influire sulla *Protostasi* e che suggerirono criteri, ispirazioni e spunti utili alla realizzazione dell'architettura dell'opera» come Nicolò Palmeri, Vincenzo Natale e Michele Amari (p.

XXVI). Inoltre, il suo scritto si poneva in continuità con l'opera di Domenico Scinà, «suo maestro, le cui ricerche tenevano assieme un deciso rifiuto del modello culturale napoletano e l'esaltazione della caratteristiche proprie dell'isola, che solo in seguito a lunghi secoli di splendore, ai quali si era giunti grazie all'arrivo dei coloni greci, era precipitata, a seguito dell'invasione romana, in un drammatico e irreversibile periodo di decadenza. I lavori di Scinà insistevano proprio sul passato greco di Sicilia, celebrato come il primo significativo processo di civilizzazione di una regione d'Italia» (p. XXV).

L'opera dell'autore acese, la cui stesura era iniziata allorché l'isola faceva parte del Regno delle Due Sicilie, mantenne la propria attualità anche negli anni successivi e si inserì, come sottolinea Girardi, in «quell'ampia messe di scritti mossi da motivi autonomistici che anche negli anni dell'Unità d'Italia, quando a Torino le cose e le glorie di Sicilia apparivano come argomenti lontani e di scarso interesse, continuarono a raccogliere il plauso di una parte consistente del mondo politico e intellettuale isolano» (p. XXXI).

Daniele Palermo



GLI AUTORI

Salvatore Fodale

s.fodale@virgilio.it

Professore emerito di Storia Medievale e componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Principali pubblicazioni: *Comes et legatus Siciliae* (1970), *La politica napoletana di Urbano VI* (1973), *Documenti del pontificato di Bonifacio IX* (1983), *I quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia 1394-1396* (2008), *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma 1372-1416* (2008), *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* (2017). Ha pubblicato oltre duecento articoli su riviste storiche, atti di congressi, miscellanee per colleghi, dizionari storici.

Orazio Cancila

orazio.cancila@gmail.com

Professore emerito dell'Università di Palermo, fondatore e direttore del quadrimestrale "Mediterranea-ricerche storiche", è autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Storia delle città italiane. Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. XI, 576 (Premio "Nuovo Mezzogiorno" 1988) (2ª edizione Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. XV, 563); *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 695; *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, 2008, pp. 735 (Premio Acqui Storia 2009; premio "Rhegium Julii - Gaetano Cingari" 2009); *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. VI, 362; *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Associazione "Mediterranea", Palermo, 2016, pp. 498.

Germano Maifreda

germano.maifreda@icloud.com

Ordinario di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Milano. È presidente della Biblioteca «Raffaele Mattioli» per la storia del pensiero economico. Sui temi trattati nel testo del presente fascicolo ha pubblicato di recente anche *The 'Economic' Thought of the Renaissance*, in W. Caferro (ed.), *The Routledge History of the Renaissance*, London-New York, Routledge, 2017, pp. 13-29 e *Immigrants: Asset or Threat? Foreigners, Property and the Right of Escheat in Enlightenment Milan*, «Eighteenth-Century Life», 41.2 (2017), pp. 122-38.

Antonio Trampus

trampus@unive.it

Ordinario di Storia Moderna nell'Università Ca' Foscari di Venezia, si interessa prevalentemente di storia dell'Illuminismo e di storia della cultura politica tra Set-

tecento e Ottocento. Tra i suoi volumi recenti *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi* (2009) e *La naissance du langage politique moderne. L'héritage des Lumières de Filangieri à Constant* (2017). In collaborazione con Koen Stapelbroek (Rotterdam) ha in corso un progetto di ricerca quinquennale con l'Università di Helsinki su *A Global History of Free Ports. Capitalism, Commerce and Geopolitics (1600-1800)*.

Andrea Azzarelli

andrea.azzarelli@unimi.it

Dottorando di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Il focus delle sue ricerche è la storia delle polizie e del controllo del territorio, tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX. Seguono il suo lavoro in qualità di tutor il professor Livio Antonielli e il professor Marco Soresina. Nel 2016 ha pubblicato un articolo sulla rivista *Società e Storia*, dal titolo *Soldati e ordine pubblico. Il caso dello sciopero degli operai meccanici del 1891 a Milano*. Ha da poco terminato un periodo di studi in Francia, dove ha svolto attività di ricerca sotto la guida del professor Pierre Karila-Cohen.

Enrico Iachello

eiachello@gmail.com

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dello stesso Ateneo, si occupa di storia della città e del territorio e di metodologia della ricerca storica. È stato professeur invité presso l'École des Hautes Etudes e la Maison de Sciences de l'homme di Parigi. Nel 1998 ha vinto il premio Rosario Romeo. Tra le sue pubblicazioni: *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania, 2000; *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2000; *The territory of Sicily and its representations (16th-19th centuries)*, New Digital Frontiers, Palermo, 2018.

Alberto Rescio

alberto.rescio@gmail.com

Dottore di ricerca in Studi Storici presso l'Università del Salento. Dopo i primi studi sulla storia del territorio, si è occupato principalmente di storia del Cinquecento, approfondendo le relazioni tra gli Asburgo e l'Impero Ottomano nell'Europa centro-orientale, con particolare attenzione al ruolo della diplomazia e dello spionaggio e ai riflessi del conflitto sulla produzione letteraria dell'epoca. Per questo lavoro, ha svolto un periodo di ricerca in Spagna, presso l'Università di Alcalá de Henares.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2018